Quaderni borromaici

QUADERNI BORROMAICI

SAGGI STUDI PROPOSTE

6

2019



Associazione Alunni dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia INTERLINEA





COMITATO SCIENTIFICO:

Alessandro Bacchetta (Università di Pavia), Riccardo Bellazzi (Università di Pavia), Giovanni Borghese (Milano), Giovanni Caravaggi (Università di Pavia), Pierluigi Cuzzolin (Università di Bergamo), Marco Di Antonio (Imperial College, Londra), Antonio Lerario (Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati, Trieste), Gianni Mussini (Pavia), Oreste Nicrosini (Università di Pavia), Franco Pierno (Università di Toronto), Giuseppe Polimeni (Università di Milano), Federico Rosti (Pavia), Marco Scoletta (Università di Milano), Marco Sonzogni (Università di Wellington), Angelo Stella (Centro Nazionale di Studi Manzoniani, Milano), Paolo Renon (Università di Pavia)

IN REDAZIONE:

Federica Massia, Marco Budassi, Giovanni Borghese, Matilde Oliva, Viola Introini, Giuseppe Polimeni

DIRETTORE:

Giorgio Mariani

© Novara 2019, Interlinea srl edizioni via Mattei 21, 28100 Novara, tel. 0321 1992282 www.interlinea.com edizioni@interlinea.com Stampato da Italgrafica, Novara ISBN 978-88-6857-288-4

In copertina (immagine di sfondo): Collegio Borromeo in Pavia, incisione, 1833

Sommario

Giorgio Mariani, Centosessant'anni dalla nascita		
di Contardo Ferrini. Il santo nelle parole di Cesare Angelini	p.	. 7
Alberto Lolli, La vita: un'opera d'arte da scoprire	»	11
SAGGI		
Emilio Manzotti, Noterelle pascoliane:		
ancora sul Gelsomino notturno	>>	17
Franco Rota, Configurations of Points in Algebraic Geometry	>>	55
Camilla Barbieri, Giustizia e immigrazione: un argomento		
per i confini aperti	>>	69
Giorgio Ficarelli, Identità dell'opera d'arte:		
struttura logica del fare artistico	>>	89
Ezio Barbieri, Il contesto documentario latino per comprendere		
i cimeli in arabo (secc. XV-XVI) dell'Archivio di Stato		
di Milano	>>	107
FEDERICA GAMBA, Sul trattamento dell'aumento in Omero:		
l'esempio di <i>Odissea</i> XXIII	>>	121
Francesca Crugnola, Il lamento di Ide e Giocasta e la marcia		
funebre delle Argive nella <i>Tebaide</i> : le donne si impossessano		
della scena tebana	>>	135
ELEONORA LITTA, On the use of Latin -bilis adjectives across time	>>	149
MAURO CAMPELLO, La "mano benedicente" fra depositum fidei		
e segno neurologico	>>	163
FEDERICA ZAMPEDRI, L'atomo di Lucrezio: traduzioni		
e disposizioni semantiche nel De Rerum natura	»	189
SCAFFALE BORROMAICO		
GIOVANNI BAZOLI, Lectio magistralis		205
Francesco Bono, Martinazzoli «a debita distanza»	"	20)
Le note a Manzoni nel solco di Angelini		211
Mario Pisani, Pietro Custodi espulso dal Borromeo	"	211
e un rigoroso <i>Manifesto</i> disciplinare		225
GIOVANNI CARAVAGGI, Per Giuseppe Mazzocchi (1960-2017)		239
GIOVANNI GARAVAGGI, I EL GIUSEPPE MIAZZUCCIII (1700-2017)	<i>>></i>	ムノフ

BANCARELL	A BC	DRROI	MAICA
-----------	------	-------	-------

BANCARELLA BORROMAICA		
Giuseppe Mazzocchi, Molte sono le strade (Nina Buffagni)	p.	247
Marco Sonzogni, Passaggi. Poesie e prose poetiche (2014-2017)		
(Andrea Giansante)	>>	248
Massimo Bocchiola, Marco Sartori, La battaglia di Teutoburgo		
(Eleonora Maiello)	>>	249
Franco Pierno, La parola in fuga. Lingua italiana ed esilio		
religioso nel Cinquecento (Roberto Zambiasi)	>>	251
Jeremy J. Baumberg, <i>The Secret Life of Science</i> (Dean Kos)	>>	252
Gli autori	»	257
Abstract	>>	261

GIORGIO MARIANI

Centosessant'anni dalla nascita di Contardo Ferrini. Il santo nelle parole di Cesare Angelini

I *Saggi di umanismo cristiano*, pubblicati a cadenza trimestrale presso il Collegio Borromeo fra il 1946 ed il 1955 sotto l'attenta e premurosa guida di Cesare Angelini, furono, per quel decennio, la voce del Collegio.¹

Nel fascicolo n. 2 dell'anno 1947, il Rettore nonché «segretario di redazione» – come si legge nella copertina interna – scrive un breve ricordo di uno degli Alunni più illustri, Contardo Ferrini, in occasione della sua proclamazione a Beato, avvenuta in quell'anno.²

Il titolo dello scritto (*Hic incipit legenda...*), poi completato nelle prime righe del testo («... *sancti Contardi*»), pone un suggello storico e sentimentale fra l'Istituzione fondata da un santo e la santità del suo illustre studente.

Le parole latine, quasi una massima, furono riprodotte dallo stesso Angelini nella piccola stele («lapidina» diceva lui³) posta al di sopra dell'architrave della stanza del mezzanino, dal lato del giardino, ove il beato abitò nei suoi anni universitari.

Quest'anno ricorre il 160° anniversario della nascita di Contardo (era nato il 4 aprile 1859 a Milano) e par giusto fare memoria della sua vita, universitaria e accademica, per come Angelini la compendia nelle pagine citate.

Contardo Ferrini, scrive Angelini, varca la soglia dell'illustre portone il 16 novembre 1876,⁴ recando due lettere, una di Carlo Forlanini che lo

- ¹ Così M. PISANI, in *Pietro Prini tra le carte del Collegio Borromeo*, in "Quaderni Borromaici", 5 (2018), p. 182.
- ² X. Toscani, La causa di beatificazione di Contardo Ferrini: moventi e strategie, in Contardo Ferrini nel I centenario della morte. Fede, vita universitaria e studio dei diritti antichi alla fine del XIX secolo, a cura di D. Mantovani, Cisalpino, Pavia 2003, p. 203. Il testo di Angelini nei Saggi verrà seguìto da un più largo scritto del 1948, Contardo Ferrini o "la passione ricevuta dal Cielo", ora in Cento anni di bibliografia su Contardo Ferrini, "Nuovo Bollettino Borromaico", 31 (2002), pp. 51 e ss.
 - ³ C. Angelini, Ferriniana, in Cento anni di bibliografia su Contardo Ferrini, p. 107.
- ⁴ Contardo Ferrini è immatricolato presso l'Università di Pavia il 13 novembre 1876: M. PISANI, *Notizie sulla laurea di Contardo Ferrini*, in "Quaderni Borromaici", 4 (2017), p. 106.

8 Giorgio Mariani

descrive «di sana costituzione», l'altra di don Antonio Stoppani che lo dice «il giovane più erudito d'Italia»⁵ e vedremo perché.

Ferrini rimane ospite del Collegio fino alla laurea del 21 giugno 1880.6 La comunità dell'Almo Collegio vive, come è sempre stato, della goliardia dell'Università, con qualche cosa in più: certe consuetudini proprie dei Collegi universitari. Angelini scrive che i 34 compagni che Ferrini trova, accortisi del suo inflessibile proposito di vita integralmente virtuosa, lo considerano una presenza anacronistica, quasi buffa.

Ma Angelini non sarebbe il grande Rettore che è, se non conducesse queste note sulla vita interna del Collegio seguendo quella passione di biografo di cose borromaiche che punta a capirne l'essenza e quindi a ricondurle all'irriflessione della giovinezza. Egli era fiducioso che un semplice sorriso potesse disarmare allora (come è tornato a disarmare oggi) le malizie della vita e la scanzonature degli studenti.⁷

- ⁵ Mentre Carlo Forlanini, per i Borromaici, non richiede alcuna presentazione, sulla figura di don Antonio Stoppani, amico di famiglia dei Ferrini ed esponente del clero liberale milanese, cfr. X. Toscani, *La causa di beatificazione...*, p. 212; A. Zambarbieri, *Contardo Ferrini tra mistica e cultura*, in *Contardo Ferrini nel I centenario della morte...*, p. 15 e ss.
- ⁶ Invero la data della laurea oscilla fra il 21 e il 23 giugno 1880: cfr. M. Pisani, *Notizie sulla laurea...*, p. 103.
- Angelini però fa un'osservazione (verrebbe da dire una constatazione) che lascia perplessi, per la frattura con il contesto: «Il Ferrini si sentì subito solo, in un disagio senza disinvoltura, che diede al suo volto una lieve smorfia penosa che non perdette più» (p. 10). È ben vero che il «disagio senza disinvoltura» colpisce tutti gli studenti del primo anno, e nemmeno chi scrive ne è andato esente, per quell'ovvio imbarazzo che si prova, nei primi momenti, a non conoscere nessuno in un contesto in cui gli anziani si conoscono tutti alla perfezione. Ma la perpetua «smorfia penosa» (di un Santo, poi) pare una licenza biografica (che Angelini pur ribadisce anche altrove: cfr. Contardo Ferrini o la passione ricevuta dal cielo, in Cento anni di bibliografia su Contardo Ferrini, p. 55 e poi p. 58) che mi pare un eccesso derivato dall'innato contegno riservato e poco socievole dello studente. Altre fonti contraddicono questa pretesa caratteristica (cfr. B. BIONDI, Beato Contardo Ferrini, in "Jus", X [1959], 2, p. 147, ove si legge: «La pazienza del nostro Beato era messa a dura prova dal sopportare lazzi e beffe della scapigliatura goliardica pavese, tra cui primeggiava un tal Gemelli, che poi, diventato francescano e Rettore dell'Università Cattolica, con grande umiltà, si assumeva il compito di condurre a termine la causa di beatificazione. Ferrini sorride indulgente: si rafforza nella sua vita segreta ed avanza sempre nella sua strada»); un testimone fra i più attendibili, studente in Collegio fra il 1874 e il 1878, Luigi Maggi, alto magistrato, ricostruisce in dettaglio la figura del suo compagno Contardo in una comunità «in cui il dominio dell'allegria e della gioia è più potente e spiegabile» (Lettera ad Antonio Raimondi del 18 ottobre 1947, in Cento anni di bibliografia su Contardo Ferrini..., p. 110).

Dunque, scrive il nostro Rettore, Ferrini si laurea con una tesi dottissima (*Quid conferat ad iuris criminalis historiam homericorum hesiodorumque poëmatum studium*, il cui manoscritto è custodito in Collegio),⁸ che un luogo comune, da lui ripreso, dice essere stata scritta in elegante greco e poi, per comodità del professore (forse proprio del relatore), volta in latino.

Tale voce è riportata probabilmente a sostegno dell'affermazione di don Stoppani per cui Contardo, come s'è detto, era «il giovane più erudito d'Italia». Angelini annota che il giovinetto conosceva l'ebraico, l'aramaico, il siriaco, il sanscrito e il copto. Oltre il greco e il latino, beninteso. Per di più, scrive Angelini, egli conosceva anche «le cinque lingue vive d'Europa», che però non vengono enumerate, tanto sfigurerebbero al cospetto delle prime.

Questa caratteristica della tesi di laurea pare ascriversi in origine al postulatore della causa di beatificazione, Monsignor Carlo Pellegrini, ma gli studi più recenti sull'argomento riferiscono che di ciò non esiste alcun riscontro documentale.⁹

Come chiosa alle opere e ai giorni pavesi, Angelini scrive che furono giorni «illesi, sensibili, presentissimi alla definitiva formazione del suo carattere, ai lineamenti della sua santità. Che comincia proprio qui».

Dopo la laurea, Contardo si perfeziona a Berlino, ricevendo ivi le lodi di Mommsen, che per un giovane romanista, leggiamo, «era quel ch'era stato per un giovane poeta la lode di Goethe».

Dopo aver peregrinato per varie sedi universitarie (Pavia, Milano, Parigi, Autun, Messina, Modena), Angelini annota il ritorno di Contardo all'Università di Pavia, nel 1894, «con l'aureola del dotto e del santo», ove ritrova quell'ambiente studentesco che l'aveva accolto da giovane e che, evidentemente, non l'aveva privato del sorriso.¹⁰

Contardo muore nell'ottobre 1902, a quarantatré anni. «I Santi non muoiono mai troppo presto» anzi «non possono morire troppo presto» scrive Angelini, interrogandosi sul destino dell'uomo.

⁸ Il manoscritto della tesi di laurea venne donato al Collegio dall'arch. Gino Ferrini, nipote del santo, l'8 ottobre 1953. Una copia del manoscritto venne donata a Papa Benedetto XVI in occasione della sua visita in Collegio, il 22 ottobre 2007: cfr. M. Pisani, *Notizie sulla laurea di Contardo Ferrini*, p. 114.

⁹ Sul punto si veda in dettaglio *ibi*, p. 113.

¹⁰ Sulla nomina di Contardo Ferrini quale professore di Diritto Penale a Pavia, nel 1894, nel solco tracciato dallo zio Buccellati e poi da Majno, cfr. M. PISANI, *Tre docenti penalisti di fine '800: Buccellati, Majno, Ferrini*, in "Rivista italiana di diritto e procedura penale", LXI (2018), pp. 443 e ss.

10 Giorgio Mariani

È dato di intendere, in queste poche e intense pagine del 1947, così intrise di ammirato affetto, come il redattore sottolinei che la linfa originaria della santità si sia formata proprio in Collegio, dove Contardo stila un personale *Regolamento di vita*, una regola di comportamento («propositi personali, precisazioni della giornata, fedeltà ai piccoli doveri di ogni giorno, servigi al prossimo in spirito d'umiltà, bisogno di vita pura, cioè veramente libera») che rivela fino da allora, e in quell'ambiente, il temperamento proprio dei santi.

E vien da dire, a commento delle pagine del nostro grande Rettore, che quando noi pensiamo all'umana compiutezza, all'orgoglio e alla fortuna di essere stati educati alla vita, il nostro pensiero va sempre alla fonte. Il nostro sguardo si rivolge, oltre che ai nostri genitori, al Collegio Borromeo.

La vicenda del santo borromaico ci dice che, nonostante ogni *renovatio* storica, è compito di ciascuno di noi il tener viva l'eredità culturale del luogo, per mantenere e rinverdire una massa di memorie diversamente erose dall'oblio e a rischio di essere inghiottite dal buio. Per poter dire a chi verrà dopo che questo posto è meraviglioso (fu voluto da un santo) ma lo è diventato ancora di più grazie all'opera di mille e mille altri uomini (fra cui un altro santo) sulle cui teste è in cammino la provvidenza divina.

Perché, come usano dire i saggi orientali, Dio si può stancare dei grandi regni, mai dei piccoli fiori.

ALBERTO LOLLI

La vita: un'opera d'arte da scoprire

Può capitare di trovare tesori, anche senza averli cercati. E sarà anche che la gioia è il primo vero tesoro che un ritrovamento regala al cuore di chi lo ha scoperto, ma se quel tesoro lo hai avuto sotto il naso per mesi e anni, se lo hai guardato senza mai osservarlo davvero, se era proprio lì davanti a te senza che te ne accorgessi, ti senti anche un po' stupido.

Quel capolavoro era sotto i miei occhi e non me ne ero mai accorto. Custodito in Rettorato dell'Almo Collegio Borromeo da chissà quanti anni, il *Compianto sul Cristo morto* da qualche mese è stato attribuito a uno dei pittori più in vista della Milano del XVI secolo, il maestro del manierismo lombardo Giovanni Ambrogio Figino. Un artista che continua a intrecciare la sua produzione con il Collegio in forma di mistero se, come attestato, era sua la pala originaria dell'altare della Cappella andata smarrita. Strano destino: un dipinto noto e andato perduto e un altro incognito benché conosciuto. O forse non è poi così strano, perché è tanto familiare la sofferenza di cui ci parla.

Il dolore non si può mai perdere. Se il tempo cancella spesso i passaggi di tante cose, non ci fa mai dimenticare il dolore. Solo lo attenua, lo vela come un manto di neve invernale che attutisce le forme, rendendole meno riconoscibili. Eppure il dolore, lui, rimane là sotto.

Forse per questo il quadro della pietà non è andato smarrito. Un dolore mai perduto, anche se non riconosciuto.

Ora lo guardo con intensità. Lo faccio con occhi nuovi, anche se la scena è comune a molte: una madre disperata davanti al figlio morto. Nei suoi occhi di donna, il terrore per la vita che le spetta di vivere senza il frutto del suo amore; le sue braccia allargate ad indicare lo smarrimento per una tragedia senza senso; i colori mortiferi del corpo di quel figlio, sono riflesso del vestito di lacrime e dolore della madre; la forma del cadavere è innaturale, come la morte che colpisce una giovane vita.

Ripenso alle parole di Hannah Arendt: «Gli uomini muoiono, ma non sono fatti per morire. Sono creati per incominciare». La verità di questa affermazione è tutta qui nel volto straziato di questa madre vedova a cui è morto l'unico figlio. L'uomo è fatto per la vita e bene fa la Arendt a

12 Alberto Lolli

prendere le distanze dal suo maestro Martin Heidegger che riteneva che gli esseri umani fossero destinati alla morte.

Noi siamo fatti e viviamo per nascere e rinascere. Siamo fatti per la vita, per i paesaggi, per i sorrisi; veniamo al mondo per la felicità, per i colori vivaci e le forme armoniche; veniamo alla luce, perché le tenebre non ci piacciono; noi siamo fatti per amare!

E capiamo che tutto questo non ci è dato una volta per tutte. Ogni giorno è necessario morire e ogni giorno rinascere, e trasformare perfino un momento di difficoltà e di crisi nella possibilità di ricominciare.

Insomma, la vita non è cosa da dilettanti: la nuova nascita, a cui tutti siamo continuamente chiamati, è un passaggio per nulla scontato, che molte volte può spaventare. Con ancora più schiettezza: la vita è difficile e non molti ci hanno raccontato la sua affascinante complessità. Occorre attrezzarci per viverla in pienezza, perché è necessario attraversare le doglie per diventare ciò che siamo, per rinascere donne e uomini capaci di fare della vita «un autentico e personale capolavoro»,¹ unico e irreplicabile.

Guardo al nostro quadro ritrovato e ripenso alle vite che tutti i giorni ho sotto gli occhi, la mia e quella di tanti giovani, e che non sempre so guardare come a un'opera d'arte. Come un quadro familiare, il rischio è quello di osservarle con occhi offuscati dall'abitudine, con il cuore ormai incapace di meraviglia, con la stanchezza di credere di conoscere già tutto.

Eppure l'esistenza è una straordinaria possibilità di capolavoro, un tempo che ci è donato per far nostra la scelta di nascere. Perché uomini non si nasce, si diventa. Come scriveva Pablo Neruda: «Nascere non basta. È per rinascere che siamo nati. Ogni giorno».

Il Maestro, non diversamente, parlava della «seconda nascita» nella notte di confidenze con Nicodemo (Gv 3,1-21). Una *rinascita dall'alto* necessaria, perché non ci capiti ciò che Erich Fromm attribuiva ai molti che «muoiono senza essere mai nati».

La vita può essere un'opera meravigliosa e, come nei capolavori musicali della classicità, la giovinezza è la sua ouverture che, con una forza sintetica senza eguali, preannuncia tutti i temi dell'esistenza che ciascuno è chiamato a scrivere ed eseguire. Allora preoccupa che spesso «ipersoddisfatti, i ragazzi preferiscono "cacciare" sensazioni che "coltivare"

 $^{^1}$ Giovanni Paolo II, *Allocutio ad iuvenes in urbe "Genova" habita*, 4, 22 settembre 1985.

passioni, e la metafora botanica segnala il fatto che la passione richiede tempo per approfondire le sue radici e trasformare la linfa della vita in frutti».²

Per noi adulti, non è poi così differente. Spesso l'inconsapevolezza o la consuetudine rischiano di farci perdere le passioni e l'orizzonte di senso dell'esistenza, come un quadro a cui siamo abituati troppo in fretta. E camminiamo sulle strade dell'esistenza, più sopravvivendo a noi stessi che vivendo con entusiasmo.

È decisivo riconoscere la bellezza che siamo, per non perdere il tesoro più prezioso che abbiamo sotto gli occhi; è importante custodire l'inquietudine del rischio di sprecare la vita, quella preoccupazione che Antoine de Saint-Exupéry, l'aviatore-scrittore francese famoso per il suo straordinario *Piccolo Principe*, confidava ai suoi lettori: «Mi tormenta che in ognuno di questi uomini c'è un po' Mozart, assassinato».³

Giovanni Ambrogio Figino all'orizzonte del *Compianto sul Cristo morto* ci regala qualche pennellata di colori ambigui. Poco importa che sia tramonto o alba, quello che è certo è che dopo ogni fine, c'è un nuovo inizio; dopo una morte, una rinascita; dopo il dolore, la gioia, a patto che si accetti che da soli non è possibile nascere e risorgere.

Come nel parto, anche nella seconda nascita abbiamo bisogno di qualcuno che ci prenda per mano e conduca alla luce. Allora ciascuno potrà scoprire il tesoro che è.

A volte basta poco.

Un appassionato d'arte che entra fortunosamente in una sala, uno sguardo che sappia vedere la bellezza oltre le apparenze, un cuore di bambino che continua a sognare, un *Quaderno borromaico* che apre gli occhi sul sapere.

I tesori sono sotto i nostri occhi.

Basta saperli aprire.

² A. D'AVENIA, *Sopra-vivenza*, in "Corriere della Sera", 1° ottobre 2018.

³ A. DE SAINT-EXUPÉRY, Vento, sabbia e stelle, Nuova editrice Berti, Parma 2016, p. 98.

Saggi

EMILIO MANZOTTI

Noterelle pascoliane: ancora sul *Gelsomino notturno*

Affido alle pagine dei "Quaderni borromaici" alcune ulteriori riflessioni linguistico-critiche¹ sul testo forse più universalmente noto e conseguentemente studiato della poesia pascoliana, *Il gelsomino notturno* dei *Canti di Castelvecchio* (nei *Canti* già dalla prima edizione 1903; l'ultima variante, due virgole a isolare il penultimo verso, nella definitiva quarta). Un epitalamio, nel senso anche letteralmente etimologico di "sopra il talamo", per le nozze dell'amico Gabriele Briganti con Amalia Luporini il 21 luglio 1901 – a stampa, lo stesso giorno,² nella *plaquette* nuziale della Tipografia Marchi di Lucca (in cui, oltre a varianti interpuntive, al v. 11 l'articolo identificante «il» in luogo di «un»; e al v. 9 «Dall'esili coppe s'esala», che diverrà in fine «Dai calici aperti si esala»). Prolungata, come ha mostrato Nadia Ebani, l'incubazione del testo, con tracce di tema e titolo già nel 1896-97; ma concentrata in quattro-cinque giorni, nel luglio 1901, proprio a ridosso della scadenza nuziale, la genesi effettiva.³

«È un campione quasi inarrivabile – scriveva con buona dose di sufficienza Cesare Garboli nell'antologia pascoliana dei "Meridiani" Monda-

- ¹ Nate in margine a un recente corso sui "Linguaggi della poesia moderna" dell'Università della Svizzera italiana a Lugano. Le sigle delle raccolte pascoliane sono le usuali: My per le *Myricae*, CC per i *Canti di Castelvecchio*, PP e NP per i *Primi* e i *Nuovi Poemetti*, PC per i *Poemi conviviali* e via dicendo. Non mi è purtroppo stato possibile prender visione del recente intervento sul *Gelsomino* di Pietro Gibellini, a stampa in *Un'operosa stagione. Studi offerti a Gianni Oliva*, a cura di M. Cimini, A. Di Nallo, V. Giannantonio, L. Pasquini e M. Menna, Carabba, Lanciano 2018.
- ² Allo sposo, come è noto, la lirica venne però consegnata manoscritta, nel corso del rinfresco nuziale, da Alfredo Caselli, che ne aveva prima dato pubblica lettura (*v.* ad es. G. PASCOLI, *Lettere agli amici lucchesi*, a cura di F. Del Beccaro, postfazione di P. Vanelli, M. Pacini Fazzi, Lucca 2012, p. 86, nota 139). Della *plaquette* Pascoli, che, si badi, non presenziò alle nozze (ne chiederà *nebenbei* notizia in una lettera al Caselli) e rifiutò infastidito il successivo invito a cena, il 24 luglio, da parte degli "sposini" appunto perché felici sposini (*v.* ad es. ancora *Lettere agli amici lucchesi*, pp. 86-88), ricevette una copia il giorno dopo, manifestando apprezzamento per la qualità della stampa («È fatta con molto buon gusto»).
- ³ I dettagli sempre in N. EBANI, *Il «Gelsomino notturno» nelle carte pascoliane*, e nell'edizione critica dei *Canti di Castelvecchio* del 2001.

dori – di epitalamio *fin-de-siècle*, tutto reticenza allusiva e floreale ai limiti dell'osceno». Tenendoci ai fatti, il Gelsomino conta 24 novenari suddivisi in sei quartine bipartite metricamente⁴ e (le prime cinque) per contenuto, che svolgono il tema particolarmente ansiogeno, per Pascoli e le sue proiezioni poetiche (in specie la Viola di NP Il chiù)⁵ e generalmente (siamo, in male e in bene, ad anni luce dalla contemporaneità), della "prima notte", la Brautnacht: anzi, di tutta la prima notte di nozze, dal calar della sera all'alba. Una durata notturna che inquadrano il verbo incoativo-ingressivo aprirsi⁶ e il simmetrico risultativo-egressivo chiudersi, collocati rispettivamente nella strofa iniziale (v. 1 «E s'aprono...») e nell'ultima (v. 21 «si chiudono»), prima in essa della giunta in certo modo anch'essa risultativa dei vv. 22-24: «si cova, / dentro l'urna molle e segreta, / non so che felicità nuova» – dove «non so che» ricalca il colloquiale latino nescio qui, se non addirittura il nescio quid maius nascitur... di Properzio); identico, anche se variato per sineddoche specificante (fiori-petali), il soggetto dei due verbi: la classica metafora floreale. Al centro, «per tutta la notte», l'essere aperti dei fiori, anzi, di nuovo in sineddoche, dei «calici».⁷ Tenendoci a quanto scriveva Giuseppe Nava nel 1983,8 né si potrebbe dir meglio,

- ⁴ Primo accento di seconda; o invece, ritardato, di terza: novenari dattilici (o «ad anfibrachi» breve-lunga accentata-breve secondo P.V. MENGALDO, *Antologia pascoliana*, Carocci, Roma 2014) i primi due; novenari trocaici i due seguenti. Sulla metrica del *Gelsomino* notevoli anche le osservazioni di G. MORONI, *Appunti di ritmica e metrica: in margine a una trascurata teoria musicale del ritmo poetico*, Clueb, Bologna 1995, pp. 132-35.
- ⁵ Viola, nel letto per la prima volta solitario, angosciata dal pensiero della sorella Rosa «andata a chi sa qual martirio» (II, v. 3): Viola che «i panni si stringea sul petto» (II, v. 9) immaginando (II, v. 10) «cosa avrebbe egli da lei voluto» [*egli* = lo sposo, da Rosa], e poi realisticamente (vv. 11-12) la «piaga [...] tenera e mortale» inferta a «quelle carni bianche di velluto». Un'angoscia che combina, come sarà stato vero per l'Autore, ansia, timore e desiderio. Sulla prossimità a Viola dell'Io del *Gelsomino* bene L. Bellucci, *Il gelsomino notturno*, § III.6 di Ead., *I notturni nella poesia del Pascoli*, Esculapio, Bologna 1990, pd. 776-77.
- ⁶ Che è pur sempre il topos pascoliano della *porta*: che si apre, che non si apre (più), che si chiude.
- ⁷ Questa apertura-chiusura eroticamente marcata è asserita molto più esplicitamente nei primi versi di PC *L'etèra*, dove l'anima della morta Myrrhine vaga «in cerca / del corpo amato, per vederlo ancora, / bianco, perfetto, il suo bel fior di carne, / fiore che apriva tutta la corolla / tutta la notte, e si chiudea su l'alba / avido ed aspro, senza più profumo» (e più avanti, v. 214, di nuovo: «quel suo bel fior di carne»).
- ⁸ Nell'edizione commentata dei CC nella Bur (G. PASCOLI, *Canti di Castelvecchio*, introduzione e note di G. Nava, Bur, Milano 1983, p. 245). L'osservazione sull'alternarsi di

nel *Gelsomino* «si svolgono due vicende parallele, rappresentate per serie paratattiche di notazioni dinamiche [vale a dire, d'eventi descritti da verbi di processo o d'azione], che si richiamano per analogia attraverso la tecnica dell'accostamento: il ciclo erotico-sessuale della fecondazione dei fiori [...] e la storia intima ed equivalente che s'intravede nell'interno della casa, adombrata dagli emblemi nuziali dei bisbigli e della lampada». Verissimo. Vero anche però che alla *love story* umana sono concessi in tutto, dei ventiquattro, solo quattro versi:

là sola una casa bisbiglia. v. 6

Splende un lume là nella sala. v. 11

Passa il lume su per la scala; v. 19-20

brilla al primo piano: s'è spento.

e che pochi più versi (9) tocchino alle nozze vegetali:

E s'aprono i fiori notturni, v. 1

Dai calici aperti si esala vv. 9-10

l'odore di fragole rosse.

Per tutta la notte si esala vv. 17-18

l'odore che passa col vento

«due vicende parallele» – ma non le stesse due! – figurava già nell'antologia pascoliana (G. PASCOLI, *Poesie*, scelta con introduzione, note, appendice di prose e antologia critica a cura di G. Nava, Minerva Italica, Bergamo 1971, p. 179), che rinviava esplicitamente a un passo del (bel) saggio su «Pascoli tecnico» del bernese Adolfo Jenni; nel Gelsomino notturno, aveva scritto lo Jenni, Pascoli «trova modo, in pochi versi, di svolgere due vicende parallele, dalla sera all'alba: quella dei due giovani sposi nella loro casa la prima notte di matrimonio, e quella del poeta che figura essere fuori, nella notte, un escluso che in parte vede e in parte indovina [...]. E queste "vicende" sono raccontate senza andamento narrativo, ma con serie slegate e intrecciate di notazioni [...] ciascuna delle quali è descrittiva: i fiori notturni che s'aprono, le farfalle crepuscolari in mezzo ai viburni, il lume che splende là nella sala, poi passerà su per la scala, poi si spegnerà, l'erba che nasce sopra le fosse, la Chioccetta per l'aia azzurra ecc. [...]. Solo un grande tecnico dell'espressione scritta, dopo anni di tirocinio, poteva giungere a un simile risultato, di narrare per mezzo di una serie (doppia) di notazioni descrittive» (A. JENNI, Pascoli tecnico, in Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantenario della morte: Convegno bolognese (28-30 marzo 1958), vol. II, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1962, pp. 27-28).

cui va però aggiunta l'intera bivalente quartina finale. Mentre per larga parte della poesia, cioè per le quattro prime strofe, si discorre accortamente e felicemente d'altro (e in questo risiede a mio avviso buona parte della genialità costruttivo-tematica del Gelsomino), cioè di meno infandi fenomeni concomitanti, naturali o animali o umani: farfalle sui viburni. case e nidi addormentati, erba che silenziosamente cresce, contrariate api ritardatarie, declinare nel cielo di costellazioni con stelle seguaci (straordinaria nella quarta strofa l'escursione dal micro-sotto al macrosopra, dall'ape – e prima dall'«erba» che cresce «sulle fosse» – sino alle Pleiadi, pur omologate a rasoterra animali de basse-cour; ma si ponga mente anche al successivo ritorno al piccolissimo con l'ovario-chioccia di v. 22). Il tempo delle due vicende parallele, che pure evolvono, e dei fenomeni concomitanti, è figé sul presente dalle forme verbali, con l'unica eccezione del salto all'indietro, l'analessi del perfetto «tacquero» di v. 5 (il passato prossimo di «sono apparse» al v. 3 equivalendo invece a un attuale «ci sono»); come se, cioè, anche il tempo della percezione, quello dell'«io» di v. 2, progredisse in contemporanea agli eventi. La fissità o simultaneità percettiva coesiste, intensificandoli, coi segnali dell'avanzare della notte: affidati certo all'avverbiale di durata «per tutta la notte» di v. 17. ai verbi di spostamento e fenomeni associati di vv. 19-20; ma soprattutto (è una costante pascoliana) misurati da quell'orologio celeste che è l'andare, il declinare (cui si accennava sopra) di stelle e costellazioni; si pensi ad esempio all'apertura-chiusura di uno dei tanti notturni. My Notte dolorosa: «Si muove il cielo, tacito, lontano... e le stelle passano pian piano»; o ancora a My Mare, vv. 2-3 «vanno le stelle, tremolano l'onde. / Vedo stelle passare, onde passare» o Rammarico, v. 5 «passano stelle e stelle in lenta corsa»; a NP La pecorella smarrita, vv. 17-18 «Su lui, con le infinite stelle, lento, / fluiva il cielo verso la sua foce» e infine al mirabile interno-esterno notturno di PC Alexandros, vv. 54-56 «A tarda notte, tra le industri ancelle, / torcono il fuso con le ceree dita; / e il

⁹ O popolarmente *Gallinelle* o al singolare, come qui, *Chioccetta*; designazioni alternative per cui cfr. PC *L'ultimo viaggio*, vv. 95-96 «Le Gallinelle fuggono lo strale / già d'Orione, e son cadute in mare» e 224-25 «E distingueva nel sereno cielo / le fuggitive Pleiadi»; CC *L'imbrunire*, v. 11-13 «sette case nel tacito borgo, / sette Pleiadi un poco più su. / Case nere: bianche gallinelle»; CC *Il ciocco*, vv. 262 «parlando di Chioccetta e di Mercanti» e v. 223 «alle Pleiadi»; e infine PP *Le armi*, vv. 81-82 «Tienle con te da quando sorge a quando / cade lo stormo delle Gallinelle». Forse pertinente per l'immagine pascoliana il v. 10 «e striduli pulcini e chioccie roche» de *Il cortile* (*Fior da fiore*, § 54, estratto dal cinquecentesco poemetto didascalico *Il Podere* del Tansillo).

vento passa e passano le stelle» (nel *Gelsomino* il passare delle stelle, si noti, viene trasposto all'andare di altro, terreno, lume, quello che consente di seguire, a chi guardi da fuori, la salita degli sposi dalla sala alla camera nuziale).

Ma è tempo di richiamare alla memoria il testo pascoliano, riprodotto qui sotto nella lezione, come è d'obbligo, della quarta edizione, 1907, coedita da Zanichelli e Bemporad, dei *Canti di Castelvecchio*:

5

Il gelsomino notturno

E s'aprono i fiori notturni, nell'ora che penso a' miei cari. Sono apparse in mezzo ai viburni le farfalle crepuscolari.

Da un pezzo si tacquero i gridi: là sola una casa bisbiglia. Sotto l'ali dormono i nidi, come gli occhi sotto le ciglia.

Dai calici aperti si esala l'odore di fragole rosse. 10 Splende un lume là nella sala. Nasce l'erba sopra le fosse.

Un'ape tardiva sussurra trovando già prese le celle. La Chioccetta per l'aia azzurra 15 va col suo pigolìo di stelle.

Per tutta la notte s'esala l'odore che passa col vento. Passa il lume su per la scala; brilla al primo piano: s'è spento... 20

È l'alba: si chiudono i petali un poco gualciti; si cova, dentro l'urna molle e segreta, non so che felicità nuova.

Riassumendo, una notte, una delle tante notti pascoliane per lo più angosciose e angoscianti, «dolorose», come dichiaratamente quella della già ricordata My *Notte dolorosa*, o la notte d'incubo in cui vaga l'anima

di Myrrhine in PC L'etèra; ma qui di segno (quasi al tutto) positivo: 10 una notte d'amore subito fecondo, 11 del genere di quelle evocate in NP Pietole, XV, vv. 16-17 «O notti! O vita dolce assai, ch'ha sempre / amor la notte, come sole il dì!», per cui Treves bene rimanda alla «feconda consorte» di Una festa italica, che «tesse cantando o schiuma il paiolo» entro il «felice tepore della casa sua», nella veglia contadina. Entro la casa, in repentino zoom acustico (rispetto al distanziante «là» che al v. 6 colloca la casa), si percepiscono «bisbigli», da intendere in quanto versione conjugale degli «assidui bisbigli» tra aspiranti sposi¹² nella lirica che apre CC, La Poesia, vv. 11-16: «e saluti / d'amore, all'orecchio, confusi: /gli assidui bisbigli perduti / nel sibilo assiduo dei fusi: / le vecchie parole sentite / da presso con palpiti nuovi»... E come nella seconda parte di OI *Il cane* notturno, e in molti altri testi pascoliani, la situazione è quella di una intimità, di un "dentro", intuito o immaginato da un "fuori", da un io "separato" – pellegrino, viandante, mendico, poeta... – e pure intensamente partecipe: simpatetico, con-senziente (come sarà poi di Saba, ad esempio ne Il borgo, vv. 26 ss.: «il desiderio dolce / e vano / d'immettere la mia dentro la calda / vita di tutti» ecc.). «Molti gli interni spiati o immaginati, nella poesia pascoliana», avevo scritto a suo tempo¹³ ragionando appunto su OI Il cane notturno, e rimandando a OI Al Serchio, a CC In viaggio, a La famiglia del pescatore delle Poesie varie, oltre che naturalmente al Gelsomino. Ma le inevitabili scelte prospettiche legate alla presunta figura di uno spettatore esterno (Debenedetti: 14 «Il poeta vi si raffigura in atto

Ma converrà segnalare, per quanto serena possa apparire la notte del *Gelsomino*, come in *Lyra* Pascoli avesse intitolato a *Il serpente notturno* un frammento dell'*Hymnus ante sompnum* (*Cathemerinon* VI, vv. 129-52) di Prudenzio, prelevato dall'allora relativamente recente edizione di Albert Dressel: una preghiera *am Schlafengehen* per scongiurare dal *casto cubile* i *portenta* dei sogni vaganti e in ispecie, *omnia munda*, il *tortuoso serpente* disceso con *frodi flessuose* a turbare i cuori... «O tortuose serpens, / qui mille per Meandros / fraudesques flexuosas / agitas quieta corda» ecc. (vv. 141-44).

¹¹ In poesia, naturalmente; perché il figlio dei Briganti, Dante Gabriele Giovanni (ricordato da Pascoli nelle *Note* alla 1ª ed. di CC, in una con «l'odor del fiore che olezza nell'ombra e nel silenzio: l'odore del "gelsomino notturno"»), nacque il 12 agosto 1902.

¹² Ma bisbigli, «tenui, come quelli di pulcini / gementi nella cavità dell'uovo», sono anche quelli dei non nati figli intesi nella notte senza fine da Myrrhine (PC L'Etèra, vv. 208 ss.).

¹³ E. Manzotti, *Sul «Cane notturno» di* Odi e Inni. *Una lezione pascoliana*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni Bardazzi*, a cura di G. Fioroni e M. Sabbatini, Pensa MultiMedia, Lecce 2018, p. 493.

¹⁴ G. Debenedetti, Il Pascoli e la donna di Eresso, in Studi per il centenario della

di spettatore, che guarda dall'esterno la casa dove un amico, nella notte nuziale, ha portato la sposa»; Garboli:15 «un piccolo episodio di voyeurismo censurato»; ecc.) suggeriscono di fermarci di nuovo sulla topografia del Gelsomino, in apparenza così semplice: una casa, attorno alla casa un giardino. In tale spazio poetico s'intravedono ad ogni modo anche altre case:16 quelle forse del piccolo borgo campestre di Ripafratta, tra Pisa e Lucca, dove appunto era la casa di famiglia del Briganti (che sarà poi anche stata, c'è da scommettere, la «casa» del Gelsomino):17 ad esse rimandano in effetti i «gridi» ormai spenti di giochi infantili. 18 Sono altre case già in silenzio, rispetto alle quali ancora «bisbiglia» solo la casa degli sposi (i due punti introducono una precisazione oppositiva, una eccezione insomma). Di guesta sappiamo, per via della doppia identica deissi al v. 6 e al v. 11, che è «là», cioè relativamente lontano dall'io poetico (e dal destinatario): 19 in un dove presentato comunque come familiare e, se ci si tiene alle immagini dei vv. 11-12 «Splende un lume là nella sala; / brilla al primo piano: s'è spento», non tanto lontano da non essere percepibile con qualche dettaglio – agli occhi della fantasia, almeno. Al campo

nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantenario della morte: Convegno bolognese [28-30 marzo 1958], vol. III, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1962, p. 135

- ¹⁵ G. Pascoli, *Poesie e prose scelte*, progetto editoriale, introduzione e commento di C. Garboli, tomo II, Mondadori, Milano 2002, p. 794.
- 16 E in una fase genetica precedente (la β di N. Ebani, *Il «Gelsomino notturno»...*, p. 463) anche «monti», da cui discendono le ombre.
- ¹⁷ Gabriele Briganti si trasferì a Lucca solo dopo le nozze (cfr. F. Del Beccaro in G. Pascoli, *Lettere agli amici lucchesi*, p. 60, nota 64). E si veda ancora F. Del Beccaro, *Interpretazione del* Gelsomino notturno [1972, con in appendice il *Commento*, 1961], in Id., *Studi pascoliani*, a cura di F. Livi, M. Pacini Fazzi, Lucca 1993, pp. 127-142, secondo cui la casa sarebbe «quella e lo testimonia il Valgimigli in una lettera a Pasquale Vannucci del 26 novembre 1956 dove viveva la famiglia Briganti a Ripafratta e dove Gabriele era nato, in un luogo detto Le Pinzòle. Quella casa esiste tuttora» (p. 133).
- ¹⁸ Non addurrei (come F. Latini) per questi *jeux d'enfants* nella tradizione di Schumann, Debussy, Bizet... il notturno virgiliano di *Aen.*, IV, v. 525, ma, se proprio, il «lieto romore» che fanno «gridando» e «saltando» i «fanciulli» leopardiani. E, per evidenti ragioni sintattico-semantiche e interpuntive, non riesco ad interpretare i «gridi» come d'uccelli, secondo quanto propone Giuseppe Nava in G. Pascoli, *Canti di Castelvecchio*, anche se, è vero, in PP *Nella nebbia* Pascoli definisce «gridi» le "voci" degli uccelli: «E c'era appena, qua e là, lo strano / vocìo di gridi piccoli e selvaggi: / uccelli spersi per quel mondo vano» (vv. 4-6).
- ¹⁹ Pregevoli sul deittico «là» le osservazioni, d'altro genere rispetto alle mie, di P. Vanelli nella postfazione a G. PASCOLI, *Lettere agli amici lucchesi*, pp. 244-245: «La casa degli sposi è individuata subito da un forte deittico, *là*, quasi a indicare una distanza, un altrove inquietante che disturba la dimensione silenziosa e consolatrice dei vari nidi ecc.».

lungo del «là» (e a quello lunghissimo che inquadra la volta celeste) si oppone il *close-up* estremo sulla singola «ape tardiva», sulle «farfalle», e quello, sistematico, sui fiori del gelsomino: i loro «calici» (e l'«odore» che ne esala), i loro «petali», l'«urna» (al singolare!) «molle e segreta». Nella fase genetica δ (N. Ebani, *Il «Gelsomino notturno»*..., pp. 463-64) la prossimità, quasi il contatto visivo, coi fiori era ancora più spinto: non solo i petali «rossi di cotonina opaca scura rossastra», ma persino (al buio) il cadere del polline: «Il polline pioveva dai piccoli stami sull'urna feconda» (ancora al singolare per l'«urna»). La percezione del solitario, unico "osservatore" (non ve ne sono altri; sempre nella fase δ: «Nessuno vedeva, nella notte nera: nessuno [...] sentiva il loro odore casto», e poi, sotto, di nuovo: «Nessuno vedeva», «Nessuno turba la loro [= dei gelsomini] vigilia»), minuziosa, protratta, variata, mi pare tuttavia sostanzialmente antirealista (nulla a che vedere con un appostamento voveuristico in loco, in un eventuale giardino attorno alla casa degli sposi); proviene, si direbbe, da una sorta di scienza pregressa: l'io lirico, come certo passero di Myricae, è «saputo»: e come il Tiresias eliotiano, «has foresuffered all».

Flora pascoliana: i viburni, il gelsomino

Non sorprende, vista la pervasiva dialettica della poesia pascoliana tra vaghezza da una parte e rigore designativo dall'altra, che i dati reali, i *realia* sottesi al *Gelsomino*, pongano qualche problema all'interprete filologo. Lo si è visto per la topografia e le scelte prospettiche. Ma in parte questo vale, in minore o maggiore misura, anche per i due referenti vegetali, il gelsomino e i viburni. Meno forse per i «viburni» (su cui ritorneremo sotto in altra prospettiva): «viburno» è termine, anzi *hapax* virgiliano, che prima di Pascoli viveva nella lingua letteraria (registrata dai lessici) solo di luce virgiliana riflessa;²⁰ ora corrente nei cataloghi di floricultura e nei giardini domestici. Curioso che nell'intervallo tra il primo e il secondo commento

²⁰ Ecl. I, v. 25 lenta... inter viburna – da cui, oltretutto la locuzione preposizionale «in mezzo ai» riprende proprio la preposizione «inter». Notevole che la voce Viburnum dell'Enciclopedia virgiliana apra in fine ad una designazione relativamente generica (come è vero per le myricae virgiliane e pascoliane): «Non è escluso che V. con v. al plurale [...] volesse intendere non necessariamente un tipo particolare di pianta, ma tutti gli arbusti di bassa statura e di aspetto flessibile: forse come i contadini erano soliti nominarli collettivamente» (G. Maggiulli).

di Giuseppe Nava l'identificazione abbandoni ogni cautela ipotetica, da «sorta di caprifogli, forse della specie detta palle di neve, dalla forma dei fiori, che hanno corolla grande e bianca. Ricorre anche nel D'annunzio [cioè due volte nell'*Alcyone*: in *Ditirambo* 4 e nel *Commiato*]» passando a «Piante delle Caprifogliacee, dette anche Palle di neve, dalla forma dei fiori, che hanno corolle grandi e bianche». L'identificazione, indiscutibile, viene poi ripresa quasi alla lettera da Arnaldo Colasanti e poi da Francesca Latini sempre con la stessa botanica approssimata (fiori, infiorescenze...), e infine, un po' meglio, da Cesare Garboli: «piante dai fiori grandi e bianchi a corimbo, i cosiddetti palloni di neve o di maggio» (o per meglio dire "palle di neve" e "palloni di maggio"). Insomma, un viburno-palla di neve, il *Viburnum opulus* dalle candide sfere, piuttosto che il *Viburnum lantana* (che però in tedesco è pure *Schneeball*).²¹ Cespugli di viburni in un giardino, quindi. Ma chissà di quale giardino.

L'altro referente vegetale è naturalmente quello che dà il titolo alla lirica, il «gelsomino notturno», per il quale i problemi sembrano a prima vista più seri. Anzitutto, ce ne fosse bisogno, va ricordato che qui «notturno» non è per niente attributo temporale, a differenza ad esempio di My *Paese notturno* o di (ancora in titolo) OI *Il cane notturno*, dove un cane «abbaia nella notte» (vv. 1 ss.: «Nell'alta notte sento tra queruli / trilli di grilli, sento tra il murmure / piovoso del Serchio che in piena / trascorre nell'ombra serena, / ... / sonare da fratte lontane / velato il latrato d'un cane»); o del «viandante» di CC *La poesia*, e via dicendo.²² Il «notturno» del titolo del *Gelsomino* è classificatore botanico, come poi (vedremo) l'entomologico «crepuscolari»²³ per le farfalle; individua cioè una specifica varietà di gelsomino o di analogo arbusto, una varietà

²¹ Vorrei però di passaggio rendere omaggio al modesto ma sensato Capelli che nel *Dizionarietto pascoliano* (vol. I, Commento di *Myricae*, *Canti di Castelvecchio*, *Primi Poemetti*, *Nuovi Poemetti*, Raffaello Giusti, Livorno 1916) si limitava (s.v.) a osservare che «Abbiamo in Italia varie specie di viburni, fra cui si distinguono il pallone di maggio e la lantana o viburno [in senso stretto]. Siccome il poeta qui guarda verso una villa e un giardino, allude forse a quella varietà coltivata in cui tutti i fiori hanno corolla bianca e grande, sicché l'infiorescenza prende la forma di una palla bianca».

L'aggettivo, d'ascendenza *in primis* leopardiana, conta una quarantina di occorrenze nelle raccolte pascoliane; un massimo di densità sinestetica (e poetica) è in OI *Crisantemi*, dove i fiori del titolo, nel chiuso del cimitero, e nel chiuso di una sintassi meravigliosamente povera, «Hanno tinte come d'occasi; e hanno / un sentore d'opacità notturna, / lieve» (vv. 13-15).

²³ E, almeno per tre quarti, l'aggettivo di CC *Passeri a sera*, vv. 63 -64 «Già la notturne grandi farfalle, / coi neri teschi, ronzano intorno».

i cui fiori hanno la caratteristica d'aprirsi alla sera e rimanere poi aperti per buona parte della notte. La manualistica ottocentesca è a proposito istruttiva. Il botanico ginevrino Alphonse de Candolle, il figlio del grande Augustin-Pyrame, osservava nella *Introduction à l'étude de la botanique*²⁴ come «Beaucoup de fleurs s'ouvrent régulièrement à une certaine heure et se ferment à une autre. Linné, dans son style toujours poétique, nommait ces époques horaires, *l'horloge de Flore*. [...] / Les *convolvulus nil* et *sepium* s'ouvrent à 4 heures du matin [...], le *nyctago jalapa* (belle-de-nuit) entre 6 et 7 du soir [...]. / En combinant les heures de floraison et la durée des fleurs, on distingue: / 1° *Les fleures éphémères*, qui ne s'ouvrent qu'une fois, à une heure déterminée. Il y en a de *diurnes*, comme les cistes, les lins, etc.; et de *nocturnes*, comme le *cactus grandiflorus*».

Ma sentiamo i commentatori, cominciando da Garboli (in G. PASCOLI, *Poesie e prose scelte*), per cui «Il fiore letterale, il gelsomino notturno, era familiare al Pascoli anche per merito del Briganti, fornitore affettuoso di semi e piantine per l'orto di Castelvecchio»; Garboli che si appoggia ad una autorità locale:²⁵ «Si tratta certamente [*sic*] del "gelsomino di Spagna", che da noi, nel Lucchese, è detto comunemente "gelsomino di notte", lo *Jasminum grandiflorum* della classificazione linneiana, che fiorisce le sere estive ed ha, nella varietà più comune, grandi fiori odo-

²⁴ A. DE CANDOLLE, *Introduction à l'étude de la botanique*, Meline, Cans et Compagnie, Bruxelles 1837, p. 155 (a rigore il figlio riprende quasi alla lettera, quando non le riassume, le considerazioni di «M. de Candolle» padre nel tomo II, pp. 482-489: «De la Fleuraison comparée avec l'heure de la journée ou l'état de l'atmosphère», della *Physiologie végétale*, Béchet Jeune, Parigi 1832 del *Cours de Botanique* in più volumi). Di qualche interesse per il *Gelsomino* pascoliano sono pure, nella *Introduction*, gli sviluppi sugli «odori dei fiori notturni», pp. 193 ss.; già del resto nella citata *Physiologie végétale*, II, p. 487: «L'heure de la journée paraît encore agir sur quelques fleurs sous un autre rapport. Ainsi quelques-unes d'entre elles n'exhalent leur odeur que le soir; ce sont les espèces que les botanistes nomment tristes, *pelargonium triste* [cioè il *geranio triste* di cui sotto], *gladiolus tristis*, *hesperis tristis* [per cui si veda sempre sotto], etc.: elles ont ceci de singulier que leur couleur est un jaunâtre fauve et sale, que leur odeur est analogue dans toutes ces plantes d'ailleurs si diverses, et que cette odeur ne se répand qu'à l'heure du coucher du soleil» (e sistematicamente nel Cap. IX «Des odeurs et des saveurs végétales», pp. 927 ss.).

²⁵ F. Del Beccaro, *Interpretazione del* Gelsomino notturno, p. 132. Che aggiunge: «Non è improbabile che la vista di quel fiore, in quelle sere, abbia stimolato la fantasia di Pascoli». Ma subito sotto, in un passo di lettera al Caselli, lo stesso Pascoli sembra prendere le distanze dalla botanica del Briganti: «Ho bisogno d'altri "gelsomini di Spagna" come dice Gabriele, ossia di "serenelle" o "lilas"».

rosi, bianchi di dentro e rossastri di fuori» (*ibi*, p. 794). E, prima, Nava nell'*Antologia*,²⁶ anch'egli in apparenza a rimorchio del De Beccaro, ma in forma ipotetica: «è probabilmente lo *Iasminum grandiflorum*, o Gelsomino di Spagna, che fiorisce la sera d'estate e ha grandi fiori, bianchi al di dentro e rossastri al di fuori, molto odorosi». Nava però, pur rimanendo apparentemente sulla denominazione di *Gelsomino di Spagna*,²⁷ cambiava referente nel 1983: «È il Gelsomino di Spagna, o *Mirabilis jalapa*, che fiorisce d'estate e ha grandi fiori a imbuto, bianchi all'interno e rossi all'esterno, che si aprono sul tramontare del sole. È detto anche Fiore della meraviglia, o Bella di notte». E con lui Latini:²⁸ «La lirica è dedicata a un fiore, il gelsomino notturno, altrimenti detto "bella di notte", o (fiore della) *meraviglia*, come si riporta in alcuni abbozzi».

In effetti, alla luce di questi «abbozzi», cioè dei materiali genetici, ottimamente utilizzati per ultimo da Gaspari,²⁹ il dibattito sembrerebbe (condizionale) definitivamente chiuso. Una volta accantonata la scelta, nei «progetti pertinenti la redazione A di *Befana*» del 1899,³⁰ di una *esperis* («L'esperis / Fiore che t'apri la sera / Fiore che t'apri la notte»), vale a dire di una varietà di *Hesperis* che credo vada identificata nella crepuscolare-notturna (come dice l'etimologia stessa, ribadita dall'epiteto varietale)³¹ *Hesperis tristis*, fiore poco gaio, poco nuziale, le redazioni anteriori³² nominano espressamente quattro volte la o le *meraviglie*, o la *Maraviglia*, anche se in *F* lascia perplessi la non congruenza col titolo:

²⁶ In G. PASCOLI, *Poesie*, p. 179

²⁷ Che è denominazione botanica perlomeno bivalente, applicabile sia allo *Jasminum grandiflorum* sia alla *Mirabilis Jalapa* o (sinonimicamente) *Nyctago jalapa*; e forse anche, in Casa Pascoli, al «gelsomino rampicante» di My *Nel giardino* – per cui G. Lavezzi ha invece ipotizzato il *Philadelphus coronarius*, prestando qui come in altri casi troppa fede alle virtù classificatorie del Briosi: «comunemente, ma erroneamente si dà il nome di gelsomino al *Philadelphus coronarius*» (l'inizio tralasciato della citazione – «In Germania» – la renderebbe comunque inservibile); ma credo si debba piuttosto pensare al gelsomino comune, *Jasminum officinale*, se non al *grandiflorum*.

²⁸ In G. Pascoli, *Poesie*, vol. I, *Myricae, Canti di Castelvecchio*, a cura di I. Ciani, F. Latini, Utet, Torino 2002, p. 766

²⁹ «Il gelsomino notturno». Una lettura, in Miscellanea di studi in onore di Giovanni Bardazzi, a cura di G. Fioroni e M. Sabbatini, Pensa MultiMedia, Lecce 2018, pp. 430-6

³⁰ Si veda Nadia Ebani in G. PASCOLI, *Canti di Castelvecchio*, p. 833.

³¹ Si veda nota 24 sopra. In tedesco, oltre che *Traurige Nachtviole*, anche *Trauer-Nachtviole*.

³² Per cui cfr. Nadia Ebani in G. PASCOLI, *Canti di Castelvecchio*, pp. 332-338 (in particolare, per gli «abbozzi relativi a *Il Gelsomino notturno*», pp. 336-337) e poi pp. 833-842.

E

E quando nell'ombra fu l'orto s'apersero i fiori le meraviglie

Fu appena nell'ombra l'aiuola E quando nell'ombra fu l'orto, s'aprirono le meraviglie: mandarono un alito smorto di fragole appena vermiglie.

F

Il gelsomino notturno

[...]

L'ombra cade, cessano i gridi: apre i fiori la Maraviglia

Apre i fiori e sparge nell'orto:

Н

Nell'ora che cessano i gridi fiorisce la pia meraviglia fioriscono le meraviglie

Dunque, si tratterebbe della *meraviglia*, e tra le diverse *meraviglie* precisamente di quella più comunemente conosciuta come *Bella di notte*:³³

33 Il Grande Dizionario della Lingua italiana (GDLI) la descrive una volta sotto la voce BELLA DI NOTTE (cui rimanda Fiore della meraviglia in MERAVIGLIA): «Erba annua, detta anche Meraviglia (Mirabilis jalapa), della famiglia Nictaginacee: coltivata per le sue qualità ornamentali (la radice ha proprietà purgative, la cosiddetta falsa gialappa [si veda sotto])»), con due belle attestazioni novecentesche, la prima erotico-nuziale, da R. BACCHELLI, in Una passione coniugale, Ceschina, Milano 1930: «Un sentiero fra aiuole di mirabilis detta bella di notte perché s'apre dopo il tramonto» (di altra più significativa presenza in Bacchelli diremo tra un momento); e da F. Tombari, Il libro degli animali, Mondadori, Milano 1935: «Dormivano [...] tutti i fiori, meno i pallidi fiori della luna e le belle di notte». E la menziona poi sotto la voce MIRABILIS dedicata al genere: «Genere di piante perenni della famiglia Nictaginacee, di origine americana, caratterizzate da una grossa radice lattiginosa e da fioritura notturna; alcune varietà sono coltivate a scopo or-

la Mirabilis jalapa, «elegans et pervenusta exotica [...] planta» secondo il secentesco repertorio del "Cabreo", 34 una alloctona erbacea relativamente umile, che non supera i settanta-ottanta cm (come a dire una sorella maggiore delle *myricae*), frequente in forma di cespuglio o siepe bassa nei giardini ed anzi con tendenza invasiva (specie in Toscana); appartenente con un'altra sessantina di specie al genere Mirabilis della famiglia delle Nyctaginacee, tra le quali si annoverano ad esempio le Bougainvilleae. Pianta d'origine sudamericana, peruviana nella fattispecie, introdotta in Europa alla fine del XVI secolo, essa deve il suo nome botanico a Linneo e in particolare il suo epiteto di specie – *jalapa* – a un cortocircuito con la *Convolvulus* ialata³⁵ o Itomea purga (nomen omen) della cui radice condivide in parte le proprietà medicinali (donde l'altro nome di Falsa Jalapa); la Convolvulus jalapa a sua volta prende (probabilmente) nome dalla messicana città di Talapa dove era endemica: *jalapa* sarà così per l'una e per l'altra da pronunciare piano, non sdrucciolo (malgrado O. Targioni Tozzetti avesse stampato MIRABILIS *làlapa*). Fiori imbutiformi, che possono essere – meraviglia! – di diverso colore sullo stesso fusto. Della Mirabilis ialata le Tavole I-III in appendice propongono alcune immagini d'assieme e di dettaglio; e per ulteriori approfondimenti botanici si vedrà l'ottima voce della Wikipedia francese (https://fr.wikipedia.org/wiki/Mirabilis jalapa>).

Per quanto d'introduzione quasi moderna, la nostra *meraviglia* ha conosciuto anche prima di Pascoli, e certo dopo, qualche avventura letteraria, poco o niente rispetto alla tradizione secolare e illustre del gelsomino.

namentale anche nei climi temperati. – In partic.: bella di notte». Il *Dizionario moderno* del Panzini, che cito dalla 10^a ed., registra sia MERAVIGLIA («Nome di fiore. V. BELLA DI NOTTE») sia appunto BELLA DI NOTTE: «Fiore comune nostro che s'apre di notte; grato odore, corolla di vario colore: è la *Mirabilis jalapa* del Perù. In francese *belle de nuit* ha anche il significato di nottambula (da marciapiedi)»).

- ³⁴ D. Chabrey, *Stirpium Icones et Sciagraphia*, Typis Phil. Gamoneti & Iac. de la Pierre, Ginevra 1661.
- 35 Da *jalapa* (la pianta) viene naturalmente anche il termine largamente diffuso di *gialappa*, *scialappa*, ecc., anche con valore generico di purgante. Sotto JALAPPA il Tommaseo-Bellini registrava trattarsi di una «Specie di convolvolo indigeno delle Indie occidentali a radice tuberosa impregnata d'un principio resinoso molto acre, che s'adopera sovente dai medici come purgante drastico. È anche nome specifico di un'altra pianta del genere *Mirabilis*, più conosciuta sotto i nomi di *Bella di notte*, *Gelsomino di Spagna*, *Meraviglia di Spagna*, della famiglia delle Nittaginacee [...]. Il nome di *Jalappa* o *Gialappa* dato a questa pianta proviene da che i medici tutt'a prima avevano creduto che fosse la pianta produtrice della Gialappa propriamente detta. Coltivasi ne' giardini in grazia de' suoi fiori, che, oltre all'essere molto graziosi e di un odore soave, non si aprono che sul far della notte».

Ma fa piacere trovarla in un madrigale per musica a due voci di Francesco de Lemene, *Amore del Sempiterno*, *e della Meraviglia*, ³⁶ dove il *Sempiterno* canta: «Simbolo di Bellezza, / Che fa inarcar le innamorate ciglia, / Io t'amo, o Maraviglia», la *Meraviglia* risponde «Ah, che lieve al fin sparisce, / Del mio pregio il fresco, e il verde», e poi, a due: «D'ogni beltà la Meraviglia è lieve: / E d'ogni amore il Sempiterno è breve». Oppure ritrovarla impiegata più prosaicamente a profumare il tabacco nel ditirambo di Girolamo Baruffaldi: ³⁷ «Senti, senti come sfiora, / O soave mio *Stampiglia*, ³⁸ / Quest'odor di Meraviglia, / E quest'altro di Giunchiglia, / Che innamora, / E consola del Naso la gola» (vv. 1369-1374), con proprio su *Meraviglia* una preziosa nota esplicativa (p. 169) dell'Autore, che ne rileva la fioritura notturna di breve durata (*«l'espace d'une nuit...»*), il profumo; e, si noti, la caratteristica di fiori di diverso colore su una stessa pianta. Varrà la pena, tolte un paio d'imperfezioni grafiche, di trascrivere qui la nota (e credo che il Baruffaldi abbia ragione quanto all'origine del nome):

Il Fiore della Meraviglia, detto *Marabillas d'España*. Quantunque sia d'origine Indiana del Messico, onde *Iasminum, seu flos Mexicanum* [sic] vien dal Cabreo³⁹ appellato; contuttociò è assai noto, e famigliare in Italia: nasce negli Orti quasi senza cultura; & è di poca durata, perocché più d'un giorno non vive, anzi più d'una notte, ma sul cader del Sole fiorisce, e sul nascer poi se ne isviene, al certo perde l'odore, ch'è gratissimo, e leggiero, ma traspira solo verso sera. È di varj colori, conciosiacchè avvene di rosse, di bianche, di violacee, di gialle, di schizzate, anzi (e questa forse è la origine del suo nome) di duo, e di tre colori diversi su d'uno stesso stelo, e in uno stesso fiore.

E un'altra (ipotetica) meraviglia, «un effimero fiore notturno che simboleggia la vita e il fallimento artistico di Ruben»,⁴⁰ dà il titolo al «mirabile romanzo» (*dixit* C.E. Gadda in *Versilia*, di sicuro conquistato dalle «implacabili cicale» del preambolo) di R. Bacchelli, *Il fiore della Mirabilis*:⁴¹ «il

³⁶ F. DE LEMENE, *Poesie diverse*, C.G. Quinto Stampatore, Milano 1692, p. 217.

³⁷ G. BARUFFALDI, La Tabaccheide, Eredi di Bernardino Pomatelli, Ferrara 1714.

³⁸ Il «Sig. *Silvio Stampiglia* Napoletano, nelle cose Poetiche assai eccellente, & Autore di diverse Poesie Dramatiche, e Poeta Imperiale» (così la nota dell'Autore).

³⁹ Cioè il Chabrey delle *Piante (Stirpium...)*, il quale però intitolava la sua scheda in corretto latino, e meno corretto italiano: «Iasminum Mexicanum, Flos Mexicanus, *Maravigla di Peru*».

⁴⁰ Così la voce Bacchelli di S. Casini nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. V, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1963.

 $^{^{\}scriptscriptstyle 41}\,$ Garzanti, Milano 1942; poi in volume con $\it Iride, Mondadori, Milano 1963, da cui cito (p. 510, qui e appena sotto).$

professore Vendresigilo gli diede a intendere che si trattava di una varietà della Mirabilis, oriunda dai tropici d'America, e acclimatata e naturalizzatasi sulla spiaggia d'Ugliancalda [= Forte dei Marmi], dove aveva trovato meravigliose corrispondenze col fervido clima nativo». Per personali ragioni simboliche il protagonista, il pittore Ruben Brederus, vuole credervi («che è quanto importa, senza altra indagine botanica»), anche se probabilmente a torto, vista la descrizione che segue: «un arbusto dalle foglie verdi stinte, aride e aspre al tatto, che attecchiva con abbondanza nella parte più asciutta e ardente dell'arenile. I fiori parevano secchi prima che sbocciati, [...] ne volle cogliere; tenaci, si lasciavano più presto svellere che strappare. [...] Erano fiori di calice esiguo, che s'espandeva a stella in quattro larghi petali aperti, lievi, sensitivi, d'un giallo bellissimo, delicato e fresco ecc.» (pp. 503-504). E in chiusa (p. 639), per bocca del narratore: «avvenendomi un giorno di passare per la spiaggia d'Ugliancalda dopo tant'anni, ne volevo [= del fiore della Mirabilis] cogliere un esemplare, per ricorrere ai lumi d'un botanico ed appurare se fosse stata veramente una varietà, come credette Ruben, di quella nittaginacea, più volgarmente conosciuta col nome di Bella di notte, che di solito è per lo più azzurra, ma la si coltiva anche d'altri colori. Ebbene, tempo e lavori avevano così mutata la spiaggia, che di quelle piante non ce n'era più una».

«Ma era esatto che fosse una Mirabilis?» Il dubbio della voce narrante al perentorio riconoscimento da parte del Professore – che «dissertava con entusiasmo» sulle «migrazioni di piante da continente a continente; [...] questa, il seme della Mirabilis, chi l'aveva portato in Ugliancalda? Forse le vele d'un vascello [...]. Oppure il vento l'aveva portata dai giardini d'entroterra, dove l'industria dell'uomo l'aveva acclimatata e variata di molti e diversi colori oltre l'azzurro originario?» – questo dubbio permane tutto sommato anche per il nostro gelsomino forse *Mirabilis*, forse *Mirabilis jalapa*, forse ancora altro. È vero che nei materiali genetici gelsomino e meraviglia sono a momenti compresenti, il primo nel titolo, la seconda nel corpo del testo, il che sembrerebbe assicurare l'identità. Ma per diverse ragioni la cautela è d'obbligo. In una delle ben cinque voci dedicate alle mirabiles entro il gigantesco Dizionario delle scienze naturali, 42 «A.B.», vale a dire l'Accademico della Crusca, naturalista e

⁴² Opera utile ai medici, agli agricoltori, ai mercanti, agli artisti, ai manifattori, e a tutti coloro, che desiderano conoscere le produzioni della natura, i loro caratteri generici e specifici, il loro luogo natale, le loro proprietà, ed usi, Redatta da varj professori del Giardino del Re, e delle principali Scuole di Parigi. Prima traduzione dal francese [del *Diction*-

letterato fiorentino, anzi incisano, Antonio Brucalassi⁴³ definiva il GEL-SOMINO DELLA NOTTE, una delle 62 divisioni (!) di GELSOMINO, al modo seguente: «La *mirabilis jalapa*, Linn., la *mirabilis dichotoma*, Linn., e la *mirabilis parviflora*, Targ., hanno indistintamente questa denominazione volgare. La *mirabilis jalapa* poi è più comunemente conosciuta col nome di gelsomino di bella donna», mentre per GELSOMINO DI BELLA NOTTE, univocamente: «Nome volgare della *mirabilis jalapa*. V. MIRABILE».⁴⁴

Nel Tomo III delle *Istituzioni botaniche*. 45 Ottaviano Targioni Tozzetti attribuiva effettivamente la denominazione volgare di Gelsomino di notte sia alla *Mirabilis jalapa* sia alla "sua" *Mirabilis parviflora*, con la differenza che la prima, dai «fiori aggruppati eretti», era chiamata anche Gelsomino di bella notte, mentre la seconda, dai «Fiori fatti a imbuto col lembo patente, lungo la metà del tubo. [E] Stami più lunghi della corolla», era Gelsomino di notte odoroso, e in alternativa Iasminum rosso. La parviflora, aggiungeva Targioni Tozzetti, «ha i fiori più piccoli, sempre rossi, ed odorosi: i semi più grossi». Il che sembrerebbe meglio compatibile con quel colore non vario, non mutevole (una caratteristica che Pascoli avrebbe con buona probabilità messo in rilievo), ma sempre rosso o rossastro. che attestano, come s'è visto, i materiali genetici. Il Gelsomino notturno sì una Mirabilis, ma di altra varietà? Forse. Ma credo che le ragioni profonde della sostanziale indeterminazione del Gelsomino siano altre, da cercare nella maggiore generalità e universalità cui Pascoli, qui almeno, tendeva. La stessa transizione da esperis a meraviglia e a gelsomino, verso

naire des sciences naturelles, Strasbourg & Paris, 1804 ss.] con aggiunte e correzioni, V. Batelli e Figli, Firenze 1830-1851, XXII volumi in 25 tomi. Il *Dizionario* è citato per la voce *esperide* (nella cui prima sezione anche una *esperide triste*) anche da G. Gaspari, *Ancora sul «Gelsomino notturno». Appunti per un commento*, in "Testo. Studi di teoria e storia della letteratura e della critica", XXXIX, (2018), 75, pp. 93-100.

- ⁴³ Amico di Antonio Targioni Tozzetti (il figlio del grande Ottaviano), con cui collaborò appunto all'adattamento del *Dictionnaire*. Indiscutibile dunque l'affidabilità botanica degli «articoli aggiunti» siglati «A.B.»; e il loro carattere, per quelli che non erano già nei *Suppléments* francesi, al tutto "toscano", se non specialmente garfagnino o lucchese o livornese.
- ⁴⁴ Una mini-voce anch'essa redatta dal Brucalassi, che rimanda a sua volta a NITTA-GINE, come la voce MIRABILIS «Sotto questo nome il Link indica la bella di notte, *mirabilis jalapa*, che gli Spagnuoli addimandano *marabilla*» di altro esimio botanico: «J», cioè Antoine-Laurent De Jussieu, «membro dell'Accademia delle scienze e professore al Giardino del Re». Notevole anche l'ampia voce, non firmata, dedicata alla NITTAGINE BELLA DI NOTTE: la nostra *Mirabilis jalapa*, naturalmente.
 - ⁴⁵ O. TARGIONI TOZZETTI, *Istituzioni botaniche*, Piatti, Firenze 1813, pp. 128-130.

cioè una sempre maggiore *comprehensio* del termine botanico, fa pensare ad una scelta deliberata: alla volontà di non caricare di una così spinta valenza simbolica un termine, come *meraviglia*, troppo familiare se non locale, che forse non gli aggradava neanche foneticamente e metricamente; e una varietà (ma sono speculazioni) troppo specifica. Benvenuta così, anche per la Poesia, la maggiore indeterminatezza-genericità del *Gelsomino*.

Fonti

Dopo questi sviluppi un po' da giardiniere dilettante (cui però la botanica pascoliana sembra invitare), veniamo a una noticina sulle fonti, integrativa di quanto (molto) è già da tempo noto; per una rassegna e discussione, soprattutto di fonti puntuali, per singoli sintagmi o versi, si rimanda allo studio di C. Segre in *Ritorno alla critica*. ⁴⁶ Premetto che tra le molte, prossime o lontane e lontanissime, che non importa qui menzionare, la fonte globale a mio giudizio forse più significativa era stata proposta a suo tempo da M. Perugi nel primo volume dell'antologia ricciardiana. 47 Entro i libri di lettura per le scuole da Perugi minuziosamente scandagliati figuravano in effetti nella prima edizione di Fior da fiore – del 1901 – le otto quartine A mia moglie⁴⁸ di Guido Mazzoni (1859-1943), ribattezzate (un clin d'œil alla sorella Maria?) La famigliola operosa, e qualificate a piè di pagina di «bellissima poesia»;49 ai versi 19-20 della quarta quartina compariva proprio, e in forte enjambement, un «gelsomino / notturno», olezzante, aperto; e si «apprestava» una «nuova culla» (al «pargoletto» sembra persino rispondere il «semino» di una variante genetica del Gelsomino):

Ti rivedremo mai, cheto giardino, ove sotto le stelle errammo tanto? Olezzando si apriva il gelsomino

- ⁴⁶ C. Segre, Critica genetica e studi sulle fonti (Giovanni Pascoli e il «Gelsomino notturno»), in Id., Ritorno alla critica, Einaudi, Torino 2001, pp. 118-124
 - ⁴⁷ G. Pascoli, *Opere*, a cura di M. Perugi, tomo 1, Ricciardi, Milano-Napoli 1980.
- ⁴⁸ G. MAZZONI, *Nuove Poesie*, Libreria A. Manzoni, Roma 1886, pp. 54-55. Le quartine nella stampa originale, ma non in *Fior da Fiore*, sono raccolte in ottave.
- ⁴⁹ E Maurizio Perugi: «questa poesiola di un dantista (col quale certo non correva buon sangue)». Verissimo: una melensa *poesiola* adolescenziale, ma che ripone la questione di certi singolari giudizi estetici (deviati al morale) di Pascoli.

notturno a bêr delle rugiade il pianto; e gli alberi stormian quasi per festa, ché sapean l'amor nostro e l'avvenir. Ecco, una nuova culla oggi si appresta; pur vuole un pargoletto in vita uscir. 20

Ma sempre a proposito di antologie scolastiche in senso lato, non credo sia mai stato considerato il debito delle due pascoliane nei confronti del fortunatissimo florilegio per bambini curato dal "Babbo della Vispa Teresa": L'arpa della fanciullezza. Componimenti poetici pei bambini dai 5 ai 10 anni, raccolti e ordinati da Luigi Sailer: la cui terza edizione «rifusa ed accresciuta» (da cui cito) era uscita a Milano presso la Tipografia e Libreria editrice Giacomo Agnelli nel 1873.⁵⁰ Mi pare probabile che proprio dall'Arpa Pascoli avesse, ad esempio, recuperato per Fior da fiore, collocandolo addirittura in prima posizione tra i «Sonetti campestri» appena prima della *Pioggia* zanelliana, un bel sonetto di Benedetto Menzini, ribattezzato La pioggia vicina (nell'Arpa, p. 26. Indizi del temporale; in origine Presagi di tempo piovoso): «Sento in quél fondo gracidàr la rana, / indizio certo di futura piova». Sia come sia, nell'*Arpa*, p. 36, figurava con note di ricercata erudizione botanica anche un gelsomino contrapposto a troppo esibitive dàlie: «"Quanto mi piàcciono", / Dicea la Clori, / "Di queste dàlie / i bei colori! / Fiore più splèndido / di lor non v'ha". // "Le son bellissime", / Rispose Albino: / "Ma io... ci ho un débole / Pel gelsomino. / Che all'ombra, càndido, / fiorendo va. [...]" //Non è sì splendido, / Ma grato olezza; / E a me fa tèdio / Tanta bellezza / Ouando scompàgnasi / dalla bontà». Per quel che ci riguarda è tuttavia più interessante nella stessa sezione Le piante dell'Arpa la coppia di sonetti (attribuiti ad un criptico «F. P. C.»⁵¹) posti sotto il comune titolo di Gerànium triste, col che è da intendere il geranio notturno⁵² vale a dire il *Pelargonium nocturnum* o equivalentemente

⁵⁰ In antiporta, a sinistra del frontespizio, una bella illustrazione decisamente fanciullina (si veda la Tavola IV) su disegno di Raffaele Casnedi, docente di disegno a Brera, e realizzata nello Stabilimento dell'incisore milanese Giovanni Battista Zambelli, cui è sottoscritto il motto (del Sailer, immagino) «Caro alla terra e al cielo, allegro e santo / Degl'innocenti fanciulletti è il canto».

⁵¹ Sigla o piuttosto iniziali che non mi è riuscito di sciogliere; sospetterei comunque sotto di essa, alla luce delle altre sigle della raccolta, un religioso («F.» per «Fra'»?) restio alla ribalta.

⁵² Così lo repertoria, tra i tanti gerani, il già citato *Dizionario delle scienze naturali* (si veda nota 37 sopra).

triste,⁵³ di cui (come del gelsomino notturno) il *Croco* di CC, per quanto «leso poeta dei pascoli», è nel suo rivivere a ogni raggio di luce l'antitesi solare.⁵⁴ Riproduco qui sotto i due sonetti, accompagnati dalle note originali dello stesso Sailer,⁵⁵ limitandomi ad attirare l'attenzione sulle ben quattro occorrenze in essi di *notturno* / -a: la prima (I, v. 3) come predicativo proprio del geranio, le altre tre a qualificare «gel» (I, v. 5), «ombra» (I, v. 9) e «àura» (II, v. 12); sul «grembo» di I, v. 10 e nota relativa; e naturalmente sul chiarimento relativo al titolo:

Gerànium triste(1)

T

Quando, spruzzando colle bianche dita Fresche rugiade, i fiór l'alba ridesta,⁽²⁾ Tu che notturno vigili, assopita, Malincònico fiór, chini la testa.

Scosso il notturno gel, tórnano a vita, E in ogni lido i tuoi tórnano a festa;⁽³⁾ Te solo il dì novello al sonno invita, E la luce è a te sol grave e molesta.

Ma, quando la notturna ombra radduce Le stelle e 'l sonno, e a' fiór richiude il grembo⁽⁴⁾ E delle rose occulta la sembianza.

Tu allór degli astri alla lànguida luce Riapri le pupille, e al cielo un nembo Effondi di dolcissima fragranza.

- ⁵³ Per *triste* cfr. nota 22 sopra; una dunque delle specie che secondo Candolle padre i «botanici chiamano "tristi" perché non esalano il loro profumo che di notte». Ma altra è la spiegazione accolta da Sailer. E altra ancora, più plausibile, quella di O. Targioni Tozzetti, *Istituzioni botaniche*, p. 41: «I petali gialli, con macchia nera in mezzo, gli hanno fatto dare [= al geranio notturno o *noctuolens*] l'altro epiteto di *triste*».
- ⁵⁴ Vedasi del resto qui sotto, a rendere ancora più esplicita la contrapposizione, la nota 3 di L. Sailer.
- ⁵⁵ Che però tacciono sulla sintatticamente molto intricata (poveri lettori bambini...) terzina finale di II, che intenderei «Ti alletta, ti affascina la romita aura notturna, che tu *bèi*, rendi beata, arricchisci del tuo profumo, [così come ti affascina] guardare con occhio d'amore gli astri e la vagante luna».

II

Al vivo sole adèrgasi⁽⁵⁾ festosa La variopinta⁽⁶⁾ turba de' fioretti: D'amore e luce inébbrisi la rosa, E invogli amanti donne e giovinetti.⁽⁷⁾

Tu, come il cor ti punge una dogliosa Cura,⁽⁸⁾ e a mestizia infórminsi gli affetti,⁽⁹⁾ Sdegni vano tripùdio, e la pensosa Fonte reclini, e l'ombre amiche aspetti.

E più che piàggia di luce vestita, O sorriso di cielo, o in verdi piante Volo d'augelli, o peregrino fiore,

Te alletta la notturna àura romita Cui bèi d'effluvî, e gli astri e la vagante Luna con òcchio riguardàr d'amore.

F. P. C.

- (1) In italiano sarebbe *gerànio malincòni-co*. È così chiamato perché apre la corolla di notte e la chiude di giorno.
- (2) Immàgina l'alba come una dea che vada colle càndide dita spruzzando rugiada sui fiori.
- ⁽³⁾ I tuoi compagni, i tuoi sìmili in ogni paese si drìzzano aperti sullo stelo appena che il sole li illùmina.
- (4) Grembo de' fiori è la capacità della corolla.
 - (5) Si aderga, si sollevi.
 - (6) Variamente colorita.
 - (7) Invogli le donne e i giovinetti a còglierla.
- (8) Una cura dogliosa, un pensiero che ti accori.
- (9) Come se i tuoi affetti prendèssero forma da quél mesto pensiero.

A questo malinconico geranio notturno per fanciulletti, fiore contemplativo privo di *vis* generativa, va contrapposto l'altro fiore notturno, decisamente per adulti, collegato alla donna e all'eros, che con grande evidenza occupa le pagine di due testi – Oriani e D'Annunzio – probabilmente presenti alla memoria pascoliana, e ai quali in piccola parte vorrei imputare l'abbandono della prosaica, poco poetica e ancora meno simbolica meraviglia in favore del titolo e fiore definitivo, per cui militavano anche ovvi fattori fonici e ritmici («Il gelso / mìno not / túrno...). Questo malgrado il gelsomino fiore della notte che appare nell'uno e nell'altro non sia per niente una pascoliana *Mirabilis*, ma con buona probabilità il

Cestrum nocturnum, che certo meglio si prestava per la propria struttura vegetale a fiorire, reciso, i raffinati interni dannunziani.

Nel primo movimento, «Violino», del *Quartetto*⁵⁶ di Ottone di Banzole, *alias* Alfredo Oriani, un gelsomino, «fiore della notte», «aspetta l'ombra per schiudersi, il fresco per olezzare». È il «prediletto» della donna interlocutrice per la «singolarità di non odorare se non la notte», momento privilegiato dell'«amore», che «cerca le tenebre ed il riposo, l'olezzo e la voluttà»; «fra gli alberi del giardino» il vento «susurra» come farà nel *Gelsomino* l'«ape tardiva»; gli insetti «dormono nell'erba», e gli uomini «sono ricoverati nelle case»:

Il vento della sera si è alzato e susurra fra gli alberi del giardino. Sentite come i grilli canticchiano e i gelsomini odorano. Il gelsomino è il fiore della notte; nel giorno o è chiuso o avvizzito, o morto o non nato: aspetta l'ombra per schiudersi, il fresco per olezzare. Allora tutti i suoi bottoni sbocciano e come l'usignolo apre il concerto dei propri odori. Gl'insetti randagi del giorno dormono nell'erba, gli uomini sono ricoverati nelle case. È per la delicatezza del suo odore, o per la singolarità di non odorare se non la notte, che ne avete fatto il vostro fiore prediletto? / Certo la donna non è mai più bella che nella notte, perché l'amore cerca le tenebre ed il riposo, l'olezzo e la voluttà. Una volta ho veduto un gelsomino sul vostro tavolo da notte e non me lo sono più dimenticato. Una folla di rapporti fantastici fra il suo colore ed il vostro, fra il vostro alito ed il suo ecc.

Allo stesso modo qualche anno dopo un giardino notturno in funzione pronuba, in cui i gelsomini «odorano acutamente nell'ombra», compare nei meandri dell'enfatica prosa dannunziana del Fuoco (1900).⁵⁷ Vi scendono dopo un convito in un palazzo veneziano (la «Città accesa dalla febbre crepuscolare») ed eletti conversari, gli ospiti, «sparsi pei viali e sotto le pergole», e tra loro Stelio e Perdita che consumeranno di lì a poco, fuori dal giardino,⁵⁸ le loro nozze naturali:

L'aura della notte era umida e tiepida così che le palpebre delicate la sentivano su i cigli quasi come una bocca volubile che si accosti per lambire. Le stelle nascoste dei gelsomini odoravano acutamente nell'ombra; e i frutti anche odoravano come negli

⁵⁶ A. Oriani, *Quartetto*, Giuseppe Galli, Milano 1883.

⁵⁷ Le citazioni dal secondo "Meridiano" dei *Romanzi* curato da A. Andreoli e N. Lorenzini (Mondadori, Milano 1989), rispettivamente alle pp. 302, 306 e (in nota) 452. Miei i corsivi, naturalmente.

⁵⁸ «Partite con gli altri, poi tornate... Vi aspetterò al cancello del Giardino Gradenigo. [...] Egli s'era levato da quel letto ecc.».

orti delle isole, più gravi. Una vivida forza di fertilità emanava da quel breve spazio di terra vegetale;

e poche pagine dopo:

Si udirono le voci degli ospiti sparsi pel giardino; poi si fece un gran silenzio. Si udi stridere la ghiaia sotto qualche passo; poi si fece ancóra un gran silenzio. Giunse un clamore indistinto dalla lontananza dei canali. Parve, a un tratto, che i gelsomini rendessero un odore più forte, come un cuore accelera i suoi battiti. La notte parve gravida di prodigi. Le forze eterne operavano armoniosamente, fra la terra e le stelle.⁵⁹

Siamo di certo agli antipodi della sensibilità pascoliana, ma la situazione non è tuttavia poi così dissimile.

Apparse in mezzo ai viburni. Le farfalle crepuscolari

Merita a mio avviso qualche ulteriore riflessione, nel *Gelsomino*, anche la *consecutio* delle immagini o tecnicamente proposizioni (= la rappresentazione frasale degli stati di cose), veicolate con una sola piccola infrazione da versi singoli o da versi a coppie, le quartine essendo, come si era detto, quasi sistematicamente bipartite una prima e magari una seconda volta. Per limitarci alla quartina d'apertura, pare ad esempio necessario domandarsi per qual ragione i due mini-eventi dell'aprirsi dei «fiori notturni» (vv. 1-2) e dell'apparire delle «farfalle crepuscolari» (vv. 3-4) vengano così strettamente giustapposti, giustapposti oltretutto asindeticamente, senza ombra di "ligatura". Certo i qualificativi dei rispettivi argomenti, fiori e farfalle, sono se non identici prossimi, tecnico l'uno (ereditato dal «gelsomino» del titolo) e tecnico l'altro («crepuscolari»), anche se entrambi con connotazioni affettive; crepuscolari, ⁶⁰ in effetti, lo

⁵⁹ Molte pagine dopo la fatale notte dei gelsomini verrà di nuovo richiamata: «Erano quelle le parole atroci [= «Troppo tardi!»] che l'amato stesso aveva proferite ed ella stessa aveva ripetute, nel giardino notturno ove le stelle nascoste dei gelsomini odoravano acutamente e i frutti anche odoravano come negli orti delle isole, quando entrambi erano per cedere al desiderio crudele».

⁶⁰ Un bell'aggettivo pascoliano (anche metricamente: dattilo + trocheo!), che compare altre sei volte in Pascoli, per quanto sempre al singolare, e nelle raccolte tarde; per qualche esempio significativo: PC *Solon*, vv. 59-60 «trema e scende la chiarità seguace / crepuscolare», PI *Paulo Ucello* 4, v. 9 «nella serenità crepuscolare», PR *Napoleone*, v. 15 «nella soave ora crepuscolare».

si era anticipato sopra, è precisa designazione entomologica per specie di farfalle ad abitudini crepuscolari, appunto, o notturne. Varie sono le famiglie di Lepidotteri con abitudini notturne, e una ha proprio il nome di Nottuidi, ma credo si debba pensare qui specificamente alle falene – non alle sfingi-teste di morto (Acherontia atropos L.): le famigerate «fosche atropi ossute» di CC Il Ciocco II, v. 4061 e della lirica che in CC precede immediatamente il Gelsomino: Passeri a sera, 62 vv. 61-64: «È già nell'ombra tutta la valle: /sui monti un raggio trema del giorno. / Già le notturne grandi farfalle, /coi neri teschi, ronzano intorno». 63 Per notturne che siano quelle sfingi, il troppo esplicito richiamo alla morte, a un presagio di morte, ne rende implausibile la presenza in un carme nuziale. Farfallefalene. dunque. Ma perché l'improvvisa apparizione di queste farfallefalene, e proprio in mezzo ai «viburni»? E perché parlarne subito dopo l'evocazione dei «miei cari»? I commentatori, per i «miei cari», hanno oscillato tra due letture entrambe a priori possibili, quella presente in PP Il cacciatore, v. 16: «Bevi il mio vino e siedi tra' miei cari!» (= «i miei famigliari»), e quella, a sua volta presente, entro il *corpus* pascoliano, in CC Tra San Mauro e Savignano, vv. 5-6 «I miei cari lasciai nelle lor fosse / dormire avvolti in bianche fibre d'erba», secondo cui «i miei cari» sono i «poveri morti» (CC La tovaglia, v. 24, e nel Fanciullino la lirica Il fanciullo, pure v. 24), cioè «i miei (famigliari) morti», privilegiando per lo più la seconda. E a ragione direi, se si pone mente a un passo di un poeta-fama usurpata pure molto vicino per sentimento a Pascoli, 64 Aleardo Aleardi, e

⁶¹ E v. 47 «gravi ronzando intorno a lui, le sfingi».

⁶² Già parzialmente citato in nota 23.

⁶³ «Il momento è quello del *Gelsomino notturno*», annotava *ad locum* F. Latini. La quale nel commento al *Gelsomino* propende decisamente per le farfalle mortuarie, che «da un lato esibiscono emblemi di morte, dall'altro partecipano al processo di fecondazione floreale» (anche se a dire il vero le farfalle del testo non sembrano molto interessate ai fiori del gelsomino – la cui fecondazione parrebbe d'altronde, a tenersi ai materiali genetici, del tutto autogamica).

⁶⁴ Si veda ad es. *Fior da Fiore*, in nota a § 129 *Roma*: «Ammira, o giovinetto, le potenti immagini di questo grande poeta ora quasi dimenticato: come sembra costume della nostra età piena di sé, che al contrario d'altri tempi, loda i vivi e tace dei morti». Può fa sorridere che alcuni aspetti della stroncatura dell'Imbriani potrebbero pari pari applicarsi alla poesia pascoliana; tra questi, in specie, la critica all'eccessiva nomenclatura botanica coi suoi *vocabolacci*: «Il poeta non è botanico, né la botanica è poesia» (nel sèguito vengono pure ricordati lo «svezzese Carlo di Linneo» e il «ginevrino Augustino Piramo Decandolle»).

da lui del resto largamente antologizzato nelle due antologie italiane;⁶⁵ un passo di *Un'ora della mia giovinezza* (in *Canti*, Barbèra, Firenze 1864), vv. 84-91, non antologizzato, ma che deve aver fatto risuonare corde estremamente sensibili: basta pensare alla «melodìa de la paterna voce», ai suoi «consigli magnanimi», e così via.

Oh! ch'io rivegga Redivivi i miei cari, i quali or tanta Erba di cimitero a me nasconde; Che nel cor reverente ancor risenta La melodia de la paterna voce, E i consigli magnanimi; ch'io miri La grande, nera, vereconda e mesta Pupilla di mia madre.

I *miei cari* cui va il pensiero al calar della notte (una forse delle «ore più sole e più tarde» in cui la Poesia è «più buona», come avverte l'ultimo quadro di CC *La Poesia*) saranno così in primo luogo i morti per antonomasia, padre e madre, di un figlio cui è negata ogni speranza di figli. Una possibile fonte come la precedente rende ancora più remota la possibilità, per quanto attestata (Mengaldo)⁶⁶ d'intendere le «fosse» di v. 12 come campestri fossi d'acqua; una lettura cui si presta male la semantica della preposizione «sopra», e a cui sembrano opporsi i vv. 21-22 di CC *I due girovaghi*: «È il castello della morte. / S'ode qui l'erba che cresce». ⁶⁷ L'isotopia dei morti, parallela alla genetica, e anzi strettamente intrecciata ad essa, sembra tutto sommato indiscutibile.

Quelle apparse in mezzo ai viburni sono dunque farfalle-falene, che a noi conviene pensare attirate per fototropismo in quanto falene proprio dalla luce delle bianche infiorescenze a palla, palla di neve, dei viburni.

⁶⁵ Una volta in *Sul limitare*: § 69 *La valle della morte* (i primi 36 vv.). Tre volte in *Fior da Fiore*: § 119 «I Cigni», un frammento tratto proprio da *Un'ora della mia giovinezza*; §129 «Roma» e § 131 *Le Paludi Pontine*, da *Il Monte Circello*, con distinguo tra *sentimento* e *sentimentalismo* a proposito delle «insepolte ossa paterne» e una nota sulle *Pleiadi*.

⁶⁶ Inizi poetici con congiunzione, in "Lingua e Stile", XLV (2010), pp. 117-122.

⁶⁷ Che Francesca Latini riconduce al *Brindisi funebre* delle carducciane *Rime Nuove*, vv. 27-28, dove i morti, con cui «sta il mio cuor», «senton fra l'ossa algenti / la verde erba salir». Un brindisi ad un tempo nuziale e funebre – «Gli affetti alti ed intensi / Cui fu negato il fin», «I desidèri immensi / irrisi dal destin», «Io giù tra' morti scesi / Ed ho sepolto il cuor» e via dicendo – che il Pascoli del *Gelsomino* avrà senz'altro fatto suo.

Non direi tuttavia, con Nava (citato da Francesca Latini), che esse siano «portatrici privilegiate del connubio di Eros e Thanatos» perché da un lato «esibiscono emblemi di morte», dall'altra (ma si veda nota 63) «cooperano al processo di fecondazione dei fiori». Le farfalle-falene, una «ungemein beliebte [...] Darstellungsform für die menschliche Seele»,68 non collaborano nel testo ad alcuna impresa propagativa, limitandosi ad essere incarnazioni delle anime dei poveri morti evocate da "chi le pensa" (come in OI *L'anima*, vv. 12 «O tu che sei tra i vivi / solo perché ti penso») – il che giustifica dunque in pieno, mi sembra, la loro giustapposizione all'aprirsi dei fiori. Incarnazioni inclini a presiedere benevolenti, ma non con applicazione morbosa, all'opera della vita. Anime che vanno e vengono, che volteggiano nella notte tra le infiorescenze freddamente luminose dei viburni, ridivenute esse stesse bambine, al modo degli aliti-anime della «bimba» e degli altri «piccoli» di OI *Il cane notturno*. vv. 27-34: «S'inseguono al buio con ali / di mosche i lor aliti uguali. // Uguali uguali, passano tornano / con ronzio lieve, dentro le tenebre / cercandosi: e l'anime ancora / si cercano, sino all'aurora, // per le ignorate lunghe viottole / del sonno». Maieutica presenza dei morti, della Morte, ad assistere la nascita di nuova vita.

L'attacco "coordinativo"

Spostiamoci infine, a chiudere queste noterelle attorno al *Gelsomino*, sul meno insidioso terreno linguistico per riesaminare la molto discussa, o piuttosto molto citata, questione della *e* iniziale. Un attacco estremamen-

68 Come ricorda l'autorevole *Lexikon* ottocentesco di W.H. Roscher, secondo il quale l'anima-ψυχή era proprio la φάλ(λ)αινα, «der dickleibige Nachtfalter mit kleinen weichen Flügeln», cioè la nostra e di Pascoli falena (W.H. Roscher, *Ausführliches Lexikon der Griechischen und Römischen Mythologie*, Teubner, Lipsia 1890-1897. Cui si aggiungerà la voce φάλλαινα di P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Klincksieck, Parigi 1968, nouvelle édition avec supplément 1999 (cfr. in partic.: «Le suffixe péjoratif -αινα aura été ajouté à cause du charactère inquiétant des phalènes : sortant brusquement de la nuit vers les lampes, elle voltigent comme les ψυχαί des morts»). E si ricorderà a proposito, ancora una volta, la falena-anima di *Myrrhine* in PC *L'etèra*: «Ma lievemente a quel chiarore, ardente / nel gran silenzio opaco della strada, / volò, con lo stridìo d'una falena, / l'anima d'essa», anche se lo «stridìo» fa di essa, piuttosto, una *Acherontia atropos*.

te significativo, sia proprio in quanto attacco, sia perché esso presenta l'unica congiunzione *e* di tutto il testo: anzi, l'unica congiunzione coordinante del testo, copulativa o avversativa che essa sia. Questo di contro alla profusione altrove di paratassi copulativa, con massimi puntuali nei PC – da cui estraggo ad esempio la serie del *Poeta degli iloti*, I, vv. 65 ss. «E il sole era già caldo, e la campagna / fervea di mugli... e i contadini... ed era tempo... E nudo un uomo ecc.», a proposito della quale Leonelli osservava trattarsi del «consueto stilema biblico-omerico della paratassi copulativa, elemento arcaizzante prediletto dal Pascoli conviviale, non ignoto al poeta "primitivo" dei poemetti georgici».⁶⁹

La vulgata interpretativa su questo attacco coordinante, e in generale sugli attacchi coordinanti, ⁷⁰ è stata per molti anni e continua ad essere la continiana, a partire dalla notissima *lectio* di San Mauro, entro la quale, verso la fine, Contini osservava come il *Gelsomino* si aprisse su «una di quelle particelle che nella lingua ordinaria rappresentano una connessione, che segnano una transizione, una giuntura. Ma qui è una giuntura con che cosa? col mondo che precede l'enunciato: in modo che è data immediatamente la continuità: non dirò col mondo pregrammaticale, ma addirittura col mondo che precede l'espressione». ⁷¹ Una vulgata ⁷² successivamente ribadita dallo stesso Contini nella *Let*-

⁶⁹ G. PASCOLI, *Poemi Conviviali*, a cura di G. Leonelli, Mondadori, Milano 1980.

⁷⁰ Ma va ricordato che un esempio di «e» iniziale sistematicamente citato (anche da Mengaldo, e dallo stesso dizionario di Sabatini & Coletti (cfr. nota 75 qui sotto), quello di My Il lampo: «E cielo e terra si mostrò qual era», è in realtà sintatticamente tutt'altra cosa, vale a dire una struttura [e N, e N,] s a congiunzione correlativa, nella quale la «e» polisindetica permette la caduta degli articoli determinativi davanti ai sostantivi (che qui, a differenza di CC L'imbrunire, vv. 1-2 «Cielo e Terra dicono qualcosa / l'uno all'altro nella dolce sera» non sono personificati), così come la concordanza al singolare del verbo. In versione negativa non iniziale, e mantenuti stavolta gli articoli, ma di nuovo con verbo al singolare, la struttura correlativa ritorna in MY Scalpitio, vv. 9-12 «Essi [= gli uccelli] fuggono via / da qualche remoto sfacelo; / ma quale, ma dove egli sia, / non sa né la terra né il cielo». Il sintagma «e cielo e terra» de *Il lampo*, oltretutto, è prelevato di peso dal proverbiale (ma da nessun commentatore ricordato) incipit di Par. XXV: «Se mai continga che 'l poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra»). – Delle frequenti congiunzioni correlative pascoliane, in particolare proprio della e polisindetica, un bell'esempio ternario, complicato dall'iperbato e dalla presenza ad inizio verso di una e(d) fuori di correlazione, è in PC Il poeta degli iloti, I: Il giorno, vv. 9-10: «ed una gara indetta / e di lotte e di corse era, e di canto».

⁷¹ Cito da G. Contini, *Varianti e altra linguistica*. *Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Einaudi, Torino 1970, p. 242.

⁷² Una variante per così dire "testuale" di questa interpretazione è descritta da M.

teratura dell'Italia unita:⁷³ «A una continuità affine [a quella per via di sinalefe tra versi contigui: "petali / un"], quella del detto col non detto, allude l'E iniziale, conforme a esempi protoromantici (gli inizî foscoliani "E tu ne' carmi avrai perenne vita" e "Né più mai toccherò le sacre sponde") spesso echeggiati dal Carducci giovane ("E tu, venuto a' belli anni ridenti", "Né vi riveggo mai, toscani colli", "Ma non così, quando superbo apriva" ecc.)», e persino canonizzata grammaticalmente nel manuale di L. Serianni⁷⁴ e lessicograficamente nel dizionario di Sabatini & Coletti.⁷⁵ Fedelmente e senza ripensamenti i commentatori hanno poi citato o parafrasato: «cong. allusiva ad una continuità del detto col non detto» (Nava), «alla "continuità [...] del detto col non detto, allu-

MARTELLI, *Pascoli 1903-1904: tra rima e sciolto*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2010, p. 141 a proposito della *E* iniziale di PC *Anticlo*, che avrebbe «un valore diverso da quello che ha in altri testi ed in altri poemi: esso, mi sembra, vuole rinviare all'opera cui il poema pascoliano si riallaccia, quasi *ex abrupto* entrando in *medias res*, e presente presupponendo ed operante la scena che evoca dell'*Odissea* [...]».

- ⁷³ Sansoni, Firenze 1968, p. 279.
- 74 Nel cap. XIV 12-18 sulla coordinazione copulativa; in partic. § 17: «Ricordiamo infine un uso apparentemente anomalo della congiunzione copulativa, non raro nella tradizione lirica otto-novecentesca: l'attacco di una poesia con un *e* o con un *né*, quasi a suggerire una continuità ideale, "del detto col non detto" (Contini 1968: 279); dal Foscolo ("Né più mai toccherò le sacre sponde"), al Carducci ("Né vi riveggo mai, toscani colli", al Pascoli ("E s'aprono i fiori notturni"), al Luzi ("E la musica ansiosa che bruiva" [...]). | Questo modulo ha largamente attecchito anche in altri settori, come i titoli di canzoni ("E la barca tornò sola", del 1954 [...]), di film ("E Johnny prese il fucile" (ingl. "Johnny got his gun") di D. Trumbo (1970)), di romanzi ("E le stelle stanno a guardare" (ingl. "The stars look down") di A.J. Cronin (1935)) e, in particolare, di articoli giornalistici *ecc.*». Nella scheda su *e* del *Glossario* curato in appendice da G. Patota si distinguono di *e*, oltre alla «prevalente funzione copulativa", anche impieghi *aggiuntivi*, *esplicativi*, *avversativi*, *conclusivi*, *rafforzativi* (esemplificati da «Il lavoro è bell'e fatto»), *correlativi*, *paraipotattici* e, appunto, *di segnale d'apertura*: «E tu questo lo chiami studiare?», «E le stelle stanno a guardare».
- 75 Dove nella classe delle congiunzioni testuali viene registrata la e «all'inizio di un testo (spesso un componimento poetico; ma il fenomeno è frequente nei titoli di opere e nei titoli giornalistici), per rinviare con particolare enfasi a quanto non viene detto, perché generalmente noto o perché si vuole far supporre al lettore: "E ora quale governo?" (titolo di apertura di un giornale); "E cielo e terra si mostrò qual era" (Pascoli, primo verso della poesia *Il lampo*)» (un esempio infelice, come si è visto sopra). Nella stessa voce gli *Approfondimenti* ritornano sull'uso della *e* iniziale: un «procedimento di alta frequenza non solo nella comunicazione orale comune, ma in tutti i testi di carattere argomentativo o persuasivo, oltre che nel discorso poetico: se ne trovano esempi a volontà in tutta la produzione letteraria, trattatistica e saggistica dal '200 a oggi (sono frequentissimi i casi nell'opera di Dante)».

de ecc.» (Latini), «l'apertura in copulativa è un topos lirico ben noto (cfr. [My] I gattici [«E vi rivedo, o gattici d'argento»], Nozze Rossi-Ouadri), di gusto neoclassico e insieme romantico, quindi fortunatissimo; si prosegue un discorso e ci si riallaccia a un antefatto taciuto: e siamo già entrati in argomento, nel cuore della storia» (Garboli in G. PASCOLI. Poesie e prose scelte). E più analiticamente Treves, al solito con acute proposte interpretative: «E, secondo un modulo stilistico non infrequente in Carducci, segna, con l'inizio estroso⁷⁶ d'una poesia, anche. o soprattutto, la continuità dell'animus, la continuità fra l'inespresso e l'espresso: fra (manzonianamente) «un pensiero occulto» (che è, per il Pascoli, il pensiero de' suoi cari, cioè de' suoi morti) e il pensiero nuovo, significato appunto nella poesia che qui s'inizia, il pensiero dei «fiori notturni», che simboleggiano la rinnovantesi eternità della vita. Ma il Pascoli, checché ad altri sia parso, in effetti non separa la sfera della Morte (o de' suoi morti) dalla sfera della Vita, anzi la presenza dei morti è garanzia e benedizione della Vita, in cui è pertanto immessa (e con cui è in sostanza identificata e unificata), appunto la sfera, compresente, della Morte».

Ritornando al dato linguistico, osserverei che nell'interpretazione alla Contini l'apertura del *Gelsomino* è sostanzialmente riconducibile ad un avvio testuale in «... e», vale a dire la congiunzione e preceduta da tre punti di sospensione impiegati nella funzione, speculare a quella che da loro il nome, di (ri)allaccio, di ripresa dell'inespresso.⁷⁷ Esempi eccellenti di un simile incipit sono reperibili ad esempio in Caproni, *Aristofane* (ne *Il muro della terra*): «... e anch'io mi domandavo come, / in tanto sole nero, / ancora non si vedesse, / dal muro nessun messaggero» o nella lirica *sine titulo* di *Res amissa*: «... e anche a te, Marcella, / addio, amata

⁷⁶ Sì: "estroso" – un'acuta intuizione, a mio avviso.

⁷⁷ Si veda quel che ne scrive la *Grammatica italiana* Treccani, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2012, *s.v.* Puntini di sospensione: «Sono utilizzati anche [...] per dare l'idea di un discorso che riprende un discorso precedente (in questo caso precedono l'inizio del testo)». Analogamente L. Cignetti nell'*Enciclopedia* Treccani *dell'italiano*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2011, *s.v.* Puntini: «i puntini possono anche essere preposti, segnalando che la frase che segue va collocata in un discorso già iniziato in precedenza e poi interrotto (cfr. L. Serianni, *Grammatica italiana...*, p. 64 [che scriveva (§ 224 del citato manuale di grammatica italiana): «inseriscono la frase che segue nel flusso di un discorso incominciato in precedenza» – tuttavia nell'unico esempio fornito i puntini non sono iniziali di testo]). Con questa funzione, non propriamente sospensiva quanto piuttosto di giuntura, la frase inizia spesso con la lettera minuscola».

mia sorella / sempre così lontana / e sempre a me così vicina... Una stella / nera è stata la tua guida». Dovrebbe, s'è detto, perché l'intuizione, ovvero la nostra competenza linguistica di lingua e poesia otto-novecentesca, fatica ad equiparare schemi d'apertura come (i) e (ii), per quanto entrambi contrapposti a (iii):

- (i) ... e s'aprono i fiori notturni...
- (ii) E s'aprono i fiori notturni...
- (iii) S'aprono i fiori notturni...

Rispetto a (i), in (ii) è percepibile a mio avviso la sfumatura differenziale di una più abrupta, più brusca, al limite quasi esclamativa, entrée en matière; e ciò malgrado la presenza del segnale di legame ad uno sfondo, ad un prima indistinto, o forse anzi proprio in ragione di esso. Il differenziale si spinge quasi sino ai confini dell'agrammaticalità se auscultato – «E tu seguissi» vs un ipotetico «Tu seguissi...» – sulla straordinaria apertura⁷⁹ della seconda sezione delle montaliane *Notizie dall'Amiata*, dopo la cesura netta costituita dai tre asterischi: «E tu seguissi le fragili architetture / annerite dal tempo e dal carbone, / i cortili quadrati che hanno nel mezzo / il pozzo profondissimo; tu seguissi / il volo infagottato degli uccelli / notturni e in fondo al borro l'allucciolio / della Galassia, la fascia d'ogni tormento». E viceversa, sorprendentemente, per la ripresa senza e dopo il punto e virgola: «... pozzo profondissimo; tu seguissi / il volo infagottato degli uccelli...» (vs un ipotetico «e tu seguissi / il volo...»), forse proprio perché nella seconda occorrenza del costrutto il valore presentativo, d'insorgenza di nuovo evento, non è più disponibile.

⁷⁸ Sempre in Caproni, una *e* iniziale, ma senza puntini di sospensione, e con valore quasi contrastivo, in *Disdetta* del *Franco cacciatore*: «E ora che avevo cominciato / a capire il paesaggio: / "Si scende," dice il capotreno. / "È finito il viaggio"»; o tra le *Poesie inedite* (G. Caproni, *L'opera in versi*, a cura di L. Zuliani, Mondadori, Milano 1998, p. 991): «Ed io che di te l'ombra (l'ombra, l'ombra, / l'ombra) perseguo perduta nell'acqua / d'un insipido specchio *ecc.*»

 $^{^{79}}$ A proposito della quale la curatrice dell'ultima edizione commentata, T. de Rogatis, si limita a rilevare come il «doppio congiuntivo esortativo» «esprima il bisogno disperato di comunicare alla donna la propria condizione di isolamento ed estraneità». Se ho visto bene, nessuno dei critici che l'hanno preceduta si era del resto interrogato sul valore di questa e iniziale.

Un'attenzione anche tra non specialisti alla questione delle «aperture in e» attestano le Domande riprodotte con relativa risposta di esperti nei fascicoli della "Crusca per voi"; così il «Quesito del signor Paolo Burchi di Firenze sull'uso di e all'inizio di un discorso, risposta di Bice Mortara Garavelli, n°. 4, aprile 1992, p. 9; e poi di nuovo, nel n°. 14 dell'aprile 1997, p. 14, da parte del «Dott. Aldo Pedretti, Milano», che «Chiede la motivazione e l'eventuale giustificazione del recente uso giornalistico di cominciare un titolo con la congiunzione e, senza nessun precedente cui sia riferibile quella particella che non per nulla si definisce congiunzione». La risposta fu questa volta affidata al presidente stesso dell'Accademia, Giovanni Nencioni, il quale con la consueta finezza e perspicacia da prima osservava sulla scorta del cap. VIII del Vangelo secondo Matteo («Ed entrato Gesù nella casa di Pietro...»; «E salendo lui su una barca...»; «Ed essendo giunto oltre il mare nella regione dei Geraseni...») che la e iniziale «conferisce alla narrazione un ritmo di concatenazione incalzante e dalla ripetizione acquista un valore presentativo, più debole di quello di ecco, ma pur sempre efficace». Valore presentativo, si noti. E più oltre, proprio a proposito del Gelsomino notturno, che la e iniziale, «oltre ad avere un valore presentativo, quasi un ecco, anticipa [?] alla espressa situazione della notte la inespressa situazione crepuscolare di attesa, da cui la notte scaturisce». Di nuovo, un valore presentativo, dunque.

Le intuizioni linguistico-stilistiche di G. Nencioni arricchiscono il poco che si può estrarre dagli studi di storia della lingua e di linguistica italiana.⁸⁰ Sul versante più critico vanno però segnalati due recenti interventi di P.V. Mengaldo, il primo in "Lingua e Stile" sugli *Inizi poetici*

⁸⁰ Tra i quali degno di nota M. Mandelli, Coordinazione frasale e coordinazioni testuali: il caso della congiunzione «e», in La lingua nel testo, il testo nella lingua, a cura di A. Ferrari, Atlante Linguistico Italiano, Torino 2004, pp. 117-143. Si vedano in particolare le Conclusioni di p. 139: «la presenza della particella e [in funzione di "connettivo pragmatico"] comporta nella maggior parte dei casi un duplice movimento di chiusura e di apertura: di chiusura, in quanto il connettivo incapsula ciò che viene detto e inferito precedentemente; di apertura, in quanto esso rilancia l'enunciazione e apre un nuovo movimento ragionativo»; e appena sopra, dove nel caso specifico di una interrogativa introdotta da e, si osserva che essa viene «proprio grazie alla e, presentata come attesa, come "già nell'aria", come riconducibile direttamente ad un movimento di tipo inferenziale». Ulteriori studi sulla questione sono menzionati da L. Cignetti a p. 88 di S. Fornara et al., Costruzione del testo e punteggiatura tra norma, uso e didattica negli elaborati del corpus Tiscrivo, in "Bulletin suisse de linguistique appliquée", n. spécial (2015), pp. 71-94 (nella nota 23 di p. 88 l'inevitabile rimando all'incipit del Gelsomino).

con congiunzione, 81 il secondo nella scheda sul Gelsomino dell'Antologia pascoliana. 82 Negli Inizi Mengaldo constatava una «difficile discriminazione» tra da una parte le congiunzioni iniziali che «aprono il discorso dopo qualcosa che non è stato detto» (è sempre l'interpretazione canonica alla Contini) e quelle dall'altra che sono invece provviste di una funzione impulsiva alla Thibaudet, analoghe (identiche?) cioè a «quelle che Thibaudet nel suo grande studio su Flaubert ha chiamato acutamente "e di movimento", o da altro ancora»⁸³ (p. 117). Per propendere poi apparentemente nella scheda del Gelsomino per l'interpretazione canonica: «È congruo che un testo così sfuggente inizi – come del resto altre volte in Pascoli (e cfr. qui *Primi poemetti*, *Nella nebbia*) – con una E, sia impulsiva, «di movimento» (Albert Thibaudet per Flaubert, o, più probabilmente, come continuazione di un non detto (cfr. Nella nebbia), che potrebbe essere l'attesa del soggetto lirico o già il pensiero dei suoi cari» (p. 120), anche se appena sotto varrebbe piuttosto il contrario: «Ma di fatto l'attacco con congiunzione si oppone a tutte le altre coordinazioni del testo, sempre asindetiche, e assume un carattere di "improvviso"» (giustissimo). Che la «discriminazione» sia «difficile» è comunque un dato di fatto incontrovertibile, perché la *e* iniziale pascoliana non può non essere almeno in (piccola) parte anche di «continuazione di un non detto». Non sarà allora inutile dare uno sguardo ravvicinato alle pagine, così pertinentemente ricordate da Mengaldo. che un critico come Albert Thibaudet aveva dedicato in veste di grammairien – e contre Marcel-Proust! – alle molteplici, per numero di occorrenze e funzioni, et flaubertiane. La sede è quella prestigiosa della «Nouvelle Revue française», tra il novembre 1919 ed il marzo seguente; e la polemica, 84 iniziata giornalisticamente tra L. de Robert («Flaubert ne savait pas écrire») e P. Souday, verte sullo stile buono o cattivo di Flaubert, e sul suo rispettare o meno le regole della grammatica. Era proprio Proust, reagendo ad un primo articolo di A. Thibaudet,85 a

⁸¹ P.V. MENGALDO, Inizi poetici con congiunzione.

⁸² ID., Antologia pascoliana, p. 120.

⁸³ È in questo «altro ancora» che credo debba inserirsi il valore presentativo a cui si è accennato sopra.

⁸⁴ Sulla quale si vedrà ora G. Philippe, *Flaubert savait-il écrire? Une querelle grammaticale* (1919-1921), textes réunis et présentés par G. Philippe, Ellug, Grenoble 2004.

⁸⁵ A. Thibaudet, Sur le style de Flaubert, in "Nouvelle Revue Française", 74 (1919).

introdurre *en plus subtil grammairien* la questione delle atipiche *et* flaubertiane ai limiti della grammaticalità: di tutte le *et*, a dire il vero, e non tanto di quelle iniziali. «La conjonction *et*», sosteneva Proust, «n'a nullement dans Flaubert l'objet que la grammaire lui assigne. Elle marque une pause dans une mesure rythmique et divise un tableau. [...] C'est comme l'indication qu'une autre partie du tableau commence, que la vague refluante de nouveau va se reformer». ⁸⁶ Thibaudet, per contro, rivendica la grammaticalità anche delle *et* di cesura:

Votre remarque est vraie en ce qu'elle affirme, mais me paraît bien contestable en ce qu'elle nie. Et a en français deux significations, dont les grammairiens se sont obstinés à ne voir jamais que la première: une signification de liaison statique et une signification de liaison dynamique, de mouvement. Flaubert, comme tout écrivain, emploie l'une et l'autre. [...] Quant au et dynamique, il a pour type le et épique, calque du και homérique [...]. Mais, d'une façon générale, et commence chez lui un membre de phrase qui ajoute, dans un mouvement d'apparence oratoire, quelque chose de décisif, un accroissement, un couronnement.⁸⁷

Sulla questione Thibaudet sarebbe poi ritornato, arricchendo (complicando) la tipologia semantica degli *et* flaubertiani, nel capitolo finale «Le Style de Flaubert», di un volume che rielaborava lezioni universitarie del biennio 1920-1921 a Uppsala e a Ginevra. Ripresa la distinzione tra una «*et* de liaison» e una «*et* de mouvement», dinamica, di disgiunzione, Thibaudet sembrava isolare, se intendo bene (e non è cosa facile), due sottospecie della *et* di movimento: *i*) una *et* di «movimento generale», ripetuta all'inizio di ogni frase, e caratteristica dello stile epico; *ii*) una *et* che esprime «au cours d'une description le passage à une tension plus haute, à un moment plus important ou plus dramatique, une progression», una *et*, insomma, «marquant une tension et une construction». ⁸⁹

⁸⁶ ID., A propos du 'style' de Flaubert, in "Nouvelle Revue française", 76 (1920).

⁸⁷ ID., *Lettre à M. Marcel Proust*, in "Nouvelle Revue française", 78 (1920). I tre interventi sono raccolti in A. Thibaudet, *Réflexions sur la critique*, Gallimard, Parigi 1939² (da cui cito), rispettivamente alle pp. 72 ss. (sotto il nuovo titolo di *Une querelle littéraire sur le style de Flaubert*); in appendice, pp. 249 ss. la presa di posizione di Proust; e alle pp. 82 ss. la replica di Thibaudet.

⁸⁸ Quello citato (nella traduzione italiana) da Mengaldo: A. Thibaudet, *Gustave Flaubert* – 1821-1880. *Sa vie* – *Ses Romans* – *Son Style*, Librairie Plon, Parigi 1922.

⁸⁹ O altrimenti detto, ma in termini un po' impressionistici: *i*) una *«et* de mouvement, qui arrête une description sur un fond de tableau»; e *ii*) una *«et* de mouvement qui la fait saillir par une pointe de détail pittoresque».

Vero che quasi tutte le *et* in questione non sono iniziali, assolute (un impiego che pure il francese conosce, teste l'incipit di A. de Lamartine in *Stances*: 90 «Et j'ai dit dans mon coeur: Que faire de la vie? / Irai-je encor, suivant ceux qui m'ont devancé, / Comme l'agneau qui passe où sa mère a passé, / Imiter des mortels l'immortelle folie?»), e che in francese l'apertura in *et*, anche nelle domande di insistenza, sembra piuttosto marginale; 91 ma la possibilità di una parziale trasposizione o adattamento all'italiano delle intuizioni tutto sommato convergenti di Proust e Thibaudet (e Mengaldo) non è da escludere. Ciò detto, come intendere allora, dove collocare tipologicamente, la *e* iniziale del *Gelsomino*?

A introdurre le (mie) conclusioni, la premessa di alcuni dati linguistici sparsi. *i*) In primo luogo, l'*incipit*, per quanto non assoluto (v. 3), di PP *Il vecchio castagno – L'accestire*: «Ed ecco, i cardi non cadeano ancora», ⁹² in cui la *e* iniziale co-occorre in parziale ridondanza ma reciproco rafforzamento con l'avverbio presentativo *ecco*. ⁹³ Il *GDLI* registra dal canto suo un impiego della *e* davanti ad *ecco* «per dare maggior vivezza e scorrevolezza al discorso». *ii*) Poi il fatto che in *Lyra*, p. 2, a proposito di

- ⁹⁰ A. DE LAMARTINE, *Nouvelles méditations poétiques*, XVIII, citato dal *Dictionnaire* del Littré in coda al 5° capoverso sull'impiego di *et* «au commencement des phrases qui en suivent d'autres sans liaison immédiate, dans le style biblique ou poétique»: «De nos jours on a quelquefois commencé une pièce de vers par *et*, ce qui donne l'air au poëte de continuer des réflexions dont le commencement n'aurait pas été communiqué à l'auditeur ou au lecteur» (nessuna traccia di questi impieghi stilisticamente marcati, per contro, nel *Trésor de la Langue Française*).
- ⁹¹ Ad esempio, a tenersi solo ad una coppia di traduzioni disponibili in rete, «Et les fleurs nocturnes s'ouvrent, / Alors qu'à mes proches je pense» mi sembra, per quanto elegante, un resa meno idiomatica della pur pedissequa di «Alors s'ouvrent les fleurs de la nuit, / À l'heure où je songe aux êtres chers».
- $^{92}\,$ vv. 1-5: «E Viola tornò per coglitora, / dopo sementa, dal suo zio d'Albiano. / Ed ecco, i cardi non cadeano ancora. // E dava nel frattempo ella una mano / all'altre donne».
- 93 Su cui si vedrà l'ottimo *Approfondimento* nel *Dizionario* di Sabatini & Coletti: «L'uso di *ecco* è possibile solo in una comunicazione interattiva, perlomeno in un "racconto" rivolto o destinato a un ricevente reale al quale si "mostrano" fatti e cose o col quale si immagina di stabilire un dialogo». E poi, in particolare: «I resoconti di fatti ai quali il ricevente non partecipa direttamente, spingono a un uso abbondante di ECCO, *col quale il parlante (o lo scrivente) vuol fare immaginare o sottolineare un momento dell'evento in corso* [mio, di nuovo, il corsivo]». Quanto a etimologia, *ecco* risale ad un «antico dimostrativo EK ampliato con l'enclitica dimostratrice *-ce*» (G. DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana*, Le Monnier, Firenze 1968, *s.v.* ECCO): con la *e* iniziale, una "dimostratività al quadrato", insomma.

un enos del Carmen Arvale. Pascoli annotasse: «nos con l'e esclamativo che si trova in Ecastor Edepol e simili». E anche esclamativo, dunque. iii) Ancora, il fatto che nel Tommaseo-Bellini si registri un impiego di e apparentemente soverchio, ma che pure non è, «come quello che dà maggior forza ed evidenza al concetto»; e inoltre impieghi «per maniera d'interrogare», ed anzi «per dare enfasi alla interrogazione. E chi è il mio prossimo? - Che volete? è modo o di cortesia o di rassegnazione. E che volete? d'impazienza o anco di minaccia». Al Grillo-crì-crì subitamente apparso all'inizio del cap. IV Pinocchio, «tutto impaurito», e malgrado la preparazione doppia del *Dimmi* e del vocativo, chiederà: «Dimmi, Grillo, e tu chi sei? e non, con formula neutra (una domanda semplicemente "per sapere"): «Dimmi, Grillo, tu chi sei». 94 La grammatica latina di riferimento di Leumann, Hofmann e Szantyr individuava del resto anche un impiego di et all'inizio delle domande «in erregter argumentierender Rede». 95 Tutto ciò, estrapolando dai dati del francese (et de «passage à une tension plus haute, à un moment plus important ou plus dramatique», «marquant une tension et une construction», ecc. ecc.: et dinamico, di movimento, insomma) e soprattutto alla luce della intuizione linguistica («E s'aprono...» vs «S'aprono...», o ancora gli inverosimili incipit al passato non chiaramente perfettivo: «E si sono aperti...», «E si erano aperti...», di contro a «E s'aprirono...») conduce a concludere che l'apertura del Gelsomino notturno combina una (marginale) componente di legame e continuità ad un prima inespresso e indistinto con una preminente funzione di repentina, "estrosa" (Treves) apertura impromptu (Mengaldo), "presentativa" (Nencioni), cioè prossima a quella di ecco che; e quasi esclamativa o comunque intensificante: destinata a sottolineare con rilievo l'insorgere di un nuovo accadimento, minimo certo ma "unico" e decisivo per la rappresentazione: l'aprirsi dei fiori notturni. Il quasi inevitabile corollario di questa funzione sarà l'unicità della e, iniziale e isolata, nel testo.

⁹⁴ Mentre nella traduzione francese di Cl. Sartirano: «- Dis-moi, Grillon, qui es-tu?».

⁹⁵ M. LEUMANN, J.B. HOFMANN, A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik*, Beck, Monaco 1972, p. 480.

Tavole



Tavola I. © Dipartimento di Scienze della Vita, Università di Trieste by Andrea Moro – Comune di Trieste, area urbana, TS, Friuli – Venezia Giulia, Italia, 15 settembre 2007 (immagine, come le due seguenti, ripresa nel *Portale della Flora d'Italia*: http://dryades.units.it/floritaly/index.php?procedure=taxon_page&tipo=all&id=555> (ultima consultazione: 14 marzo 2019).



Tavola II. © Dipartimento di Scienze della Vita, Università di Trieste by Andrea Moro-Comune di Trieste, area urbana, TS, Friuli Venezia Giulia, Italia, 12/08/2007.



Tavola III. © Dipartimento di Scienze della Vita, Università di Trieste by Andrea Moro – Comune di Praiano, lungo il sentiero per San Domenico, SA, Campania, Italia, 14/07/2011



Caro alla terra e al cielo, allegro e santo Degl'innocenti fanciulletti è il canto.

Tavola IV. Antiporta di *L'arpa della fanciullezza. Componimenti poetici pei bambini dai 5 ai 10 anni*, raccolti e ordinati da Luigi Sailer, III edizione rifusa ed accresciuta, Tipografia e Libreria editrice Giacomo Agnelli, Milano 1873

Configurations of Points in Algebraic Geometry

1. Introduction

One of the first things one learns in biology is that living organisms can be grouped in different kingdoms, classes, species, each defined by common features (is it an animal? Is it carnivorous?). In chemistry, some elements behave similarly and are therefore grouped (noble gases, alkali metals, etc.). Classification is a central aspect for the advancement of fundamental research in science because it clarifies the nature of the objects of study.

In these notes, we give a brief introduction to classification problems in geometry. The very formulation of a classification problem poses some natural questions. What are the objects of mathematical research in geometry? Which common features should we emphasize and which distinctions are important? If we were to group some geometric objects together, what would the set of these objects look like? To make things more concrete, we can warm up by considering a simple example.

Example 1.1. One may wish to classify all possible triangles. How can we classify triangles? If one specifies the lengths of its edges, then the triangle is uniquely determined. In other words, one can associate a triangle with a triple of numbers (a, b, c) corresponding to the lengths of its edges, and this choice is almost unique. This tells us that the description of a triangle depends on three parameters (often called moduli). If we plot all the triples (a, b, c) on three perpendicular coordinate axis, we obtain a representation of the set of all triangles inside a three-dimensional space. In other words, the space of parameters of triangles (in general a space of parameters is called a $moduli\ space$) is a geometric shape in three dimensions.

In this example we can observe a stunning fact:

Fact: Often, the moduli space parametrizing a set of geometric objects is itself a geometric object.

This means that we can apply geometric tools to study moduli spaces. This feature is a very unique consequence of mathematical abstraction. The set of all animals is

Date: April 3, 2019.

¹The triple (a, b, c) and the triple (b, a, c), as well as any other permutation of a, b and c, will determine congruent triangles, but let's not think about this for now.

not itself a living animal, and the periodic table is not a chemical element; while a moduli space of geometric objects is itself a geometric object.

We can isolate two distinct parts in the example above. First, one needs to choose the objects to classify. One would like to understand all polygons, but the description of triangles is already complicated, and it gets much worse for quadrilaterals. The worst choice would be to consider all polygons together, there is no hope for a finite-dimensional space as a result.

Once a choice for the objects is made, one studies the geometric properties of the moduli space. For example the moduli space above is three-dimensional. Some properties are to be expected, some are surprising, while some are not satisfied. If important properties (e.g. finite dimension) are not satisfied, one needs to go back and redefine the class of objects to get a better behaved space.

Thus, a classification problem can be broken down in two main parts, corresponding to the following questions:

Question 1: Which objects do I want to classify?

Question 2: Which properties does the corresponding moduli space satisfy?

In these notes, we restrict our attention to the specific example of configuration spaces of algebraic varieties. Section 2 is dedicated to the introduction of preliminary notions of algebraic geometry, and to the introduction of the configuration spaces. We study some of their properties and see that they don't hold in general in Section 3. Section 4 describes Hilbert schemes of points, which are better behaved in general. Section 5 outlines applications and further directions of study.

Some parts of the notes are marked by an asterisk, to denote that they can be skipped by the reader who whishes to avoid the most technical aspects.

2. Preliminaries

2.1. Algebraic varieties. Varieties are the objects studied by an algebraic geometer. A variety is a geometric shape described as the vanishing locus of one or more polynomials. We write $Z(f_1,...,f_n)$ to denote the set of common zeros of polynomials $f_1,...,f_n$. For example, the equation $x^2 + y^2 = 1$ is the equation of a circle C of radius 1, since all points in the circle satisfy the equation. In other words, $C = Z(x^2 + y^2 - 1)$. The equations are the gateway through which a variety gains a double nature, geometric and algebraic. In the following example, one can see how different properties of polynomials reflect in geometric properties of the corresponding variety.

Example 2.1. Some examples of algebraic varieties (see Figure 1):

- (a.) The equation $x^2 + y^2 1 = 0$ describes a circle;
- (b.) The equation xy = 0 corresponds to the union of the x and y-axis. The presence of the two lines is reflected in the fact that the polynomial xy is the product of two factors x (which defines the y-axis) and y;
- (c.) The equation $xy x^4 y^4 = 0$ represents a node;
- (d.) All examples above are subvarieties of the space \mathbb{R}^2 (with coordinates x, y). In fact, \mathbb{R}^2 is the vanishing locus of the polynomial 0.

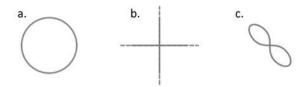


Figure 1. The picture of a circle (a.), two distinct lines (b.) and a node (c.)

It is a fruitful approach to study an algebraic variety by understanding polynomial functions defined on it (these are often called *regular functions*).

Example 2.2. In the example of the circle $C = Z(x^2 + y^2 - 1)$, one can define a function from C to \mathbb{R} by specifying a polynomial F in two variables x, y:

$$F \colon C \to \mathbb{R}$$

 $(a,b) \mapsto F(a,b)$

Observe that two polynomials F, F' define the same function on the circle if they differ by a multiple of the equation defining C. In fact, if $F(x,y) = F'(x,y) + (x^2 + y^2 - 1)G(x,y)$ then F(a,b) = F'(a,b) for all points (a,b) in C. Then, regular functions on C are identified with polynomials in two variables up to the defining equation. This space is called the ring of regular functions and is denoted

$$A = \mathbb{R}[x, y] / (x^2 + y^2 - 1)$$

The correspondence between geometry and algebra can be made very concrete (the first chapter of [10] explains it in full detail, while [3] is a good reference for the algebraic background). Given a ring A, one can associate a geometric object to it called the *spectrum* of A. As it turns out, an *affine variety*² Z is completely determined by the ring A of its regular functions, in fact we have

$$Z = \operatorname{Spec} A$$
.

The spectrum of a ring A is defined as the set of all prime ideals of the ring. One can endow Spec A with a topology as follows: for any ideal I in A, one declares the set

$$V(I) \coloneqq \{P \in \operatorname{Spec} A \,|\, I \subseteq P\}$$

to be closed. This topology is named after Zariski.

Example 2.3. The complex affine line $\mathbb{A}^1 = \mathbb{C}$ is an affine variety, and the ring of its regular functions is $\mathbb{C}[x]$, the ring of polynomials in one variable with complex coefficients. Then we have

$$\mathbb{C} \simeq \operatorname{Spec} \mathbb{C}[x]$$

as topological spaces. We only illustrate this correspondence at the level of points. By Hilbert's nullstellensatz [10], we know that maximal ideals of $\mathbb{C}[x]$ are generated by monomials $x - \lambda$ for $\lambda \in \mathbb{C}$. Since maximal ideals are prime, they correspond to points in Spec $\mathbb{C}[x]$. Then, one then sees that there is a bijection between elements $\lambda \in \mathbb{C}$ and maximal ideals $(x - \lambda) \in \operatorname{Spec} \mathbb{C}[x]$.

²an affine variety is the zero set of some polynomials in the affine space \mathbb{R}^n or \mathbb{C}^n .

Remark 2.4. While all affine varieties arise as the spectrum of a ring, Spec A need not be an affine variety if we make no assumption on the ring A. To reflect this subtlety, we will refer to Spec A as to an affine scheme (or just a scheme), which is a more general notion than the one of variety.

2.2. Configuration spaces. Here we introduce the moduli spaces we intend to study in these notes. Given a variety X over the field of the complex numbers, we aim to understand the *configuration spaces* of X, i.e. the space of unordered n-tuples of distinct points of X. In other words, we denote by $C_n(X)$ the n-th configuration space:

$$C_n(X) = \{\{p_1, ..., p_n\} \text{ s. t. } p_i \in X \text{ distinct}\}.$$

These spaces are of interest in classical mechanics. Imagine a system built of n distinct particles, which are constrained to move on X. At a given point, each particle occupies the position p_i . If the particles are indistinguishable, a point of $C_n(X)$ describes precisely a possible configuration of the system. This also explains the requirement that the p_i be distinct: distinct particles cannot occupy the same position.

The first problem one encounters when studying configuration spaces is an issue with compactness. Intuitively, we say that a variety K is compact if it contains all of its limit points. The emphasis on this property is due to the fact that many important results in algebraic geometry do not hold in its absence.

Example 2.5. The circle $Z(x^2 + y^2 - 1)$ is compact: one can move along the circle without ever falling off of it. On the other hand, if we remove a point P from C and consider $C' = C \setminus \{P\}$, then P is a limit point of points of C' not contained in C', so C' is not compact. See Figure 2.

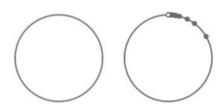


Figure 2. A circle (red) and a circle with a point removed (blue). The blue circle admits sequences of points converging to the removed one.

Configuration spaces are not compact. In fact, $C_n(X)$ contains n-tuples of distinct points, so when two distinct points collide one obtains a n-tuple which does not belong to $C_n(X)$.

A solution to this problem is offered by considering the space of unordered n-tuples of points of X (and removing the requirement that they be distinct). This space is called the n-th symmetric product of X, and is

denoted $X^{(n)}$. Formally, it is constructed by taking a product of X with itself n times (which is a space of ordered n-tuples), and then quotienting by the action of the group permuting the different copies of X (which corresponds to forgetting the order). In other words

$$X^{(n)} = X^n / S_n,$$

where S_n denotes the group of permutations of n elements. The space $X^{(n)}$ provides a compactification of $C_n(X)$ in the following sense: first, $X^{(n)}$ is compact if X is. Moreover, we have an inclusion $C_n(X) \subset X^{(n)}$. Indeed, if we let $\Delta \subset X^n$ be the closed locus of unordered n-tuples in which two or more points repeat, we see that $C_n(X)$ is identified with $X^{(n)} - \Delta$.

Example 2.6.* Let us consider the example of the complex projective line, denoted $\mathbb{P}^1 := \mathbb{CP}^1$. The projective line is defined as the quotient

$$\mathbb{C}^2 - \{0\} / \mathbb{C}^*$$

where \mathbb{C}^* acts diagonally on the two coordinates of \mathbb{C}^2 . Points of \mathbb{P}^1 are identified by pairs of complex coordinates $(a,b) \in \mathbb{C}^2 - \{0\}$, modulo the equivalence relation $(a,b) \sim (\lambda a, \lambda b)$ for $\lambda \in \mathbb{C}^*$. Such an equivalence class is denoted [a:b]. A similar definition can be given for higher dimensional projective spaces $\mathbb{P}^n := \mathbb{C}\mathbb{P}^n$, and real projective spaces $\mathbb{R}\mathbb{P}^n$.

There is a nice description of the symmetric powers of \mathbb{P}^1 , in fact we have $\mathbb{P}^{1(n)} \simeq \mathbb{P}^n$. Consider an unordered *n*-tuple of points in \mathbb{P}^1 and write it $\{[u_i:v_i]|i=1,...,n\}$. This is an element of $\mathbb{P}^{1(n)}$. This datum can be used to give a polynomial that vanishes exactly at the points $[u_i:v_i]$. Take for example

$$\prod (u_i y - x v_i)$$

and write it $a_0x^n + a_1x^{n-1}y + ... + a_ny^n$ for some coefficients a_i . Now, the roots of the polynomial are uniquely determined by the homogeneous n+1-tuple $[a_0:...:a_n]$ of the coefficients, which is a point in \mathbb{P}^n .

In the paper [2], the author proves a theorem which is a real counterpart to Viète's theorem. Rather than \mathbb{CP}^1 , the object of the statement is the real projective plane \mathbb{RP}^2 . In this case too, we have that $\mathbb{RP}^{2(n)}$ is diffeomorphic to \mathbb{RP}^{2n} . The proof of this result is more subtle, since the field of real numbers is not algebraically closed.

Despite being the most natural way to compactify $C_n(X)$, symmetric products are not very well behaved, as we will see in Section 3. We aim to provide a better compactification, called the *Hilbert scheme of n points* of X. To do so, we need to understand what happens when distinct points of a n-tuple collide. The next examples illustrate this.

2.3. Examples of degenerations of *n*-tuples. Recall that the double nature of algebraic varieties allows us to consider polynomial rings instead of geometric objects. Finite collections of points (and their limits) correspond to schemes of the form Spec A, where A is a finite dimensional vector space over the complex numbers. This will be the main source of examples for these notes.

Example 2.7. Consider the affine line $\mathbb{A}^1 = \mathbb{C}$, and n distinct points a_i on it. Let $f = \prod (x - a_i)$ be the polynomial defining those points on the line. Consider the scheme

$$X = \operatorname{Spec} \mathbb{C}[x] / (f)$$
.

Regular functions on X are described by a n-tuple of values, one for every point. In fact the ring of regular functions of X is an n-dimensional vector space: there is an identification $\mathbb{C}[x]/(f) = \mathbb{C}^n$. When this is the case, we say that X is a subscheme of length n of \mathbb{A}^1 . This example shows that the set of n distinct points is a scheme of length n. The converse does not hold: one obtains schemes of length n also when points collide (see Examples below).

³This goes under the name of projective Viète's theorem, from François Viète, who pioneered the study of polynomials in modern algebraic terms.

Example 2.8. The last example dealt with distinct points on a variety, but interesting phenomena appear when we make any of two points collide. In this case, the ring of regular functions contains nilpotent elements. Schemes of this kind are called *non-reduced*. For example, consider the scheme

$$Y = \operatorname{Spec} \mathbb{C}[x] / (x^2)$$
.

The vanishing locus of x^2 is the same as the vanishing locus of x, i.e. it is just the origin $\{x=0\}$. However, the ring $\mathbb{C}[x]/(x^2)$ has two generators: 1 and x. Functions defined on this scheme have the form a+bx, so they specify more than just the value of a polynomial at the point. We can think of this extra information as specifying a vector tangent to \mathbb{A}^1 at the point $\{x=0\}$. Observe that we have an identification $\mathbb{C}[x]/(x^2) = \mathbb{C}^2$, so that Y is a scheme of length two which does not correspond to the choice of two distinct points.

Example 2.9. A curve only admits one possible tangent direction. Therefore it is intuitively clear that a scheme like the one in Example 2.8 is what we get when we allow points on a curve to collide. However, the situation is not as clear when we raise the dimension. Depending on the reciprocal position of the points which collide, we get different structures in the limit: consider \mathbb{A}^2 this time, and the subscheme of length 2 containing the origin and the point (0,a) with $a \neq 0$. This scheme is described by the vanishing of the polynomials x and y(y-a), so the corresponding ring is

$$A = \mathbb{C}[x,y] / (x,y(y-a))$$

The limit as (0, a) collides with the origin (i.e. as a approaches 0) is the subscheme Spec $\mathbb{C}[x,y] / (x,y^2)$. The vanishing locus of x and y^2 is the origin, but the scheme "remembers" that it comes from colliding two points moving vertically. In this sense, it is different from Spec $\mathbb{C}[x,y] / (x^2,y)$ (this also defines the origin but it carries an horizontal tangent direction). We constructed two subschemes of length 2. Both correspond to the same point (the origin), but carry distinct information about tangent directions.

We will see in Section 3 that the abundance of tangent directions causes the symmetric product $\mathbb{A}^{2(2)}$ to be a *singular* variety. Singularities are often problematic in algebraic geometry, and a great deal of effort goes towards finding ways of "smoothing" singular spaces. The Hilbert scheme of points (Section 4) provides an elegant solution to this problem.

2.4. Sheaves and cohomology*. We have seen that there is a tight relation between rings and schemes, through the "geometric realization" of a ring, which is its spectrum. We can carry over to geometry the notion of a module over a ring, the corresponding notion will be a sheaf of modules. We will skip the details concerning these definitions, and focus on the sheaf theoretic correspondent to the following exact sequence: given a ring A and an ideal $I \subseteq A$, we have

$$(1) 0 \to I \to A \to A/I \to 0.$$

Geometrically, this sequence relates regular functions on a given variety X to the ones on a subvariety Z, the relation being regulated by the equations cutting out the subvariety. This is illustrated in the next example.

Example 2.10. Consider a variety Z in the affine space \mathbb{A}^n . Assume that Z is defined by the vanishing of polynomials $f_1, ..., f_n$. Regular functions on affine n-space are polynomials in n variables $A = \mathbb{C}[x_1, ..., x_n]$. Indeed, for $f \in A$, we have

$$f: \mathbb{A}^n \to \mathbb{C}$$

 $(a_1, ..., a_n) \mapsto f(a_1, ..., a_n).$

Denote by $I = (f_1, ..., f_n)$. The function $f_{|Z}$ on Z is the same as any function $(f+I)_{|Z}$, since all elements in I vanish on Z. Therefore, regular functions on Z are elements of the quotient A/I.

Therefore we can give the following interpretation to the sequence (1): regular functions on Z are determined by polynomials, up to the defining equations of Z. To carry over the same concept from affine schemes to schemes, we need to give a "sheafified" version of (1). We will write

$$(2) 0 \to \mathcal{I}_Z \to \mathcal{O}_X \to \mathcal{O}_Z \to 0$$

for a subscheme Z of X. One way to go back to vector spaces from the ideal sheaf sequence is to apply the global section functor H^0 to the sheaves in question. This functor however is not exact, i.e. it does not preserve the exactness of the sequence. Instead, we get a long exact sequence

$$\begin{split} 0 &\to H^0(X, \mathcal{I}_Z) \to H^0(X, \mathcal{O}_X) \to H^0(X, \mathcal{O}_Z) \to \\ &\to H^1(X, \mathcal{I}_Z) \to H^1(X, \mathcal{O}_X) \to H^1(X, \mathcal{O}_Z) \to \\ &\to H^2(X, \mathcal{I}_Z) \to H^2(X, \mathcal{O}_X) \to H^2(X, \mathcal{O}_Z) \to \dots \end{split}$$

where each $H^i(X, -)$ is a finitely generated \mathbb{C} -vector space, the H^i 's are called the *i-th cohomology groups* of the sheaves.

The global section functor is not the only one we can apply to the ideal sheaf sequence. For example, later on we will need to apply the functor $\text{Hom}(-, \mathcal{O}_Z)$ which is not exact but only left exact. It returns the long exact sequence:

(3)
$$0 \to \operatorname{Hom}(\mathcal{O}_{Z}, \mathcal{O}_{Z}) \to \operatorname{Hom}(\mathcal{O}_{X}, \mathcal{O}_{Z}) \to \operatorname{Hom}(I_{Z}, \mathcal{O}_{Z}) \xrightarrow{\beta} \\ \to \operatorname{Ext}^{1}(\mathcal{O}_{Z}, \mathcal{O}_{Z}) \to \operatorname{Ext}^{1}(\mathcal{O}_{X}, \mathcal{O}_{Z}) \to \operatorname{Ext}^{1}(I_{Z}, \mathcal{O}_{Z}) \to \\ \to \operatorname{Ext}^{2}(\mathcal{O}_{Z}, \mathcal{O}_{Z}) \to \operatorname{Ext}^{2}(\mathcal{O}_{X}, \mathcal{O}_{Z}) \to \operatorname{Ext}^{2}(I_{Z}, \mathcal{O}_{Z}) \to \dots$$

3. (Non) smoothness of symmetric products

As anticipated, symmetric products do not enjoy some important properties. In particular, in this section we introduce the property of *smoothness*, and we see that even if X is smooth, $X^{(n)}$ is not smooth unless X is a curve.

3.1. Smoothness and singularities. Recall Example 2.1. The equation $x^2 + y^2 - 1$ describes a circle, while $xy - x^4 - y^4 = 0$ corresponds to a node. One sees the geometric difference between circle and node from Figure 1. The node has an irregularity at the origin, while the circle presents none. A *smooth* variety presents no irregularity⁴, while we say that a variety is *singular* if it is irregular at some point.

⁴In fact, a smooth affine variety is a manifold.

One way to detect singularities is to look at the tangent space at the point: a singularity often results in an excessively big tangent space. In the example above, one sees that every point of the circle admits one tangent line. On the other hand, every smooth point of the node admits a unique tangent line, while the singular point admits two of them (the two coordinate axis).

Example 3.1. Among the varieties of Example 2.1, the circle and the plane are smooth, while the union of the axes and the node are singular at one point. Figure 3 describes a cone, it is singular at its vertex.

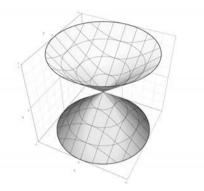


Figure 3. The equation $z^2 - xy = 0$ corresponds to a cone. Quadric cones are smooth outside their vertex, which is a singular point⁵.

In the next subsection, we use tangent directions to detect singularities (or lack thereof) for symmetric products of a curve

and of a plane. We will restrict our attention to complex manifolds: by a smooth curve we mean a compact complex manifold of dimension 1. Topologically, a smooth curve is a closed orientable surface (a manifold of real dimension 2). Similarly, a surface is a manifold of complex dimension 2, so it has real dimension 4.

3.2. **Symmetric products of curves.** The upshot of this section is that symmetric products of smooth curves are smooth.

Proposition 3.2. If X is a smooth complex curve, the symmetric product $X^{(n)}$ is also smooth.

Proof. Here we only give an idea of the argument. First, we prove the claim for the affine line \mathbb{A}^1 . Regular functions on the symmetric product of \mathbb{A}^1 are regular functions on n copies of \mathbb{A}^1 which are invariant under the permutation action S_n (see Sec. 2.2). In other words,

$$\mathbb{A}^{1(n)} = \operatorname{Spec} \mathbb{C}[x_1, ..., x_n]^{S_n}.$$

It is an algebraic fact that the ring of invariant functions $\mathbb{C}[x_1,...,x_n]^{S_n}$ is again a polynomial ring in n variables. (in fact, it is generated by the elementary symmetric polynomials in the x_i). Hence the symmetric powers of \mathbb{A}^1 are isomorphic to the affine space of the same dimension, hence smooth.

One can then prove the same result for all curves because a smooth curve can be locally identified with the affine line⁶. \Box

Remark 3.3.* If X is a curve of genus g, the symmetric product $X^{(n)}$ comes equipped with a natural map

(4)
$$X^{(n)} \xrightarrow{h} \operatorname{Pic}^{n}(X)$$
 $\{p_{1}, ..., p_{n}\} \mapsto \mathcal{O}_{X}(\Sigma p_{i}).$

⁵By S. Derbyshire (https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0), Wikimedia Commons.

⁶The key word here is *locally*: if one considers a smooth curve and zooms in around a point, the curve will look more and more like a line around the point

By the Riemann-Roch theorem we know that if $n \ge 2g-1$ (so that $h^1(K-\Sigma p_i)=0$) then h is a \mathbb{P}^{n-g} fibration, the fiber being the complete linear system of the divisor Σp_i . For lower n, Brill-Noether theory gives a description of this map.

3.3. Higher dimension: examples. If the complex dimension of X exceeds 1, the symmetric product $X^{(n)}$ is singular.

Example 3.4. Let us compute $\mathbb{C}^{2(2)}$, and verify that it is singular. We start with $(\mathbb{C}^2)^2 = \mathbb{C}^4$. The nontrivial element of S_2 acts on a point by $(a, b, c, d) \mapsto (c, d, a, b)$. Consider the points

$$(1,0,1,0)$$

$$(0,1,0,1)$$

$$(1,0,-1,0)$$

$$(0,1,0,-1).$$

This choice of a basis allows us to write the action of S_2 in a nice form: it acts as the identity I on the first two points, and as -I on the last two. Hence, we can write the ring of regular functions of $\mathbb{C}^{2(2)}$ as the invariant part of the ring $\mathbb{C}[x, y, w, z]$ under the action

$$x \mapsto x$$
$$y \mapsto y$$
$$w \mapsto -w$$
$$z \mapsto -z.$$

This is the ring $\mathbb{C}[x,y,w^2,zw,z^2]$, which is isomorphic to the tensor product $\mathbb{C}[x,y]\otimes \mathbb{C}[r,s,t]\Big/(r^2-st)$. The vanishing locus of the equation r^2-st is a cone over a conic. This shows that $\mathbb{C}^{2(2)}$ is the product of one copy of the affine plane and a cone, hence it's singular.

Example 3.5.* More generally, one can check that the symmetric power $\mathbb{C}^{2(n)}$ is singular by looking at its tangent space: if this exceeds the dimension of the variety at a point, then that point is singular. Let us consider, for example, the point $\{0, ..., 0\}$ in $\mathbb{C}^{2(n)}$. Recall that the tangent space at a point is dual to $\mathfrak{m}/\mathfrak{m}^2$, where \mathfrak{m} is the maximal ideal defining the point. The coordinate ring of $\mathbb{C}^{2(n)}$ is the invariant part of the polynomial ring $\mathbb{C}[x_1, y_1, x_2, y_2, ..., x_n, y_n]$, and the ideal of $\{0, ..., 0\}$ in $\mathbb{C}^{2(n)}$ is generated by invariant polynomials which vanish at $\{0, ..., 0\}$. In particular, all symmetric polynomials in the x_i and y_i belong to \mathfrak{m} (we get 2n generators), but also the polynomial $x_1y_1 + x_2y_2 + ... + x_ny_n$ lies in \mathfrak{m} , and is linearly independent from the others in $\mathfrak{m}/\mathfrak{m}^2$. Therefore the symmetric power is singular at zero.

We have seen that the symmetric product provides a compactification that is natural in some sense, but not well behaved except in simple cases. This calls for a different approach, which will be introduced in the next section.

4. The Hilbert scheme of Points

Hilbert schemes of points represent a better behaved compactification of configuration spaces. Intuitively, the Hilbert scheme is a moduli space which parameterizes subschemes of X, rather than n-tuples of points. For example, this implies that

the subschemes described in Example 2.9 are points of the same Hilbert scheme. In this sense, the Hilbert scheme of points is a good setup to consider degenerations of n-tuples. A careful construction of these spaces is carried out in [4].

Definition 4.1. Let X be a smooth projective variety. We denote by $X^{[n]}$ the scheme parametrizing subschemes of X of length n. The scheme $X^{[n]}$ is called the *Hilbert scheme of n points of* X.

The following theorem solves the problem encountered with the symmetric products. As it turns out, in the case of surfaces the Hilbert scheme of points is a resolution of the symmetric product. This means that the Hilbert scheme is smooth and it can be obtained from the symmetric product by performing a geometric surgery on the singular locus, without altering the smooth region. In other words, the Hilbert scheme can be realized as a smooth approximation of the symmetric product, via a continuous map between them.

Theorem 4.2 (Fogarty, [8]). Let X be a smooth, projective surface. Then the Hilbert scheme $X^{[n]}$ is an irreducible, smooth variety of dimension 2n. Furthermore, there is a map

$$\begin{split} h: X^{[n]} &\to X^{(n)} \\ Z &\mapsto \sum_{p \in X} length_p(Z) \cdot p \end{split}$$

called the Hilbert-Chow morphism, which is a resolution of singularities of $X^{(n)}$.

The intuition behind this theorem can be collected from the examples in Section 2.3. The symmetric product $\mathbb{C}^{2(2)}$ is singular along the locus where two points collide. The Hilbert scheme of 2 points, $\mathbb{C}^{2[2]}$, replaces the singular points of $\mathbb{C}^{2(2)}$ with subschemes of length two, like the ones described in Example 2.9. These objects incorporate not only a point of \mathbb{C}^2 , but also a tangent direction. Intuitively, this additional information allows $\mathbb{C}^{2[2]}$ to unravel the singularity: the exceeding tangent directions of the singular points are incorporated in the additional data carried by $\mathbb{C}^{2[2]}$.

Example 4.3.* In this example, we present another kind of problem that arises when the dimension of X increases to 3. Unlike the case of a surface, in which all non reduced subschemes Z deform to a smooth one, in dimension 3 there are plenty of non reduced, non smoothable subschemes of finite length. It is still an open question to describe the smoothable subschemes.

This construction is due to Iarrobino, see [11]. Consider \mathbb{C}^3 , pick a point p and choose coordinates so that p is the origin. Now, let V be a 24 dimensional subspace of the space of homogeneous degree 7 polynomials. Let \mathfrak{m}_p be the ideal generated by all homogeneous degree 8 polynomials, and define $I_{V,p} = (V + \mathfrak{m}_p)$. This ideal vanishes at the origin and only at the origin (it is enough to notice that $x^8 = y^8 = z^8 = 0$ already only have the origin as zero). The length of this scheme is

$$\dim_{\mathbb{C}} \mathbb{C}[x, y, z]/I_{V,p} = 96$$

because all degree 8 or higher polynomials are in $I_{V,p}$, all degree 0, ..., 6 polynomials survive and only a 12 dimensional space of septics survive. Counting these we have 1+3+6+10+15+21+28+12=96. The dimension of schemes constructed as $I_{V,p}$ is dim Gr(24,36)+3=291 (choice of the point p and the 24 dimensional subspace

V of degree 7 polynomials). The dimension of the locus of smoothable schemes is $\dim \mathbb{C}^{3(96)} = 3 \times 96 = 288$. Hence, the general scheme we constructed cannot be smoothable.

4.1. **Proof of Fogarty's theorem*.** This section is dedicated to the proof of Theorem 4.2, stated above.

Proof. Fix a point Z in $X^{[n]}$, let I_Z denote the sheaf of ideals defining the subscheme Z. The strategy is to study the tangent space of $X^{[n]}$ at Z. Using our deformation theory result (Theorem 4.4), we know we can identify the tangent space with $\text{Hom}(I_Z, \mathcal{O}_Z)$. Consider the sequence (2):

$$0 \to I_Z \to \mathcal{O}_X \xrightarrow{q} \mathcal{O}_Z \to 0$$

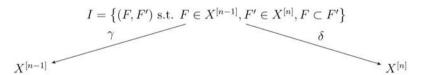
and apply the functor $\text{Hom}(-,\mathcal{O}_Z)$ to it. The long exact sequence (3) reads:

$$0 \to \operatorname{Hom} (\mathcal{O}_{Z}, \mathcal{O}_{Z}) \xrightarrow{\alpha} \operatorname{Hom} (\mathcal{O}_{X}, \mathcal{O}_{Z}) \to \operatorname{Hom} (I_{Z}, \mathcal{O}_{Z}) \xrightarrow{\beta}$$

$$\to \operatorname{Ext}^{1} (\mathcal{O}_{Z}, \mathcal{O}_{Z}) \to 0 \qquad \to \operatorname{Ext}^{1} (I_{Z}, \mathcal{O}_{Z}) \to$$

$$\to \operatorname{Ext}^{2} (\mathcal{O}_{Z}, \mathcal{O}_{Z}) \to 0 \qquad \to \operatorname{Ext}^{2} (I_{Z}, \mathcal{O}_{Z}) \to 0.$$

where $\operatorname{Ext}^1(\mathcal{O}_X,\mathcal{O}_Z)=\operatorname{Ext}^2(\mathcal{O}_X,\mathcal{O}_Z)=0$ using the fact that Z is zero dimensional. The map α is an isomorphism (all maps from \mathcal{O}_X to \mathcal{O}_Z factor through the quotient q), hence β is an isomorphism, and $\operatorname{Hom}(\mathcal{O}_Z,\mathcal{O}_Z)$ has dimension n. So does $\operatorname{Ext}^2(\mathcal{O}_Z,\mathcal{O}_Z)$ by Serre duality. We claim that $\chi(\mathcal{O}_Z,\mathcal{O}_Z)=0$, hence $\operatorname{Ext}^1(\mathcal{O}_Z,\mathcal{O}_Z)$ has dimension 2n and so does the tangent space. This shows that $X^{[n]}$ is smooth. If we show that it is connected, then these two together imply that it is irreducible. First, let us prove the claim by direct computation: take a locally free resolution of \mathcal{O}_Z , apply the functor $\operatorname{Hom}(-,\mathcal{O}_Z)$ to get a complex. Check that the ranks of the homology of such complex with alternating signs sum to zero. The connectedness requires an inductive argument. Since $X^{[1]} \simeq X$, it is connected. Suppose that $X^{[n-1]}$ is connected, and consider the diagram



The fibre of γ over F is a copy of X blown up at the support of F so it's connected. This also shows that γ is a projective map. By [15, TAG 0377], a closed map with connected fibres induces a bijection on connected components, hence I is connected. Since δ is surjective, then $X^{[n]}$ is connected.

A result in deformation theory*. There is a general result concerning Hilbert schemes, we state it here in the way that is useful in these notes. The theorem is stated and proved in [4] or, in full generality, in [42].

Theorem 4.4. Let X be a smooth projective variety, and Z a length n subscheme defined by the ideal \mathcal{I}_Z . Then, the Zariski tangent space of $X^{[n]}$ at Z is isomorphic to $Hom_{\mathcal{O}_X}(\mathcal{I}_Z, \mathcal{O}_Z)$.

Remark 4.5. We can have a bit of intuition for the result above if we consider the similar case in which the subscheme is a divisor D of a smooth projective X. In that case, $\operatorname{Hom}_{\mathcal{O}_X}(\mathcal{I}_D, \mathcal{O}_D) \simeq \operatorname{Hom}_{\mathcal{O}_X}(\mathcal{O}_X(-D), \mathcal{O}_D) \simeq H^0(X, \mathcal{O}_D(D))$. It makes sense to think of a deformation of the subscheme as a global section of its normal bundle.

5. Perspectives

Hilbert schemes of points are introduced as a generalization of configuration spaces, and hence represent an example of a mathematical abstraction which is physically motivated. For example, they can be used for computing constraints on the position or movement of an object in physical space as in [13] or [16], which makes them an important concept in robotics.

As an application in other areas of mathematics, the geometry of the Hilbert scheme of points on \mathbb{C}^d is related to the combinatorics of d-dimensional partitions (piles of d-dimensional boxes in the corner of a d-dimensional room). In particular, the problem in dimension 3 is addressed in [0] and [14].

Hilbert schemes of points play an important role in the study of holomorphic symplectic geometry. In fact, holomorphic symplectic manifolds are geometric objects with a very rich algebraic and analytic structure (see [9]). Few examples of holomorphic symplectic manifolds are known, and the Hilbert scheme plays a role in the construction of many of them.

In algebraic geometry, Hilbert schemes of points represent an interesting class of objects of study. In fact, they provide an interesting testing ground to some recent techniques in birational geometry. For example, one can study a variety X by considering its birational models, i.e. a class of varieties who share a dense open set with X, and differ from it in some lower dimensional subvarieties. The different birational models of the Hilbert scheme of points on \mathbb{P}^2 are well known [1]. They are produced by wall-crossing in the Mori cone, which is shown to correspond to wall-crossing in the Bridgeland stability manifold. The more general setting of moduli spaces of sheaves on \mathbb{P}^2 is surveyed in [7], which collects results from a series of papers on the topic, while [7] contains a general method to study Hilbert schemes of points on a vast class of surfaces.

References

- D. Arcara, A. Bertram, I. Coskun and J. Huizenga, The Minimal Model Program for the Hilbert Scheme of Points on P² and Bridgeland Stability, arXiv:1203.0316, 2012,
- V. Arnold, Topological content of the Maxwell theorem on multipole representation of spherical functions, Topological Methods in Nonlinear Analysis, 7(2), 1996, 205-217
- M. Atiyah and I.G. Macdonald, Introduction to Commutative Algebra, Addison-Wesley, 1969
- [4] A. Bertram, Construction of the Hilbert scheme, his webpage,
- [5] B. Bolognese, J. Huizenga, Y. Lin, E. Riedl, B. Schmidt, M. Woolf and X. Zhao, Nef cones of Hilbert schemes of points on surfaces, Algebra & Number Theory 10, 4 (2016), 907–930.
- [6] J. Bryan, B. Young, Generating functions for colored 3D Young diagrams and the Donaldson-Thomas invariants of orbifolds, arXiv:0802.3948, 2008,
- [7] I. Coskun, J. Huizenga, The birational geometry of moduli spaces of sheaves on P²
- [8] J. Fogarty, Algebraic families on an algebraic surface, Amer. J. Math., 90 (1968), 511-521,
- [9] M. Gross, D. Huybrechts, D. Joyce, Calabi-Yau manifolds and related geometries, Springer, 2003.
- [10] R. Hartshorne, Algebraic geometry, Springer, 1977,
- [11] A. Iarrobino, Reducibility of the family of 0-dimensional schemes on a variety, Inventiones Math. 15 (1972), 72-77 (MR 46 #170),

- [12] J. Kollar, Rational curves on algebraic varieties, Springer, 1996,
- [13] T. Lozano-Pérez, Spatial Planning: A Configuration Space Approach, in: Cox I.J., Wilfong G.T. (eds) Autonomous Robot Vehicles. Springer, New York, NY
- [14] A. Okounkov, N. Reshetikhin, C. Vafa, Quantum Calabi-Yau and Classical Crystals, arXiv:hep-th/0309208, 2003,
- [15] The Stacks Project.
- [16] W. Yao, J. S. Dai, Dexterous Manipulation of Origami Cartons With Robotic Fingers Based on the Interactive Configuration Space, J. Mech. Des 130(2), 022303, 2007

CAMILLA BARBIERI

Giustizia e immigrazione: un argomento per i confini aperti¹

Introduzione

Ogni giorno il tema dell'immigrazione trova posto nella prima pagina di quasi tutti i maggiori quotidiani del mondo. Si tratta di un fenomeno di origini antiche, che però in questo momento storico viene spesso percepito come un problema, e in certi casi come un'emergenza. In buona parte degli Stati dell'Europa e del nord America stanno riscuotendo un successo inedito le correnti politiche favorevoli alla chiusura dei confini, delle frontiere e dei porti. Entrare nel merito di questo problema dal punto di vista della filosofia politica potrebbe essere il primo passo necessario per assumere una visione più consapevole, che non tenga conto solo della realizzabilità degli scopi, ma che si chieda *in primis* se essi siano giustificabili, o legittimi, in base ad una certa idea di giustizia globale che approfondiremo.

In questa sede l'attenzione sarà rivolta in particolare al dibattito tra i sostenitori dell'argomento dei confini aperti e quelli dei confini chiusi, una discussione che fino agli ultimi anni è quasi sempre stata esclusa dalla filosofia politica.

L'argomento dei confini aperti (*open borders*) si basa sulla convinzione che ogni essere umano possieda un eguale valore morale e che per prendere sul serio questa affermazione in un mondo con evidenti ineguaglianze, la libertà di movimento attraverso i confini debba necessariamente essere riconosciuta come un diritto universale.

L'argomento dei confini chiusi (*closed borders*) assegna un valore prioritario alla stabilità e alla sopravvivenza delle comunità nazionali, alle quali dovrebbero quindi essere garantiti il diritto all'autodeterminazione, alla sicurezza e all'ordine.

Scopo di questo lavoro sarà quello di mostrare che vi sono ragioni più forti in favore dei confini aperti che in favore dei confini chiusi.

¹ Il presente intervento riprende e rielabora la tesi di laurea *Giustizia e immigrazio*ne. Un argomento per i confini aperti, Relatore prof. Ian Frank Carter, Correlatore prof. Sergio Filippo Magni, Università degli Studi di Pavia, a.a. 2017-2018. 70 Camilla Barbieri

Libertà ed eguaglianza

Si può iniziare considerando in particolare il potere di uno Stato di ammettere o di escludere gli stranieri che abbiano fatto esplicita richiesta di entrarvi. Ogni Stato è in possesso del potere legale di esercitare questa prerogativa, ma che oltre ad un diritto legale vi sia sempre un diritto morale è invece una questione ancora aperta che si sostanzia nel dibattito filosofico contemporaneo tra confini aperti e confini chiusi.²

Prima di entrare nel merito di tale discussione, è necessario esplicitare alcuni assunti teorici fondamentali.

Chiedersi se uno Stato democratico dovrebbe adottare, idealmente, una prospettiva basata su una teoria dei confini aperti oppure basata su una teoria dei confini chiusi, significa chiedersi quale delle due teorie sia la più adeguata a realizzare nel mondo l'idea di giustizia, o almeno ad approssimarla. A propria volta, chiedersi questo significa stabilire che cosa sia la giustizia e dunque declinare questo concetto molto ampio in concetti meno generali. Assumiamo allora, in linea col pensiero di Joseph Carens,³ che i concetti meno generali da analizzare siano due: libertà ed eguaglianza.⁴

Si partirà dall'analisi degli argomenti basati sulla libertà, per poi passare a quelli incentrati sul principio di eguaglianza, ai quali verrà attribuita grande rilevanza durante tutto il corso dell'argomentazione.

1.1 Sulla libertà

Relativamente alla libertà, si può osservare innanzitutto che se si considera la libertà come un valore assoluto,⁵ allora segue inevitabilmente che

- ² In questa sede, quando si parlerà di diritto legale, si intenderà sempre il fatto che negli ordinamenti legali esistenti gli stati hanno di fatto facoltà di chiudere i propri confini. Si vuole tuttavia discutere la possibilità che tale prerogativa non tenga sufficientemente in considerazione tutti gli aspetti relativi alla moralità di questo stesso diritto. Cfr. J. RAWLS, *Una teoria della giustizia* (1982), trad. it. di U. Santini, Feltrinelli, Milano 1991, p. 76.
 - ³ Maggiore teorico e sostenitore contemporaneo dei confini aperti.
- ⁴ J. CARENS, *The Ethics of Immigration*, Oxford University Press, New York 2013, p. 233.
- ⁵ In questo caso l'espressione «libertà come un valore assoluto» è da intendere nell'accezione rawlsiana secondo cui, poiché la libertà è il primo requisito della giustizia, qualsiasi sua limitazione non può che avvenire in nome della libertà stessa e mai per altri fini.

la libertà di movimento sia una sua componente significativa e che limitazioni della libertà di movimento costituirebbero limitazioni rilevanti della libertà stessa. «Ma perchè dovrei avere un diritto a muovermi dal Canada alla Svezia o dagli Stati Uniti alla Norvegia? Non è una seria limitazione della mia libertà di movimento il fatto di non poterlo fare»,⁶ ci sollecita Carens a chiederci; e potremmo anche domandarci se il divieto di entrare in un qualsiasi stato provenendo da un qualsiasi altro stato limiti davvero seriamente la libertà di movimento se, escludendo lo stato in questione, resta comunque disponibile un numero elevato di possibilità.

Si può iniziare ad affrontare la domanda analizzando la risposta di Carens a riguardo. Egli procede in tre passi: il primo consiste nell'accostare per analogia il diritto umano di muoversi dal proprio stato di origine verso altri stati con il diritto di muoversi liberamente all'interno del proprio Stato;⁷ nel secondo passo si sostiene che il diritto umano di muoversi tra stati si inserisca in quel quadro di libertà umane che ormai sembrano universalmente accettate (o accettabili) in un orizzonte democratico; nel terzo passo si crea una connessione tra libertà ed eguaglianza nel sostenere che a un aumento della libertà seguirebbe una positiva diminuzione della diseguaglianza di opportunità.

Di notevole interesse teorico è soprattutto la prima delle tre parti, poiché in essa Carens si confronta con una strategia chiamata da David Miller «Cantilever Argument» (argomento della trave a sbalzo), un'immagine presa dall'architettura con la quale si può dare evidenza della rilevanza di un nuovo diritto umano dimostrandolo in stretta analogia e continuità logica con un altro diritto già riconosciuto come tale. Come si accennava, in questo caso si tratta di mostrare la correlazione tra il diritto di movimento dentro i confini e il diritto di movimento attraverso i confini, con la premessa che il primo dei due – secondo Carens, ma non secondo Miller – si può già considerare come un diritto umano: ce lo suggerirebbero sia le nostre intuizioni a riguardo sia il fatto che sia già incluso in uno dei trenta articoli della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani firmata nel 1948, in cui all'Articolo 13 si legge: «Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato». Sebbene non

⁶ *Ibi*, p. 236, tr. it. mia.

⁷ *Ibi*, p. 237.

⁸ D. MILLER, Strangers in our Midst. The Political Philosophy of Immigration, Harvard University Press, Cambridge 2016, p. 50.

⁹ Art. 13 Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 10 dicembre 1948.

72 Camilla Barbieri

si tratti di un argomento molto forte, vale la pena considerare l'esperimento mentale che sarà presentato a breve. Per ora, seguendo il *cantilever argument*, ci si limiti a capire in che senso è adesso possibile elevare al grado di diritto umano riconosciuto anche il diritto di movimento tra stati diversi: secondo Carens, qualsiasi ragione per cui qualcuno potrebbe volersi muovere all'interno dei confini del proprio stato avendone diritto, può indifferentemente essere una ragione per volersi muovere al di fuori del proprio stato: cercare un lavoro, innamorarsi di qualcuno di un altro paese, appartenere a una religione meglio rappresentata altrove, inseguire opportunità culturali sono tutti motivi validi di spostamento interno o esterno ai propri confini nazionali.

Esiste naturalmente la possibilità di opporsi alla tesi sostenuta dal *cantilever argument*, criticando l'efficacia stessa dell'analogia, ma soprattutto provando a mostrare che, anche qualora l'analogia funzionasse, il nuovo diritto derivato avrebbe conseguenze diverse e più pericolose del precedente. Si chiarirà questo aspetto dopo aver introdotto il concetto di eguaglianza.

Dopo aver mostrato che è possibile instaurare un'analogia tra la libertà di movimento tra stati diversi e la libertà di movimento interna al proprio stato di appartenenza, si può passare al secondo passo indicato da Carens. che consiste nel mostrare il perché la libertà di movimento debba essere inclusa tra i diritti umani universalmente riconosciuti. L'argomento di Carens sembra fallace: il diritto di movimento tra stati viene giustificato sulla base del fatto che le persone tendono a ritenerlo un diritto importante, il che sarebbe come basare la sua importanza solo sulla sua presunta importanza. Tuttavia, grazie all'analogia appena delineata con la libertà di movimento interna, si può sfruttare un esperimento mentale proposto da Carens per mettere alla prova le nostre intuizioni sulla libertà di movimento, che rafforza anche le nostre intuizioni sulla libertà di movimento interna. In tale esperimento, occorre immedesimarsi in un cittadino americano che vorrebbe trasferirsi da New York alla California: «In questo scenario tu non godi del diritto di muoverti, nemmeno previa notifica delle tue intenzioni di farlo. Devi segnalare alle autorità la tua volontà di trasferirti, ma esse sono autorizzate a valutare il tuo desiderio di spostarti in base a una serie di altre considerazioni che possono far sembrare più opportuno, nella prospettiva di una politica pubblica, negarti l'autorizzazione a muoverti». 10

¹⁰ J. CARENS, The Ethics of Immigration, p. 251, tr. it. mia.

Nel caso appena esposto, si deve attendere un'autorizzazione delle autorità per avere la libertà di movimento interna, ma questa potrebbe anche non giungere mai e in quel caso non ci sarebbe nessun altro modo per potersi trasferire in California. Si può dire di essere non liberi di muoversi? Nelle maggiori teorie sulla libertà negativa, l'aumento della probabilità di essere sottoposti a vincoli costituisce un aumento della non-libertà. Non si potrebbe dunque sostenere che il caso in questione sia un caso di genuina libertà di movimento.

Anche l'ultimo dei tre passi dell'argomento di Carens, quello che sostiene una complementarietà tra i principi di libertà ed eguaglianza, verrà analizzato solo dopo che si sarà introdotto il principio di eguaglianza.

1.2 Sull'eguaglianza

«Essere nati come cittadini di uno stato ricco dell'Europa o del Nord America è come essere nati nella nobiltà». ¹¹ Come si accennava, ragionare su come dovrebbe essere un mondo il più possibile giusto significa anche tenere in seria considerazione il principio di eguaglianza: così come all'interno di uno stato si possono individuare persone più ricche e persone più povere, persone con più e meno opportunità, le stesse differenze in termini di eguaglianza si possono rintracciare confrontando tra loro stati diversi.

Nell'analizzare le possibili implicazioni del principio di eguaglianza in materia di immigrazione, si può partire con l'esposizione di tre assunti teorici condivisi da Carens, ma probabilmente condivisibili all'interno di qualsiasi prospettiva democratica.

Il primo assunto è che non esiste un ordine sociale *naturale*, ovvero che non esista la possibilità di rintracciare nell'ordine sociale un piano imposto dall'alto e dunque fisso, necessario e immobile. Le istituzioni e le regole che governano gli esseri umani sono da loro stessi create, e come tali suscettibili di modifica, o quanto meno di critica e di analisi normativa.

Il secondo fondamentale assunto, connesso al primo, è che si debbano considerare tutti gli esseri umani di uguale valore morale (*«equal moral worth»*),¹² cioè, in termini più concreti, di uguale dignità, degni di uguale rispetto e considerazione.

¹¹ *Ibi*, p. 226, tr. it. mia.

¹² Ibidem.

Il terzo assunto è che tutte le restrizioni della libertà umana richiedano una giustificazione morale per essere autorizzate.

Anche partendo dal punto di vista dell'eguaglianza sembra, a prima vista, che solo una teoria open borders sia in grado di prendere sul serio i tre assunti teorici appena esposti. Il controllo statale sull'immigrazione limita in modo significativo la libertà di movimento; qualsiasi restrizione della libertà di movimento lede in modo rilevante il principio di eguaglianza di opportunità, strettamente interconnesso con il principio di equal moral worth e con l'assunto di non esistenza di un ordine sociale naturale. Tendiamo a riconoscere universalmente che l'accesso a posizioni sociali o cariche pubbliche non dovrebbe essere determinato o limitato sulla base di caratteristiche quali la razza, il sesso, la classe sociale, ma piuttosto sulla base dei talenti personali e dei meriti: questo è un fatto ormai condiviso a livello di eguaglianza interna a uno Stato, mancano tuttavia lo stesso impegno e lo stesso consenso relativamente all'eguaglianza di opportunità tra Stati diversi. Le opportunità (economiche, sociali, politiche, ecc.) potrebbero trovarsi in uno stato diverso da quello in cui si è nati: per trarre vantaggio da esse è necessario godere della libertà di movimento, per avere riconosciuta la libertà di movimento è necessario che vi sia un ampio margine di consenso sul diritto ad un'equa eguaglianza di opportunità across borders; negare entrambi questi passaggi significa non prendere sul serio l'assunzione secondo cui gli individui siano di uguale valore morale.

Così come nel caso della libertà ci si chiedeva se essere privi del diritto di muoversi dagli Stati Uniti alla Norvegia fosse una limitazione rilevante della libertà di movimento e dunque della libertà in generale, lo stesso tipo di ragionamento si può applicare al caso dell'eguaglianza. Il diritto all'eguaglianza di opportunità tra stati diversi dovrebbe essere riconosciuto come un diritto umano, oppure non costituisce un interesse vitale ma solamente una preferenza?

La prima osservazione che si può fare è che la diffusa povertà di alcuni stati del mondo costituisce un reale dato di fatto e che grandi diseguaglianze tra stati ricchi e stati poveri sono accertate. Sicuramente, si può obiettare, l'unica soluzione al problema non deve essere quella che passa attraverso i confini aperti e la libertà di movimento delle persone, perché *in primis* vi è un evidente problema di giustizia distributiva globale, le cui soluzioni dirette e urgenti sarebbero il trasferimento di risorse dagli stati più ricchi a quelli più poveri per riequilibrare la distribuzione globale di esse. Tuttavia si può convenire sul fatto che libertà di movimento e giu-

stizia distributiva globale non siano, almeno in principio, in contrasto tra loro e che possano quindi coesistere come due qualità importanti di un mondo il più possibile giusto.

Esistono vari argomenti che criticano questa linea teorica; in questa sede ne verranno menzionati due, espressamente critici del principio di eguaglianza di opportunità tra stati.

Il primo è evocato dalla famosa frase «la barca è piena» (*«the boat is full»*),¹³ un'espressione con cui la Svizzera negli anni della seconda guerra mondiale volle comunicare che il paese non era più in grado di accogliere nuovi ebrei perché non avrebbe più potuto sostenerne i numeri e i costi. Lo stesso argomento della barca piena viene avanzato oggi da molti stati che sostengono di non poter reggere a livello di risorse e di costi un ulteriore aumento del numero di immigrati all'interno del suolo nazionale. La questione è molto spinosa, ma sembra ancora possibile sostenere che politiche di apertura nei confronti dell'immigrazione non siano incompatibili con la tutela (soprattutto economica) dei cittadini più svantaggiati. In questo senso non dobbiamo lasciarci condizionare dal fatto che, nella maggior parte dei casi, i governi degli stati ospitanti tendano a non tutelare sufficientemente tali cittadini.

Il secondo argomento, più rilevante del primo, va a criticare l'assunto secondo cui il principio di giustizia distributiva globale e il principio di libertà di movimento sarebbero complementari e non contraddittori. Si tratta del cosiddetto «brain drain argument», 14 o «argomento della fuga di cervelli», che rileva il rischio che la libertà di movimento consenta uno spostamento da uno stato più povero a uno stato più ricco solo a quei pochi individui già istruiti e dotati di risorse sufficienti per muoversi, privando lo stato di nascita dei suoi cittadini più talentuosi ed economicamente più produttivi, rendendo quindi gli Stati in questione ancora più poveri, in un circolo vizioso lesivo della giustizia distributiva globale. Sembra però piuttosto dubbio che per contrastare questo effetto si debba passare attraverso la soluzione dei confini chiusi. I confini aperti rimangono e rimarrebbero comunque l'unica opportunità individuale per ovviare a situazioni di svantaggio nel proprio paese, che esso sia ricco, che esso non lo sia, o che lo voglia diventare.

¹³ *Ibi*, p. 235.

¹⁴ Ibidem.

Si può dunque convenire che per quanto il *brain drain* sia un rischio da non sottovalutare, l'opzione dei confini aperti sembra quella che è in grado di garantire una maggiore eguaglianza complessiva.

La tesi dei confini aperti

Dopo aver presentato la concezione di giustizia che delinea il nostro quadro di riferimento, ora l'attenzione sarà rivolta esclusivamente alle ragioni a favore dei confini aperti, per mostrare come i più importanti approcci contemporanei alla teoria politica possano fornire degli argomenti in difesa di questa tesi, anche se nessuno degli autori che verranno presi in considerazione ha parlato espressamente di immigrazione. Problemi, obiezioni e critiche all'argomento dei confini aperti saranno rimandati alla terza parte, nella quale si dovrà verificare se la tesi dei confini aperti si dimostri più conforme alla giustizia rispetto alla tesi contraria.

Tra le più significative teorie politiche contemporanee, saranno analizzate nel dettaglio quella che fa riferimento alla tradizione lockiana dei diritti naturali e quella che fa riferimento alla tradizione egualitaria contrattualista.

2.1 Nozick: una teoria lockiana dei diritti naturali

È noto che la teoria politica di Robert Nozick sia fondamentalmente basata sui diritti di proprietà. Non è lo stato che deve farsi garante di una distribuzione centrale giusta ed equa, sono i singoli che gestiscono autonomamente i propri beni con la sola clausola che ciascuno abbia titolo, diritto, ai propri possessi in una certa distribuzione. Lo Stato è perciò definito «minimo», ¹⁵ poiché la sua funzione si limita a quella di proteggere i suoi cittadini «dalla violenza, dal furto e dalla frode». ¹⁶ Ci si può a questo punto domandare: questo Stato minimo sarebbe o non sarebbe giustificato a limitare l'immigrazione dentro i propri confini? ¹⁷

¹⁵ R. NOZICK, *Anarchia, Stato e utopia*, trad. it. di E. Bona e G. Bona, Le Monnier, Firenze 1981, p. 29.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ J. CARENS, *Aliens and citizens: The Case for Open Borders*, in "The Review of Politics", XLIX (1987), 2, p. 253.

Considerando le premesse fatte, la prima osservazione è che se tra le prerogative dello Stato minimo rientrano solo azioni di protezione, allora non sembrano esserci basi su cui lo stato potrebbe giustificare l'esclusione degli immigrati dal proprio territorio. Gli stranieri potrebbero al massimo essere dei competitori sul mercato interno o sul mercato del lavoro, ma Nozick nega esplicitamente che lo Stato possa farsi garante di un'equa distribuzione delle risorse interne per il benessere dei cittadini meno avvantaggiati;¹⁸ lo Stato si limita a proteggere le proprietà di chiunque, cittadino o straniero, le abbia acquisite con un titolo valido.

Carens, a riguardo, precisa: «i titolari delle proprietà individuali potrebbero rifiutarsi di assumere stranieri, di affittargli le case, di vendergli il cibo e così via, ma in un mondo nozickiano essi potrebbero comportarsi allo stesso modo con i loro concittadini»: ¹9 l'orizzonte di Nozick non è dunque il luogo dell'impossibilità dell'esclusione degli stranieri, sembra però essere un luogo in cui *lo stato* non avrebbe basi legittime per farlo. Fintanto che gli è possibile garantire la sicurezza dei cittadini, uno stato nozickiano non ha diritto di precludere l'accesso a eventuali stranieri.

Una teoria dei diritti di proprietà come quella di Nozick sembra, in ultima analisi, non essere compatibile con una teoria dei confini chiusi. Il controllo che lo stato può legittimamente esercitare sul proprio territorio si limiterebbe a quello di garanzia dei diritti individuali.

2.2 L'egualitarismo di Rawls

La teoria politica di John Rawls prende le mosse da quella lunga tradizione contrattualista che identifica l'origine della società o dello stato nell'atto della stipulazione di un contratto tra i singoli individui che ne dovranno essere membri. Per arrivare al momento del contratto, gli uomini devono prima immaginare se stessi all'interno del cosiddetto stato di natura o, per usare la terminologia di Rawls, all'interno della «posizione originaria»,²⁰ che non è altro che «l'appropriato status quo iniziale che garantisce l'e-

¹⁸ R. Nozick, Anarchia, stato e utopia, p. 54.

¹⁹ J. CARENS, Aliens and citizens..., p. 254, tr. it. mia.

²⁰ La posizione originaria è una costruzione fittizia utile a ricreare le stesse condizioni dello stato di natura, che consentono di formulare principi giusti nel momento della stipula del contratto sociale. Cfr. J. RAWLS, *Una teoria della giustizia*, p. 28.

quità degli accordi fondamentali in esso raggiunti».²¹ Il motivo principale per cui la posizione originaria può essere considerata come quell'appropriato status quo iniziale che consente agli individui di accordarsi su dei principi che siano il più possibile giusti, è da ricercare nel concetto rawlsiano di «velo di ignoranza»,²² un'espressione che sta ad indicare il fatto che all'interno della posizione originaria gli individui devono pensare se stessi come totalmente inconsapevoli di ogni loro caratteristica assegnata dal caso naturale o dalle contingenze. In generale, le parti devono essere disposte ad accettare le conseguenze dei principi che hanno scelto, indipendentemente dalla particolare situazione contingente che si troveranno a vivere, ovverosia dalla posizione sociale, dall'intelligenza, dalle doti naturali, dal sesso, dalla religione, dalle proprie propensioni e così via.

Prima di chiederci se una prospettiva rawlsiana ci porterebbe a propendere per una teoria a favore dei confini aperti o dei confini chiusi, è necessario sollevare almeno due problematiche di cui la prima è relativa allo stesso impianto teorico di Rawls, mentre la seconda è direttamente connessa con gli argomenti sull'immigrazione che seguiranno.

Relativamente al primo problema, esso è accennato anche da Carens e riguarda la possibilità che l'esperimento mentale della posizione originaria e del velo di ignoranza possa funzionare solo su soggetti che abbiano già un particolare "indirizzo morale" forgiato all'interno di società moderne e democratiche e che potrebbe quindi non essere condiviso universalmente. Un argomento correlato a questo suggerisce inoltre che la teoria di Rawls potrebbe funzionare solo se le parti condividessero sin dal principio valori liberal-democratici. In questa sede, tuttavia, basterà considerare che per quanto disaccordo morale ci possa essere sui principi fondanti di uno stato, nella teoria di Rawls si tratta fondamentalmente di condividere il principio per cui tutti gli esseri umani sono liberi e moralmente eguali: non è detto né necessario che tutti condividano questa visione, ma si tratta probabilmente del più minimale degli accordi possibili e forse l'unico che potrebbe mai essere approvato all'unanimità.

Il secondo problema è esplicitamente citato da Rawls: si tratta del fatto che egli deliberatamente escluda dalla sua indagine qualsiasi aspetto di giustizia internazionale o relativo a rapporti fra più stati, e mette in guardia sulla possibilità che il diritto internazionale possa richiedere

²¹ *Ibi*, p. 32.

²² *Ibi*, p. 28.

principi diversi da quelli ricavati per uno stato singolo, e magari raggiunti con procedure differenti. Rawls dice di essere interessato a delineare una concezione della giustizia per una società che deve essere interpretata «come un sistema chiuso, isolato dalle altre società»,²³ una comunità nazionale autonoma.

Tuttavia, il "velo di ignoranza" sembra una strategia particolarmente efficace anche per contesti globali in cui le parti non condividono gli stessi valori, sembra anzi che sia proprio questo il suo vantaggio, ovvero quello di ricercare delle condizioni in cui individui con rilevanti disaccordi morali su questioni fondamentali possano trovare un accordo in base a cui tutti siano trattati equamente. In particolare, è noto che il "velo di ignoranza" consente di trascurare tutte quelle contingenze che influenzano notevolmente le diseguaglianze tra uomini e tra stati, che però si possono considerare arbitrarie.

Ipotizziamo dunque di accettare la costruzione teorica della posizione originaria e del "velo di ignoranza", con le caratteristiche descritte poco fa applicate su un piano globale. La tesi di Carens è che le parti si comporterebbero in modo molto simile a quanto sostenuto da Rawls per il caso nazionale: sceglierebbero probabilmente di adottare gli stessi principi di giustizia del modello a sistema chiuso e inoltre, poiché dietro il "velo di ignoranza" si tende ad adottare il punto di vista di coloro che risulterebbero più svantaggiati nella nuova distribuzione, per Carens chiunque sarebbe interessato a insistere affinché nel futuro sistema di libertà siano inseriti il diritto di migrare e la libertà di movimento tra stati diversi. ²⁴ Sembra allora che si possa affermare che una prospettiva rawlsiana estesa ad un livello globale non attribuisca agli stati alcuna ragione particolare per limitare l'accesso a coloro che lo richiedano. ²⁵

²³ *Ibi*, pp. 25 e 375.

²⁴ J. CARENS, *Aliens and Citizens...*, p. 258.

²⁵ Occorre precisare che Rawls, parecchi anni dopo la formulazione iniziale della sua teoria, si occuperà espressamente del problema dell'immigrazione all'interno di un'opera dal titolo "*The Law of Peoples*", ovvero "Il diritto dei popoli". In essa, tuttavia, Rawls dichiara innanzitutto che in un mondo liberale ideale scomparirebbero le cause stesse dell'immigrazione, mentre non è del tutto chiaro cosa si dovrebbe fare in un mondo ancora non-ideale come il nostro. Certamente viene negato un diritto di immigrare in uno stato che non abbia dato il proprio consenso, perciò viene affermato esplicitamente un diritto a limitare l'immigrazione, ma la trattazione di Rawls non è esauriente. Cfr. J. RAWLS, *The Law of Peoples; with The Idea of Public Reason Revisited*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1999, pp. 9, 10, 39.

Le sfide ai confini aperti

Siamo adesso interessati ad analizzare le ragioni in base alle quali uno Stato potrebbe non essere legittimato nella scelta di aprire i propri confini, nonostante le ragioni *prima facie* favorevoli a tale politica esaminate fino ad ora.

È bene tenere a mente che l'argomento può essere scomposto in due parti distinte: *in primis* ci si può chiedere se, lasciando da parte le leggi internazionali e la giurisprudenza, la chiusura dei confini rientri nella sfera dei diritti normativi di uno stato e per quale motivo vi rientri. Tuttavia assumeremo che tale diritto sia stato verificato – cioè che ci siano ragioni morali, valide per qualche teoria della giustizia, per chiudere i confini – e indagheremo invece la seconda parte, nella quale ci si chiederà se, oltre ad essere un diritto, chiudere i confini in certi casi non costituisca anche un dovere morale.

Possiamo distinguere le ragioni per cui uno stato potrebbe adottare dei vincoli sui livelli di immigrazione in due grandi categorie: quelle rilevanti per la tutela della sicurezza, della stabilità, dell'ordine nazionale e quelle rilevanti per la salvaguardia di tutte quelle responsabilità sociali di cui gli stati moderni e democratici tipicamente si fanno carico, come il welfare, l'istruzione, la sanità, l'occupazione e così via. Si partirà dall'analisi delle prime.

Tipicamente, anche i teorici dei confini aperti concordano sul fatto che ragioni di sicurezza nazionale o di ordine pubblico costituiscano un motivo legittimo per chiudere i confini statali. Minacce violente da parte di estranei, numeri elevatissimi di migranti che potrebbero sopraffare lo Stato ospitante e condurlo al caos, sono scenari sicuramente poco probabili, ma in una realtà in cui la crisi migratoria sembra aumentare ogni giorno senza rimedio, sembra doveroso chiedersi cosa sarebbe giusto fare in un mondo come il nostro, «moralmente non-ideale». ²⁶ Se un mondo ideale – il miglior mondo in assoluto – sarebbe quello in cui disordini, caos e migrazioni di massa non sarebbero nemmeno possibili, noi siamo interessati a capire come si dovrebbe agire nel secondo-miglior mondo, in cui tali e altri fenomeni sarebbero invece verosimili e si vorrebbe perciò decidere il modo più giusto possibile per affrontarli. ²⁷

²⁶ H. STEINER, *Debate: Levels of Non-Ideality*, in "The Journal of Political Philosophy", XXV (2017), 3, p. 378.

²⁷ *Ibi*, p. 379.

Carens, ad esempio, sostiene che casi come quelli appena citati (migrazioni di massa, disordini e così via) costituiscano delle valide ragioni per ammettere la possibilità di adottare restrizioni sull'immigrazione, tuttavia specifica che sarebbero solo ragioni «contingenti e auto-limitative»:²⁸ contingenti perché valide solamente fintanto che il problema sussiste, auto-limitative perché giustificano tali restrizioni solo sui soggetti specifici che costituiscono il problema, ma non su tutti gli altri. Va aggiunto che non è sufficiente appellarsi a minacce meramente ipotetiche o possibili: per chiudere i confini è necessario avere aspettative ragionevoli²⁹ del fatto che, in assenza di restrizioni di qualche tipo, vi sarebbe un danno ingente per la sicurezza o l'ordine nazionali. In conclusione, motivi come questi forniscono valide ragioni per autorizzare un controllo dello stato sull'immigrazione, ma si tratta evidentemente di ragioni la cui ampiezza e discrezionalità risultano fortemente circoscritte.

Molto più complesso è invece il discorso legato al tema della stabilità, forse perché si tratta di un concetto di ambigua definizione, e dai confini sfumati. Un primo significato del termine "stabilità" è quello che collega questo concetto a quello di fissità, di staticità: la stabilità, in questo senso, è una proprietà posseduta da ciò che si conserva sempre uguale, senza subire cambiamenti o variazioni; un secondo significato del termine, invece, è quello che mette in correlazione il concetto di stabilità con quello di equilibrio: in questa seconda accezione, la stabilità è la proprietà posseduta da tutto ciò che è in grado di rimanere in equilibrio o di ricreare un nuovo equilibrio ogniqualvolta subisca un cambiamento.

Il primo significato del termine "stabilità" si può applicare, ad esempio, nel caso in cui un sistema di giustizia richieda di sapere quante sono e chi sono le persone sottoposte a quel sistema. Per punire i colpevoli, far rispettare le leggi, calcolare le tasse e così via, può rendersi necessaria una certa stabilità nella popolazione di un certo Stato. Tuttavia si tratterebbe solo di un debolissimo vincolo all'immigrazione: un vincolo solo temporaneo e comunque molto limitato, sul quale non ci si soffermerà ulteriormente.

L'argomento più problematico legato al tema della stabilità è quello che prende in causa il concetto di autodeterminazione (self-determina-

²⁸ J. Carens, *The Ethics of Immigration*, p. 276, tr. it. mia.

²⁹ Possiamo considerare le "aspettative ragionevoli" come fenomeni che si possono giudicare probabili in virtù di qualche evidenza o ragionamento accettabili per tutti. Cfr. Id., *Aliens and Citizens...*, p. 259.

tion), termine con cui Miller intende «il diritto di un popolo democratico di poter compiere una vasta gamma di scelte politiche all'interno dei limiti consentiti dal rispetto dei diritti umani». Il tasso di immigrazione verso un certo stato e le caratteristiche personali degli immigrati, potrebbero modificare quella gamma di scelte politiche che costituiscono il fondamento stesso dell'autodeterminazione di un popolo e che dunque, di conseguenza, potrebbero mettere a rischio la sua stabilità interna (qui intesa nel secondo significato che si è dato al termine, legato al concetto di equilibrio: è possibile che un popolo cambi nel tempo andando a creare un nuovo equilibrio, ma ha il diritto di cambiare ma solo se è esso stesso a desiderarlo e a decidere in che modo e in che cosa modificarsi). Occorre capire in che modo l'immigrazione potrebbe interferire con questo processo.

Nel pensiero di Miller, lo stato nasce da una comunità che condivide un'identità, una cultura, delle pratiche e delle abitudini comuni: l'esigenza di difendere questi valori e di farli rispettare è parte integrante delle ragioni per cui lo stato viene costituito. La condivisione degli stessi valori, a differenza della visione di Carens, è vista qui come una condizione per l'esistenza stessa di uno Stato stabile e la condivisione di una cultura comune è ritenuta un requisito altrettanto importante per l'autodeterminazione e per la stabilità di un popolo. Miller sostiene che «cambiare la composizione di una comunità politica ne altererà generalmente il carattere e che le comunità politiche abbiano tutto il diritto di determinare da sole il carattere del proprio futuro», avendo come unica clausola limitativa quella del rispetto dei diritti umani.

Queste considerazioni ne portano con sé anche un'altra, che aumenta ulteriormente le difficoltà per i sostenitori dei confini aperti. Se accettiamo che l'autodeterminazione abbia questa importanza e dunque sosteniamo che qualsiasi comunità politica abbia il diritto di determinare autonomamente il proprio futuro, allora siamo altresì costretti a riconoscere che ogni comunità politica è anche responsabile del futuro che sceglie di costruire. L'argomento dell'autodeterminazione si collega in questo modo a quello della responsabilità nazionale, secondo cui ogni

³⁰ D. Miller, Strangers in our Midst..., p. 62, tr. it. mia.

³¹ Cfr. Id., *Justice for Earthlings. Essays on Political Philosophy*, Cambridge University Press, New York 2013, p. 150.

³² ID., *Territorial Rights: Concept and Justification*, in "Political Theory", LX (2012), 2, p. 263, tr. it. mia.

stato sarebbe tenuto ad assumersi le conseguenze (positive o negative) delle proprie scelte fatte nel passato. A sostegno dell'argomento, Miller ci propone di immaginare due Stati meramente ipotetici, Affluenza ed Ecologia.³³ Si supponga che essi siano in una identica condizione iniziale, in cui ciascun membro delle due società può avere accesso agli stessi vantaggi (diritti, risorse, opportunità e così via). Ognuno dei due Stati ha la possibilità di fare scelte autonome e prendere decisioni liberamente. con la consapevolezza che in futuro il benessere dei rispettivi due popoli dipenderà dalla condotta mantenuta in passato. Affluenza decide di garantire da subito un alto livello di benessere e di consumi, ma finisce per esaurire rapidamente le proprie risorse: Ecologia adotta invece politiche più rigide di sviluppo sostenibile, grazie alle quali riesce a conservare le proprie risorse anche sul lungo termine e a garantire ai suoi cittadini un benessere duraturo. Ipotizzando che i fattori che hanno influenzato questo esito dipendano esclusivamente dalle scelte dei rispettivi due governi e non da fattori esterni, si potrebbe sostenere che i cittadini di Affluenza non possano pretendere di migrare in Ecologia, i cui cittadini avrebbero invece tutto il diritto di godere delle proprie risorse ben gestite.

Per rispondere a questa sequenza di argomenti difesi da Miller, che contrappongono efficacemente all'egualitarismo globale propugnato da Carens l'importanza dei principi di autodeterminazione e responsabilità collettiva, si partirà dall'ultimo passo e si cercherà di mettere alla prova l'argomento della responsabilità nazionale.

Si consideri nuovamente l'esperimento mentale che coinvolge i due Stati descritti in precedenza, Affluenza ed Ecologia. Innanzitutto ci si può soffermare sul fatto che Miller escluda qualsiasi fattore esterno che interferisca sull'operato di Affluenza e le impedisca di gestire le proprie risorse in modo autonomo e lungimirante: si tratta di un'idealizzazione carica di conseguenze, che rischia di non trovare applicazione in nessun caso reale, dal momento che la maggior parte degli stati più poveri del mondo si trova in condizioni di povertà non solo per propria responsabilità, ma più spesso come conseguenza di fattori esterni.³⁴ Tuttavia, ai fini dell'argomentazione, possiamo assumere con Miller che Affluenza diventi più povera di Ecologia per ragioni che dipendono unicamente dalla responsabilità nazionale di Affluenza. Sicuramente sarebbe ingiu-

³³ ID., *National Responsibility and Global Justice*, Oxford University Press, Oxford 2009, p. 68.

³⁴ Cfr. J. CARENS, *The Ethics of Immigration*, p. 264.

sto che Ecologia, dopo anni di sacrifici e di sforzi, non possa godere dei risultati del proprio impegno e debba invece ospitare numerosi immigrati da Affluenza, con i quali condividere le proprie risorse e le proprie opportunità interne. Ma come è possibile, al contempo, ignorare il fatto che un certo numero dei cittadini di Affluenza non è responsabile personalmente del modo in cui il governo ha deciso di gestire le proprie risorse, o che magari non era ancora nata al tempo in cui il problema è sorto, o che addirittura non è nata ancora adesso, e nascerà solo in una generazione futura? Sembra piuttosto assurdo che a tutti questi individui sia imputata la responsabilità della situazione svantaggiosa di Affluenza. della quale sarebbero per giunta costretti a pagare le conseguenze. In generale, si potrebbe affermare che le responsabilità collettive possano vincolare solo le azioni collettive, mentre le responsabilità individuali dovrebbero vincolare solamente le azioni individuali. Poiché la migrazione è un'azione individuale, è ingiusto sanzionare dei singoli individui per gli effetti di un mal governo del quale sarebbe responsabile una collettività, una parte indeterminata della comunità.

Passando ora alla prima parte dell'argomento di Miller, dopo aver messo da parte il ruolo della responsabilità nazionale, si può prendere in esame la difesa del principio di autodeterminazione, declinato nella condivisione di valori identitari e nell'adesione ad una cultura nazionale come condizioni per la stessa esistenza di uno stato stabile. Si può procedere in due fasi: nella prima si deve verificare che la posizione di Miller sia ragionevole, cioè che la composizione culturale di uno stato e il mantenimento di un'identità nazionale e di una cultura comune possano essere effettivamente viste come condizioni necessarie perché uno Stato sia stabile; se la prima fase fosse superata, nella seconda occorrerà capire fino a che punto il principio di autodeterminazione sia incompatibile con i confini aperti.

Per quanto riguarda la prima fase, si era già accennato nella prima parte del capitolo che una teoria sulla giurisdizione territoriale di derivazione rawlsiana probabilmente non avrebbe visto nel fatto della condivisione di valori e identità collettivi una condizione necessaria per la sussistenza o la stabilità di uno Stato. Si potrebbe addirittura ipotizzare una collettività di individui che veda nel multiculturalismo una risorsa, piuttosto che un problema, o che pensi che le nostre democrazie liberali siano già società irrimediabilmente pluralistiche, senza che il pluralismo debba necessariamente costituire un pericolo per la stabilità e senza considerare l'immigrazione come l'unico fattore determinante.

Tuttavia, sosterrebbe Miller, l'esigenza di difendere i valori e la cultura comuni e di farli rispettare potrebbe essere posta come parte integrante delle ragioni per cui lo Stato viene costituito; sarebbe vero, allora, che cambiare la composizione della comunità politica metterebbe a rischio la tutela di quello status quo che si era voluto difendere con la creazione dello stato. Assumendo di concordare con Miller, ci si può quindi spostare alla seconda fase, in cui si cerca di stabilire se con queste condizioni di partenza vi sia del margine per politiche di confini aperti.

In primo luogo si può osservare che eventuali immigrati che condividano gli stessi valori dei cittadini o che siano disposti a integrarsi nella comunità politica già esistente uniformandosi alla sua cultura.³⁵ non dovrebbero rappresentare una minaccia per l'autodeterminazione del popolo ospitante, e dovrebbero quindi essere ammessi. Su questo sembra concordare anche lo stesso Miller.³⁶ che però osserva che molto più spesso gli immigrati sono inclini a conservare o celebrare le proprie culture di provenienza, che si manifestano nella lingua, nella religione. nella musica, nel modo di vestire e così via.³⁷ In casi come questi, non rimane che ragionare in termini di numeri: nel caso in cui gli immigrati richiedenti siano un numero di gran lunga inferiore al totale degli individui della comunità che li dovrà ospitare, essi potranno essere facilmente assorbiti e non costituiranno una minaccia seria per quella moltitudine di valori che i membri riconoscono come parte vitale della loro identità collettiva: se dovesse presentarsi la minaccia concreta di un numero sufficientemente elevato di immigrati da costituire un rischio serio per la salvaguardia della cultura nazionale, allora la proposta di Carens è quella di comportarsi come di fronte ai problemi di ordine e sicurezza: lo Stato sarebbe legittimato a chiudere i propri confini solo in modo contingente e auto-limitativo, sulla base di aspettative ragionevoli che un ulteriore aumento dei tassi di immigrazione metterebbero in serio pericolo la sopravvivenza della cultura, della lingua e dei valori nazionali.38 Eccezion fatta

³⁵ In questa sede si intende il termine "cultura" nel suo significato pubblico, che comprende una serie di convinzioni sui valori che una società dovrebbe perseguire e incarnare, in particolare: come le persone dovrebbero comportarsi in pubblico, che tipo di sistema politico la comunità dovrebbe adottare, quali sono le azioni giuste e quali quelle ingiuste, e così via. Cfr. D. Miller, *Strangers in our Midst...*, p. 67.

³⁶ Cfr. ID., Territorial Rights..., p. 263.

³⁷ ID., Strangers in our Midst..., p. 63.

³⁸ J. CARENS, *The Ethics of Immigration*, pp. 285-286.

per questi casi, persino Miller sarebbe costretto ad affermare l'esistenza di un dovere degli stati di tenere i confini aperti quando nessuno dei rischi finora discussi è presente, ed è questa la posizione che il presente articolo difende.

Sono rimasti finora esclusi dalla nostra indagine quegli argomenti che cercano di motivare la difesa dei confini chiusi sostenendo la necessità di salvaguardare quelle responsabilità sociali tipiche degli stati democratici moderni, tra cui il benessere, l'educazione, la sanità, l'occupazione o, più genericamente, il welfare state. Nonostante questo argomento sia già stato toccato nella prima sezione a proposito dell'espressione «la barca è piena», è bene ribadire in questa sede che eventuali restrizioni dell'immigrazione motivate sulla base di un pericolo concreto per lo Stato di non avere risorse sufficienti per prendersi cura dei propri cittadini più svantaggiati, sarebbero legittime, di nuovo, solo se contingenti e autolimitative, nello stesso senso in cui queste espressioni sono state precedentemente utilizzate.

Conclusioni

Un bilancio conclusivo degli argomenti esposti nelle sezioni precedenti ci impone di riflettere sul fatto che nessuna delle due posizioni presentate in questo lavoro sia in grado di convincerci definitivamente a propendere per i confini aperti o per i confini chiusi.

Nonostante le difficoltà in cui si incorre se si cerca di prendere posizione in un esame che sia il più possibile rigoroso e concreto sui vantaggi e i limiti dei confini aperti e dei confini chiusi, riteniamo che sia fondamentale tenere in conto lo scopo primario di questa indagine, accennato in apertura: ci stiamo chiedendo come dovrebbero essere regolati i confini in un mondo più giusto possibile, e siamo dunque interessati a individuare delle priorità, che ci consentano di compiere delle scelte davanti ad alternative contrastanti fra loro. È in conseguenza di questo obiettivo che il lavoro è iniziato con una domanda sull'idea di giustizia, in risposta alla quale si è detto che parlare di giustizia significa parlare di libertà e di eguaglianza: cercare di realizzare la giustizia, di conseguenza, significa cercare di migliorare nel mondo i livelli di libertà e di eguaglianza.

Dunque possiamo confermare di voler mantenere la libertà e l'eguaglianza di tutti come un obiettivo a cui puntare, e chiediamoci cosa questo comporti. È vero che la libertà di movimento ci obbliga a correre il rischio del *brain drain* nei paesi svantaggiati, ed è vero che le risorse dei Paesi ospitanti sono limitate, ma qui si tratta di individuare una priorità: ci sembra che solo in un mondo in cui i confini degli Stati sono prevalentemente aperti i cittadini più svantaggiati di ciascun paese avrebbero davvero la possibilità di ricercare altrove migliori opportunità per vivere e si tratterebbe, al più, di regolare gli accessi e limitarli, come suggerisce Carens, come conseguenza temporanea di motivate esigenze specifiche.

Ci siamo chiesti, inoltre, se si potesse trovare nell'egualitarismo di Rawls una teoria capace di offrirci una giustificazione razionale dell'importanza che abbiamo attribuito ai principi di libertà e di eguaglianza, e, di conseguenza, dell'importanza dei confini aperti come mezzo per la loro tutela. Sembra proprio che il punto di forza della strategia del "velo di ignoranza" sia quello di consentire ad individui con seri disaccordi morali su questioni nodali di trovare un accordo basato proprio sul rispetto della libertà e dell'eguaglianza di tutti, indipendentemente dai valori e dalle culture che i singoli possano incarnare.

Noi concordiamo con Carens non solo sul fatto che sia possibile estendere la teoria rawlsiana ad un contesto globale, ma anche che da essa si ricaverebbero senza dubbio dei principi di giustizia globale che non potrebbero che asserire l'importanza della libertà, dell'eguaglianza e di conseguenza della libertà di movimento universale. Anche Nozick, a ben vedere, suggerisce una simile conclusione: se la sicurezza e l'ordine interno sono garantiti ai cittadini, la libertà di movimento non costituisce un problema in sé. Tuttavia, scopo di questo lavoro non era solo quello di mostrare come le principali teorie deontologiche sulla giustizia siano in grado di avvalorare le intuizioni e le teorie di Carens, ma anche e soprattutto mostrare come la posizione dei confini aperti, nonostante inevitabili difficoltà, sia quella che è in grado di resistere meglio alle obiezioni possibili e che, a determinate condizioni, appare quasi indiscutibile.

Giorgio Ficarelli Identità dell'opera d'arte: struttura logica del fare artistico

Prestate attenzione a Palladio ed a Perrault quando spiegano tutte le parti e tutte le proporzioni d'una colonna. Essi parlano della cornice, del fregio, della base, del cornicione, del fusto e dell'architrave; e fanno la descrizione ed indicano la posizione di ciascuna di queste parti. Ma se chiedeste la descrizione e la posizione della bellezza, prontamente vi risponderebbero che la bellezza non sta in qualcuna delle parti d'una colonna [...]

(DAVID HUME, Ricerca sui principi della morale)1

1. Introduzione a un'indagine ontologica

Cosa significa occuparsi degli oggetti dell'arte contemporanea? Vuol dire innanzitutto assumere uno sguardo più critico e preciso, affinato dallo stesso fare artistico che sempre più sembra presentarsi, almeno in arte, come uno sforzo teso a selezionare ed estinguere, nell'accezione più biologica che si possa dare a questi termini, le teorie che meno riescono a descrivere il suo mondo. La filosofia ha tentato a lungo di dire ciò che è l'arte attraverso una griglia di definizioni, condizioni necessarie e sufficienti che, in quanto tali, riuscissero a catturare l'intero percorso di questo mondo; il risultato? Smarrire la fiducia che una definizione completa di arte si possa dare. L'arte contemporanea ha prima di tutto eroso qualsiasi eccitazione nelle teorie a tal punto da ritenere impossibile tratteggiare un confine rigido che determini in modo certo e sicuro un oggetto artistico e ciò che non lo è.

L'arte contemporanea, d'altra parte, assume un ruolo propositivo e propulsivo.

¹ D. Hume, *Ricerca sui principi della morale*, in Id., *Opere Filosofiche*, vol. II, a cura di E. Lecaldano, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 308.

Opere come *La Fontana* non hanno, infatti, soltanto il ruolo negativo di marcare dove le categorie dell'estetica siano state troppo rigide, bensì ci indicano una linea da seguire, proponendoci dei temi di indagine che devono valere in quanto necessari per tutta la storia dell'arte: una sorta di interrogativi a cui una teoria dell'arte deve poter rispondere in modo esaustivo.

Cosa distingue un'originale opera *Ready Made* da una sua copia? Cosa significa ascoltare una *Variazione* di una specifica sonata? Cosa, invece, vedere la copia di un dipinto o sentire la (stessa) *Nona sinfonia* di Beethoven suonata da due diversi interpreti?

Queste domande rimandano al medesimo problema dell'identità dell'opera d'arte, più profondamente a un'indagine che, per essere condotta, richiederà necessariamente un'attenta analisi ed un'interpretazione dei principi che regolano le identità dei prodotti, puntando non solo a individuare dove questa risieda, ma anche come la stessa si possa distribuire su più oggetti senza dissolversi.

Tali questioni saranno collegate in modo imprescindibile a un'altra serie di interrogativi che complicano il problema qui proposto: cos'è l'arte? Che relazione sussiste tra arte e giudizio? Cosa distingue un'opera d'arte da ciò che non lo è? Le domande così riassunte ricoprono il ruolo di vero fondamento per chi voglia occuparsi in modo critico dell'identità delle opere artistiche. Le stesse domande, data l'(ovvia) impossibilità di esaurirle, potranno servire, qui, da banco di prova per l'applicazione delle conclusioni raggiunte. Nonostante ciò, come si potrà capire, la preoccupazione primaria di questo articolo è l'elaborazione di un'analisi di ciò che è in primis l'opera d'arte. Questo tipo di ricerca assume le caratteristiche di un'indagine ontologica,² se con essa si vuole intendere un'elaborazione che si muova da domande come, appunto, cos'è l'opera d'arte.

Quando proviamo a colmare il vuoto che segue una domanda di questa portata, la nostra mente inizia a perdersi tra una quantità infinita di esempi che chiamiamo e vengono chiamati opera d'arte, ed è ciò che succede allo stesso Danto in apertura a *What Art is.* Per questo motivo non tenterò di affrontare immediatamente in modo dicotomico la questione e mi concentrerò, piuttosto, sulle caratteristiche ontologiche che potrebbero accomunare invece tutti i casi in cui possa occorrere il nome opera d'arte.

² Cfr. *Theories of Art Today*, a cura di N. Carroll, University of Wisconsin Press, Madison 2000.

Una modellizzazione di questo tipo ci permette di distogliere almeno per un momento lo sguardo da quella prima serie infinita di oggetti artistici, dalla loro struttura fisica o non fisica, per affrontare la questione sotto nuovi profili. Si proverà, sin dal principio, a trovare nuovi soggetti della ricerca che non siano più le caratteristiche percepibili; una volta trovati, verranno messi alla prova con le inchieste che sono all'origine di questo scritto.

Qui si vuole preliminarmente collegare, ai fini dell'analisi, il concetto di opera d'arte a quello di oggetto artistico che ora avrà un significato ampio e caratteristiche particolari da chiarire. La sua presenza e realtà si fondano su di un insieme variabile di componenti del mondo. Con componenti del mondo si intendono atomi³ ontologici le cui condizioni necessarie sono:

- 1. Che venga predicata di essi la realtà da ogni individuo a cui l'oggetto finale si presupporrà concepibile.
- 2. Enti (e) che differiscono dall'oggetto finale (E) per almeno una caratteristica.

Alcuni esempi di (e) possono essere: un suono, un rumore, un agglomerato di colore, una tribù, un comportamento. Di questi enti viene comunemente predicata la realtà e si presuppone che essi siano concepibili e percepibili (almeno in un senso) da chiunque. Questi sono lo sfondo ontologico della nostra indagine sull'opera d'arte e, a partire da questi, comincerà il processo di artisticità che avrà come suo risultato finale l'opera d'arte stessa.

Dunque, come avviene questa genesi? Come avviene il passaggio da un mondo fatto di enti ad un mondo popolato da oggetti artistici?

Ciò che succede non è altro che l'applicazione di quella che chiamiamo Regola Costitutiva⁴ a quell'insieme di enti che farà sorgere tramite essa l'oggetto stesso. Tale regola sarà la condizione di esistenza dell'oggetto artistico e ne costituirà la condizione trascendentale di concepi-

³ Ai fini dell'analisi possono essere considerati come non ulteriormente analizzabili proprio perché su di questi non è stata fatta alcuna assunzione che richiedesse ricerche approfondite sulla loro composizione elementare.

⁴ Tra gli autori che adottano questa terminologia ci si riferisce in particolare a quella utilizzata da Amedeo Conte.

bilità e di percepibilità.⁵ In assenza di questa e del suo riconoscimento, l'oggetto artistico come tale non verrebbe conosciuto e riconosciuto, ma esisterebbero solo quegli elementi che abbiamo chiamato enti. L'arte così intesa sarà riportata, allora, all'interno di una sfera di oggetti con caratteristica principalmente sociale e percepibili all'interno di tale sfera.

Si pensi al gioco degli scacchi: esso sorge nel momento stesso dell'applicazione della sua Regola Costitutiva, che precede temporalmente e logicamente il materiale normato stesso. Tale rapporto logico-temporale invertito tra norma e materiale normato viene applicato ora anche agli oggetti artistici. La norma precede in entrambi i sensi il materiale normato, divenendo sua condizione di realtà e con essa condizione trascendentale del suo essere concepibile. L'oggetto artistico finale diviene, proprio come nell'analisi che Searle svolge sul denaro, l'evento finale, ovvero il prodotto di tale applicazione. Ciò che ha a caratterizzato a lungo lo studio ontologico dell'opera d'arte è stata l'attenzione dettagliata al prodotto.⁶ Qui, concentrandosi sul processo che la porta all'esistenza, si vogliono rintracciare le condizioni necessarie, non tanto soddisfatte dall'oggetto, ma tali da poterlo condurre all'esistenza artistica.⁷ Senza il suo riconoscimento, l'oggetto artistico svanirebbe negli enti che lo fondano (ad esempio in suoni, in colori privi di unità oggettuale).

Per riassumere, prima dell'applicazione esistono enti disgiunti o (già composti, come si vedrà) che differiscono per almeno un elemento dall'oggetto finale artistico. Proviamo ad analizzare il processo di formazione dell'oggetto artistico musicale.

E1:Prima dell'applicazione della regola, che durante l'analisi è stata sovrapposta alla produzione artistica stessa, esistono solo enti di cui il pubblico a cui sarà indirizzato il prodotto, ne predicata comunemente l'esistenza. Il compositore, artista o meno che sia, collega questi enti e li combina temporalmente e logicamente ma questo non comporterà ancora la comparsa di alcun oggetto artistico. Solo l'applicazione di una regola di costituzione farà sorgere tale oggetto definendolo allora come: (e) significa (E).

⁵ Cfr. A.G. Conte, *Regola eidetico-costitutiva vs. regola anankastico-costitutiva*, in L. Passerini Glazel, *Ricerche di filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino 2007, pp. 48-68.

⁶ Cfr. G. Currie, An ontology of art, Springer, Heidelberg 1989.

⁷ Cfr. J. MARGOLIS, *Pragmatism without Foundations. Reconciling Realism and Relativism*, Continuum, London-New York 2007.

Questa imposizione del significato è quanto Danto⁸ chiama «condizione necessaria dell'opera d'arte» e che ne comporta l'incarnazione stessa. Per conoscere, comprendere e "vedere" (nel senso di percepire) l'oggetto artistico – così come altri prodotti costituiti usati qui come parallelo nell'ontologia sociale (es. il gioco degli scacchi) – dovremo conoscere la regola che li porta all'esistenza, dovremo conoscerne l'applicazione e la normatività. Quest'ultima, stando a quanto detto fino ad ora, non sarà del tipo classico (passibile di violazione) ma avrà la caratteristica di precedere logicamente e temporalmente la costituzione dell'oggetto stesso e di non essere violabile (almeno secondo i criteri classici di questo concetto).

2. Opera artistica come luogo deontico

La Regola Costitutiva, allora, "costituisce" l'oggetto artistico finale, non organizzando il materiale – in questo caso gli enti – ma agganciando loro un significato. Si costituisce, così, l'oggetto che ora si può percepire come tale, incarnato in una materialità, costituito da – e fondato su di – essa, con un significato che è visceralmente racchiuso in questa.

La regola costitutiva produttiva precede cronologicamente e logicamente – rimanendo nell'esempio della produzione musicale – ciò che qui, come esempio, può essere definito:

- La Praxis: Sonata

- I Praxemi: la struttura, ritmi, movimenti

- I Pragmemi: le note

Solo grazie al riconoscimento della regola di composizione della sonata S saremo in grado di riconoscere quali elementi prenderanno parte all'oggetto, quali saranno rilevanti; l'oggetto diverrà allora percepibile nel suo senso, così come le sue componenti diverranno ora individuabili e inserite nella normatività propria della regola. Usare l'apparato strumentale legato al concetto di Regola Costitutiva appare non solo utile ai fini dell'analisi, ma anche in grado di mettere in evidenza le caratteristiche ontologiche dell'opera d'arte. L'opera d'arte, così come Danto

⁸ Cfr. A.C. Danto, What art is, Yale University Press, Yale 2013, pp. 65-72.

individua,9 avrà come propria condizione necessaria il rimandare a un significato ed è quanto qui è stato indicato come condizione (2) di distinzione tra enti (e) e oggetto finale (E). Ciò che un'analisi di questo tipo permette di compiere è concentrare la propria attenzione in modo diversificato su diversi momenti della produzione artistica tenendoli in parte separati (operazione che potrebbe risultare utile nel momento di una distinzione tra produzione di un oggetto artistico e produzione di un oggetto non-artistico); enti la cui esistenza non è dipendente dall'applicazione della regola, e quindi dal fare produttivo, che porta all'esistenza un oggetto, un (E) finale, dipendente dalla sua creazione stessa che permette il suo sorgere come oggetto e che ne norma il suo esistere. Abbiamo fino a questo momento usato (e) in modo singolo per indicare un insieme di enti come nel caso della musica. In quel momento l'insieme veniva catturato all'interno di un oggetto la cui regola e significato (che nell'analisi vanno a coincidere nella reciproca dipendenza) costituivano l'opera stessa; proviamo però a concentrarci su un tipo diverso di fare artistico attraverso un ulteriore esembio.

E2: Duchamp, nel momento in cui produce uno dei sui massimi capolavori del ready-made, si trova ad operare con un ente di cui viene comunemente predicata l'esistenza assecondando così (1). Prima dell'operare artistico, (e) differisce da (E) per almeno una caratteristica che è appunto l'applicazione di una regola costitutiva produttiva. L'oggetto nella sua esteriorità non viene modificato e da questo punto di vista l'oggetto iniziale e quello finale non sembrano a livello esteriore avere alcuna differenza. Proprio come Danto sottolinea la distanza non sta in ciò che si percepisce. Attraverso l'analisi si individua come l'operare produttivo di Duchamp soddisfi la condizione (2) differenziando li nella regola che ne condiziona l'esistenza, attraverso l'incarnazione di un significato che è legato all'emergere stesso del "nuovo" oggetto.

In questo modo i due oggetti sono diversi proprio grazie all'imposizione di una Regola Costitutiva che permette di compiere il passaggio dal primo al secondo, inserendo in quest'ultimo un significato che rimanda "ad altro" e vedendo nell'applicazione della stessa regola sull'uno e non

⁹ Cfr. A. C. Danto, *The transfiguration of the commonplace: a philosophy of art*, Harvard University Press, Cambridge 1981, pp. 20-35.

¹⁰ Cfr. *Ibi*, pp. 15-20.

sull'altro la forte caratteristica di diversità. La differenza che qui sussiste è la stessa che viene individuata da Lowe¹¹ tra una statua e il cumulo di bronzo che la costituisce¹². La statua ha delle caratteristiche che non sono ricollegabili al materiale e lo stesso ragionamento può parimenti essere applicato a una suonata. Quello che ora si sta affermando è che presi, ad esempio, una scatola di Brillo Box o un orinatoio, sarà lo stesso procedimento a portarli all'esistenza come Brillo Box o come Fontana, ovvero la regola che ne fonda l'esistenza, ciò che permette di mettere loro la lettera maiuscola¹³ che ne comporterà la differenza e che creerà un nuovo oggetto con valore appunto di opera. Il riconoscimento della Regola Costitutiva che fa sorgere l'oggetto è quell'elemento di cui necessitiamo per intendere (appunto come condizione trascendentale) e percepire l'oggetto non più (solo) come Brillo Box ma come opera d'arte. La necessità di questo riconoscimento è la necessità del nuovo approcciarsi artistico. sempre più aderente ai confini di (2) di quanto invece non accadeva in precedenza, dove un ente si differenziava dal secondo termine non solo per la regola ad esso applicata, ma per caratteristiche ben riconoscibili come l'elaborazione, la trasformazione (si pensi alla statua greca, al dipinto rinascimentale, alla musica romantica) che ne permettevano un riconoscimento ed un'individuazione immediata.

Problemi strettamente connessi all'indagine ontologica dell'opera d'arte sono, come si diceva in precedenza, quelli di copia, di ripetizione e di imitazione. Queste problematiche permetteranno mettere in luce alcune caratteristiche del principio di identità che si può connettere all'opera d'arte. Secondo quanto è stato definito precedentemente, l'opera d'arte è un oggetto prodotto dall'applicazione di una regola ad un ente (o un insieme di essi). Tale Regola Costitutiva farà sorgere l'oggetto davanti ai nostri sensi attraverso la formula: «Questo (e) è l'incarnazione di (E) e chi sarà a conoscenza di R lo potrà e dovrà percepire e concepire come tale». Questa ricostruzione di una formazione

¹¹ Cfr. E. J. Lowe Mereological Extensionality, Supplementation, and Material Constitution, in "The Monist", 96 (2013), 1, pp. 131-148.

¹² Ci si riferisce qui all'analisi svolta da Lowe riguardo alla differenza estensionale tra le Parti Proprie possedute dal materiale costituente e dalla statua costituita.

¹³ Cfr. A.C. DANTO, What art is, pp. 21-25.

¹⁴ Cfr. Contemporary Debates in Aesthetics and Philosophy of Art, a cura di M. Kieran, Blackwell, Malden 2006.

sociale¹⁵ dell'opera d'arte, attraverso il concetto di Regola Costitutiva, ci permette di analizzare quali principi di identità potrebbero essere collegati all'analisi.

- Una replica perfetta di ciò che è sensibilmente percepibile della Gioconda non sarà la Gioconda, ma un altro oggetto che sarà definito "imitazione della Gioconda" per sottolinearne necessariamente la diversità. Una replica appesa in casa non porterà nessuno a dire «in casa ho la Gioconda di Leonardo».
- Quando ascolto *Nona sinfonia* di Beethoven su un disco, in un'esecuzione al teatro, in un film sto sempre ascoltando la stessa musica, non tre diverse. E dirò «sto ascoltando la *Nona sinfonia*».
- Secondo un principio di riproducibilità tecnica Warhol prevedeva che chi avesse avuto nella propria abitazione una replica della Campbell Soup avrebbe avuto la sua Campbell Soup.

Non si potrà certo unificare il concetto di identità dell'opera d'arte sotto la ripetizione di «molti»¹⁶ aspetti sensibili o percepibili (tentativo che sarebbe sostenuto dall'esempio musicale ma vanificato da quello della *Gioconda*). Si dovrà allora spiegare come mai l'identità della *Nona sinfonia* si preservi e venga traportata in un insieme di caratteristiche formali sensibili, mentre quella di un dipinto agisca in un modo diverso. Tutto questo si immette in una teoria unificata dell'identità dell'opera d'arte, valida come condizione necessaria per descrivere il comportamento di ogni oggetto appartenente a questa categoria, a prescindere da epoca, genere, stile.

Riprendendo ora l'analisi svolta sotto il concetto di regola, ci accorgiamo di come l'esistenza dell'oggetto sia profondamente collegata alla regola dell'esistenza, che è il lavoro dell'artista, ovvero: (e) differisce da (E) per R in un modo che è simile a quello che distingue un foglio di carta da una banconota o ancora che separa dei pezzi di legno da quelli intagliati che vengono mossi nel gioco degli scacchi. Se, nell'esempio svolto da Searle, un gruppo di alieni vedesse per la prima volta gli uomini scambiarsi

¹⁵ Cfr. P. D'Angelo, *Introduzione all'estetica analitica*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 62-66.

¹⁶ Cfr. J. Margolis, *The Identity of a Work of Art*, in "Mind", 68, 269 (1959), pp. 34-50.

dei pezzi di carta, non comprenderebbero affatto il concetto di denaro, almeno fino a quando non verrà fatto comprendere loro il complesso di regole che porta all'esistenza questo "oggetto". Lo stesso procedimento di analisi viene svolto da Amedeo Giovanni Conte a proposito del gioco degli scacchi; un individuo per comprendere, percepire, concepire il gioco degli scacchi non potrà solo percepire (e) (l'esistenza di pezzi di legno intagliato e il loro movimento sulla scacchiera), ma R Costitutiva che porta all'esistenza (E). Solo allora la persona conoscerà e percepirà veramente il gioco degli scacchi.

3. la struttura Type-Token

Nel modo precedente abbiamo potuto stabilire una connessione tra le opere artistiche e la regola che porta tali oggetti all'esistenza. Parallelamente abbiamo potuto ricomprendere tale regola all'interno di una categoria più ampia di norme che si trovano all'origine degli oggetti sociali, per esempio quella che determina la genesi del denaro.

Gli oggetti del secondo tipo nominato avranno un significato creato dalla loro stessa regola e la loro esistenza, sempre grazie ad essa, può essere ora comunemente riconosciuta. La struttura regolativa così descritta non determinerà però che solo "questo" pezzo di carta è a partire da ora una banconota, ma che ogni foglio "come questo" sarà denaro. Ora la questione potrebbe essere: anche un foglio colorato usato per gioco tra due bambini potrebbe assomigliare a quella carta ma non per questo saremmo disposti ad accettarla come moneta corrente. Allora, più correttamente, la regola non afferma solamente ciò che possiamo sentire nella sua enunciazione esplicita, ma anche che qualsiasi cosa che per caratteristiche formali rilevanti assomiglierà a quel pezzo di carta sarà una banconota. Allora, cosa e quali sono le caratteristiche formali rilevanti disposte dalla regola?

Il colore, lo spessore, il posto dove essa è stata stampata. Quanti soldi ci sono al mondo? Questa domanda ci dimostra già come il tipo di regola che abbiamo riconosciuto ha il potere di portare all'esistenza un'enorme quantità di denaro, ma quanti oggetti? Ha qualche senso rilevante chiedersi se i soldi nel mio portafoglio sono diversi da quelli di un altro? Probabilmente sì, ma non è questa la sede per approfondire tali questioni. Non possiamo certamente considerare i soldi come copie della prima banconota, ma più correttamente come un unico oggetto-denaro. L'ana-

lisi della struttura dei Type e dei Token nella sua applicazione agli oggetti artistici sviluppata da Richard Wollheim¹⁷ ci può aiutare nell'analisi delle caratteristiche dell'oggetto-denaro e della sua relazione con il concetto di regola.

La Regola Costitutiva-Denaro (RCD) crea prima di tutto un Type, 18 un singolo tipo, un modo in cui una cosa significa qualcos'altro e, d'altra parte, un modo nel quale noi possiamo identificare a che cosa quella regola risulta applicabile. La (RCD) in questo modo porta all'esistenza moltissimi Token, ovvero istanziazioni, ¹⁹ presentificazioni del medesimo oggetto. La regola così descritta stabilisce e fonda una peculiare identità di oggetti. In questo modo ci potranno essere i "soldi", dotati dello stesso valore attraverso lo spazio e il tempo e ognuno di questi Token parteciperà, 20 almeno nel senso descritto, dello stesso oggetto che ora usiamo propriamente solo per indicare il Type di riferimento.²¹ Pensiamo ora a un re che nel suo regno²² dichiarasse: «i fogli che ho in mano sono il denaro Oui-Ora». La Regola Costitutiva che opera in questo caso stabilisce che qualsiasi cosa che per caratteristiche rilevanti formali è uguale a quei fogli sarà denaro, ma ovviamente le caratteristiche indicate sono differenti rispetto a quelle della precedente regola. Qui, un buon candidato che possa ambire a rientrare nella definizione "denaro" può essere un foglio, che dovrà essere di quel tempo e di quello spazio, quindi solamente quell'unico pezzo di carta che il re aveva nelle sue mani mentre pronunciava le sue parole (legge).

I soldi Qui-Ora potranno allora essere intesi come oggetti sociali con una sola istanziazione (Token) di un solo Type, in cui in un unico caso un foglio diventerà quell'oggetto. Questo esperimento potrà essere utile

¹⁷ Cfr. R. Wollheim, *Art and its Objects*, Cambridge University Press, Cambridge 1980, pp. 90-105.

¹⁸ Cfr. J.E BACHRACH, *Type and Token and the Identification of the Work of Art*, in "Philosophy and phenomenological research" 31 (1971), 3, pp. 415-420.

¹⁹ Cfr. N. Goodman, *A world of individuals*, in *The problem of universals*, a cura di M. Bochenski, Alonzo Church, Nelson Goodman, University of Notre Dame press, Notre Dame 1956, pp. 13-31.

²⁰ Cfr. R. Beretta Piccoli, *Ontologia del denaro*, in "Rivista di Estetica", 40 (2009), pp. 85-104.

²¹ Cfr. U.T. Place, *Token-versus type-identity physicalism*, in "Anthropology and Philosophy" 3 (1999), pp. 21-31.

²² È necessario stabilire preliminarmente che la legge come imposizione sia dotata di effettività e con essa di riconoscimento da parte dei cittadini della legge stessa e dei suoi prodotti.

più tardi, ma per ora ci risulta fondamentale per comprendere la relazione istituita tra (e); (E); Identità di E; Istanziazioni di E. Nel primo caso avevamo un oggetto, il denaro, con una moltitudine di Token; nel secondo esempio invece avevamo sempre un solo oggetto, il denaro Qui-Ora, con una sola realizzazione. In entrambi i casi poiché l'oggetto è connesso all'Identità di E (il tipo) non avremo una serie di copie di un (E) archetipico, ma solamente molti E, lo stesso oggetto, dotato della medesima identità posta dalla regola R.

La Regola, come abbiamo detto, non normerà solamente il modo in cui un ente significa altro da sé, ma costituirà essa stessa anche il modo attraverso cui riconoscere gli (e) candidabili e le condizioni di identità di (E), ovvero condizioni sotto la quale (E1, E2..., En) sono lo stesso oggetto.

Ma ora, per mostrare l'utilità di questi esperimenti nello studio specifico dell'identità degli oggetti artistici, proseguiremo la storia ipotetica del secondo esempio rendendolo più aderente a casi problematici dello studio delle opere d'arte.

Il nostro re, prima di morire, decide di seppellire il pezzo di carta che teneva tra le mani, affermando che chiunque lo avesse trovato sarebbe stato suo erede. Un nobile, bramoso di potere, anni dopo decide di pagare il miglior falsario per farsi realizzare un pezzo di carta in ogni sua parte identico a quello posseduto dal re. La regola R allora non sarà applicabile al secondo oggetto, il foglio del falsario, poiché le condizioni per essere lo stesso oggetto che il re teneva nelle mani non sono soddisfatte. Il nuovo foglio di carta sarà allora solo una copia di alcune caratteristiche ma non di quelle rilevanti.

Il secondo pezzo di carta avrà pieno possesso solamente delle caratteristiche sensibili e percepibili ma non delle altre; così potrà essere considerato la copia del denaro del re. Il falso, in questo caso, potrà essere più simile al primo pezzo di carta al momento dell'emanazione della legge (quello che era sotto gli occhi del re) di quanto non lo sia l'originale dopo anni nel sottosuolo, esposto al deterioramento, ma ugualmente non prenderà il posto del denaro Qui-Ora.

Abbiamo quindi due esempi che portano a risultati differenti con la capacità di mostrare in controluce alcuni comportamenti del mondo dell'arte: nel primo avevamo un Tipo, quindi un oggetto, seguito da molti Tokens – molte situazioni nelle quali ritroviamo quell'oggetto nel mondo – tutte dotate della stessa identità: denaro. Nel secondo, invece, abbiamo un Type e un solo Token. La relazione tra tipo e istanziazione è qui 1-1 ma,

nonostante questa fosse proprio l'intenzione del re, la proporzione è contingente e quindi non necessaria. Infatti, se in quel momento il re avesse avuto un altro foglio di carta nelle mani la proporzione sarebbe stata 1-2.

La struttura argomentativa ha preso slancio dalla somiglianza tra il modo in cui tanto il denaro quanto l'opera d'arte vengono all'esistenza. Riconosciuta l'appartenenza comune, per aspetti determinati, ad una stessa classe, le conclusioni raggiunte possono essere applicate parimenti ad entrambi i campi.

Quando un artista produce la sua opera, come Danto riconosce, trasfigura un oggetto materiale in un altro oggetto; il secondo potrà possedere le stesse caratteristiche materiali del primo ma ugualmente sussisterà almeno una caratteristica differente tra i due. Questa caratteristica è il significato, il senso, la differenza tra un (e) ed (E), e lo sviluppo stesso dal primo al secondo è possibile grazie alla regola, la modificazione invisibile operata dall'autore. La Regola Costitutiva, come abbiamo potuto riconoscere negli esempi riguardanti i due tipi di denaro, norma la struttura d'identità, indica in quali situazioni ci troviamo di fronte al medesimo oggetto o ad oggetti differenti.

4. La Struttura logica dell'opera d'arte: originale, restauro, copia

Possiamo ora affrontare l'esempio della Cappella sistina²³ su cui Danto si sofferma in *What Art is*, l'attuale analisi dell'importante opera sarà realizzata attraverso gli strumenti elaborati fino a questo momento, per mostrare appunto le rilevanti capacità e possibilità esplicative del meccanismo indicato nella tesi fondamentale.

La Cappella sistina fu dipinta da Michelangelo Buonarroti tra il 1508 e il 1541. Con il passare, degli anni il famoso affresco subì gravi danni e deterioramenti; tale trasformazione avvenne in modo omogeneo, diluito, con un movimento impercettibile all'occhio umano finché le figure rappresentate non si mostrarono in modo differente rispetto a ciò che l'artista aveva elaborato in passato. La forma esterna delle figure era ormai modificata dalle polveri così come i corpi, osservati da tutto il mondo, vedevano i loro margini trasformati.

²³ Cfr. A.C. DANTO, What art is, pp. 45-64.

Dopo l'importante restauro del 1990 possiamo infine guardare la Cappella Sistina sostanzialmente come essa appare tuttora, la cui trasformazione rispetto al progetto originale viene efficacemente analizzata dallo stesso Arthur Danto.

Abbiamo quindi ora, come visitatori, un oggetto materiale che per moltissime caratteristiche risulta differente rispetto a ciò che Michelangelo aveva davanti a sé. Ma ora la questione da porsi è: cosa abbiamo di fronte a noi? La Cappella sistina di Michelangelo? O, come alcuni critici affermano, un altro oggetto, causato dell'imponente modificazione materiale che è avvenuta?

Quando Michelangelo portò, con il gesto artistico, il dipinto della Cappella sistina all'esistenza, impresse nello stesso momento una regola invisibile nel materiale stabilendo che: questa è la Cappella sistina e tutto ciò che per caratteristiche formali rilevanti sarà identico a questa sarà lo stesso oggetto "Cappella sistina". Tra queste caratteristiche certamente emergerebbero: il luogo in cui l'oggetto candidato si trova e che sia visibile e individuabile il lavoro dell'autore.

Se tali caratteristiche (a cui sicuramente andrebbero a sommarsene altre più specifiche) fossero rispettate da un oggetto, avremmo di fronte a noi la famosa opera, il suo capolavoro. Esattamente come il denaro Qui-Ora, le caratteristiche percepibili e gli elementi materiali si modificano nel corso del tempo, ma le caratteristiche rilevanti espresse dalla Regola Costitutiva sono preservate dal primo oggetto, che quindi rimane sé stesso. Esattamente come per il denaro, se qualcuno oggi costruisse e dipingesse un Giudizio universale, più simile (a livello sensibile) all'originale lavoro di Michelangelo rispetto a quello che possiamo ora vedere, in quel caso noi non avremmo la Cappella sistina poiché la regola non potrebbe essere applicata al nuovo oggetto materiale. Questo, infatti, non seguirebbe le caratteristiche rilevanti dettate dalla norma indicata. Il secondo oggetto, allora, copierà solamente le caratteristiche esterne e gli elementi materialmente percepibili, sarà la copia di (e), ma non diventerà l'opera finale.

Come Danto afferma in *What Art is*, nonostante tutte le modifiche e i cambiamenti subiti dal restauro, noi possiamo ancora legittimamente chiamarla con lo stesso nome, come nel senso comune facciamo, poiché l'oggetto conserva le caratteristiche rilevanti per l'applicabilità della regola che porta all'esistenza l'opera d'arte. Questa tesi supporta l'intuizione e il linguaggio ordinario estetico usato per riferirsi alle opere di qualsiasi epoca. Il materiale elaborato da Leonardo da Vinci, attraverso il

suo lavoro, la sua manipolazione dei materiali e l'applicazione della regola invisibile imposta dall'autore, diviene la *Gioconda*. La Regola Costitutiva, nel suo stesso porsi, specifica gli elementi rilevanti per l'imposizione di significato (o status). Gli stessi elementi sono preservati dall'oggetto materiale esposto nel Louvre, nonostante le sue modifiche nel tempo. In quel caso Leonardo ha imposto una regola che normasse l'identità del suo oggetto in un modo simile alla regola che ha permesso la genesi della Cappella sistina o del denaro Qui-Ora. Tale regola invisibile non era percepibile da Leonardo da Vinci, ma emerse necessariamente dal suo modo di portare (E) all'esistenza. Così, quando la *Gioconda* fece la sua comparsa nel mondo, nello stesso tempo emerse anche la sua regola propria, una regola che normasse le sue stesse condizioni di Identità.

Beethoven per comporre la sua celebre *Nona sinfonia* lavorò dal 1822 al 1824. L'(e) da lui elaborato consisteva in una grande varietà di suoni. Nell'istante in cui portava all'esistenza il suo oggetto artistico, però, la regola costitutiva collegata a questo (E) doveva essere applicabile a tutto ciò che per caratteristiche formali rispondesse alle richieste. Quando un compositore classico crea un'opera la sua intenzione è di creare un oggetto che mantenga la sua identità attraverso le possibili infinite riproduzioni²⁴. Così la Regola dovrà necessariamente mettere tra parentesi ogni restrizione che dipenda da caratteristiche irrilevanti (il volume della riproduzione, l'intensità del suono, le note sporcate). Ogni musicista che di fronte al proprio spartito riproduce ciò che trova scritto, non produce certamente una copia²⁵ – un oggetto che non rispetta ciò che la Regola di produzione afferma – ma la *Nona sinfonia*, con la sua identità.

Ogni opera d'arte, come ogni oggetto sociale, possiede una propria regola, ovvero condizione logica della genesi dell'oggetto stesso e prodotta dallo stesso fare artistico.

Bisogna affrontare a questo punto un esempio che apriva l'intero scritto ed a cui si era accennato in parte: la *Fontana* di Duchamp. Particolarmente frammentata è stata l'analisi che la filosofia dell'arte ha offerto di quest'opera. Le maggiori difficoltà riscontrate risiedevano nell'identificazione della sua identità, del luogo dove risieda il suo essere artistico, di quali siano quindi le differenze tra di essa e oggetti del tutto identici.

²⁴ Cfr. R. Wollheim, Art and its Objects, pp. 40-60.

²⁵ *Ibi*, pp. 65-70.

Proprio come Danto riconosce, all'interno della leggenda della produzione del più famoso *Ready Made*, nascono grandi difficoltà filosofiche nel giustificare l'immensa differenza che intercorre tra quello specifico orinatoio e un qualsiasi altro prodotto dalla medesima fabbrica, dal momento che tra di essi non sussiste alcuna differenza percepibile. La firma? Una particolare lucentezza? Niente di questo potrà condurci ad individuare dove risieda il suo non essere soltanto un orinatoio ma nello stesso tempo anche la *Fountain*.

Tra la Fontana, infatti, e gli altri orinatoi, qualsiasi caratteristica esteriore percepibile e misurabile sarà identica ed ogni analisi ontologica dell'arte che si concentri solamente su ciò che è percepire, quindi che si possa sentire o vedere sotto una qualche lente, non offrirà risultati soddisfacenti. Sarà necessario osservare ciò che è invisibile, che sfugge alle sensazioni, per analizzarne l'identità. Duchamp nella creazione dell'opera agisce su un ente, un orinatoio, un oggetto già costruito non artistico. Su di esso impone uno status, attraverso il lavoro della regola costitutiva fa sorgere un nuovo oggetto, che differisce dal primo solamente per questo motivo. Il processo costitutivo fonda nello stesso momento l'oggetto artistico Fountain, il suo Type corrispondente, la struttura di verifica per individuare altre possibili Token. Attraverso il realizzarsi del suo fare artistico sorge la possibilità stessa di concepire un oggetto prima inesistente, l'opera d'arte, e nello stesso tempo la possibilità di percepirlo, quindi di vederlo, come tale. Se non avesse agito alcuna Regola Costitutiva, nessuno avrebbe mai potuto verificare l'esistenza di questo nuovo oggetto. Tra le caratteristiche rilevanti perché la regola si possa applicare ad un materiale (e), però, non basta che questo sia identico per caratteristiche percepibili (essere un orinatoio) ed essere stato prodotto verosimilmente intorno al 1917 nella stessa fabbrica, ma dovrà essere un (e) che sia individuato scelto e presentato dallo stesso autore, e questo comporta la limitatezza delle realizzazioni della sua opera e la non identità di ogni orinatoio con essa.

Descrivendo in questi termini l'identità dell'opera d'arte abbiamo parallelamente descritto dove risieda il concetto di copia.

Per copia, al termine di questa trattazione, si intenderà un nuovo oggetto creato con la volontà di possedere la stessa identità di un ipotetico originale – intrattenendovi lo stesso rapporto che si verifica tra due banconote della stessa zecca – e che per caratteristiche sensibili ed esteriori sarà del tutto identico all'oggetto di cui è copia, ma che per caratteristiche rilevanti non rispetterà l'applicabilità della Regola Costitutiva dell'oggetto di cui

vuole conservare l'identità. L'oggetto copia infatti non rispetterà tutte le condizioni per possedere la stessa identità dell'originale ed in questo modo non sarà istanziazione del medesimo Type e sarà quindi un oggetto diverso. Esattamente come il denaro falso, anche il falso di un'opera potrebbe essere "perfettamente falso" – questo ossimoro per esprimere la potenzialità tecnica futura di poter replicare qualsiasi caratteristica misurabile – senza essere per questo l'oggetto che pretende di essere. Il denaro perfettamente falso non sarà denaro nel caso non rispettasse la richiesta di luogo e permesso di produzione così come una replica perfetta della *Fontana* non sarà l'importante Ready Made ma solo una sua copia; questo a prescindere dalla capacità o meno di poter misurare le differenze.

Per concludere, in questo articolo si è provato a ricostruire uno strumento che risultasse utile a descrivere l'identità dell'oggetto artistico, in grado quindi di poter definire le modalità con cui essa si connette ad una particolare produzione dell'artista. Ho provato, così, a parlare dell'opera d'arte non più concentrandomi solamente sulla dimensione in cui essa ci appare ovvero quella sensibile ma interrogandomi sulla struttura che la fa sorgere. Si è potuto individuare così nel processo che porta all'esistenza un oggetto sociale un valido corrispettivo del concetto di trasfigurazione utilizzato da Danto e nello stesso tempo una condizione necessaria per la creazione di un'opera artistica.

Ho quindi analizzato l'aspetto normativo di tale impianto riscontrato dietro la nascita di tali oggetti, esaminando l'assetto delle regole della produzione e il loro modo di connettersi alla materialità. Attraverso la parallela analisi del denaro, come esempio di oggetto sociale, si è esposta l'importanza della modellizzazione impostata sul rapporto Type-Token per descrivere come un oggetto possa riprodursi nello spazio e nel tempo distribuendo in parte la propria identità senza cederla. Concentrandomi su tale processo, ho potuto osservare il lavoro dell'artista come un portare all'esistenza qualcosa attraverso una Regola Costitutiva che nel suo stesso realizzarsi crea non solo l'oggetto istanziato ma anche la possibilità stessa di percepirlo e di concepirlo come tale. Una procedura di questo tipo ci permette di descrivere diverse tipologie di identità e nello stesso tempo di ricostruire i legami sottesi all'identità, come la copia, la riproduzione, la variazione, semplicemente analizzando il rapporto che un oggetto intrattiene con la Regola Costitutiva artistica.

La modellizzazione qui proposta non esaurisce certamente le richieste che un'indagine ontologica sull'opera d'arte richiede.

Quello che però si è cercato di mettere in luce è che attraverso la struttura proposta, individuando nel processo regolativo della creazione un candidabile soggetto della ricerca, si è potuto rispondere alla domanda che ci si era posti. Vengono infatti descritte attraverso questo processo le diverse tipologie di identità che caratterizzano la produzione musicale, la produzione pittorica classica così come quella contemporanea. Si sono forniti, infine, gli strumenti per applicare una tale struttura anche ad altri generi artistici con il fine di individuare in questi l'identità e la logica connessa dei loro prodotti.

EZIO BARBIERI

Il contesto documentario latino per comprendere i cimeli in arabo (secc. XV-XVI) dell'Archivio di Stato di Milano

Il fondo Cimeli dell'Archivio di Stato di Milano¹ comprende documenti di differente natura, provenienza e attendibilità: i vari pezzi sono stati scelti proprio per il fatto di essere anomali rispetto alla rimanente documentazione sostanzialmente tutta in caratteri latini. Si tratta in sostanza di un fondo che è stato allestito con una prospettiva tipica dell'Ottocento e ora rifiutata *in toto*: l'ottica di isolare e conseguentemente di ammirare il singolo documento estratto dalla serie di appartenenza ed esposto all'acritica contemplazione totalmente avulsa da ogni tentativo di comprendere. La mancanza di un sicuro contesto rende infatti impossibile individuare in modo approfondito il valore da attribuire ai caratteri intrinseci ed estrinseci del cimelio e diminuisce fin quasi ad azzerare la nostra capacità di ricavarne concrete notizie storiche. Nel caso poi delle quattro missive in arabo anche la grafia e la lingua costituiscono un ulteriore diaframma che ha fatto sì che tali documenti rimanessero dimenticati nel limbo della ricerca.

Questi quattro più antichi cimeli del fondo sono vergati, come già detto, in caratteri arabi e redatti in lingua araba e sono missive ufficiali, lettere di cancelleria: due datate agli ultimi decenni del sec. XV e due ai primi lustri del secolo successivo. Il mittente delle prime due è il sultano di Caraman nella penisola anatolica, a capo di uno Stato destinato a soccombere di lì a pochissimi anni di fronte all'attacco degli ottomani di Maonetto II. La drammatica situazione creata da questo attacco lo indu-

¹ Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), fondo Cimeli. Inventario dattiloscritto sostituito dall'inventario consultabile online nel sito dell'Archivio. Lo spunto per questa ricerca ha avuto origine da due fatti concomitanti: il primo è stato l'assegnazione dell'argomento per la testi di laurea magistrale allo studente saudita Ahmad Mohmmad A Hazazi sui cimeli in scrittura e lingua araba dell'Archivio di Stato di Milano, tesi di cui sarò relatore; il secondo è stato un interessante e simpatico pomeriggio di studi voluto e organizzato il 27 aprile 2018 dall'architetto Mayada Nahza dell'Associazione Socio-Culturale Libanese in Pavia: *L'incontro tra due mondi. Paleografia e Calligrafia Araba e Greco-Latina*, con l'intervento di Maurizio Harari, Eyas Halshayeb, Livia Capponi e di chi scrive. Particolarmente efficace è stato, e sarà, lo scambio di opinioni e di conoscenze con il calligrafo arabo Eyas Halshayeb.

108 Ezio Barbieri

ce a cercare aiuto rivolgendosi al duca di Milano. Le rimanenti due sono missive del re² di Tunisi al duca di Mantova.

Quello che noi, occidentali confinati nella conoscenza dei caratteri latini e greci e comunque totalmente ignari della lingua araba, conoscevamo fino a oggi di queste quattro missive si limitava alla data approssimativa e a un breve riassunto; il tutto grazie al «prof. Eugenio Griffini bibliotecario di re Fuad d'Egitto» che dedicò le sue attenzioni a questi documenti quasi un secolo fa, per l'esattezza nel 1925.³

La lettura, la trascrizione completa e l'interpretazione di questi quattro cimeli, oltre che di un quinto conservato nell'Archivio di Stato di Parma, 4 è oggetto di una tesi di laurea condotta sotto la mia direzione da uno studente saudita. 5 La parte che qui sviluppo, e che non sarà trattata nella tesi ma ne costituirà un essenziale elemento di confronto, è quella del contesto documentario in alfabeto latino, conservato principalmente nell'archivio di Stato di Milano, che funge da inquadramento delle missive in arabo e che favorisce la loro comprensione. 6 La tesi di laurea è dunque l'esperimento del confronto tra due culture e dell'osmosi di conoscenze in un periodo che vide un incontro-scontro tra gli stati italiani, l'Ungheria e i potentati balcanici da una parte e Maometto II dall'altra.

Cominciamo dai due cimeli più antichi, riportando fedelmente la data e il regesto di Eugenio Griffini.

- ² Questo è il titolo che gli è talora assegnato dalla cancelleria milanese alla metà del secolo XV; in alternativa ricorre *serenissimus princeps*, che comunque, con l'uso dell'aggettivo *serenissimus*, allude a una carica regale: ovviamente si tratta di una traduzione e adattamento alla terminologia latina del titolo originario.
- ³ La notizia è desunta dall'inventario stesso. La grafia del nome del re, e precedentemente sultano d'Egitto ricalca quella dell'inventario dattiloscritto.
- ⁴ Archivio di Stato di Parma, *Epistolario Scelto*, b. 12 fasc.4. Devo l'individuazione del pezzo alla memoria e alla perfetta conoscenza dell'archivio emiliano del funzionario dell'archivio, la dott. Valentina Bocchi, che qui ringrazio per la cortese e preziosa segnalazione. Si veda in proposito il volume *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, Carlo Vincenzi, Modena 1865, vol. III. Su tale argomento rinvio alla tesi di laurea magistrale di Ahmad Mohmmad A Hazazi, in quanto l'argomento è di sua esclusiva competenza.
- ⁵ Oltre a chi scrive ci si avvarrà anche della supervisione e delle valutazioni del calligrafo arabo.
- ⁶ Per ovvi motivi il materiale in caratteri latini del Quattro-Cinquecento risulta di difficile lettura per lo studente saudita e ancor più di difficile comprensione linguistica, sia per l'uso della lingua latina sia per il volgare.

1

1472 (a. 877 dell'Egira)

Lettera del Sultano di Caramania al duca di Milano Galeazzo Maria Sforza per informarlo di sfortunati avvenimenti e chiedergli aiuto. In arabo

2

1474 (a. 879 dell'Egira)

Lettera del Sultano di Caramania al duca di Milano Galeazzo Maria Sforza per informarlo dei viaggi dei propri figli in Persia e in India per scopo militari e politici, dei recenti successi sugli Ottomani e di preparativi militari. In arabo.

Cominciamo a considerare la data. L'anno 879 dell'Egira corrisponde, con un'operazione di calcolo alquanto approssimativa, al 1472 dell'era cristiana: ma nel 1925, e oltretutto con la finalità di fornire solamente un sommario regesto, questo elemento costituiva tutto sommato la migliore delle indicazioni possibili. A Eugenio Griffini, bibliotecario e non esperto di documenti arabi vecchi di secoli, mancavano gli strumenti tecnici per fissare una data più precisa e soprattutto i riferimenti archivistici per dare contenuto a queste generiche notizie: lette così queste due lettere sembrano due missive con cui un despota di uno Stato che si estendeva nella parte meridionale della penisola anatolica intrattiene più o meno piacevolmente il proprio corrispondente informandolo sulle ultime novità occorse al proprio Stato e alla propria famiglia.

Due sono le vie con cui avvicinarsi a queste due lettere: la prima è vedere quanto possiamo ricavare dalla documentazione prodotta o ricevuta dal corrispondente del sultano, il duca Galeazzo Maria Sforza figlio di Francesco Sforza; l'altra è considerare il linguaggio della comunicazione in queste missive ufficiali.

Partiamo brevemente da quest'ultimo aspetto.

La genericità del regesto di Eugenio Griffini è anche dovuta, oltre che dalla sintesi operata, anche dal tono allusivo di queste missive. Questo livello di comunicazione è ben noto anche sul versante sforzesco, di chi cioè ha ricevuto in momenti diversi le due missive. Non tutte le questioni possono essere espresse con chiarezza cartesiana nero su bianco: la riservatezza della diplomazia esige che argomenti particolarmente delicati siano affidati all'esposizione verbale dell'ambasciatore, dell'orator per usare il termine utilizzato all'epoca, o a quelle del latore

110 Ezio Barbieri

della missiva, necessariamente un personaggio di assoluta fiducia del principe.

Se scorriamo i *Registri delle missive* di epoca sforzesca nell'Archivio di Stato di Milano⁷ possiamo trovare esempi di reticenza: prendiamo quella del 10 maggio 1464 di Francesco Sforza datata da Milano per Enrico re di Castiglia e Leon e sottoscritta dal segretario ducale Cicco Simonetta:⁸

Domino Henrico Castelle et Legionis regi

Non opus, serenissime princeps et domine excellentissime, quod pro collatis in serenissimum regem Sicilie per nos subsidiis maiestas vestra gratias referret, quippe qui dum prefato regi subsidia et favores nostros tulimus ut se ab hostibus inofensum

- ⁷ Il fondo Registri delle missive è uno dei più frequentemente e attentamente consultati da studiosi di ogni parte d'Europa. L'elenco dei lavori anche molto recenti, in cui sono trascritti, citati e utilizzati questi Registri è molto vasto e non sempre può interessare il nostro discorso. Non si può comunque citare i lavori del maggiore esperto della diplomazia del ducato milanese; cito qui un lavoro per tutti, e rimando a questo per la bibliografia: Isabella Lazzarini, Écrire à l'autre. Échanges diplomatiques et réseaux informatifs entre les cours italiennes et l'Orient au Bas Moyen Âge (XIVe-XVe siècle), in La correspondance entre souverains, princes et cités-États. Rédaction, transmission, modalités d'archivage et ambassades. Approches croisées entre l'Orient musulman, l'Occident latin et Byzance (XIII^e-début XVI^{es}), a cura di D. Aigle e S. Péquignot, Turnhout, Brepols 2013, pp. 165-194; si veda anche, della stessa autrice, Le scritture dell'ambasciatore. Informazione e narratività nelle lettere diplomatiche (Italia, 1450-1520 ca.), in Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo, a cura di E. Plebani, E. Valeri, P. Volpini, FrancoAngeli, Milano 2016, pp. 19-41. Si veda, per un inquadramento generale e per una suggestiva interpretazione soprattutto della figura di Galeazzo Maria Sforza, duca dal marzo 1466 al 26 dicembre 1476, giorno della sua morte violenta, Gregory Lubkin, A Renaissance court: Milan under Galeazzo Maria Sforza, Berkeley, University of California press, Berkeley 1994. Un recente lavoro che utilizza documenti di guesti Registri delle missive (documenti trascritti e citati, ma scelti e certe volte tralasciati perché non direttamente collegati al discorso dell'autore), è in Armando Nuzzo, Missive inedite sull'elezione di Mattia Corvino a re d'Ungheria conservate nell'Archivio di Stato di Milano, in "Rivista di studi ungheresi", 14 (2015), pp. 7-26. Si veda anche http://dspace.bcucluj.ro/ bitstream/123456789/48219/1/Pop%2BIoan%2BAurel-Rapports%2Bitaliens-2012. pdf>. Altri argomenti di estremo interesse per la storia italiana del sec. XV, quali a esempio la presenza degli ebrei, sono stati trattati anche recentemente e hanno un importante punto di confronto con questa fonte archivistica: <http://www7.tau.ac.il/omeka/ italjuda/items/show/511>; e anche La comunità ebraica di Imola dal XIV al XVI secolo. Copisti, mercanti e banchieri, con due studi di C. Ravanelli Guidotti e M. Perani, Olshki, Firenze 2006 ("Storia dell'Ebraismo in Italia-Studi e testi", 24).
- ⁸ ASMi, *Registri delle missive*, busta 63, c. 168r, p. 373. Le trascrizioni che qui si forniscono non sono da considerarsi un'edizione critica; sono state eliminate tutte le note riguardanti correzioni, rasure, iterazioni o omissioni nel corpo del dettato che non rientrano nelle finalità del discorso che qui è fatto.

redderet, nosmet ipsos tutari visi fuimus. Nam imprimis ad ea movit in regem ipsum prestanda subsidia quod eius maiestati sumus stricto societatis nexu colligati, dehinc indissolubili affinitatis copula astricti quorum causa non ad ea tantum que hactenus pro sua maiestate fecimus, sed ad conta in posterum possibilia prefate maiestati per nos deberi in re optimo [così] censuimus. Fuere tamen vestre maiestatis littere nobis pergrate et relatus Valgarcie abdat eiusdem secretarii nobis periocondi quem ideo leti vidimus quod orationem ad nos vestre maiestatis nomine habitam non minus discrete et sapienter quam ornate absolvit. Habemus idcircho prefate maiestati vestre pro sua humanitate huiusmodi gratias ingentes, prout quemadmodum ipsi Aliralgacie [così] super hi[i]s mentem nostram latius ostendimus cui prefata maiestas vestra ab eo ipso intelligere poterit, cuius relatibus dignetur fidei plenitudinem impertiri, ad cuius beneplacita nos semper paratos ex corde offerimus.

Date Mediolani, die .X. maii 1464.

C[ichus]

Simile tono allusivo compare nella lettera del 30 aprile 1474 di Gian Galeazzo Sforza figlio di Francesco, datata da Milano e indirizzata ai propri rappresentanti ufficiali in Corsica:⁹

Aloysio de Calabria officiali in Corsica

Fedriano da Corte è stato qui da noy et voluntiere havemo inteso quanto ello ve ha dicto de le cose de quella nostra insula el quale se ne retorna perché presto mandaremo là uno bene instructo de la mente nostra per provedere ad tutto quello che bisogna; interim non manchare de fare el debito del offitio tuo.

Date Mediolani, die ultimo aprilis 1474.

In simili forma:

Iohanni Matheo de Villanis castellano Bastite;

Antonio de Ripa castellano Turtorum Corsice;

Palmisano castellano c(astri) Florentini Corsice.

A operazioni segrete alludono le due del 14 ottobre 1474 di Gian Galeazzo Sforza datata da Monza per il proprio corriere a cavallo Francesco da Trezzo e inviata in copia ad altri corrieri a cavallo, ugualmente sottoscritte da Cicco Simonetta¹⁰ in cui il corriere si muove in incognito senza gli oggetti che contraddistinguono la sua funzione:

Francisco de Tritio caballario

Ultra la commissione ti havemo dato volemo et così ti commandamo che quando

⁹ ASMi, Registri delle missive, busta 117, c. 127v.

¹⁰ Ibi, busta 111, c. 74v (75v) e ASMi, Registri delle missive, busta 111, c. 74r (75r).

112 Ezio Barbieri

tu haveray seguitato quello amico tanto ch'el sia a Bologna overo come el sia uscito di Bologna tu venghi subito inanzi de lui talmente che lo avanzi de uno giorno et ti ritrovi con Francesco da Petrasancta nostro famiglio cavalcante quale sarà ad Sancto Hilario di Parmesana su la strata romea informato apieno de la mente nostra circa ciò et diray a luy quanto haveray operato, facendo deinde tutto quello ch'esso ti dirà, et studia di saperli diri quando colluy verisimilmente haverà passare per la dicta via de Sancto Hilario. Poteray anchora dimandare in quella hostaria sive cosa [cost] nova de li Torelli quale è sula strata drita di là de Sancto Hilario vicina a l'Enza che forse attroverai lì il dicto Francesco.

Date Modoetie, die .XIIII°. octubris 1472.

Ci[chus]

In consimili forma: caballariis ad postam Logliani

Caballariis in Marzaglia

Per quanto haveti cara la gratia nostra vogliati stare su l'aviso et con gli ochi attenti s'el passarà per lì Francesco da Trezo nostro cavallaro; et passando lì, daretili questa nostra alligata; ma habiti grande advertentia perché forsi el seria senza cornetto et senza scudaciolo, facendo questo più secretamente sia possibile.

Date Modoetie, die .XIIII°. octubris 1472.

Ci[chus]

In consimili forma:

caballariis ad postam Logliani

Nel margine sinistro: pro Francisco de Tritio caballario

Queste precisazioni sono necessarie per capire in che veste fosse il messo che portò la prima delle due lettere del sultano di Caraman.

Come e quando era giunta la prima delle due lettere a Gian Galeazzo Sforza? E chi l'aveva portata?

Nella primavera del 1471 e anche nei mesi precedenti gli Stati italiani che avevano interessi in Oriente reclutano truppe e le inviano nei propri territori. Il Banco di San Giorgio ad esempio ha anche una sgradevole esperienza ingaggiando un conestabile e la sua compagnia per inviarlo alla difesa di Caffa sul mar Nero; costui (dal significativo soprannome di *Butiglionus / Botiglione* che avrebbe dovuto alienargli ogni fiducia da parte dei genovesi) e i suoi accoliti prima incassano più di settecento ducati d'oro e subito dopo disertano e tornano a casa nel marchesato di Saluzzo.¹¹ L'Ordine di Rodi richiama in servizio nell'isola i cavalieri a capo

¹¹ Eco della vicenda si ha quando il duca se ne occupa l'8 gennaio 1472, procurando di far intercettare e arrestare i disertori e di far recuperare la somma promessa in garanzia (e perduta) da un provisionato in favore del comandante e dei suoi mercenari: *Ibi*, busta

delle precettorie, tra cui quelli dello Stato di Milano. Il duca per alcuni di questi cavalieri chiede l'esonero dal servizio per svariati motivi, che spaziano dalla momentanea mancanza di denaro per provvedere al viaggio a causa delle cattive condizioni economiche della precettoria a cui erano preposti fino al fatto che ricoprivano posizioni di comando in strategiche piazzeforti del ducato, come è il caso di Achille de Stampis comandante della cittadella di Alessandria. 12 Per uno solo di essi, Cristoforo Visconti, precettore di Inverno sulla strada tra Pavia e Lodi, al contrario degli altri il duca in una missiva commendatizia del 2 marzo 1471 datata da Milano e sottoscritta da Cicco Simonetta spende parole che alludono a una speciale protezione accordatagli¹³ e chiede al maestro dell'ospedale di Rodi di trattarlo così da fargli capire che la raccomandazione ducale ha avuto pieno effetto. Mettiamoci nei panni di Spineta magister dell'ospedale di Rodi: avrà capito che il potente alleato italiano, a cui spesso l'Ordine chiedeva soccorso, 14 inviava Cristoforo Visconti come proprio rappresentante-osservatore con ampia libertà di azione e come, diremmo ora, agente segreto per tenere contatti con tutti i protagonisti della scena orientale; in parole povere di lasciargli libertà di azione, di muoversi anche senza le insegne e di avventurarsi anche in territorio nemico o comunque fuori dalle fortezze sull'isola che i cavalieri dovevano difendere. In sostanza, a livello ben diverso, un comportamento come quello del corriere a cavallo Francesco da Trezzo, o come, già ai tempi di Francesco Sforza, era una prassi attestata.¹⁵

108, c. 145r-145v (172r-172v), indirizzata a Iolanda duchessa di Savoia, di cui *Butiglionus* era suddito e nel cui territorio egli stesso con la sua banda si era rifugiato, e *Ibi*, busta 108, cc. 145v-146v (172v-173v) al proprio ambasciatore Antonio da Appiano: l'operazione promossa dal banco di S. Giorgio a difesa della colonia di Caffa è progettata e attuata nell'estate del 1471, come risulta da quanto il duca stesso dice ad Antonio da Appiano.

- ¹² *Ibi*, busta 94, c. 290r, p. 547: 1471 febbraio 22, Milano: «Domino Georgio de Piolzasco militi hyerosolimitano priore [*cosi*] Lombardie». La partenza alla volta di Rodi è imposta per il mese di marzo 1471.
 - ¹³ *Ibi*, busta 94, c. 297v, p. 562.
- ¹⁴ Già pochissimi anni dopo la conquista di Costantinopoli e per molti anni il duca si spende invano, scontrandosi con la resistenza dei propri sudditi, in particolare degli ecclesiastici, per fornire enormi quantità di miglio da mescolare col frumento per far durare più a lungo le vettovaglie e preservarle così dalla consunzione nell'ottica di resistere a un lunghissimo assedio. Si veda in Archivio storico civico di Pavia (presso la Biblioteca civica "Bonetta"), nel fondo *Lettere ducali*, busta 6, n. 27, la missiva del 1459 aprile 2, Milano.
- ¹⁵ 1463 settembre 22, Milano, ASMi, *Registri delle missive*, busta 63, c. 72r, p. 173: «Volimo che subito mandi per uno cavallaro adposta l'alligata ad Uvà [*Ovada*] et la faci

114 Ezio Barbieri

Domino Spinete magistro hospitalis conventus Rhodi

Eius est fidei et devotionis erga nos et Statum nostrum venerabilis atque insignis miles Ierosolimitanus dominus Christoforus Vicecomes preceptor preceptorie Inverni laudensis eiusque vite et morum integritatis ut illum merito inter carissimos habeamus eique tanquam benemerito et egregiis virtutibus predicto sempre fovere studeamus. Cum autem ille ex ordine religionis vestre a reverendissima paternitate vestra evocatus pro tuenda fide christiana et insula ista Rhodi ab imminentia [cosi] a Turcis periculo ad eandem paternitatem vestram sese conferre instituerit in omnibus eidem promptissimo animo obsecuturus, non incongruum arbitrati sumus eundem dominum Christoforum predicte reverende paternitati vestre commendatum efficere et ita quo maiore possumus studio commendamus, rogantes illam ut nostri quoque intuitu eundem ita suscipere et in omnibus tractare velit quod intelligat commendationes nostras apud eandem v[u]lgares non fuisse.

Date Mediolani, die .II. martii 1471.

Per Cambiagum

Ci[chus]

Sono passati circa undici mesi. Cristoforo Visconti è tornato dal duca (e alla precettoria di Inverno). Sicuramente ha portato con sé due lettere: una di Carlotta di Lusignano regina di Cipro e una del gran maestro di Rodi. Un'ulteriore lettera della regina di Cipro viene portata poi dal commendatore di Pavia Tommaso Nori poche settimane più tardi. Gian Galeazzo il 18 febbraio 1472 informa Sisto IV di quanto ha narrato, a conferma delle voci degli altri cavalieri di ritorno in patria¹⁶ e il giorno successivo dà riscontro al gran maestro di Rodi¹⁷ e alla regina di Cipro¹⁸ di aver ricevuto i loro appelli, di cui il giorno prima aveva dato conto a Sisto IV.

Sixto pontifici maximo

Licet mihi persuasum sit beatitudinem vestram pro summa eius sapientia proque debito in gregem christianum officio suo ea omnia circunspicere atque providere que christiane religionis honorem salutemque respiciunt et ea præsertim quæ

dare et consignare in mano proprie de Antonio de Cardano et Augustino Petenaro da Pavia nostri famigli et debii imponere et commettere ad esso cavallaro ch'el guarda andare in forma ch'l non para cavallaro et non sii cognosciuto per cavallaro; porà andare fin là appresso et poy desmontare in qualche loco et andare honestamente ad portare essa littera ad dicti nostri famigli, ma soprattutto vogli subito ad la recevuta de questa mandarlo via, et in ciò non manchare per cosa del mondo».

- ¹⁶ *Ibi*, busta 108, c. 176v-177r (203v-204r).
- ¹⁷ *Ibi*, busta 108, c. 177r-177v (204r-204v).
- ¹⁸ *Ibi*, busta 108, cc. 178v-179r (205v-206r).

Turcorum invasionibus periculisque magis exposita esse videntur, tamen ut mihi ipsi non minus quam rogatibus reverendissimi in Christo patris domini magistri hospitalis Ierusalem et conventus Rhodi satisfaciam hæc pauca sanctitati vestre subiicere // non incongruum existimavi, sane ex quampluribus Ordinis Iherolimitani militibus ex Rhodo in hanc provinciam redeuntibus et potissimum ex insigni milite domino Christoforo Vicecomite preceptore Inverni, qui aliquot menses ibi remoratus est, intellexi rem Rhodiam et totius eius Religionis in summo versari discrimine, et quamvis omnia pro virili efficiunt quo magis immanissimi hostis illius Turci excidium eius urbis quottidie minitantis conatibus apparatibusque resistant, unam tamen vel solam in sanctitatis vestre præsidio spem collocarunt eiusque fidem et opem et Christianorum pariter potentatuum implorant. Quanti autem momenti Rhodus et insula illa sit, quantum saluti christiane religionis conferat atque importet beatitudo vestra ante oculos habet; itaque licet preces meas superfluas quodammodo existimem ne tam in communi causa et amicorum rogatibus deesse videar, ipsum reverendissimum dominum magistrum et conventum civitatemque Rhodiam et universam Religionem Iherosolimitanam pro maioribus efficacioribusque possum precibus sanctitati vestræ humillime commendo.

Date Papie, die .XVIII. februarii 1472.

Per Cambiagum

Magistri [cosi] Rhodi [-i è corr. su altra lettera].

Reversus ad nos nuper egregius atque insignis miles Ordinis vestri dominus Christoforus Vicecomes preceptor Inverni litteras nobis vestras reddit quas libenter legimus // et ex eius pariter et aliis que vestro nomine nobis rettulit abunde intelleximus quo in statu sint res vestre et totius Religionis, que omnia nobis gratissima fuerunt quippe qui ab ineunte ætate nostra istam Religionem, que probatissimis clarissimisque viris predita est, singulari quadam devotione et studio prosecuti sumus, et propterea ad maximum pontificem eas libentissime dedimus litteras quas idem dominus Christophorus vestro nomine a nobis petiit in favorem commendationemque Religionis vestræ quemadmodum ex suis litteris uberius intelligetis. Accepimus præterea ipsum dominum Christophorum per nos deputatum designatumque fuisse in hac nostra dicione pro vestri communi thesauro receptorem, quod et probamus et gratissimum habuimus tale munus nec magis fido nec probatiori committi potuisset; itaque eidem ad id exercendum omnes honestos impendemus favores ut reverendas paternitates vestras hortemur quod tam sua sponte facturas eas nobis persuademus et qui admodum ceperunt urbem illam et universam Religionem contra communes christiane religionis hostes fortites atque intrepide tueantur; siquid autem a nobis prestari potest quod honori pariter et commodo vestro et totius Religionis cessurum sit, id libentissimo promptissimoque animo offerimus.

Date Papie, die .XVIIII°. februarii 1472.

Per Cambiagum

Ci[chus]

116 Ezio Barbieri

Regine Cypri

Havemo recevuto due littere dela maestà vestra dati ad Rhodi in questi mesi de octobre et decembere proxime passate ad nuy presentate l'una per domino Christophoro Vesconte commandatore de Inverno et l'altra per domino frate Thomaso Nori commandatore de Pavia, et ultra ciò inteso per le relatione loro de la bona sanità de la maiestà vestra et quanto quella li commisi in la partita loro da Rhodo che ne dovessero dire per parte sua: de tutto havimo recevuto singular piacere et contentamento, maxime che la serenità vestra se ritrovi in bono essere perché ogni vestro bene reputamo nostro proprio per la mutua amicicia et affinità nostra. Appresso inteso quanto loro // hanno referito de scrivere ad Roma al summo pontifice in favore et commendatione de la maestà vestra nuy havimo scripto ad sua santità in optima forma et tanto caldamente quanto haveressimo facto per noy stesso.

Date Papie, die .XVIIII°. februarii 1472.

Per [segue Laurencium depennato] Cambiagum

Pare che sia più probabile che la lettera del sultano di Caraman sia stata postata da Cristoforo Visconti, rientrato poche settimane prima di Tommasi Nori e latore oltretutto di analoghe lettere del gran maestro di Rodi e della regina di Cipro. Se a febbraio 1472 il viaggio di rientro era già stato completato, ciò significa che la redazione della missiva sia da assegnare agli ultimi mesi del 1471. Effettivamente l'anno dell'Egira inizia con alcuni mesi di anticipo rispetto all'anno dell'Era Cristiana; è quindi molto probabile che il sultano di Caraman abbia realmente fatto stendere e consegnare nelle mani di Cristoforo Visconti (e si dice che il latore della lettera abbia visto coi propri occhi le distruzioni delle fortezze effettuate dagli ottomani) tra ottobre e dicembre, al massimo ai primi di dicembre. La data della prima lettera dovrebbe dunque essere modificata in 1471 ottobre-dicembre.

Passiamo alla seconda lettera. Abbiamo meno elementi per individuare l'eventuale latore: per ora mancano indizi ricavabili dai *Registri delle missive*, anche se non sono da escludere nuovi documenti che possano gettar luce anche su questa seconda vicenda.

Abbiamo però un quadro molto efficace dalla corrispondenza tra i diversi Stati italiani, in apprensione per le vicende che vedono i torbidi momenti dell'ascesa al trono di Mattia Corvino in Ungheria, della sconfitta ed esecuzione capitale del re di Bosnia e delle difficoltà militari del despota di Albania.

Rivolgiamoci ora alle due successive lettere: una del re di Tunisi al marchese di Mantova e l'altra totalmente priva di indicazioni.

3 1539 (a. 946 dell'Egira). Lettera del re di Tunisi Abù Abdallah al Duca di Mantova, Federico II Gonzaga. In arabo.

4 1551 (a. 959 dell'Egira). Lettera intorno ad affari giudiziari svoltisi a Tripoli di Siria e ad Aleppo. In turco.

La lettera del 1551 pare comunque che sia in arabo e non in turco, e comunque vergata sicuramente in caratteri arabi. Dall'espressione usata dall'inventario del fondo pare di intendere che sia da attribuire anche in questo caso a Eugenio Griffini.

Colpisce la estrema genericità del regesto. Ma questo fatto non deve meravigliare. Siamo ormai nei decenni centrali del sec. XVI e, come possono benissimo spiegare i moderni calligrafi arabi, ¹⁹ si può considerare la scrittura di queste due missive appartenente alla tipologia creata e diffusa a Istanbul espressamente per questo tipo di documenti. È in sostanza una calligrafia (appunto con intenti anche di eleganza) destinata però a veicolare testi segreti o comunque estremamente riservati: per questo a fronte di un'apparente chiarezza esteriore il lettore incontra serie e a volte, se non esperto, invalicabili ostacoli alla comprensione, ostacoli espressamente voluti per impedire la divulgazione dei contenuti. Eugenio Griffini, totalmente estraneo a queste problematiche, come è anche comprensibile e giustificabile si è visto costretto a ripiegare su frasi generiche e addirittura a ipotizzare in quella del 1551 l'uso della lingua turca, a lui probabilmente ignota.

È in questo caso ancora più importante ricostruire un possibile quadro di rapporti tra Tunisi e gli stati italiani, anche di terraferma. Un capitolo a parte, per ora totalmente da scrivere, è poi quello dell'area geografica a cui assegnare la quarta delle lettere.

Ma rivolgiamoci ai rapporti tra il despota di Tunisi e gli Stati italiani.

I rapporti, sempre da parte degli Sforza molto cerimoniosi, quasi melensi. Comincia Francesco Sforza, in grande imbarazzo perché un

¹⁹ La calligrafia artistica in caratteri arabi è tutt'oggi coltivata assiduamente con rilevanti risultati artistici. I calligrafi sono in grado di intendere i caratteri e collocare storicamente e culturalmente le diverse grafie.

118 Ezio Barbieri

gentiluomo suddito del re di Sicilia Ferdinando d'Aragona era stato imprigionato mentre si trovava nel territorio di Tunisi per esportare cordieri, evidentemente in modo illegale. Le umili e umilianti richieste di misericordia, unite al fatto che l'alleanza con Ferdinando d'Aragona re di Sicilia e sottolineata con forza, fa credere che la missione del gentiluomo fosse soprattutto su incarico dello Sforza, in imbarazzo con il re di Tunisi e con l'alleato siculo-aragonese.²⁰ Due anni più tardi un nuovo prigioniero, questa volta catturato dai corsari. Fra Baldassarre, anziano religioso della Certosa di Pavia, catturato durante un viaggio a Napoli per ordine dei suoi superiori e venduto e rivenduto fino a giungere tra gli schiavi del re stesso e destinato a far funzionare il mantice in una fucina di proprietà del sovrano. Francesco Sforza alla fine di Gennaio 1464 interviene con grande decisione e in più direzioni: con Biagio de Corradi²¹ mercante milanese perché faccia istanza con Clemente de Ciceris²² mercante genovese evidentemente in buoni rapporti con il sovrano e forse anche con qualche incarico ufficiale a Tunisi:23 attraverso questo canale dovette giungere al re di Tunisi la richiesta ufficiale di liberazione (pare di capire a titolo gratuito). Anche nel 1474 Gian Galeazzo deve scrivere per Domenico Feruffino cittadino di Alessandria prigioniero a Tunisi dopo la cattura in mare durante il viaggio da Roma alla Lombardia e trattenuto con cavilli.24

Negli stessi anni mercanti milanesi e genovesi si recano per commerci a Tunisi, dove sotto il governo di Uthaman si sviluppano i commerci con l'Italia e la Spagna, ma anche l'attività dei corsari continua intensamente,²⁵

²⁰ *Ibi*, busta 52, cc. 257v-258r, pp. 562-563. 24 settembre 1462, Milano, indirizzata a «Domino regi Tunetis Aquilano Africano». Non è indicato il nome del prigioniero da liberare, che comunque non è un uomo catturato dai corsari in mare, ma un prigioniero imprigionato per azioni illegali.

²¹ *Ibi*, busta 63, c. 139r, p. 309. 1464 gennaio [27], Milano, indirizzata a «Nobili viro Blaxio de Corradi civi et mercatori mediolanensi».

²² *Ibi*, busta 63, c. 139v, p. 310. 1464 gennaio 27, Milano, indirizzata a «Nobili viro Clementi de Ciceris mercatori ianuensi».

²³ *Ibi*, busta 63, c. 139v, p. 310. 1464 gennaio 27, Milano, indirizzata a «Serenissimo principi et excellentissimo domino Optoanensi [Uthaman della dinastia berbera Hasfide: 1436 al 1488] Tunicis et universe Africe regi».

²⁴ *Ibi*, busta 117, c. 38v: 1474 gennaio 24, Pavia :«Domino regi Tunetis»; *Ibi*, busta 117, c. 39r: stessa data, «Raphaeli Grimaldo consuli mercatorum ianuensium in civitate Tunetis».

²⁵ *Ibi*, busta 63, c. 189r, p. 415: 1464 maggio 7, Milano, indirizzata a «Domino regi Tunetis etcetera». *Ibi*, busta 63, c. 248r, p. 515: 1464 novembre 21, Milano, indirizzata a

come dovette sperimentare il corso Alfonso, per il quale intervenne presso il duca il fratello Vincenzello de Istria. ²⁶ I corsari di Tunisi non erano comunque gli unici pericoli: un indefesso cacciatore di carichi di navi da sequestrare e incamerare con il pretesto del contrabbando e di braccia per azionare i remi delle navi al proprio comando era del resto il catalano Bernardo Villamarin, capitano generale della flotta aragonese, a cui, oltre che direttamente al sovrano, si rivolve Francesco Sforza tra il 1161 e il 1164, sempre con toni concilianti e sottomessi simili a quelli usati col re di Tunisi. ²⁷

Un secondo interesse economicamente rilevante a Tunisi è costituito dalla raccolta e dal commercio dei coralli, dato in concessione monopolistica dal sovrano a mercanti genovesi con, in aggiunta, un socio milanese. Siamo informati di questo importante interesse commerciale perché nel 1470, quando già è duca Gian Galeazzo Sforza, alcuni mercanti veneziani cercano di intromettersi e di disgregare la società commerciale per entrare nel lucroso affare. Gian Galeazzo, come signore di Genova e quindi protettore degli affari economici dei propri sudditi liguri, interviene col doge veneziano e dà disposizioni al console genovese in Tunisi una prima volta nel 1470 e poi anche nel 1472 per tutelare gli interesse dei cittadini del proprio stato.²⁸ Non è comunque una novità l'affluenza di mercanti dagli Stati italiani e anche dall'Aragona e dalla Catalogna a Tunisi almeno dal Duecento:29 l'individuazione degli interessi concreti nella seconda metà del Ouattrocento può dare qualche possibile spunto per riuscire a enucleare il significato delle due lettere, in particolare di quella del 1539, di quasi impossibile lettura, per ora.

«Domino regi Tunetis». *Ibi*, busta 63, c. 256r, p. 531: 1464 dicembre 15, Milano, indirizzata a «Serenissimo domino regi Tunetis».

- ²⁶ *Ibi*, busta 63, c. 263r, p. 547: 1465 gennaio 25, Milano, indirizzata a «Serenissimo domino regi Tunetis».
 - ²⁷ La documentazione di trova nei Registri delle missive, nelle buste 52 e 63.
- ²⁸ *Ibi*, busta 94, cc. 128v-129r, pp. 238-239: 1470 febbraio 19, Milano, inviata a «Duci Venetiarum»; *Ibi*, busta 94, c. 130r-130v, pp. 241-242, stessa data: «Oliverio de Nigro consuli genuensi in Tunete»; *Ibi*, busta 108, c. 220v (248v): 1472 aprile 1, Milano, «Mariano de Furnariis consuli ianuensi in Tuneto».
- ²⁹ Cfr. Ezio Barbieri, Lombardi a Corleone. Documenti e cronache di una migrazione antica da nord a sud, di un incontro di popoli e di culture nella Sicilia e nel Mediterraneo del Due-, Tre- e Quattrocento, in l'Italia e la cultura europea, a cura di A. Klimkiewicz, M. Malinowska, A. Paleta, M. Wrana, atti del Convegno per il Quarantesimo anniversario dell'Italianistica di Cracovia (Dipartimento di lingue romanze, Università Jagellonica di Cracovia, 17-18 ottobre 2013), Franco Cesati Editore, Firenze 2015, pp. 401-402.

FEDERICA GAMBA

Sul trattamento dell'aumento in Omero: l'esempio di *Odissea* XXIII¹

È attraverso l'aumento che il greco classico caratterizza il passato dei verbi: in unione alle desinenze secondarie, esso si impone come marca necessaria che contraddistingue i preteriti. Imprescindibile, dunque, risulta l'aumento nel greco classico: ogni eccezione è scelta stilistica, fortemente e consapevolmente marcata come tale. In Omero non troviamo questa regolarità: l'impiego dell'aumento risulta disomogeneo, disuniforme – ben lontano, insomma, dalla prevedibilità classica –. Innegabile è l'abbondanza di forme non aumentate, e molte le domande che essa suscita: da dove deriva questa possibilità preclassica di omettere l'aumento nelle forme di passato? E, alla luce di questa tendenza, quale tipologia di forma risulta essere prevalente? Occorre poi chiedersi se sussistano delle condizioni particolari che privilegino l'impiego di tali forme, se sia possibile individuare delle ragioni che ne giustifichino l'occorrenza, siano esse legate al contesto o riconducibili a tratti morfologici e/o semantici individuabili.

Il trattamento irregolare dell'aumento nell'*Iliade* e nell'*Odissea* è certamente, ormai, osservazione consolidata, eppure una spiegazione esaustiva e del tutto convincente ancora manca. Numerosi si sono susseguiti gli interventi nel corso degli anni, alla ricerca di una risposta a qualcuna delle molte domande.

La questione suscita un interesse particolare a partire dagli indoeuropeisti ottocenteschi – Bopp, per citare un nome – che si prodigano alla ricerca dell'origine e del valore primitivo dell'aumento. È solo nel 1868 con Koch, però, che il problema viene per la prima volta affrontato con sistematicità, attraverso il ricorso a uno spoglio delle forme; a lui si deve poi l'osservazione della maggiore presenza delle forme aumentate nelle parti narrative, che si rileverà cruciale col procedere degli studi. Tra le prime risposte emerge anche la spiegazione metrica:

¹ Questo intervento riprende e rielabora la tesi di laurea triennale *Presenza e assenza dell'aumento in Omero. L'analisi di* Odissea *XXIII*, relatrice prof.ssa Giampiera Raina, correlatrice prof.ssa Anna Albertina Beltrametti, a.a. 2017-2018.

122 Federica Gamba

ecco dunque Drewitt,² a negare la possibilità che l'aumento – ritenuto particella o interiezione che segna originariamente un riferimento al presente e che solo il greco e il sanscrito più tardi avrebbero legato ai tempi storici – implichi in alcun modo il valore semantico di passato, riconducendo piuttosto l'irregolarità dell'aumento proprio all'influsso del metro. Drewitt nota inoltre la tendenza a evitare il nesso forma aumentata + δέ, a cui è preferito il tipo νόησε δέ, spiegabile alla luce della percezione dell'aumento come avverbio in composizione: una sequenza del tipo ἔθηκε δέ (aumento + verbo + δέ) avrebbe comportato uno slittamento di δέ in terza posizione, contraddicendo la legge di Wackernagel che prevede invece la particella congiuntiva in seconda posizione. Mezzo secolo dopo, Kiparsky³ compie un passo significativo, notando innanzitutto la tendenza indoeuropea – e diffusamente greca - del presente ad apparire in coordinazione con un passato, nella medesima struttura sintattica. La stessa osservazione si dimostra valida anche in contesti modali, dove il significato dei tempi verbali è meramente aspettuale e non ha nulla a che vedere col tempo, e dove si riscontra la stessa alternanza di aoristo e presente.

Assurdo sarebbe cercare differenze semantiche tra le forme coinvolte in tali strutture: quello che appare come un presente si rivela in realtà un passato mascherato, convertito in presente in risposta a una regola sintattica che Kiparsky definisce *conjunction reduction* e che riduce al presente le forme flesse allo stesso tempo verbale e ripetute. Lo stesso accade anche per il modo: se ne deduce pertanto che il presente e l'indicativo sono percepiti rispettivamente come tempo e modo zero, privi di connotazioni definite. Ecco spiegato perché la sequenza "passato... e... passato" si riduce inizialmente a "passato... e... zero" e, quindi, a "passato... e... presente".

Il fenomeno riscontrato in greco trova la sua controparte e la sua origine nell'ingiuntivo indoeuropeo, secondo Kiparsky, che spiega così l'assenza del presente storico nell'epica omerica: in Omero come nel *Rigveda* la *conjunction reduction* produce ingiuntivi, che nella lingua omerica assumono la forma di preteriti non aumentati e svolgono la funzione poi assolta dal più tardo presente storico.

 $^{^{2}\,}$ J.A.J. Drewitt, *The Augment in Homer*, in "Classical Quarterly" VI (1912), 1, pp. 44-59.

³ P. KIPARSKY, *Tense and Mood in Indo-European Syntax*, in "Foundations of Language", IV (1968), 1, pp. 30-57.

Nel 1969 Bottin⁴ istituisce un collegamento tra aumento e paratassi, in particolare laddove polisindetica, tradizionalmente ritenuta fatto stilistico primitivo tipico delle lingue indoeuropee. Innanzitutto, la paratassi polisindetica è caratteristica specialmente delle parti narrative, dal momento che la sua funzione è quella di descrivere o narrare. Ora, lo stilema-tipo vóησε δέ ricorre quasi esclusivamente in contesti narrativi; se ne può quindi dedurre che il veicolo di questo stilema è proprio la paratassi polisindetica, che abbiamo visto però essere tradizionale. Allora anche il tipo νόησε δέ sarà tradizionale tanto in indoeuropeo quanto in greco. La prevalenza, osservata già da molti studiosi, di forme non aumentate nei contesti narrativi può quindi essere spiegata attraverso il ricorso alla paratassi, dominante in tali sezioni. A corroborare le sue affermazioni, Bottin cita due categorie di verbi tipici della narrazione, tali in quanto ricorrenti in passi narrativi e spesso alle terze persone: imperfetti iterativi in -σκε / -σκον e piuccheperfetti, che si dimostrano infatti tendenzialmente privi di aumento. Si spiega così anche la netta prevalenza di forme aumentate nell'*Iliade*, ricca di sezioni narrative, rispetto alla più dialogata Odissea. Alla luce del fatto che le forme non aumentate sono spesso legate ad arcaismi – il duale, fossile linguistico, non presenta quasi mai l'aumento – Bottin ipotizza una situazione arcaica in cui l'impiego dell'aumento non era ancora largamente diffuso. Se dunque la possibilità di omettere l'aumento è in Omero un arcaismo, la conservazione di forme che non lo presentano è strettamente legata al concetto di tradizionalità della lingua omerica.

Il 1977 è l'anno di *Fra glottogonia e storia: ingiuntivo, aumento e lingua poetica indoeuropea*,⁵ articolo in cui Romano Lazzeroni ricerca una spiegazione alla problematica dell'aumento risalendo all'indietro nell'evoluzione linguistica fino allo stadio indoeuropeo, attraverso il confronto con il vedico e con l'avestico. La soluzione sembra dimorare nel concetto di ingiuntivo, nella cui storia si radica la ragione dell'opzionalità dell'aumento in Omero. Si intende con «ingiuntivo» una forma a desinenze secondarie atta a indicare la relazione dell'azione con la persona, l'aspetto e la diatesi, ma del tutto indifferente all'espressione del tempo e del modo. Consideriamo dunque ingiuntivo ogni forma non aumentata con desi-

⁴ L. Bottin, *Studio dell'aumento in Omero*, in "Studi micenei ed egeo-anatolici" 10 (1969), pp. 69-145.

⁵ R. LAZZERONI, Fra glottogonia e storia: ingiuntivo, aumento e lingua poetica indoeuropea, in "Studi e saggi linguistici" 17 (1977), pp. 1-30.

124 Federica Gamba

nenze secondarie, come mera categoria grammaticale. Qual è, però, il valore che ne sta alla base? Vari i tentativi di individuarlo, molti gli studiosi che hanno cercato una risposta a questa domanda. Lazzeroni riconduce i preteriti omerici non aumentati a una fase intermedia del processo che a partire dall'ingiuntivo conduce alla differenziazione tra passato e presente: alla formazione dell'indicativo presente tramite l'aggiunta alle voci di ingiuntivo del deittico i segue la caratterizzazione, mediante l'aumento, di queste stesse forme nella nuova veste di passato: a questa altezza l'ingiuntivo si mantiene come variante sia del presente che del preterito. Successivamente, la scomparsa della forma ingiuntivale come variante del presente porta a uno stadio in cui l'ingiuntivo ha assunto lo stesso valore dell'indicativo con l'aumento; e proprio a questo Lazzeroni riconduce la situazione omerica. Infine, la scomparsa dell'ingiuntivo come variante del preterito aumentato fa sì che esso sopravviva solo come fossile. Certamente, quindi, in Omero l'opposizione tra ingiuntivo e indicativo è neutralizzata sul piano del contenuto, poiché tra una forma aumentata e la corrispondente priva di aumento non è percepibile alcuna differenza di significato.

Nel 1987 Duhoux⁶ propone una diversa spiegazione. Attraverso un ragionamento che trova il suo avvio nella forma micenea a-pe-doke – eccentrica in un panorama linguistico che non presenta aumento – Duhoux constata che non esiste differenza funzionale alcuna tra forme aumentate e non né in Omero né in miceneo, arrivando a concludere che poesia omerica e testi micenei riflettono un unico identico livello sociolinguistico: quello dell'aristocrazia. Da un lato, l'epica micenea che mette in scena re e nobili e a un pubblico aristocratico racconta le sue storie: dall'altro. i testi in lineare B destinati all'uso interno della burocrazia che gestisce gli stati micenei, dunque testi la cui lingua è quella di una élite al servizio dell'aristocrazia. Il fatto che i testi in prosa di I millennio abbiano generalizzato l'aumento indica che i parlanti popolari lo hanno accolto con favore; così si spiega anche la forma a-pe-doke, tratto deviante influenzato dalla parlata popolare (il soggetto di *a-pe-do-ke* potrebbe essere un artigiano). Lo studio della stratificazione sociolinguistica dei poemi omerici potrebbe così aiutare a trovare una soluzione al problema; due osservazioni in particolare risultano esplicative: gli aoristi delle γνωμαι e

⁶ Y. Duhoux, Les débuts de l'augment grec: le facteur sociolinguistique, in "Minos" 20-22 (1987), pp. 163-172.

delle similitudini, generi socialmente connotati come bassi, sono al 90% aumentati, a fronte degli iterativi in -σπον, aumentati solo al 6%, il cui comportamento si spiega se si pensa che costituiscono formazioni relativamente letterarie.

Due anni più tardi interviene nel dibattito Basset,7 che sceglie di affrontare la questione da una prospettiva inedita, facendo ricorso alle categorie di discorso e narrazione. Riprendendo la contrapposizione platonica tra διήγησις e μίμησις, individua nella seconda l'adozione momentanea del punto di vista particolare di un personaggio, laddove per διήγησις intende l'assenza di un punto di vista particolare. Di conseguenza, anche l'antitesi linguistica si sposta su basi non temporali, in virtù delle quali è possibile distinguere un passato del discorso (preterito aumentato) e un passato della narrazione (preterito non aumentato). Per quanto nasca come tale con Benveniste, la distinzione discours / récit non è però una distinzione letteraria; risulta infatti opportuno traslarla piuttosto sul piano sintattico, nel momento in cui si nota che i due tipi possono arrivare ad alternarsi finanche nella stessa frase. Assume così un senso nuovo la maggiore frequenza dell'aumento negli imperfetti che introducono o riassumono un discorso, quasi come per contagio; se ne deduce che l'introduzione dell'aumento sottolinea la messa in scena della narrazione.

A rimescolare ancora una volta lo *status quaestionis*, a cavallo degli anni duemila Bakker pubblica nel giro di due anni due articoli⁸ che sembrano scavalcare le teorie precedenti per proporne una nuova, diversa. L'analisi parte da un'osservazione, tutt'altro che inedita, a cui però si tenta di dare una spiegazione innovativa: non troviamo, nel corpo del racconto omerico, l'impiego del presente. Per quale ragione? E cosa comporta questa assenza? Non certo una mancanza di immediatezza narrativa, veicolata da altri segni linguistici a esprimere il significato dell'*hic et nunc*, di quelle che vengono definite *immedia-*

⁷ L. BASSET, L'augment et la distinction discours/récit dans L'Iliade et l'Odyssée, in Études Homériques. Seminaire de recherche, a cura di M. Casevitz, G.S. Maison de l'Orient, Lyon 1989, ("Travaux de la Maison de l'Orient" 17), pp. 9-16.

⁸ E.J. Bakker, Pointing to the Past: Verbal Augment and Temporal Deixis in Homer, in Euphrosyne. Studies in Ancient Epic and Its Legacy in Honor of Dimitris N. Maronitis, a cura di J.N. Kazazis e A. Rengakos, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 1999, pp. 50-65. Id., Similes, Augment, and the Language of Immediacy, in Speaking Volumes. Orality and Literacy in the Greek and Roman World, a cura di J. Watson, Brill, Leiden 2001 ("Mnemosyne suppl." 218), pp. 1-23.

126 Federica Gamba

cy e closeness: particelle come $\alpha \alpha \alpha e \delta \eta$, il dimostrativo o $\delta \tau \alpha c e - in$ apparenza sorprendentemente, ma non alla luce della sua teoria – l'aumento. Il parlante omerico può scegliere se farne uso o se ometterlo; questa possibilità di scelta va pertanto studiata in senso semantico piuttosto che diacronico. Due i principali contesti in cui l'aumento risulta essere preferibilmente evitato: nei verbi riferiti a eventi di background - ad esempio nel racconto della storia di un oggetto, come lo scettro di Agamennone – e nei verbi che presentano una negazione. La ragione di questa tendenza va ricercata nella percezione di queste tipologie verbali. Da un lato, gli eventi di background non costituiscono veri e propri oggetti di narrazione: piuttosto, vi si accenna, vi si fa riferimento, come a qualcosa dato per assodato che non necessita di essere raccontato, ma che basta ricordare. Dall'altro, i verbi con negazione negano un fatto, ugualmente denotando l'assenza dell'attuale e tangibile verificarsi di un avvenimento – Bakker parla di non-occurence –. Supponiamo dunque che questa assenza del concreto verificarsi sia codificata linguisticamente dalla mancanza di aumento: ne consegue la funzione dell'aumento stesso, ovvero segnalare che l'evento denotato dal verbo si verifica in un tempo effettivamente esperito dal parlante e dall'ascoltatore. La distinzione si sposta pertanto su un piano di distanza/vicinanza o di assenza/presenza, con la visione/percezione che si contraddistingue come modalità fondamentale. È dunque alla sfera della δείξις che va ricondotta la funzione originaria dell'aumento: ciò che conta non è la vicinanza temporale, bensì quella spaziale – che include del resto anche quella temporale -. Nell'articolo del 2001 vengono riprese le fila di quanto esposto due anni prima e trova una definizione più esaustiva la classificazione dei contesti alla luce della maggiore o minore frequenza dell'aumento. Gli iterativi che presentano il suffisso -σκ, veicolo dell'idea di iterazione, risultano incompatibili con l'aumento in quanto segno di deissi. Gli ἀπόλογοι – come il racconto di Odisseo – e in generale i discorsi, così come i verbi che li introducono, rivelano un'elevata presenza dell'aumento, da ricondurre alla connotazione del racconto come racconto d'esperienza, in prima persona. Quanto alle affermazioni generali e agli aforismi, «their being uttered, performed, in a concrete situation is no less important than their propositional content»:9 l'aumento viene impiegato in virtù della loro situatedness. Si tratta di

⁹ *Ibi*, p. 20.

osservazioni concrete garantite da una precedente esperienza, che sembrano affermare «this is how it goes now»¹⁰.

Sarebbe tuttavia impossibile prescindere da un approccio diretto all'argomento – e dunque in primis al testo – nel tentativo di far luce sull'intricata situazione linguistica del corpus omerico. Si è pertanto scelto il XXIII canto dell'Odissea e se ne è compiuta un'analisi puntuale. attraverso lo studio delle singole forme di preterito occorrenti nel canto. Forme che sono state distinte sulla base di diverse categorie, che prendono in considerazione sia aspetti morfologici del verbo sia il contesto in cui esse di volta in volta ricorrono, e che possono essere così enucleate: tempo, forma iterativa, diatesi, persona, verbo atematico, verbo composto, narrazione / discorso, similitudine, frase negativa, proposizione temporale / causale, proposizione relativa, periodo ipotetico, paratassi polisindetica. Si è volutamente tralasciato il metro: l'uso delle forme aumentate o non aumentate in Omero risulta assolutamente adiaforo dal punto di vista metrico. Occorre infatti presupporre l'equivalenza semantica dei due tipi di preterito a livello dell'epica omerica; solo in questo modo, laddove la scansione metrica favorisce una forma e ne scoraggia un'altra, possiamo accettare che il metro entri in gioco come criterio – rigorosamente secondario - in grado di determinare l'impiego di una o dell'altra voce.

Già il quadro generale che emerge da questa analisi si rivela significativo: su un totale di 255 forme censite, ne sono state riscontrate 122 che presentano aumento a fronte di 118 prive di aumento; a queste se ne aggiungono 15 – generalmente inizianti per ι o η – per le quali non è possibile stabilire se siano aumentate o meno. Ci troviamo di fronte, dunque, a una situazione di equilibrata parità, dal momento che le forme dimostrano di assestarsi su cifre pressoché identiche: fin dalla soglia di questa analisi la situazione linguistica dell'epica omerica – e nello specifico, qui, dell'Odissea – si presenta come magmatica e perciò estremamente difficile da decifrare.

Specchio della panoramica generale si rivelano, nella maggior parte dei casi, anche le singole categorie. La selezione e lo studio dei preteriti attraverso i vari filtri individuati tendono a non restituire dati utili a far luce sulla questione, per quanto i dati stessi varino in relazione alla categoria di volta in volta analizzata. È per il solo caso dei verbi iterativi

¹⁰ *Ibi*, p. 21.

128 Federica Gamba

che non sussistono dubbi: essi, per quanto pochi, non presentano mai l'aumento, a conferma di quanto era stato constatato. Ciò che invece si riscontra abitualmente nel testo non consente di individuare una spiegazione indiscussa alla questione o una tendenza netta nell'impiego di una determinata tipologia di preteriti.

Talvolta – se non, addirittura, frequentemente – ciò che emerge è un contesto piuttosto livellato, in cui le forme si assestano su cifre equivalenti e rendono difficile ogni tentativo di discernimento. È questo il caso, ad esempio, di un'analisi che prenda in considerazione la diatesi: le forme restituite si dimostrano sostanzialmente prive di valore, poiché non sufficientemente marcate nelle loro differenze. Lo stesso può dirsi anche dei dati relativi alla paratassi polisindetica, che non risultano coerenti all'affermazione di Bottin, forse a causa di una diversa modalità di conteggio delle forme paratattiche – e, dunque, in seguito all'estrema arbitrarietà di questa categoria –. Preteriti aumentati e non aumentati occorrono in numero equivalente (31 vs 30), così come accade sia nelle proposizioni temporali sia nelle causali, di cui il canto offre, per ovvie ragioni, un campione decisamente più ridotto rispetto alle forme utili per lo studio della diatesi. Si osservi li seguente verso:

Od. XXIII 260 άλλ' **ἐπεὶ** ἐφοάσθης καὶ τοι θεὸς <u>ἔμβαλε</u> θυμῷ

Ma poiché l'hai pensato e un dio te l'ha posto nell'animo

Figurano in questo verso due aoristi, di cui il primo presenta aumento, mentre il secondo ne è privo. Eppure, essi si trovano non semplicemente all'interno di una proposizione causale, bensì della stessa, coordinati da un semplice καί. Perché, dunque, questa discrasia? Quale elemento, quale ragione giustifica l'impiego o l'omissione dell'aumento?

In altri casi dalla lettura del testo emerge una disparità numerica tra forme aumentate e forme non aumentate, disparità che potrebbe risultare in linea con le varie spiegazioni di volta in volta proposte da chi si è occupato della questione e di cui prima abbiamo fornito una panoramica. In questo senso, la preponderanza di preteriti che non presentano aumento all'interno di frasi negative ci riporta a Bakker, che vi aveva visto un segno di *non occurrence*: la propensione a omettere l'aumento si potrebbe quindi ricondurre all'assenza di un attuale e tangibile verificarsi a cui l'aumento fa invece riferimento. Tuttavia – come emerge dai versi riportati – non si riesce a cogliere una differenza sostanziale sotto il profi-

lo semantico tra la forma non aumentata πῖπτεν e l'aoristo ἔτλη che, pur preceduto da negazione, è in questo caso aumentato.

Od. XXIII 150-151 σχετλίη, **οὐδ**' <u>ἔτλη</u> πόσιος οὖ κουριδίοιο

σχετλιη, **ουσ** ετλη ποσιος ου κουριοιοιο εἴρυσθαι μέγα δώμα διαμπερές, ὄφρ' ἄν ἵκοιτο.

Disgraziata, **non** <u>riuscì</u> a custodire la grande casa dello sposo legittimo fino al suo ritorno.

Od. XXIII 308-309

[...] ή δ' ἄρ' ἐτέρπετ' ἀκούουσ', **οὐδέ** οἱ ὕπνος <u>πίπτεν</u> ἐπὶ βλεφάροισι πάρος καταλέξαι ἄπαντα.

[...] lei gioiva a sentirlo, e il sonno **non** le <u>cadeva</u> sulle palpebre prima che ebbe raccontato tutto.

Le stesse considerazioni possono essere applicate ad altre categorie. Anche le forme occorrenti nei segmenti sia narrativi che discorsivi si accordano con le osservazioni di Basset, così come le *staging formula*¹¹ – ovvero le sequenze verbali a introduzione o conclusione di un discorso – che mostrano una maggiore presenza dell'aumento per effetto dei discorsi, a cui sono strettamente connesse. Allo stesso modo, neppure le similitudini smentiscono quanto osservato: i preteriti che vi si trovano mostrano effettivamente una maggiore presenza di forme aumentate, per quanto le cifre siano, anche in questo caso, irrisorie.

Tendenzialmente, tuttavia, questo divario di cifre e forme – talvolta più marcato, talvolta invece minimo – non denuncia un senso che lo giustifichi. È il caso, ad esempio, delle forme di imperfetto: ciò che emerge dall'analisi è una prevalenza delle forme aumentate rispetto a quelle non aumentate (45 vs 36, con 9 dubbie), ma l'utilizzo delle due diverse tipologie sembra non tenere conto né del contesto in cui occorrono né di altri fattori. Riportiamo un esempio:

Od. XXIII 192-194

τῷ δ' ἐγὼ ἀμφιβαλὼν θάλαμον <u>δέμον</u>, ὄφο' ἐτέλεσσα, πυκνῆσιν λιθάδεσσι, καὶ εὖ καθύπερθεν ἔρεψα, κολλητὰς δ' ἐπέθηκα θύρας, πυκινῶς ἀραρυίας.

¹¹ Così vengono definite in E.J. BAKKER, *Similes, Augment, and the Language of Immediacy*, p. 10.

130 Federica Gamba

Intorno ad esso <u>costruivo</u> il talamo, finché lo finii, con pietre fitte, e sopra lo coprii bene con un tetto, vi posi porte ben salde, fortemente connesse.

Od. XXIII 199-201

έκ δὲ τοῦ ἀρχόμενος λέχος <u>ἔξεον</u>, ὄφο' ἐτέλεσσα, δαιδάλλων χουσῷ τε καὶ ἀργύοῳ ἠδ' ἐλέφαντι· ἐκ δ' ἐτάνυσσα ἱμάντα βοὸς φοίνικι φαεινόν.

Cominciando da questo <u>piallavo</u> il letto, finché lo finii, intarsiandolo d'oro, d'argento e d'avorio; tesi cinghie di bue splendenti di porpora.

Osservando i due esempi proposti, e in particolare l'imperfetto non aumentato δέμον (v. 192) e quello aumentato ἔξεον (v. 199), si nota come tra le due forme non intercorra una differenza sostanziale né evidente a colpo d'occhio. Essi sono stati tratti dalla medesima sequenza narrativa, vale a dire il racconto in analessi di Odisseo, in modo tale da avere di fronte due casi appartenenti allo stesso contesto e, dunque, il più simili possibile tra loro; a rimarcare l'equivalenza delle due forme, il segmento temporale che le segue (ὄφο' ἐτέλεσσα). Eppure esse, pur identiche sotto molti aspetti, presentano una differenza rilevante: in un caso la presenza dell'aumento di contro, nell'altro, alla sua omissione. Rilevante, certo, ma apparentemente non sostanziale: non si riesce infatti a scorgere tra i due imperfetti alcuna discrepanza semantica, al di là del significato direttamente legato al verbo.

Simile è il caso dei periodi ipotetici del XXIII canto. A livello meramente numerico, risultano prevalenti i preteriti aumentati (5 vs 2, oltre a una forma dubbia); eppure quale valore può avere una tale constatazione, se il totale delle forme risulta una cifra irrisoria? Non è, quello dei periodi ipotetici, un caso isolato; per una maggiore comprensione del magma linguistico dei poemi omerici non può sicuramente bastare lo studio di un campione di forme così ristretto.

E tanti altri sono gli esempi per cui non si è trovata una spiegazione convincente. Casi in cui appare prevalente una tipologia di preterito, aumentata o non aumentata, ma per cui non si coglie una differenza sul piano del significato. Si pensi all'aoristo attivo: una equilibrata parità è ciò che emerge per l'aoristo primo, laddove il secondo mostra una prevalenza di forme non aumentate, che sorprendentemente contrasta con la dominanza di preteriti aumentati riscontrata nel caso di aoristo terzo e cappatico. A livello di persona, la situazione è indefinita, priva di

picchi di chiarezza; da notare è forse solo la terza persona plurale, che mostra un insolito prevalere di forme non aumentate (19 vs 25). E se. sulla base dei dati raccolti, possiamo supporre che la presenza o assenza dell'aumento non dipenda direttamente dalla persona del verbo, sarebbe tuttavia interessante analizzare i contesti in cui la terza persona plurale ricorre. Similmente, dall'analisi di Odissea XXIII si evince che nel canto le forme atematiche aumentate rappresentano quasi il doppio di quelle non aumentate (32 vs 17). All'interno del sistema verbale greco, la conjugazione atematica risulta più antica di quella tematica; potrebbe sorgere la tentazione di ricondurre lo iato rilevato alla maggiore arcaicità dei verbi che ne sono interessati. L'aumento, presente più nei preteriti atematici che altrove, apparirebbe così una marca di arcaicità – quasi, forse, un relitto rispetto all'innovazione dei verbi che non lo presentano –. Tuttavia, risulta molto rischioso fare una tale affermazione, estremamente netta e che non tiene conto della condizione della lingua omerica, che abbraccia relitti e innovazioni, forme attuali e di un passato già superato – e tutto sullo stesso livello –, ed esige invece estrema cautela: e particolarmente rischioso se si pensa alla direzione dell'evoluzione linguistica comunemente ritenuta valida, ovvero da preteriti non aumentati verso preteriti aumentati, come sono poi attestati nel greco classico.

Non dissimile è ciò che riguarda i verbi in composizione con un preverbo, analizzati in comparazione con i verbi semplici. Molti sono risultati i verbi composti, ma ciò che più risalta è il relativamente elevato impiego della tmesi, diffusamente adottata nella lingua omerica, rispetto all'uso che se ne farà poi con lo sviluppo della produzione letteraria. Più e più volte il preverbo, pur immediatamente riconoscibile come tutt'uno col verbo, si trova da esso separato dal frapporsi di un altro elemento. Dallo studio ulteriore di questi dati, e precisamente dalla loro intersezione con la variabile dell'aumento, deriva una considerazione interessante: laddove a livello dei composti – intesi come "integri", in cui preverbo e verbo siano associati – le forme aumentate appaiono prevalenti (32 vs 23), nelle forme che presentano tmesi e nei verbi semplici le cifre relative all'aumento si assestano su livelli pressoché equivalenti (rispettivamente, 7 vs 6 e 83 vs 89). Si potrebbe quantomeno dedurre quale fosse la condizione della tmesi all'altezza cronologica della composizione dei poemi: essa emerge come fenomeno effettivamente e vigorosamente operante, non soltanto dal punto di vista della diffusione, ma anche da quello dell'efficacia; al punto tale da far percepire i verbi teoricamente composti ma con preverbo scisso come a tutti gli effetti autonomi. Si osservi il seguente esempio:

132 Federica Gamba

Od. XXIII 164-165 ὰψ δ' αὖτις <u>κατ</u>' ἄρ' <u>ἕζετ</u>' ἐπὶ θρόνου ἔνθεν <u>ἀνέστη</u>, ἀντίον ἡς ἀλόχου, καί μιν <u>πρὸς</u> μῦθον <u>ἔειπε</u>· [...]

Si <u>sedette</u> di nuovo sul trono da cui <u>si era alzato</u>, di fronte a sua moglie, e le <u>disse</u>: [...].

Innanzitutto, l'aoristo aumentato ἀνέστη da ἀνίστημι costituisce un modello di verbo composto; sempre al verso 164 figura un'altra forma che può assurgere a paradigma, questa volta di tmesi: κατ' ἄο' ἔζετ' (da κατὰ ed ἔζομαι) senza aumento, con ἔζομαι forma poetica ricorrente in Omero, ma solitamente impiegato nella veste di verbo composto καθέζομαι. Al verso successivo un ulteriore esempio di tmesi è fornito da πρὸς μῦθον ἔειπε, che molte altre volte ricorre invece sotto forma di verbo composto (προσέειπε, vv. 10, 25, 39, 58, 104, 173, 256, 285). Tra ogni verbo in tmesi e il corrispettivo verbo composto da cui deriva non varia certo il significato, ma viene modificata la valenza metrica, rendendo talvolta la forma più adatta a determinati contesti prosodici.

Analogamente, anche per ciò che riguarda le proposizioni relative si riscontra una predominanza di preteriti aumentati rispetto a quelli non aumentati (22 vs 15, oltre a una forma dubbia); a cosa si deve, però, se dalla lettura del testo non sembrano emergere differenze sostanziali da alcun punto di vista?

Considerati nell'insieme, i dati ricavati lasciano intendere – e in modo piuttosto chiaro – quale sia la situazione omerica a proposito dell'impiego dei preteriti aumentati e non aumentati: non sembra sussistere nell'epica omerica una differenza funzionale di alcun tipo, né semantica né morfologica, tra le forme che presentano aumento e quelle che lo omettono. Sarebbe difficile, alla luce delle evidenze statistiche raccolte. prescindere da questa osservazione, dal momento che le cifre parlano chiaro: minimo è nella stragrande maggioranza dei casi lo scarto tra le due tipologie di preterito. Se ne trae, pertanto, la seguente conclusione: il problema dell'alternanza dei due tipi di preterito va riportato più indietro rispetto al livello cronologico dell'epica omerica. Occorre, infatti, risalire alla culla della lingua greca, dove questa variabilità trova una spiegazione: essa nasce come questione morfologica e funzionale. visceralmente legata al concetto di ingiuntivo; eppure con esso, a questa altezza cronologica e dal punto di vista concreto, le forme omeriche che omettono l'aumento non hanno più nulla a che fare. Il venir meno della percezione dell'opposizione con le forme modali e temporali ha comportato la perdita dell'originario valore amodale e atemporale, che ne costituiva la marca distintiva e che ne consentiva la sopravvivenza in antitesi, appunto, alle forme determinate dal punto di vista del modo e del tempo. Si tratta, ormai, di residui fossili, di echi lontani di un suono che si sente a fatica. Nell'ingiuntivo indoeuropeo troviamo, sulla scorta di Lazzeroni, 12 la spiegazione del processo di formazione di tali forme. la giustificazione diacronica del loro nascere: non vi si trova affatto, però, la spiegazione del loro impiego secoli e secoli dopo, nell'epica omerica. In Omero, per così dire, è già tardi: la questione va posta diversamente, per certi aspetti diversa è la domanda da porsi. Ci si può chiedere da dove nascano le forme non aumentate, da dove derivi la possibilità omerica di alternare preteriti con aumento e preteriti senza aumento: e una riposta sarà egregiamente fornita dalla catena genealogica che Lazzeroni disegna tra queste forme e gli ingiuntivi indoeuropei. Ma non si può cercare in questa teoria una motivazione dell'uso indifferenziato delle due tipologie di verbi in Omero. Le due domande – quella sull'origine di tali forme e quella sulla spiegazione del loro utilizzo in Omero – vanno chiaramente distinte. Troppo è il tempo che intercorre tra la nascita di queste forme e i poemi a noi pervenuti, troppi i secoli in cui la lingua si è evoluta spontaneamente. Non si può, dunque, fare appello a una medesima soluzione per giustificare i residui di ingiuntivo e l'uso omerico plasmato da secoli di oralità e dai continui rimescolamenti dell'evoluzione linguistica. Difficile, pertanto, risalire a una giustificazione dell'alternanza dei preteriti aumentati e non aumentati nell'Iliade e nell'Odissea. Forse, appunto, proprio perché una vera giustificazione non c'è, perché l'evoluzione naturale della lingua è proceduta per tappe e passi successivi non sempre chiaramente determinati e individuabili, pur nel solco del processo linguistico che dall'ingiuntivo ha portato alle forme di passato marcate come tali. oltre che dalle desinenze secondarie, dall'aumento. La questione, insomma, è verosimilmente aporetica. Occorre forse rassegnarsi al pensiero che in un'epoca come quella omerica, in cui le due forme coesistono, al solo gusto o capriccio del cantore-compositore sia da imputare la scelta tra due voci equivalenti.

¹² R. Lazzeroni, *Fra glottogonia e storia...*, pp. 1-30.

Francesca Crugnola

Il lamento di Ide e Giocasta e la marcia funebre delle Argive nella *Tebaide*: le donne si impossessano della scena tebana¹

Nel terzo libro della *Tebaide* di Stazio, il poeta descrive gli animi degli Argivi colmarsi dalla furia di Marte, il quale spinge gli uomini ad abbracciare con gioia le armi e a prepararsi per la guerra contro Tebe. Accecati dal furor bellico, i nuovi soldati confluiscono nelle file dell'esercito, mentre i figli e le mogli dilette li guardano allontanarsi dalla soglia della loro casa. La guerra, si sa, è un affare esclusivamente maschile. Le mulieres non possono fare altro che osservare i mariti entusiasti pronti a partire per una spedizione militare destinata a concludersi in tragedia. Senza la possibilità di cambiare in alcun modo le sorti della guerra o di parteciparvi in modo attivo, il ruolo femminile nello scontro appare solo passivo. Le relictae domisedae, dinnanzi all'esercito che si riversa fuori dalle mura cittadine, piangono come l'Aretusa properziana (IV 3) la separazione dagli amati, e, durante i combattimenti, possiamo supporre che la loro unica occupazione sia quella di deplorare la lontananza dagli affetti maschili e trascinarsi agli altari per pregare le divinità di concedere la vittoria alla schiera a cui appartengono i coniugi o i figli adulti, adottando l'atteggiamento che la moglie di Polinice, Argia, prefigura per se stessa in assenza del marito (Theb. IV, 202-203). Incapaci di varcare i confini domestici, le donne possono solo temere i pericoli in cui gli uomini potrebbero incorrere e soffrire per la distanza che le separa dai loro sposi, e, nel caso le loro paure si avverassero, esternare il dolore per la morte dei mariti guerrieri. Il lamento dunque si caratterizza come l'unica forma d'espressione e partecipazione della componente femminile agli eventi bellici.²

¹ Questo articolo è tratto dal mio lavoro di tesi, intitolato *Stirpe ed identità familiare*. *La stirpe e la discendenza verticale nelle Silvae e nella Tebaide di Stazio*, a.a. 2018-2019. Colgo quest'occasione per ringraziare per il prezioso aiuto la mia relatrice, la professoressa Elisa Romano, e la mia correlatrice, la professoressa Alessia Bonadeo.

² N.W. Bernstein, *In the Image of the Ancestors: Narratives of Kinship in Flavian Epic*, University of Toronto Press, Toronto 2008, p. 101 sostiene che il lamento nell'epica sia di pertinenza tipicamente femminile. Esso è proprio inoltre delle *puellae* presenti nel genere elegiaco che accusano la guerra di privarle delle gioie dell'amore e della presenza dell'amato.

La manifestazione dell'amor fedele nei confronti dell'amato lontano o defunto costituisce l'equivalente femminile del ruolo del *vir* in battaglia. dove egli deve agire con coraggio per distinguersi in eroismo dai suoi compagni. Si tratta di una concezione del lamento, inteso come attività tipicamente muliebre, che trova un corrispettivo nella realtà romana. Catherine E. Newlands sostiene che nella società greca e romana l'esternazione del dolore rappresenta una categoria di genere. Se agli uomini era infatti richiesto di sopprimere e non mostrare agli estranei la propria sofferenza, le donne avevano invece la facoltà di palesare la loro afflizione, sebbene in circostanze predeterminate e fissate. La dignità dell'individuo romano sarebbe stata lesa irrimediabilmente se questo avesse dato sfogo al suo dolore con gesti e atti incontrollati, strappandosi le vesti e percuotendosi, azioni che invece erano considerate legittime se provenienti da una madre o da una moglie in lutto.³ Le donne del resto, secondo la visione misogina vigente nell'Urbe, non possono vantare la stessa capacità di dominare le emozioni e le medesime doti razionali degli esponenti del genere maschile. Eppure, nella *Tebaide* il lamento e la disperazione materna e muliebre non relegano i personaggi femminili in una dimensione di passività e debolezza, ma sono il motore che consente alle spose e alle madri di intervenire nella sfera politica e militare e di introdurre nella guerra tebana valori alternativi rispetto al *furor* bellico che aveva guidato le azioni maschili.

Innanzitutto, è necessario notare che Stazio associa nella propria opera il dolore e la sua esternazione ad ogni donna, senza distinzione di età o di livello sociale. Le principesse o regine quali Argìa e Giocasta patiscono e si rammaricano per i loro mariti e figli nello stesso modo in cui le madri plebee sono angosciate per il destino degli amati. Il dolore materno e coniugale, sembra suggerirci Stazio, accomuna qualsiasi genitrice in lutto e ogni vedova innamorata. Una delle voci di lamento più strazianti della *Tebaide* proviene infatti non da una fanciulla di sangue nobile, a cui la

³ C.E. Newlands, *Statius, Poet between Rome and Naples*, Bristol Classical Press, London 2012, p. 111 «In general, according to Roman moral and philosophical codes, women could display grief in controller circumstances but men should suppress it or else risk the charge of effeminacy». La studiosa nota tuttavia come questa tendenza volta a controllare la manifestazione maschile del dolore si sia indebolita in età flavia. Lo dimostrerebbe l'aumento di forme personalizzate di pianto e memoria e la maggiore legittimazione sociale concessa all'espressione del dolore privato, cambiamenti che troverebbero riflesso nelle *consolationes* senecane e nei componimenti delle *Silvae* in cui Stazio consola gli amici che hanno subito una perdita (cfr. II 1; II 6; III 3; V 1).

tradizione assegna di solito il ruolo di afflitta, ma da una donna del popolo, del tutto comune e senza tratti caratteriali o fisici peculiari. Ide è una delle tante madri che piangono la morte innaturale e precoce della loro prole, spezzata nel fiore degli anni a causa di un conflitto scatenatosi per le rivalità personale fra due fratelli. In seguito alla sfortunata imboscata notturna contro Tideo ordinata da Eteocle (II, 482-681), i cadaveri di quarantanove guerrieri tebani giacciono sul terreno, sfregiati dalle ferite dell'implacabile discendente di Eneo. Non appena la notizia della strage si diffonde a Tebe, una moltitudine di *uxores* e *matres* si riversa fuori dalle mura per raggiungere i congiunti defunti, ancora insepolti. Alla presenza del Lutto, le spose ormai vedove e le madri si uniscono per formare un'unica massa di afflitte:

stat sanguineo discissus amictu Luctus atrox caesoque invitat pectore matres. Scrutantur galeas frigentum inventaque monstrant corpora, prociduae super externosque suosque. (III, 125-128)⁴

Folla resa omogenea dalla disperazione, le donne costituiscono un'entità compatta le cui componenti ripetono ed eseguono i medesimi atti in preda allo sconforto, allo stesso modo in cui le Lemniadi si erano mutate in un organismo unito dalla medesima volontà omicida e dall'odio verso gli uomini nel V libro. Fra i gemiti e i pianti risuonano distinte le parole di Ide, la cui voce esprime in realtà il dolore e il pensiero di tutte le sue compagne. Simile ad una Furia, ella si aggira fra i cadaveri alla ricerca dei due figli. Riconosciuti i fratelli, la madre si scioglie in un torrente di lacrime:

Vosne illa potentia matris, vos uteri fortuna mei, qua tangere divos rebar et Ogygias titulis anteire parentes?" (III, 154-156)⁵

L'orgoglio e la felicità di Ide, priva di titoli o di illustri antenati, dipendevano completamente dai due gemelli, vanto della sua anonima stirpe

⁴ «Sta in piedi il Lutto orribile con l'abito sanguigno a brandelli e con il petto squarciato richiama le madri. Scrutano gli elmi dei morti e mostrano i corpi rinvenuti, gettandosi su tutti, estranei e parenti». (*Theb.* III, 125-128).

⁵ «Siete voi la forza della madre, voi la fortuna del mio ventre, per cui io credevo di toccare gli dei e di superare per prestigio le madri di Tebe?» (*Theb*. III, 154-156).

e il cui valore nobilitava e illuminava la sua povera *familia*, che grazie al prestigio dei coraggiosi giovani poteva distinguersi fra le altre casate cittadine. La morte dei due fratelli, in un agguato notturno e senza spettatori, oltre a rappresentare un motivo di vergogna per la donna, a cui è sottratta la possibilità di ottenere il riconoscimento pubblico e l'innalzamento di *status* che le sarebbero stati attribuiti per le gesta gloriose della sua prole,⁶ è deplorata tuttavia in particolar modo per la sua inutilità e insensatezza:

sed nec bellorum in luce patenti conspicui fatis aeternaeque gentibus ausi quaesistis miserae vulnus memorabile matri, sed mortem oscura numerosaque funera passi, heu quantus furto cruor et sine laude iacetis! (III, 160-164)⁷

Stazio, tramite il discorso di Ide sul cadavere dei suoi figli, sembra domandare al lettore quali siano i costi e le conseguenze della guerra, soprattutto per le persone comuni, le cui vite saranno ricordate solo dai loro cari. I due giovani, che con ogni probabilità sognavano di indossare nel conflitto contro Argo le vesti di eroi e di ottenere la gloria, hanno trovato una morte oscura eseguendo gli ordini di un tiranno. Il codice eroico proprio dei re e dei formidabili guerrieri protagonisti del genere epico sin dai suoi esordi non può applicarsi alla moltitudine dei soldati comuni che muoiono silenziosamente sul campo di battaglia e che sono destinati a rimanere ignoti ai posteri allo stesso modo dei figli di Ide, dei quali il

- ⁶ N.W. Bernstein, *In the Image of Ancestors...*, p. 102 sottolinea che il lamento di Ide per la morte dei figli esprime anche implicitamente il desiderio della donna di ricevere pubblicamente onore e gloria, un'ambizione propria degli eroi maschili nell'ottica letteraria romana. Eppure, nonostante il motivo del prestigio mancato sia presente nel discorso della madre, ritengo con C.E. Newlands, *Statius...*, pp. 114-115 che l'intenzione di Stazio sia quella di far riflettere, tramite le parole di Ide, i lettori sulle conseguenze che la guerra ha sulla vita degli uomini comuni. M. McAuley, *Reproducing Rome. Motherhood in Virgil, Ovid, Seneca and Statius*, Oxford University Press, Oxford 2016, pp. 319-320 afferma che la morte oscura dei due gemelli ha negato ad Ide la possibilità di esprimere nel proprio lamento la gloria conseguita dai figli, la cui scomparsa ignominiosa degrada anche il suo ruolo di madre.
- ⁷ «Ma non nella luce splendente della guerra e in morte gloriosa, osando azioni eterne nella mente dei popoli, avete cercato una ferita che vostra madre potesse ricordare, ma avete sofferto una morte oscura e dopo l'uccisione di molti, ahimè in quanto sangue ora giacete, nascostamente e senza gloria!» (*Theb.* III, 160-164).

poeta intenzionalmente non riporta il nome⁸. La madre dei gemelli si fa portatrice di un'istanza antibellica a cui dona un respiro universale attraverso la critica implicita del modello di eroismo e dei valori epici alla base di qualsiasi guerra, sia essa letteraria che reale.

Ide è impotente dinnanzi alla scomparsa dei suoi affetti allo stesso modo di Giocasta,9 la quale è costretta ad assistere alla reciproca uccisione di Eteocle e Polinice, spettatrice pertanto non solo della morte dei suoi figli, ma della rovina di uno per mano dell'altro, un nefas che trasforma la fine dei due in un'empietà. A rendere più tragico e devastante il lutto della regina tebana è inoltre il fallimento della sua opera di mediazione, che tenta inutilmente di far riappacificare i figli e di porre fine alla guerra. Mentre infatti Ide affronta la morte della sua prole come un fatto avvenuto e al passato, che ella non avrebbe potuto in alcun modo impedire, la moglie-madre di Edipo si reca sul campo di battaglia per ben due volte allo scopo di scongiurare la lotta fra i fratelli, senza ottenere successo e accrescendo il senso di impotenza e disperazione che la porterà al suicidio. Nel personaggio di Giocasta, il lamento per il dramma che si sta consumando a Tebe acquisisce una funzione attiva. La donna deplora a gran voce le sventure e i lutti della sua gens dinnanzi ai figli ancora vivi, ma coinvolti in una lotta nefasta che li condurrà ad un'ineluttabile fine. Qualunque sarà il risultato del conflitto, la madre, nel caso migliore, dovrà comunque seppellire uno dei frutti del suo grembo. Si capisce pertanto perché il lamento luttuoso della regina, eccezionalmente, è pronunciato prima della fine della guerra e della morte dei suoi cari.

Figura connotata da *maiestas* e simile alla più vecchia delle Eumenidi (VII, 474-478), Giocasta nel libro VII raggiunge Polinice nell'accampamento nemico accompagnata da Antigone ed Ismene. Il dolore per le tragedie della sua famiglia l'ha mutata in una donna il cui aspetto potrebbe ricordare quello di una delle Furie. Anche nella parte finale dell'opera,

⁸ C.E. NEWLANDS, *Statius...*, p. 115. L'autrice nota inoltre che Stazio con ironia amara, attraverso lo spazio accordato al personaggio di Ide, rende in realtà *memorabile* (162) la morte dei due giovani.

⁹ M. McAuley, *Reproducing Rome...*, p. 316 afferma che la figura di Ide e il suo lamento per la morte dei figli costituiscono un'anticipazione del personaggio di Giocasta e delle sue manifestazioni di lutto. K. Pollman, *Statius, Thebaid XII: Introduction, Text and Commentary*, Cambridge University Press, Schöningh 2004 p. 23 considera il vagare di Ide sul campo di battaglia, cercando i figli tra i cadaveri, un prefigurazione della ricerca notturna del marito condotta da Argìa nel libro XII.

quando cercherà in extremis di impedire a Eteocle di duellare con il fratello, la madre sarà descritta con le medesime sembianze (XI, 315-320). La chioma e il viso straziati, il petto insanguinato e senza veli, la regina manifesta esteriormente l'angoscia che l'attanaglia, pari a quella di una donna che ha già assistito alla scomparsa dei figli, e allo stesso tempo è assimilata da Stazio a Tisifone. La somiglianza fra l'orribile Furia e l'infelice madre, il cui intento pacifista è agli antipodi rispetto alle finalità distruttive perseguite dal nume nell'opera, aggiunge un colorito tragico alla maiestas che traspare dall'incedere di Giocasta e sottolinea per contrasto la differenza degli esiti ottenuti dalle due. 10 Eppure, per un attimo la regina sembra scuotere le certezze e l'incrollabile odio dei fratelli. Polinice. alla vista della madre e delle sorelle non può infatti trattenere il pianto e si slancia ad abbracciarle. Le parole con cui l'esule è accolto sono tuttavia colme di ira. Il discorso di Giocasta inizia infatti con un'accusa alla scelleratezza della guerra intrapresa dal figlio, provocatoriamente appellato come hostis (VII, 490), per poi ricorrere alla supplica e alla preghiera che tale follia sia da lui fermata. La donna si propone con notevole arditezza come possibile arbitro della lite dei figli (VII, 509 me sub iudice), posizione che la inserirebbe nella sfera pubblica e politica che è tradizionalmente preclusa al genere femminile. Dopo tale dichiarazione, forse accorgendosi di aver valicato in modo troppo sfacciato i limiti imposti al suo sesso, 11 la vedova di Laio tenta infine di suscitare la compassione e l'affetto del giovane avanzando una proposta dal forte effetto patetico. con la quale ella si dichiara infatti pronta ad essere imprigionata e portata in trionfo insieme alle sue figlie dall'esercito argivo:

Nupsi equidem peperique nefas, sed diligo tales, a dolor! – et vostros etiamnum excuso furores. Quodsi adeo perstas, ultro tibi, saeve, triumphum

¹⁰ D.W.T.C. VESSEY, *Statius and the Thebaid*, Cambridge University Press, Cambridge 1973, pp. 271-272 nota come il dolore di Giocasta e la forza disperata con cui ella tenta di contrastare il destino le infondano un *furor* irrazionale e la rendano nell'aspetto simile a Tisifone.

M. McAuley, *Reproducing Rome...*, pp. 330-331 ritiene che nel personaggio di Giocasta vi sia una profonda contraddizione: ella, con il suo comportamento ardito, invade la dimensione maschile. Allo stesso tempo tuttavia, nonostante la pazzia nata dalla disperazione la conduca ad una trasgressione dei confini di genere, nel suo discorso si fa garante dei valori familiari e nazionali non ancora contaminati dall'ambizione e dalla brama di potere maschili.

detulimus: religa captas in terga sorores, inice vincla mihi: gravis huc utcumque feretur et pater. (VII. 514-519)¹²

La strategia retorica utilizzata dalla regina richiama quella presente nel discorso di un'altra famosa madre dell'antichità, Veturia.¹³ Le fonti raccontano che per fermare Coriolano, cittadino romano in esilio divenuto avversario della propria patria, le matrone dell'Urbe chiesero aiuto alla sua anziana genitrice e alla moglie di costui.¹⁴ La matrona incontra il figlio mentre egli sta per assediare la città. Coriolano manifesta, nel vedere l'amata figura materna, la medesima gioia di Polinice, e come questo si sente rivolgere dure parole dalla madre dal carattere di ferro. Anche Veturia domanda all'uomo se ha di fronte il figlio o il nemico, e gli riferisce che è stata mandata dalla patria per convincerlo a interrompere i suoi folli progetti oppure come bottino nel caso non riuscisse ad adempiere a tale scopo.¹⁵ A differenza della madre di Coriolano, Giocasta tuttavia fallisce. Se infatti per un attimo le sue parole riescono a commuovere

- ¹² «Vero, le mie nozze e l'avervi generato furono un'empietà, ma, ahimè vi amo per come siete e perdono i vostri furori persino ora. Ma se ancora stai fermo nelle tue posizioni, ecco, o crudele, a te abbiamo portato noi stesse in trionfo: lega le tue sorelle con le mani sul dorso, mettimi in catene: anche il tuo vecchio padre sarà portato qui». (*Theb.* VII. 514-519).
- ¹³ J. Dietrich, *Dead woman walking: Jocasta in the Thebaid*, in *Brill's companion to Statius*, a cura di W.J. Dominik, C.E. Newlands, K. Gervais, Brill, Leiden 2015, pp. 307-321 evidenzia che la presenza di Antigone e Ismene al fianco di Giocasta, funzionale nella strategia di Giocasta ad addolcire Polinice, richiama le altrettanto mute figure di Volumnia, moglie di Coriolano, e dei suoi figli. M. McAuley, *Reproduncing Rome...*, pp. 324- 332 nota che Giocasta possiede la medesima *severitas* ed *auctoritas* di Veturia, e come questa partecipa attivamente alla vita dei figli sostituendo il padre assente. Cfr. anche Vessey 1973: 271.
 - ¹⁴ Cfr. Liv. II 39-40; Dion. Hal. VIII, 39 e ss.; Plut. Cor. 33 e ss.; Dio V, 18.
- ¹⁵ Cfr. Dio V 18 8. Per quanto riguarda la figura di Coriolano, si veda. L. Beltrami, *Il sangue degli antenati: Stirpe, adulterio e figli senza padre nella cultura romana*, Edipuglia, Bari 1998, pp. 123-174. L'autrice ha analizzato tale personaggio della storia di Roma alla luce del suo contesto familiare e dell'assenza di un'autorità paterna che potesse guidarlo. J.P. Hallet, *Fathers and Daughters in Roman Society: Women and the Elite Family*, Princeton University Press, Princeton 1984, p. 41 definisce Coriolano in termini psicoanalitici come l'archetipo romano del «perpetual mama's boy». Contraria a questa descrizione dell'eroe è L. Beltrami, *Il sangue degli antenati...*, p. 139, n. 66, la quale sostiene che le motivazioni alla base dell'adempimento da parte di Coriolano della richiesta materna richiami valori più profondi, radicati nel codice etico romano.

il figlio, l'intervento di Tideo, il quale non concepisce alcuna soluzione al conflitto al di fuori della guerra, vanifica gli sforzi materni (VII, 538-563).¹⁶

Nel libro XI, in preda alla disperazione, la regina, che precedentemente si era limitata ad offrire se stessa in trionfo a Polinice, blocca fisicamente con il proprio corpo il cammino di Eteocle verso l'odiato fratello per il duello finale:

Me miseram vinces! Prius haec tamen arma necesse est experiare domi: stabo ipso in limine portae auspicium infelix scelerumque immanis imago. Haec tibi canities, haec sunt calcanda, nefande, ubera, perque uterum sonipes hic matris agendum. (XI, 338-342)¹⁷

La regina addita i simboli fisici della sua maternità per riscuotere Eteocle dal *furor* che lo domina. Anche nel racconto dell'ambasciata di
Veturia, la matrona, incapace di piegare la volontà del figlio, rivendica
il suo ruolo di madre, pregandolo di uccidere lei e la moglie nel caso
egli avesse intenzione di rimanere fermo nei suoi propositi. Pallo stesso
modo di Giocasta, Veturia sfrutta la sua posizione di genitrice e donatrice della vita per esigere la sottomissione del figlio alle sue richieste. Lucia
Beltrami nota che l'adempimento della preghiera materna si configurerebbe come un atto di *pietas* filiale, e una dimostrazione della devozione
che Coriolano nutre per la madre, colei che lo ha partorito e allevato. Se

- ¹⁶ D.W.T.C. VESSEY, *Statius and the Thebaid*, p. 272 nota che, mentre Polinice e Giocasta rappresentano dei personaggi sfumati e dalle passioni confuse, Tideo è implacabile e ferreo nelle sue emozioni.
- ¹⁷ «Me infelice! Sei tu che vincerai! Prima è necessario tuttavia che sperimenti queste armi in casa tua: io starò in piedi sulla stessa soglia della porta come auspicio di sventura e immagine di enorme delitto. Devi calpestare queste canizie, o empio, questo seno, attraverso il ventre della madre devi spingere questo cavallo» (*Theb*. XI, 338-342).
- ¹⁸ N.W. Bernstein, *In the Image of Ancestors...*, p. 90 «Her references during her supplications to her womb and breasts indicate her construction of maternal authority in emphatically biological terms». Si tratta di un motivo che è ripreso anche dalla Giocasta delle opere di Seneca (*Phoen.* 535-6, *Oed.* 1038-9).
 - ¹⁹ Dion. Hal. VIII, 51, 2; Plut. Cor. 35, 5.
- ²⁰ L. Beltrami, *Il sangue degli antenati...*, pp. 133-137 sottolinea che Veturia avanza la propria richiesta al figlio presentandola come il pagamento necessario del debito che egli ha contratto sin dalla nascita con la madre, il quale lo ha partorito ed educato in

Coriolano avesse marciato contro Roma e disonorato la genitrice trattenendola presso di sé come preda o peggio commettendo matricidio, egli avrebbe commesso un nefas, un atto di empietà che avrebbe significato il capovolgimento dei valori più importanti del codice etico romano. La stessa tattica è adottata da Giocasta, in uno dei passi della Tebaide in cui è maggiormente espressa la forza totalizzante delle relazioni familiari nell'opera, che in questi versi si palesa nell'esteriorizzazione del legame che unisce il corpo della regina con quello del figlio. Eppure, anche in questo caso, il gesto estremo della donna è destinato a fallire. In primo luogo, il richiamarsi al legame fra il figlio e il proprio ventre non può ottenere lo stesso effetto del discorso di Veturia, in quanto la maternità di quest'ultima segue quanto prescritto dalle leggi naturali. L'esperienza di Giocasta invece, come sappiamo, è ben diversa. Il suo matrimonio incestuoso rappresenta una violazione del normale ordine genealogico. e i frutti del suo grembo, danneggiato dalla colpa dell'incesto, sono inevitabilmente marci.²¹ La stessa guerra che ella sta tentando con tanto ardore di impedire, si è generata dallo scontro di due fratelli, che per la loro appartenenza ad una *gens* contaminata e per la disfunzione alla base del loro concepimento non possono che comportarsi negativamente e avanzare verso la propria rovina. L'uterum (XI, 342) a cui la mulier si appella nell'ultimo disperato tentativo di fermare il duello di Eteocle e Polinice costituisce pertanto lo stesso motivo del conflitto fra i suoi figli.²² Giocasta, conscia della natura incestuosa dei figli, definiti esplicitamente il prodotto di nozze empie (VII, 514-515), non solo non ferma la battaglia, ma non riesce neppure a superare ed eliminare le conseguenze del suo parto nefasto, ossia l'odio insanabile e inestinguibile dei due fratelli. Ella, in un mondo come quello della Tebaide in cui la contaminazione della stirpe rappresenta una condanna definitiva per i discendenti, tanto più se la colpa commessa da uno dei membri della gens è del tutto interna all'organismo familiare, come nel caso dell'incesto, non può dunque

assenza del padre. La salvezza della patria è ottenuta pertanto tramite la restituzione dell'assistenza che Coriolano ha ricevuto nella prima parte della sua vita.

N.W. Bernstein, In the Image of Ancestors..., pp. 90-91. L'autore evidenzia poi (p. 92) come Stazio incolpi esplicitamente le Furie per il matrimonio incestuoso di Giocasta ed Edipo (I, 68-69; XI, 638).

²² M. McAuley, *Reproducing Rome...*, pp. 332-344 è del parere che, se il ventre di Veturia rappresenta anche un simbolo della patria, che viene ad identificarsi con la figura della madre, in Giocasta il riferimento al grembo materno richiama l'incesto alla base del dramma della casata di Edipo.

che affrontare il suo fallimento come madre. Oltre al carattere personale della sconfitta di Giocasta, è da notare che nell'oscuro panorama tebano tutti coloro che invocano il rispetto di valori civili ed umani sono inevitabilmente sconfitti. La guerra di Tebe è stata decretata dalla Necessità e si avvale dell'aiuto delle Furie, le quali hanno gioco facile nel risvegliare le ambizioni e i sentimenti meschini degli uomini, il cui raziocinio è stravolto dal *furor* bellico. Il carattere nefando della lotta fra i due fratelli contamina e avvelena l'esercito argivo e tebano, che si fronteggiano in uno scontro dove la *pietas* per la propria madre, caposaldo della morale romana, non può trovare spazio. La missione della regina dunque è già persa in partenza: nulla può ostacolare il volere del Fato e l'agire di Tisifone, neppure la discesa della stessa *Pietas* personificata nei campi tebani (XI, 457-496)²³.

Il fallimento della regina rappresenta la sconfitta di tutte le mogli e madri dell'opera, incapaci di vincere contro quanto decretato dal destino e di imporre sullo scenario tebano il valore della *pietas* filiale e coniugale, che aveva invece permesso alle Sabine di impedire il combattimento fra i mariti Romani e i padri di Cures.²⁴ Con un chiaro riferimento al celebre episodio antico, Stazio fa dire a Polinice che lo scontro con il fratello Eteocle è ineluttabile, e neppure nel caso in cui i membri della casata, verso cui nutre un amore di gran lunga maggiore rispetto a quello per la moglie Argìa, si gettassero fra le due fazioni in lotta, egli potrebbe sanare la sua brama di potere e il *furor* che pervade i rami della sua stirpe (XI, 170-173).

L'incursione di Giocasta nel campo argivo e il discorso ad Eteocle, pur senza successo, si configurano tuttavia come una trasgressione dei confini assegnati al genere femminile.²⁵ Sebbene ambigua, l'interferenza

- ²³ K. Pollman, *Statius XII...*, pp. 25-26 nota che, insieme alla casata di Edipo, la cui distruzione è ineluttabile per i misfatti perpetrati dai suoi membri, anche numerose persone innocenti e senza nome trovano la morte nel conflitto decretato da Giove.
- ²⁴ Cfr. Liv. I 12-13; Plut. *Rom.* 19, 1-7. In seguito al ratto delle donne sabine, i padri e i parenti delle "vittime" intrapresero una guerra contro Roma e i rapitori. Le Sabine, guidate da Ersilia, si inserirono fra gli schieramenti in lotta durante la battaglia domandando la cessazione delle ostilità, ottenendo la riappacificazione fra i due popoli e associandoli sotto il doppio governo di Tito Tazio, re di Cures, e Romolo.
- ²⁵ M. McAuley, *Reproducing Rome...*, pp. 330-331 sottolinea che l'ingresso nel campo nemico e l'appello agli Argivi (VII, 519-527) rappresentano un'interferenza femminile nell'universo maschile dal carattere ambiguo, in quanto Giocasta, pur portatrice di valori positivi è dipinta come una Furia e resa pazza dalla disperazione. Il ritratto della donna potrebbe riflettere le paure degli uomini della Roma contemporanea, preoccupati che le loro controparti femminili si approprino del comando militare e politico

della regina tebana è funzionale ad introdurre sull'empio territorio tebano vie pacifiche e alternative alla guerra per risolvere i conflitti. 26 Tali possibilità sono rigettate da entrambi gli schieramenti, i quali proseguono in preda al furore l'opera di distruzione reciproca, fino all'annientamento finale di ogni virtù e umanità tramite il duello di Eteocle e Polinice e il divieto di Creonte di seppellire i morti rimasti sul campo di battaglia (XII, 94-104). È a questo punto, quando ormai la guerra è finita, che le donne possono intervenire. Una lunga fila di mogli e madri in lutto sfila dalle porte di Argo e si dirige ad Atene, per domandare al sovrano di intervenire e imporre a Creonte la cerimonia funebre ai nemici defunti, uno dei doveri fondamentali per i membri di ogni società umana. La mancata osservazione di tale principio da parte del padre di Meneceo costituisce un atto contrario alla pietas e alle istituzioni e norme morali del mondo civile. Contro questa violazione disumana, l'ultima di una delle numerose empietà che si sono susseguite nella spedizione contro Tebe, le donne di Argo intendono combattere. Compatte nel loro dolore e simili ancora una volta alle Furie per l'intensità della disperazione che si manifesta esteriormente nell'aspetto sconvolto,²⁷ le matrone del regno di Adrasto sono nel loro lamento del tutto assimilate alle *uxores* del popolo nemico che piangevano i soldati tebani assassinati nel libro III, unite come queste dal lutto in una massa omogenea e sofferente:

Flebilis interea vacuis comitatus ab Argis – fama trahit miseras – orbae viduaeque rubeant Inachides ceu capta manus; sua volnera cuique, par habitus cunctis, deiecti in pectora crines accinctique sinus; manant lacera ora cruentis unguibus, et molles planctu crevere lacerti. (XII, 105-110)²⁸

stravolgendo con la loro irrazionalità l'assetto gerarchico e civile dell'Urbe. Tali timori sarebbero sorti a causa dello stravolgimento della guerra civile che era stata capace di confondere le distinzioni di genere, e grazie all'azione di personaggi femminili dal carattere forte che avevano acquisito grande potere nel I sec. d.C., come Agrippina.

- ²⁶ Secondo N.W. Bernstein, *In the Image of Ancestors...*, p. 94, l'alternativa portata avanti dalla madre, sebbene rifiutata, rappresenta la strada che sia il narratore sia Giocasta vorrebbero perseguire.
- ²⁷ Cfr. il ritratto di Giocasta nel libro VII (vv. 474-478) e nell'undicesimo (vv. 315-320) di cui si è parlato in questo paragrafo.
- ²⁸ «Intanto da Argo deserta in triste corteo (è la fama che spinge le infelici) andavano le vedove e le donne dei defunti Inachidi, come un manipolo di prigioniere; ognuna ha il suo lutto, tutte hanno il medesimo aspetto, con i capelli sciolti sul petto e le vesti

La marcia funebre delle Argive simboleggia allegoricamente il ritorno della *pietas* nel mondo tebano, ricondotta nella città maledetta dalla veloce spedizione del clemente Teseo,²⁹ che, tuttavia, è convinto ad agire solo grazie alle parole di Evadne. Dove le parole delle vedove tebane e di Ide erano rimaste inascoltate, il discorso della moglie di Capaneo al re ateniese risulta infatti vittorioso. Saggiamente ella non contesta le leggi della guerra, argomenti di pertinenza esclusivamente maschile,³⁰ ma si appella ad un motivo che è ancor oggi alla base di ogni rivendicazione pacifista e antibellica, ossia l'uguaglianza universale e la fratellanza degli uomini, garantite dalla natura e dal possesso del medesimo sangue umano:

Mitto genus clarosque patres: hominum, inclyte Theseu, sanguis erant, homines, eademque in sidera, eosdem sortitus animarum alimentaque vestra creati, quos vetat igne Creon. (XII, 555-558)³¹

Eppure l'uso da parte di Evadne dell'argomento dell'universalità della natura umana, nonostante ella dichiari di non avere intenzione di mettere in discussione il significato e le modalità dei conflitti bellici, rappresenta un'implicita critica all'insensatezza della spedizione e della guerra, foriera di incalcolabili morti e della distruzione di numerose famiglie. La moglie di Capaneo, pur non biasimando esplicitamente la guerra tebana, manifesta dei dubbi riguardo alle motivazioni che hanno spinto gli Argivi e i discendenti di Cadmo a combattersi fra loro, come traspare anche nel suo discorso di supplica a Teseo (XII, 550-551 Quid

raccolte; sono madidi di sangue i visi straziati dalle unghie cruente e le braccia tenere sono gonfie per le percosse» (*Theb.* XII, 105-110).

- ²⁹ F. Bessone, *La Tebaide di Stazio. Epica e potere*, Serra, Pisa, 2011, pp. 150-156 contrappone Teseo e il suo trionfo finale alla figura e alla morte di Creonte. Re clemente, egli combatte contro l'*inclementia* di Creonte (XI, 684) in un conflitto dicotomico fra due personaggi speculari, uno sovrano illuminato l'altro tiranno, uno scontro a cui Stazio assegna uno spazio centrale nella parte finale dell'opera. Sulla figura del re ateniese cfr. anche K. Pollman, *Thebaid XII...*, pp. 37-43.
- ³⁰ N.W. Bernstein, *In the Image of Ancestors...*, p. 102 nota che anche Evadne, come Argìa, rifiuta il ruolo di *relicta* per supportare le scelte del marito.
- ³¹ «Tralascio la stirpe e i loro padri illustri: avevano sangue umano, o celebre Teseo, erano uomini, creati per le medesime stelle, per la stessa sorte e per il vostro stesso cibo, loro a cui Creonte nega il rogo» (*Theb.* XII, 555-558).

enim septena movere / castra et Agenoreos opus emendare penates?)32. La colpa dello scontro non può essere attribuita al solo Eteocle o a Polinice, e dunque ad una lotta familiare privata, ma ricade sugli eroi di entrambe le città, compresi quelli di Argo. A costoro, che hanno scelto le armi, si contrappongono le donne e la loro istanza antibellica, che, insieme alla pietosa e solitaria marcia di Argia per seppellire il marito Polinice, sembra illuminare il desolato paesaggio di Tebe dopo il passaggio delle Furie e degli eserciti. Non si deve pensare tuttavia che, con la "spedizione" delle Argive e la reintroduzione della pietas fra gli uomini, Stazio avesse intenzione di scrivere un finale ottimistico. Lo sforzo propositivo espresso dal lamento di Giocasta si è infranto contro la volontà divina e il furor dei figli, mentre la voce delle donne, così come quella saggia e razionale di Anfiarao e di Adrasto, è rimasta inascoltata fino all'ultimo libro, dove comunque ottiene una vittoria dolceamara. in quanto, pur garantendo la sepoltura degli amati, non ha il potere di colmare il vuoto lasciato dalla loro assenza. Ancor oggi oggetto di discussione, il significato del finale della *Tebaide* rimane ambiguo. Forse Stazio, ponendo al centro della scena nel libro XII il corteo luttuoso femminile e la pietas conjugale di Argia, intende far riflettere i lettori sulle conseguenze della guerra, che, qualunque sia la fazione vincitrice, causa sofferenza e un enorme sacrificio di vite umane, spezzate innaturalmente e senza gloria, come nel caso dei figli di Ide.³³ In ogni modo, le mogli e le madri che escono dalle mura di Argo, seguendo la guida di valori differenti rispetto a quelli che hanno dominato le scelte degli eroi argivi e tebani, non solo assumono un ruolo attivo e oltrepassano il perimetro domestico in cui erano state confinate, ma si propongono come le portatrici di un nuovo messaggio, in contrasto con il codice eroico della tradizione precedente.

³² «Che motivo c'era di condurre in battaglia sette eserciti e di punire la città di Agenore?» (*Theb.* XII 550-551).

³³ Secondo N.W. Bernstein, *In the Image of Ancestors...*, p. 103 il lamento delle Argive, oltre ad esprimere le conseguenze che la guerra ha avuto sulle vedove e sulla madri orbate dei figli e l'intensità dei legami familiari, costituisce una minaccia all'ordine e ai confini di genere tradizionali.

ELEONORA LITTA On the use of Latin -bilis adjectives across time

1. Introduction

The investigation of lexical data of Classical languages through the use of digital linguistic resources and Natural Language Processing (NLP) tools continues to receive much attention. Nowadays, more and more textual and lexical resources, as well as NLP tools, are being used in lexicographic research for Latin: annotated corpora, treebanks,¹ computational lexica,² digital libraries,³ morphological analysers, part-of-speech taggers, and syntactic parsers. The present study is principally carried out with the help of the most recent version of Lemlat, a morphological analyser, which, given an input word form, outputs its corresponding lemma(s) and morphological features.

First released at the beginning of the 1990s, and currently freely available in its version 3.0,⁴ Lemlat is one of the best performing morphological analysers and lemmatisers for Latin.⁵ It was recently enriched with almost all of the lexical entries contained in the Medieval Latin glossary *Glossarium mediae et infimae latinitatis* started by Charles Du Cange in

- ¹ Greek dependency Treebank (http://gdt.ilsp.gr/), PROIEL corpus (<http://foni.uio.no:3000/users/sign_in>), Index Thomisticus Treebank (<http://itreebank.marginalia.it/>).
- ² A Latin Dictionary by Lewis & Short (http://www.perseus.tufts.edu/), Thesaurus Linguae Latinae (http://www.thesaurus.badw.de/english/), Latin WordNet (as part of Multi-WordNet http://multiwordnet.fbk.eu/english/home.php).
 - ³ *Perseus Digital Library* (http://www.perseus.tufts.edu/).
- ⁴ M. Passarotti, M. Budassi, E. Litta, P. Ruffolo, *The Lemlat 3.0 Package for Morphological Analysis of Latin*, in *Proceedings of the NoDaLiDa 2017 Workshop on Processing Historical Language*, ed. by G. Bouma, Y. Adesam, NEALT, Gothenburg 2017, pp. 24-31. The analyser, together with the underling database and detailed instructions for its download and interrogation, can be found at https://github.com/CIRCSE/LEM-LAT3. Lemlat can be downloaded in standalone or client version
- ⁵ U. Springmann, H. Schmid, D. Najock. LatMor: A Latin Finite-State Morphology Encoding Vowel Quantity, in Treebanking and Ancient Languages: Current and Prospective Re-search (Topical Issue), ed. by G. Celano, G. Crane in "Open Linguistics" 2 (2016), pp. 386-392.

150 Eleonora Litta

1678 and continued by others until the last edition composed by Léopold Favre and published in 1883-1887.

The methodology behind this work involves first the use of the newly updated Lemlat to lemmatise all forms of *-bilis* adjectives contained in the *Thesaurus formarum totius latinitatis a Plauto usque ad saeculum XXum* (TF-CILF).⁷ The second part consists in the evaluation of the results of the lemmatisation in both quantitative and qualitative terms.

The aim of this study is to perform a diachronic quantitative evaluation of second-class adjectives (i.e. those ending in *-is* for masculine and feminine, and *-e* for neuter adjectives) featuring suffix *-bil-*, such as *amabilis*, *-is*, *-e* 'worthy to be loved'.

A previous, similar experiment analysed the distribution of *-io* nouns (e.g. *ratio* "reckoning") through Latin literature.⁸ However, at that time, Lemlat was still in an early stage of its medieval enhancement, and one of the first groups of lemmas of Du Cange to be included in the lexical basis of Lemlat was that collecting all 3rd declension nouns ending in *-io*. This meant that the first experiment had to be performed by separating *-io* nouns into two groups ("L" original, and "D" medieval) in order to assess the effectiveness of the enhancement. This study, on the other hand, used Lemlat in one single process, because the medieval enrichment of the resource had already been completed by then.⁹

2. Lemlat

Lemlat relies on a lexical basis made of three big groups of lemmas. The first group is the result of the collation of three Classical and Late Latin

⁶ T. GLORIEUX, Pourquoi informatiser un vieux glossaire? Présentation du Du Cange en ligne, in "ÉLA" 156 (2009).

⁷ P. Tombeur, *Thesaurus formarum totius latinitatis a Plauto usque ad saeculum XXum*, Brepols, Turnhout 1998.

⁸ M. Budassi, E. Litta, M. Passarotti, -io Nouns through the Ages. Analysing Latin Morphological Productivity with Lemlat, in Proceedings of the Fourth Italian Conference on Computational Linguistics (CLiC-it 2017), aAccademia University Press, Roma 2017, pp. 65-70.

⁹ F. CECCHINI, M. PASSAROTTI, P. RUFFOLO et al., Enhancing the Latin Morphological Analyser LEMLAT with a Medieval Latin Glossary, in Proceedings of the Fifth Italian Conference on Computational Linguistics, CLiC-it 2018, aAccademia University Press, Torino 2018, pp. 87-92.

dictionaries,¹⁰ for a total of 40,014 lexical entries and 43,432 lemmas (as more than one lemma can be included in one lexical entry). Subsequently, in the context of the development of version 3.0 of Lemlat, its lexical basis underwent two major extensions: firstly, the addition of the *Onomasticon* provided in the 5th edition of the Forcellini dictionary for Latin,¹¹ and, secondly, the integration of the Medieval Latin lemmas contained in the Du Cange glossary, made available online by the École Nationale des Chartes.¹²

Lemlat is a command-line system capable of processing both single word forms and tokenised files (i.e. one word per line) in batch mode. For every input word form recognised, Lemlat produces the corresponding lemma (or lemmas) and a number of labels carrying information on (a) the inflectional paradigm of the lemma(s) (e.g. N3A for second-class adjectives), (b) the morphological features of the input word form (e.g. qualificative adjective, case, gender, number), as well as other metadata that refers to the database where the lexical basis of Lemlat is stored. Furthermore, for lemmas included in the B lexical basis (see below), the inflectional information provided by Lemlat also contains information on derivational morphology thanks to the tool's integration with the *Word Formation Latin* (WFL) lexicon.¹³

The lexical basis of Lemlat is presently split into three main groups of lemmas:

- Basic lexicon, called also B (for Base).
- Onomastic lexicon, or O (for Onomasticon).
- Medieval lexicon, or D (for Du Cange).
- ¹⁰ These are: 1. K.E. GEORGES, H. GEORGES, Ausführliches Lateinisch-Deutsches Handwörterbuch, Hahn, Hannover 1913-1918. 2. P.G.W. GLARE, Oxford Latin Dictionary, Oxford University Press, Oxford 1982. 3. O. GRADENWITZ, Laterali Vocum Latinarum, Hirzel, Leipzig 1904.
- ¹¹ M. Budassi, M. Passarotti, Nomen Omen. *Enhancing the Latin Morphological Analyser Lemlat with an Onomasticon*, in *Proceedings of the 10th SIGHUM Workshop on Language Technology for Cultural Heritage, Social Sciences, and Humanities (LaTeCH)*, Association for Computational Linguistics, Berlin 2016, pp. 90-94.
 - 12 http://ducange.enc.sorbonne.fr/doc/sources.
- ¹³ E. LITTA, M. PASSAROTTI, C. CULY, Formatio formosa est. Building a Word Formation Lexicon for Latin, in Proceedings of the Third Italian Conference on Computational Linguistics (CLiC–it 2016), Accademia University Press, Napoli 2016, pp. 85-189. Funded by the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska Curie grant agreement No 658332-WFL, Word Formation Latin is a derivational morphology resource for Latin that links lemmas on the basis of word formation processes (http://wfl.marginalia.it).

152 Eleonora Litta

One of the characteristics of the Du Cange glossary is it does not include Classical Latin lemmas. If a lemma is contained in both B and D lexical bases, it means that it has undergone a semantic or morphological change. For instance, the meaning of *rosa*, "a rose" in Classical Latin, in Du Cange is given as "Christi sanguis in Eucharistia", which is how St. Ambrose refers to it in Psalmum 118 alluding to its reddish colour.¹⁴

In a similar way, a high number of lemmas contained in the onomastic portion of Lemlat's lexical basis are homographs of lemmas contained in B and/or D. So, for example, for *spes*, which means "hope" in B, "the Goddess of Hope" in O and "spirit/will" in D, Lemlat produces three different analyses, all recognised as feminine nouns of the 5th declension, but nonetheless overlapping due to homography.¹⁵

3. The adjectival suffix -bil-.

The suffix *-bil-* generally indicates the passive meaning of something that is "able to be done", although it can express active meaning when derived from intransitive verbs such as *sto* "to stand" *> stabilis* "who/which stands well". ¹⁶ In particular, Leumann classifies the adjectives ending in *-bilis* into three groups:

- 1. Adjectives with instrumental meaning (*terribilis* "by whom/which one is terrified");
- 2. Adjectives with passive and potential possibility (*amabilis* "which/ who can be loved");
- 3. Adjectives with an active value from intransitive verbs (*stabilis* "who/ which stands well").

Kircher-Durand, conversely, prefers to describe these adjectives through the all-encompassing definition of *non-actualisation*, as this description can be applied to both passive and active meanings.¹⁷

¹⁴ http://ducange.enc.sorbonne.fr/rosa, (accessed October 31st, 2018).

¹⁵ M. Passarotti, M. Budassi, May the Goddess of Hope Help Us. Homonymy in Latin Lexicon and Onomasticon, in Proceedings of the Third Italian Conference..., pp. 233-236.

¹⁶ M. LEUMANN, Die lateinischen Adjektiva auf -lis, K.J. Trübner, Strassburg 1917.

¹⁷ C. Kircher-Durand, Syntax, morphology and semantics in the structuring of the

In the Lemlat lexical basis, there are a total of 1,335 second-class adjectives featuring the suffix -bil-. The B lexical basis contains 764 of these lemmas. They mostly derive from verbs. A thorough breakdown of their origin in terms of word formation, extracted from the *Word Formation Latin* lexicon, is given below:

- 487 lemmas derive from verbs (e.g. damno "to condemn" > damnabilis "condemnable"),
- 248 lemmas derive directly from adjectives trough the addition of the negation prefix *in* (e.g. *mobilis* "moveable" > *immobilis* "fixed"), i.e. they do not have a corresponding verb,
- 16 lemmas derive from nouns (condicio "agreement" > condicionabilis "associated with condition"),
- 12 lemmas derive from other adjectives through other kinds of prefixation (*lamentabilis* "miserable" > *elamentabilis* "full of lamentations"),
- 1 is the result of a compound (*multiforabilis* "which has many holes").

There are a total of 494 adjectives featuring the *-bil-* suffix in Du Cange and 10 in the Onomasticon. The B and D lexical bases contain 220 homographs in *-bil-*. Also, because Du Cange treats different meanings in different entries, a number of words appear more than once (e.g. *admirabilis* "a title/modest" appears three times, *habilis* "agile/suitable" appears twice). This means that the lemmatisation of a word form will result in more than one output.

An investigation on productivity in affixal derivation performed on the data extracted from WFL shows that adjectives in *-bilis* are the third most abundant formation in Classical Latin.

4. Methodology

In order to conduct a diachronic evaluation of the distributional frequency of *-bilis* adjectives, the data extracted from the TF-CILF database was first lemmatised. TF-CILF is a database collecting the vocabulary of the entire Latin world drawn from (a) ancient Latin literature, containing

Latin lexicon, as illustrated in the -lis derivatives, In New Studies in Latin Linguistics, Proceedings of the 4th International Colloquium on Latin Linguistics, Cambridge, April 1987, ed. by R. Coleman, John Benjamins, Cambridge 1991.

154 Eleonora Litta

works from Classical Antiquity until, approximately, the end of the second century, (b) the literature of the patristic period, from Late antiquity to the death of Bede (735) (c) a vast body of Medieval material until 1500, and (d) collections of Neo-Latin works up to the Second Vatican Council (1501-1965). Word forms are assigned their respective number of occurrences in each of these four periods. The performance of Lemlat on the TF-CILF dataset has already been proven very efficient, as it is able to analyse 75.518% of all word forms in the thesaurus. However, one should consider that a high number of forms in TF-CILF either contain spelling variations or punctuation, or sequences of numbers, letters and marks. If calculated on the number of textual occurrences of the words analysed by Lemlat, compared to the total number of occurrences in TF-CILF (amounting to 62,922,781), the definitive percentage of occurrences analysed raises to 98.665%. In the definitive percentage of occurrences analysed raises to 98.665%.

A list including those word forms that feature one of the possible inflectional endings of *-bilis* adjectives (*-bilis*, *-bili*, *-bilem*, etc.) was extracted from the TF-CILF database, together with data on their occurrence frequency in the four Latin eras mentioned above. In total, Lemlat extracted and processed 5,299 candidate word forms. The automatic processing does not only allow to match each word form with a lemma, but also to exclude misleading noun word forms like *bilis* "bile". When processing more than one word form, Lemlat produces two output files, one containing all recognised words together with information about their lemmatisation, and a plain text list of unrecognised words. In this experiment, Lemlat was able to analyse 3,369 word forms.

Such a low word coverage (63.57 %) is relatively consistent with the overall coverage of the TF-CILF word forms provided by Lemlat 3.0 previously described. The resulting output (lemmas + frequency) can be graphically mapped onto a temporal axis in order to have a complete view on the distribution of *-bilis* adjectives through the ages. As already mentioned, given that homography is fairly common within the lexical basis of Lemlat, word forms, especially the most used ones, can be analysed more than once, each time as coming from a different homograph. For example, there are four lemmas for *probabilis* in Lemlat, one in B and three in D. This means that the accusative *probabilem* will be analysed

¹⁸ M. Passarotti, M. Budassi, E. Litta, P. Ruffolo, *The Lemlat 3.0 Package...*

¹⁹ F. CECCHINI, M. PASSAROTTI, P. RUFFOLO *et al.*, *Enhancing the Latin Morphological Analyser LEMLAT...*

four times, multiplying its frequency by four. The results given below were collected after removing duplicate lemmatisations.

5. Diachronic distribution of -bilis adjectives in Latin

Table 1 offers an overview of the total number of occurrences of adjectives ending in *-bilis* by period. The labels "Antiquity", "Patres", "Medieval", and "Neo-Latin" reflect the chronological subdivisions contained in the TF-CILF database. The value "Absolute Frequency" indicates the total number of occurrences of adjectives ending in *-bilis* in the thesaurus recognised by Lemlat.

Absolute Frequency	167,621
Antiquity	6,961
Patres	41,043
Medieval	112,217
Neo-Latin	7,400

Table 1. Absolute frequencies of adjectives ending in -bilis by period.

When processing an entire list of word forms, Lemlat produces two files in output: one contains a list of recognised forms together with information on their lemmatisation, while the second contains the list of unrecognised forms, marked as "unknown". In this process, Lemlat produced a list of 1810 unrecognised word forms. This means that there is no corresponding lemma in the Lemlat lexical basis, be that for spelling variation or other reasons. The list of "unknown" word forms revealed a number of highly frequent forms. Among these, two main typologies can be recognised:

1. The word forms are not recognised by Lemlat because their spelling variants are not recorded: Lemlat can process the spelling variations recorded in the entries of the *Oxford Latin Dictionary*, or assimilation alternations such as *trans-/tras-/tra-*, but it still cannot deal with *inmarciscibilis* for *immarcescibilis* or with *lachrymabilis* for *lacrimabilis*. Table 2 illustrates the number of significant occurrences of lemmas that are included in the Lemlat lexical basis under a different spelling.

²⁰ P.G.W. GLARE, Oxford Latin Dictionary...

156 Eleonora Litta

	Word Forms
Antiquity	30
Patres	233
Medieval	529
Neo-Latin	49
Total	841

Table 2. Number of word forms displaying spelling variants currently missing from Lemlat.

2. Word forms of lemmas currently not included in the Lemlat lexical basis. As table 3 below demonstrates, these word forms are preponderant in medieval times, but their existence is nevertheless not recorded in the Du Cange lexicon.

	Word Forms
Antiquity	0
Patres	7
Medieval	3651
Neo-Latin	169
Total	3827

Table 3. Number of attested word forms of lemmas not currently recorded in Lemlat.

Table 3 sums the occurrences of those word forms that appear with significant frequency in the corpus. Among the lemmas making up the occurrences in Table 3, a number can be found in the recently completed *Dictionary of Medieval Latin from British Sources* (DMLBS). This dictionary was assembled from texts written in Latin in Britain and by Britons abroad from Gildas (AD 540) to Camden (1600).²¹

The lemmas that can be found in DMLBS are: alterabilis, applicabilis, assignabilis, assumptibilis, collocabilis, combustibilis, componibilis, cremabilis, definibilis, derisiblis, destructibilis, distinguibilis, eligibilis, enuntiabilis/enunciabilis, illuminabilis, impartibilis, incompossibilis, inflammabilis, ingenerabilis, intransmutabilis, inuariabilis, 22 irrefragabilis, miscibilis, operabilis, perdura-

²¹ Dictionary of Medieval Latin from British Sources, British Academy, Oxford 1975–2013.

The lexical basis of Lemlat contains only u and i and never v or j, although it recognizes v/j if input; on the other hand the texts in TF-CILF display these variations, but its search engine only recognizes u and i.

bilis, perfectibilis, principiabilis, proportionabilis/proporcionabilis, quaeribilis, quiescibilis, quietabilis, reducibilis, reductibilis, remunerabilis, scissibilis, transmutabilis, tistabilis, uerificabilis, unibilis, uolibilis, ustibilis. (41 lemmas).

Other lemmas, despite their occurrence in the literature (238 times for bonificabilis, for instance, or 157 times for recolibilis), cannot be found in any current dictionary. These are: affirmabilis, bonificabilis, differentiabilis, inimaginabilis, magnificabilis, mediabilis, modificabilis, negabilis, obiectabilis, possificabilis, prophetabilis, recolibilis, simplificabilis, ualentificabilis, uirtuificabilis, uiuificabilis.

These last unrecognised word forms amount to a total 890 occurrences in medieval texts and 32 in Neo-Latin texts. For this reason, they should be counted with those not included in the Lemlat lexical basis, when drawing conclusions on the use of *-bilis* adjectives across time, because they were not part of its reference dictionaries, or those forms that show a spelling that is different from the norm.

The tables above show how the vast majority of *-bilis* adjectives appear to be attested in the Middle Ages. However, the amount of texts available for the patristic and the medieval period is larger than that for Classical Latin, and the subset for Neo-Latin is significantly smaller than that for the other periods. The results in Table 1, 2 and 3 will only lead to biased considerations, if the size difference in the dataset for each period is not taken into account. To give an idea of the difference in size between the four chronological subsets, Table 4 lists the total number of word forms in TF-CILF by period, as reported in the first volume of the thesaurus.

	Word Forms
Antiquity	5,726,051
Patres	21,982,097
Medieval	33,285,740
Neo-Latin	2,184,025
Total	63,177,913

Table 4. Number of word forms and lemmas in TF-CILF by period.

Relative values were used to flatten the size difference between the subsets, so that a percentage could be calculated relatively to the amount of texts available for each era. Table 5 contains updated calculations of total word forms and relative frequency of occurrence of *-bilis* adjectives

158 Eleonora Litta

across time, including those word forms that were extracted manually, as highlighted above:

	Word	Relative
	Forms	Frequency
Antiquity	13,982	0.244%
Patres	41,283	0.187%
Medieval	116,397	0.349%
Neo-Latin	7,618	0.348%
Total	172,289	0.027%

These percentages were mapped onto a graph, in order to better show the diachronic distribution of relative frequencies of the occurrence of *-bilis* adjectives (Figure 1).

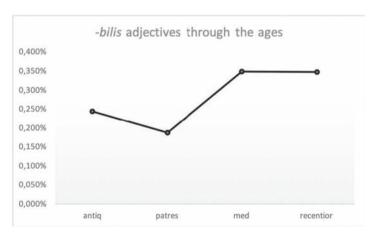


Figure 1: Distribution of relative frequencies of the occurrence of -bilis nouns in Latin.

Figure 1 shows the variation of the presence of *-bilis* adjectives in the four chronological phases of Latin. Having calculated true values on percentages based on relative frequencies, one can observe that after a plunge in the patristic era, the use of *-bilis* adjectives sharply increases in medieval times and remains constant thereafter. The relative dip in the use of *-bilis* adjectives in Late Latin, corresponding to the age of the Church Fathers, is perplexing. It appears that, even on a relative scale, due to the sheer amount of texts produced in the patristic era, and even though there seems to be a certain degree of new words form (the topten most used lemmas attested from the patristic era are: *inuisibilis*, *cor*-

ruptibilis, incommutabilis, uisibilis, incorruptibilis, ineffabilis, possibilis, inuestigabilis, irrationabilis, honorabilis), -bilis adjectives were much less used compared to other periods. In medieval times, however, the use of -bilis adjectives grows. This seems to be consistent with the perception that deverbal adjectives in -bile in Italian²³ (and -able in English), whose formation process has survived and keeps being productive since Latin, are one of the most, if not the most, widespread classes. The continuous use of -bilis adjectives in Neo-Latin should then reflect a justifiable closeness to Italian (and French and English), similar to that detected for -io nouns in recent Latin.²⁴ The table below shows the top-ten most used -bilis adjectives across all Latin eras:

absolute	occurrences	antiquitas	occurrences	patres	occurrences
impossibilis	12115	nobilis	1007	mirabilis	2401
possibilis	9824	incredibilis	450	inuisibilis	2274
sensibilis	7563	innumerabilis	276	uisibilis	1814
nobilis	6612	mirabilis	263	impossibilis	1497
mirabilis	6571	probabilis	217	nobilis	1411
intelligibilis	5638	miserabilis	214	uenerabilis	1382
inuisibilis	5461	terribilis	199	possibilisis	1356
uisibilis	5371	mobilis	196	rationabilis	1042
uenerabilis	4472	credibilis	182	terribilis	938
mobilis	4420	memorabilis	178	innumerabilis	915

medieval	occurrences	recentior	occurrences
impossibilis	9834	mobilis	1086
possibilis	7428	possibilis	1039
sensibilis	6761	impossibilis	773
intelligibilis	5465	sensibilis	254
nobilis	4033	immutabilis	196
mirabilis	3764	probabilis	166
uisibilis	3390	uisibilis	162
inuisibilis	3106	nobilis	161
uenerabilis	2964	immobilis	143
mobilis	2656	mirabilis	143

Table 6a and 6b. Top-ten most used -bilis adjectives in the reference corpus, and their number of occurrences by era.

²³ M. GROSSMANN, F. RAINER, *La formazione delle parole in italiano*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 2013.

²⁴ M. Budassi, E. Litta, M. Passarotti, -io Nouns Through the Ages...

160 Eleonora Litta

As previously ascertained regarding the distribution of -io nouns throughout Latin literature, the distribution of -bilis adjectives also reflects Zipf's law,²⁵ which states that given a large sample of words used, the frequency of any word is inversely proportional to its rank in the frequency table. In other words, only a few -bilis adjectives are used very frequently, while a vast number are used sporadically. By looking at the total count of absolute frequencies extracted from our processed forms, we can observe that, out of a total 766 lemmas used in all eras, only 37 are used over a 1000 times, 123 lemmas are used 100 to 1,000 times, 212 lemmas are used 11 to 100 times, and 394 lemmas are used 10 times or less.

6. Conclusions and Future Work

This paper describes a study of the diachronic distribution of Latin adjectives ending in *-bilis*. This is achieved by processing word forms from the TF-CILF database with the newly released version of the morphological analyser Lemlat. This research demonstrates that *-bilis* adjectives were employed throughout all periods of the Latin language, with a sharp raise in medieval times and a steady use in Neo-Latin texts.

This paper also shows that, although the morphological analyser Lemlat has been enriched with a large number of lemmas (73,131) from Du Cange's lexicon of medieval Latin, this process was not sufficient to include in a satisfactory way the sheer number of lemmas used in the spatial and temporal vastity of medieval and Neo-Latin texts. Although the experiment described in this paper was conducted on a single category of adjectives, it is reasonable to think that similar results will be achieved on different categories of words, especially if said words are the result of a word formation process that has been inherited productively in the modern languages of Europe. This case evidences the need to include other lexical resources in the in the lexical basis of Lemlat. This is true especially for the *Medieval Latin Dictionary from British Sources*, which collects evidence from a specific but very prolific geographic area.

In any case, as it has been shown, a number of forms in the TF-CILF corpus are not included in any of the current lexical resources.

²⁵ G.K. Zipf, *Human Behavior and the Principle of Least Effort*, Addison-Wesley Press, Cambridge 1949.

If it is true that language resources need to rely on a philologically-solid base (see Lemlat's motivation for choosing certain dictionaries over others to build its lexical basis), 26 it is also true that the continuous addition of textual material to a growing digital knowledge base can enhance existing lexical material. This is why a strictly-controlled crowd-sourcing environment is a *desideratum* for those linking infrastructures. Indeed, this is the case of the recently awarded ERC project *LiLa: Linking Latin*, which, as the name suggests, connects a number of existing language resources for Latin into a single knowledge base. 27 There is no reason to think that the potential addition of *bonificabilis* to the current medieval vocabulary should be less than desirable, considering that it has a verb base it can be reconducted to (*bonifico*, in Du Cange) and sufficient attestations for it to be considered plausible.

²⁶ M. Passarotti, *Development and perspectives of the Latin morphological analyser LEMLAT*, in "Linguistica Computazionale", XX-XXI (2004), pp. 397–414.

²⁷ https://lila-erc.eu/ (accessed November 15th 2018).

La "mano benedicente" fra *depositum fidei* e segno neurologico

Introduzione

La "mano benedicente" rappresenta un segno neurologico variamente denominato in passato: la relativa posizione assunta dalla mano viene anche definita in modo diverso a seconda delle preferenze stilistiche degli anatomi e dei clinici che si sono cimentati con l'argomento ma anche a seconda delle specifiche differenze di assetto delle dita che possono essere ascritte a specifici danni neurologici; così parlando di "mano benedicente" più che a una immagine certa, dovremmo pensare a un insieme di assetti diversi della mano: assetti che, ben prima di essere stati definiti dalla scienza medica (sostanzialmente neurologica), ci sono stati rappresentati nella storia dell'arte (soprattutto religiosa). Così la mano benedicente è anche: segno della benedizione papale, mano del predicatore, mano ulnare "ad artiglio". Articoli scientifici e contributi divulgativi usano in modo intercambiabile questi termini. È bensì vero che i segni neurologici sottostanti, dal punto di vista strettamente morfologico, non pertengono alla stessa posizione di dita e polso ed infatti, in modo del tutto parallelo al variegato nominalismo suindicato, è percepibile anche una certa incertezza nell'identificare il corretto ed univoco meccanismo patogenetico. Più che di incertezza si potrebbe parlare di una vera e propria polisemia dal momento che, persino recentemente, autorevoli contributi anatomici indicano come causa, alternativamente, o un danno del nervo mediano o un danno del nervo ulnare ovvero rinunciano a prendere posizione lasciando questo interessante segno neurologico nel limbo di una curiosa indeterminatezza patogenetica.¹ La nebulosità che circonda il meccanismo lesionale informa anche la descrizione originale della mano patologica e il motivo per cui – in modo trasversale nella letteratura anglosassone e latina – il deficit neurologico viene denominato ricorrendo a una immagine rituale religiosa. Il personale con-

¹ Anche il morbo di Dupuytren – come si vedrà più sotto – può causare una "mano benedicente" ma questa affezione non è di tipo neurologico, bensì di primaria competenza ortopedica poichè interessa specifiche degenerazioni tendinee.

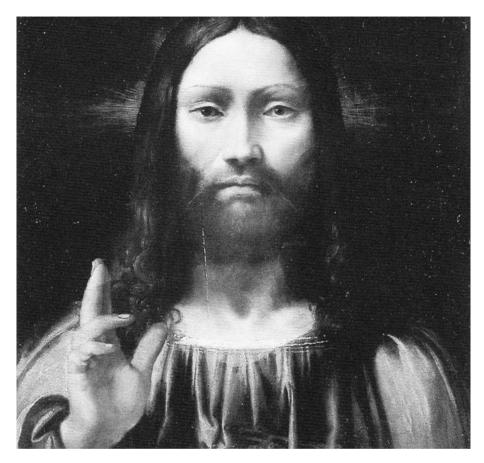


Figura 1. Cristo benedicente, olio su tavola (52x46 cm) scuola dei Piazza, prima metà del XVI secolo, Duomo nuovo di Brescia.

vincimento dell'autore è che, indipendentemente da quando la definizione di "mano benedicente" – in quanto segno neurologico – ha cominciato a circolare nella comunità scientifica di matrice europea, il consapevole utilizzo della mano atteggiata in un certo modo al fine di effettuare benedizioni risalga ad un momento fondativo del credo cristiano, prima di quando sino ad ora ipotizzato. È certo che mani benedicenti sono rappresentate ampiamente in testimonianze precristiane ma credo che, pur considerando come il cristianesimo nel suo affermarsi progressivo abbia riciclato simboli, concetti e comportamenti pregressi (quindi pagani), l'origine del termine "mano benedicente" non affondi nell'evo precristiano. In realtà, come si avrà agio di constatare, il problema della "mano benedicente" incrocia diverse dimensioni dell'esperire umano: ci sono certamente una dimensione

clinica, una dimensione doppiamente storica – relativa sia alla storia della medicina che delle religioni – una dimensione più propriamente liturgica. Il meccanismo interpretativo presente nella letteratura scientifica pertinente è che, in via emulativa, una specifica paresi della mano sia stata definita "mano benedicente" perchè uno dei primi papi (prevalentemente identificato come il primo in assoluto, San Pietro) avrebbe avuto uno specifico assetto della mano durante l'espletamento della usuale azione liturgica di benedire: accessoriamente la causa della paresi della mano destra in San Pietro verrebbe variamente identificata (sofferenza del nervo ulnare da causa ignota, neuropatia ad etiologia lebbrosa, altre cause non definibili). Il percorso logico sarebbe dunque il seguente: 1) un vescovo o papa particolarmente influente avrebbe presentato una paresi periferica con assetto della mano anomala; 2) durante la sua attività pastorale egli avrebbe benedetto i fedeli in modo imperfetto (rispetto ad una correttezza del gesto di cui peraltro non si hanno tracce se non rifacendosi a stilemi ebrei); 3) l'imperfezione del gesto sarebbe stata notata da quanti avevano avuto l'opportunità di assistervi e l'imperfezione stessa sarebbe stata trasformata in norma per emulazione; 4) da quella fase in poi la benedizione sarebbe avvenuta sempre con la mano atteggiata in quel modo e, conseguentemente. in una fase logicamente e temporalmente successiva... 5)... il riscontro nella pratica clinica di quella specifica paresi della mano avrebbe comportato il ricorso alla definizione "mano benedicente".

Il presente contributo nasce dal convincimento che il meccanismo emulativo non si debba posizionare al punto 3 del percorso suindicato ma addirittura prima del suo inizio. La proposta interpretativa che qui si avanza è che il *primum movens* non sia affatto una oggettiva limitazione fisica di un principe della Chiesa nascente, bensì la benedizione che il Dio-Uomo ha impartito dal Suo vero ed eterno trono-altare e cioè dalla croce.

Ma per arrivare a tanto (a troppo?) si ripercorreranno dapprima i passi usuali ad una trattazione ordinata, analizzando i dati clinici, i dati storici, cercando poi di illuminarli di luce nuova.

Inquadramento clinico

La "mano benedicente" è stata messa in relazione a una qualche forma di neuropatia periferica già nel XIX secolo. Va però segnalato che non vi è concordanza fra gli studiosi su quale sia la causa univoca dell'affezione. Se è vero che l'anatomia funzionale della mano è patrimonio ragione-

volmente acquisito da più di un secolo, vi sono almeno due condizioni neurologiche e una osteo-tendinea che possono determinare un aspetto benedicente della mano. Il nervo mediano innerva la porzione del flexor digitorum profundus destinata al 2° e 3° dito; innerva anche completamente il flexor digitorum superficialis e i lumbricali al 2° e 3° dito; i rami interossei anteriori del mediano innervano il flexor pollicis longus, il pronator quadratus e la metà radiale del flexor digitorum profundus. Per parte sua il nervo ulnare innerva il flexor digitorum profundus, i lumbricali destinati al 4° e 5° dito e tutti i muscoli interossei della mano. La sensibilità della superficie palmare delle tre dita e mezzo sul lato radiale è di pertinenza del nervo mediano mentre il nervo ulnare veicola la sensibilità della restante, minoritaria, porzione della mano (faccia palmare) sul versante ulnare (vedi figura 2). In caso di danno del mediano, nel tentativo di atteggiare la mano a pugno il 2° e 3° dito rimarranno in estensione mentre l'anulare e il mignolo potranno essere flessi sia a livello della articolazione metacarpo-falangea che di quelle interfalangee. Il quadro conseguente configura in effetti una mano che può avere un atteggiamento benedicente.

Tuttavia, se i sostenitori dell'eziologia mediana per la mano benedicente possono contare sulla spiegazione suriportata, un simile paresi della mano può essere ottenuta anche a partire da un danno del nervo ulnare: in effetti, in quel caso, una persona che cerchi di aprire la mano si trova con indice e medio in estensione mentre l'anulare e il mignolo rimangono flessi a livello delle articolazioni interfalangee mentre sono estesi a livello delle rispettive articolazioni metacarpo-falangee; quest'ultima estensione (nel senso dell'impossibilità di una flessione) è causata dalla perdita della funzione degli interossei e lombricali di anulare e mignolo contrastati dagli estensori innervati dal radiale (vedi figura 3 e 4).

Non vi è chi non veda che le due mani così configurate non sono sovrapponibili nei loro deficit ma simili nel loro aspetto tanto da poter a ragione pretendere per proprio conto la denominazione "benedicente". I percorsi patogenetici sono fra loro speculari, partendo da posizioni anch'esse opposte (il tentativo di aprire la mano o di fare il pugno).

Terza in ordine di importanza, ma comunque percorribile, risulta essere l'ipotesi che rimanda alla malattia di Dupuytren come causa patogenetica della mano benedicente. La malattia (o morbo) di Dupuytren è caratterizzata dall'ispessimento fibrotico e anelastico del tendine metacarpo-falangeo del 4° dito, ispessimento che può coinvolgere però in misura variabile anche quello del 5° e del 3° dito ottenendo quindi come

risultato l'incapacità di estendere anulare e appunto, talora e in misura variabile, mignolo e medio (vedi figura 5).

L'analisi sintetica dei quadri clinici presentati ci potrebbe portare a mantenere attive almeno tre diverse ipotesi giustificanti la definizione "mano benedicente"; a) il rituale prevedeva l'utilizzo della mano chiusa a pugno (ma il celebrante non riusciva nell'intento avendo un danno del mediano), b) l'azione liturgica richiedeva l'apertura della mano (ma il celebrante non riusciva nell'intento avendo un danno dell'ulnare). Qualora l'officiante all'origine di questa denominazione fosse stato affetto da morbo di Dupuvtren questa sarebbe stata una condizione invariante rispetto al rituale da seguire poichè indipendentemente dall'apertura del palmo o di una sua chiusura a pugno, le dita specificamente coinvolte avrebbero costretto la mano ad un atteggiamento ad artiglio molto prossimo alla mano benedicente di tipo mediano. Purtroppo, come vedremo in una sezione successiva, la prevedibilità patogenetica dei deficit nervosi periferici si complica sol che si consideri come un danno del mediano al gomito determina un quadro diverso da quello generato da un danno di quello stesso nervo in un segmento ancora più distale. Ma questo è qualcosa che analizzeremo più avanti...

Inquadramento storico

Tracciare una storia della benedizione – anche solo sommariamente – non può che trascendere le capacità di chi scrive. Pure, risulta necessario dire qualcosa in proposito per cercare di enucleare qualche concetto utile alle finalità che ci siamo date e cioè, per questa sezione, cercare di capire 2) quando quello specifico deficit neurologico è apparso molto simile o sovrapponibile ad un gesto di benedizione. Per fare questo bisognerebbe prima cercare di acclarare 1) come e quando si è sistematizzata una specifica gestualità. Una prima forma di mano benedicente è, secondo alcuni, un gesto non religioso appartenente al mondo dell'oratoria; vi sono attestazioni artistiche² e persino Apuleio nel II sec. d.C.

² Aulici nella loro calma appaiono gli oratori effigiati sul fianco del sarcofago di Valerio Petroniano, conservato al Museo Archeologico di Milano, che si rivolgono al magistrato levando compostamente le destre con indice e medio tesi nell'atto che sarà poi della *benedictio latina*. Ma l'atteggiamento oratorio di cui si va dicendo è persino più antico se già Temistocle, descritto da Filostrato Maggiore, pare fosse così atteggiato

accenna ad una postura della mano ad opera dei retori³ che è una mano benedicente ante litteram. Ancora in epoca tardorepubblicana e protoimperiale attestazioni retoriche nella statuaria ufficiale confermano il senso ammonitivo, di saluto, di incipit di un discorso nell'innalzamento della mano atteggiata nel modo ben noto.4 Comunque una gestualità rituale (o formalmente sistematizzata) nasce nell'ambito di una società. laica o religiosa che sia. Nell'ambito religioso, tracce del rapporto uomodio, personale di ogni laico o mediato da umani preposti a ciò (maschi o femmine consacrati/e), esordiscono necessariamente con l'alba di una umanità consapevole; la mano, che è una parte così diffusamente rappresentata nell'humunculus motorio lungo la corteccia rolandica del cervello umano, non può non aver costituito da subito uno strumento di interazione con l'altro da sè (umano o divino) in opere e azioni. In tutte le tradizioni è stata conservata intatta un'arcaica gestualità, possibilmente persino pre-verbale, che testimonia l'esistenza di un codice rituale non necessariamente sempre di matrice religiosa. La mano non esprime solo l'idea dell'azione e dell'attività, ma anche tutta una serie di atteggiamenti rituali e di stati d'animo e questo, in modo trasversale, in tutte le civiltà di tutti i tempi. Fatta salva questa considerazione di carattere generale, bisogna restringere fortemente il campo di azione tenuto conto che: a) la definizione "mano benedicente" comincia a circolare nella comunità scientifica di tradizione europea-nordamericana e non tiene certamente conto di testimonianze scritturali-iconografiche di vario genere al di fuori della tradizione giudaico-romano-cristiana che è quella che ha principalmente nutrito (con le ovvie ed opportune eccezioni) la cultura classica e religiosa del nostro continente e delle sue colonie: b) questa stessa tradizione è l'unica che possa essere stata accessibile ai fondatori della nuova religione – l'eresia cristiana – che erano prevalentemente di estrazione ebraica con qualche componente ellenistica e in misura sempre maggiore col tempo (ma estremamente minoritaria all'inizio, penserei al solo

(hora kai ton Temistoklea ten men tou prosopou stasin paraplesion tois legousi...) (Im. II, 31); con tali parole forse Filostrato intendeva indicare proprio quel caratteristico gesto della mano levata con due dita protese che corrispondeva all'esordio di un'orazione.

³ «Si sistemò i cuscini, vi si appoggiò col gomito, restando a busto eretto, portò avanti la destra, assumendo l'atteggiamento degli oratori, cioè le ultime due dita chiuse, le altre distese, il pollice puntato avanti e incominciò...» (Apuleio, *Metamorfosi* 2, XXI).

⁴ Vedi ad esempio la famosa statua loricata di Ottaviano Augusto (l'Augusto di Prima Porta).

Paolo di Tarso) di cultura greco-romana. Volendo approfondire questo ultimo punto, bisogna ricordare che Cefa e gli altri undici (Mattia avendo sostituito Giuda Iscariota) erano di estrazione popolare, analfabeti o poco più, provenienti da una umiltà sociale ed economica di una landa periferica e negletta (la Galilea) di una terra maledetta e marginale (la Palestina) del grande impero romano. Non è verosimile che Cefa e gli altri fossero a conoscenza di riti misterici o comunque di pratiche religiose (di altri popoli antichi più o meno limitrofi), che non fossero quelle cultuali dell'ebraismo del secondo Tempio (con le sue varie sfaccettature); probabilmente la loro vita religiosa era quella della sinagoga unita all'esperienza della rara frequentazione del Tempio per quanto era possibile per il popolo ebreo dell'epoca, anche se non si possono del tutto escludere pratiche religiose alternative (comunque sempre nell'ambito dell'ebraismo). Certo questa condizione deve essere stata superata già nei primi anni dopo la fine dell'esperienza terrena di Gesù Cristo; il contatto con il mondo ellenistico, dall'Egitto, alla Grecia, all'Asia Minore, per tacere di Siria e del restante Medio Oriente ha portato al confronto con altre pratiche cultuali. Paolo che propone il suo Dio all'Aeropago di Atene può essere interpretato anche come il momento in cui l'eresia cristiana del mondo ebraico emerge all'orizzonte dell'ecumene greco-romana e si confronta con le altre nel mercato mondiale delle religioni; dopo la Grecia, verrà Roma e allora sarà il debutto nel centro del mondo. Ma le prime testimonianze figurative che ritraggono Gesù benedicente o uno degli apostoli nell'espletamento della stessa pratica non sono così antiche; gli ovvi vincoli dettati dal clima persecutorio, costrinsero le prime generazioni di cristiani a limitare al massimo le manifestazioni artistiche. Dopo Costantino le cose cambieranno ma allora saremo ad almeno dieci generazioni da Gesù e da Cefa e dopo una manciata di Concili – più o meno ecumenici – che sono i responsabili della formalizzazione della maggior parte dei dogmi su cui si fonda la cristianità. È tempo quindi di tornare al titolo di guesta sezione sotto forma di domanda: è davvero possibile una storia - per lo più iconografica - della benedizione, dall'esperienza dell'antico Mediterraneo in poi? Vedremo che, a cognizione di chi scrive, solo due "mani benedicenti" hanno avuto un ragionevole successo religioso-artistico tanto che ne sono sopravvissute bastevoli testimonianze: una di gueste è la mano benedicente cristiana le cui prime testimonianze sono forse riconoscibili fra le immagini rimaste ancora intelleggibili nelle

catacombe (di Commodilla⁵ e di Priscilla⁶); da quella fase in poi, ne è rimasta una messe che stordisce, alcune di maestosa bellezza. La posizione della mano destra in cui le prime tre dita sono estese (al massimo minimamente flesse) e le altre due sono significativamente flesse (fino ad essere chiuse) è tra le più frequenti nell'iconografia cristiana perchè da subito si impone come segno di benedizione sia nel mondo paleocristiano occidentale che orientale (nell'arte bizantina cioè) per poi mantenersi presente, con fortune alterne, nei periodi successivi, dal Medioevo in poi fino ai giorni nostri. Ma prima di affrontare la mano benedicente cristiana (la cui analisi ci porterà più lontano) volgiamo il nostro sguardo ad un culto minore che pure desta non pochi interrogativi...

La mano di Sabatio

L'altra "mano benedicente" che la storia dell'arte e delle religioni ci tramanda è associata al culto del dio Sabazio: questa divinità – di origine che gli studiosi posizionano nell'ambito dei territori della Frigia o della Tracia – sarebbe approdato in Grecia fra il V e il IV secolo a.C. Di lì, la koiné prima greca e poi ellenistica garantì una ulteriore diffusione, raggiungendo Roma già nel II secolo a.C. Senza voler analizzare in profondità il culto di Sabatio è però importante sottolinearne il carattere misterico; all'interno di questa impostazione, altrettanto significativo – e ovviamente confondente – è lo spiccato sincretismo che informa gli apparentamenti di questa divinità ad altre del pantheon greco: in talune realtà prevalse l'apparentamento a Dioniso con le sue iniziazioni silvanoorgiastiche; in Anatolia prevalse l'identificazione con Zeus, altrove con Mitra, altrove ancora con il dio lunare Men.⁷ Veniva rappresentato come

- ⁵ Le catacombe vengono datate al IV secolo, mentre altre caratteristiche la fanno risalire agli inizi del IV secolo e furono utilizzate per le sepolture non oltre la fine del IV secolo. Nel V e nel VI secolo saranno utilizzate solo a scopo devozionale.
- ⁶ Le catacombe di Priscilla (chiamate sin dall'antichità "la regina delle catacombe" a causa del numero elevato di martiri ivi sepolti) devono probabilmente il loro eponimo dal nome della donna che donò il terreno per la realizzazione dell'area sepolcrale, o dalla sua fondatrice e vennero scavate nel tufo a partire dal II secolo e fino al V secolo, quando raggiunsero la struttura definitiva, che si sviluppa complessivamente per 13 chilometri di gallerie sotterranee.
- ⁷ Il culto di Men era probabilmente derivato da quello del dio Sin, presente nella mitologia mesopotamica. Alcuni scrittori antichi descrivono Men come una divinità lo-

un dio barbuto, abbigliato come Mitra (casacca, pantaloni, berretto frigio, vedi figura 7) circondato da oggetti simbolici come la pigna, il caduceo o lo scettro, il cratere e diversi animali, tra cui il serpente, che ritroviamo sulle mani votive, mani che sono per l'appunto atteggiate in modo che sarebbe poi stato definito "benedicente" alla latina (vedi figura 8). Il sincretismo e l'eclettismo che hanno caratterizzato la cultura greco-romana per alcuni secoli contaminò anche il mondo ebraico: in Sabatio confluirono anche elementi del religione ebraica: lo stesso nome è assonante già di per sè con uno degli appellativi di Yahwèh (Sabaoth = degli eserciti). Taluni studiosi riferiscono che la comunità ebrea cacciata da Roma nel 139 a.C. era composta (anche? prevalentemente?) da ebrei appartenenti al culto di Sabatio, colpevoli di derive misterico-comportamentali non in sintonia con la Repubblica; anzi, alcune fonti antiche segnalano che era stata proprio la comunità ebrea, decenni prima, ad introdurre a Roma il culto di quella divinità, probabilmente proveniente dalla comunità ebrea alessandrina. Vagando e colonizzando ad ondate, con alterne fortune, le sponde del Mediterraneo, Sabatio riuscì, durante i primi secoli dell'Impero Romano a raggiungere l'apice della popolarità; ma nel frattempo il culto era evoluto, diventando una religione che dava risposte alle aspettative palingenetiche e redentive della tarda antichità di fatto concorrendo con il primo cristianesimo sullo stesso terreno visto che offriva soluzioni simili agli stessi problemi. Il rapporto divino padre-figlio (fra Zeus e Sabatio / Dioniso), il rapporto fra una donna e il figlio (Persefone e Sabatio) rappresentarono dei punti di contatto fra le due religioni che consentì alla nascente liturgia cristiana – secondo la ricostruzione di alcuni studiosi – di adottare qualche simbolo sabaziano, tra cui la mano benedicente che, prima, era un gesto di riconoscimento fra gli adepti appartenenti al culto sabaziano i cui sacerdoti, durante i riti misterici principali, tenevano attorcigliati attorno all'avambraccio e alla mano destri e alla stessa testa dei serpenti mentre invocano il dio. Di

cale dei Frigi. La popolazione che si era stabilita sull'acropoli della città di Antiochia (in Pisidia) durante il periodo della colonizzazione greca, venerava Men Askaenos come divinità protettrice della città. Nel 25 a.C., al tempo in cui la regione attorno ad Antiochia conquistata da Augusto venne elevata a rango di provincia, al dio venne associata l'idea della Vittoria. Nei primi secoli dell'impero Men potrebbe essere stato identificato con Attis, in Frigia, e con Sabazio, in Tracia; potrebbe inoltre aver condiviso una comune origine con la divinità lunare Mah, dello zoroastrismo. Il culto di Men fu infine soppiantato dal Cristianesimo. La stessa Antiochia di Pisidia fu un'importante tappa della predicazione di san Paolo all'inizio dell'era cristiana.

fatto l'eresia cristiana finì per vincere la partita nella gara delle religioni e, opportunisticamente, mediandone alcuni aspetti, finì per assorbire il culto sabaziano. Ancora adesso, quegli stessi serpenti sabaziani adornano la statua di S. Domenico a Cocullo, nelle domeniche di maggio, minore ma certo esempio della globale inculturazione adottata dal cristianesimo nei riguardi dei culti preesistenti. Inculturazione in senso positivo e in senso negativo: ad esempio i riti sabatiani, che si svolgevano di notte e rappresentavano la rinascita dell'Uomo-Dio nello spirito e nel corpo degli iniziati, finiranno per diventare i *sabba* che avranno tanta parte nell'iconografia demoniaca cristiana dei secoli successivi.

Tornando a Gesù Cristo

Se osserviamo parallelamente la posizione della mano nell'iconografia cristiano-romana e in quella bizantina (poi greco-ortodossa) si può notare come nella seconda prevalga un atteggiamento più ieratico che ha spinto i futuri esegeti a vedervi una sorta di acronimo divino in lingua greca, ICXC (vedi figura 9), sintetizzante il nome Gesù Cristo.8 A Occidente, invece, la mano benedicente continuerà a essere più semplicemente bipartita (le prime tre dita estese, le ultime due flesse-chiuse) a significare, secondo la più classica esegesi, le tre persone della Trinità e la doppia natura, divina e umana, di Gesù Cristo. Per quanto detto nella sezione precedente, non possiamo escludere, sulla base di ricostruzioni storiografiche che deficitano però di prove certe, che la mano benedicente cristiana sia la mera parassitazione della mano sabatiana "riverniciata" con un'interpretazione completamente diversa. Ma la sovrapposizione della teologia trinitaria alla mano sabatiana non può certamente essere un portato dei primi decenni della cristianità e comunque sappiamo che il culto di Sabatio riuscì a mantenere una certa indipendenza cultuale e una certa visibilità autonoma fino al II-III secolo d.C. Cosa dobbiamo pensare quindi? Che Cefa e gli altri benedicevano con tre dita estese e due flesse già dopo pochi anni dalla morte di Gesù in nome delle tre persone della Trinità (concetto teologico normato solo tre secoli dopo) e della duplice natura di Gesù? Ma tutto ciò è davvero credibile? È davve-

⁸ La mano rappresenta il nome di Gesù Cristo; in greco la translitterazione è IHΣΟΥΣ ΧΡΙΣΤΟΣ, mentre in caratteri latini è IHCOYC XPICTOC. La prima e l'ultima lettera di ogni parola ci consegna l'abbreviazione ICXC.

ro pensabile che i primissimi cristiani – sostanzialmente degli ebrei eretici – avessero scelto un gesto benedicente ufficiale, antecedente di quasi tre secoli la formalizzazione del dogma trinitario? Non è più verosimile che degli zotici – possibilmente proprio perchè illuminati dallo Spirito Paraclito – avessero optato per un gesto che aveva un senso testimoniale molto più pratico, più affettivamente forte, un gesto che aveva in sè l'essenza di un memoriale, ben diverso da un trattatello condensato di teologia cristologica? Io penso di sì... Questo non vuol dire che il mondo ebraico non fosse abituato a vivere in una selva di simboli o che non fosse abituato a leggere la Torah e gli altri libri ispirati in un modo altamente simbolico. Pensiamo ad esempio al modo in cui i sacerdoti ebrei effettuavano una benedizione, per meglio dire la benedizione: il gesto richiedeva entrambe le mani; la tomba di Rabbi Meschullam sacerdote Coen (1739-1819) in Fürth (Bavieria) mostra senza alcun dubbio la posizione benedicente ebraica ed è più esplicativo di qualsiasi descrizione scritta e consente di capire perchè negli ultimi decenni chi si è avvicinato a questo argomento ha potuto vedere in queste immagini una tortuosa ascendenza vulcaniana (vedi figura 10). Comunque, lasciando perdere Spock distante anni luce dai nostri eventi, la simbolica ebrea ha voluto vedere nelle due mani aperte per la benedizione una sorta di ricapitolazione umana dell'universo, assegnando ad ogni dito un particolare pianeta.9 Indipendentemente da questo tornante di esoterismo ebreo, se ci fermiamo alla postura delle mani in occasione della benedizione, possiamo osservare che, tornando alle considerazioni svolte nella sezione precedente, se l'obiettivo era quello di estendere le dita e aprire il palmo della mano, solo con una funzionalità completa di nervi ulnare e mediano questo sarebbe stato ottenibile ma, cosa di interesse per il nostro argomentare, solo chi avesse avuto una paralisi del nervo ulnare avrebbe visto trasformato il proprio gesto in una mano benedicente. Alla luce di queste considerazioni, è parso ragionevole ad alcuni ipotizzare l'origine della postura "mano benedicente" in occasione appunto di benedizioni cristiane come forzato (da qualche intercorrente deficit neurologico), parziale adeguamento del clero paleocristiano (il primo papa e da lui a scendere per li rami) ad un esempio cultuale/liturgico di cui sarebbero stati testimoni più volte i primi cristiani (in primis gli apostoli) nel loro milieu ebreo.

⁹ Venere era rappresentato nel pollice, Giove nell'indice, Saturno nel medio, Apollo nell'anulare e Mercurio nel mignolo.

Ben-e-dik'-sum

Nel Tempio di Gerusalemme (sia il primo che il secondo) il compito di benedire era assegnato ai discendenti di Aronne, i Leviti, e costituiva una ragguardevole componente dell'esercizio del culto. I testi biblici di riferimento sono Nu 6:22-27, Lev 9:22, Dt 10:8, e 2 Ch 30:27. I sacerdoti potevano effettuare benedizioni dopo un appropriato training e solo se integri dal punto di vista della purità di comportamenti e di condizioni fisiche. Quest'ultimo punto è, ai fini della nostra discussione, persino più importante dell'integrità morale perchè testimonia di una attenzione maniacale (e. come sappiamo dalle polemiche intercorse fra la casta sacerdotale e Gesù durante la sua predicazione, talora sconfinante in una esteriorità puramente cultuale) a dettagli procedurali coinvolgenti le performances fisiche e non solo a colpe o pregi morali e comportamentali. In questo senso, un sacerdote che avesse presentato un deficit neurologico periferico – con l'impossibilità di posizionare correttamente anche solo una mano – non avrebbe potuto benedire alcuno e anzi non avrebbe nemmeno potuto presenziare ad un rito di benedizione condotto da altri. Ma la benedizione poteva essere pronunciata anche in ambito familiare (vedi Gen 9:26.27: 27:27-30) e gli stessi eretici cristiani cominciarono ad utilizzare la pratica della benedizione in modo più liberale, non sempre agganciata ad una pratica cultuale ben definita (considerando che le forme liturgiche di quella comunità si stavano perfezionando solo con il tempo e a partire praticamente dal nulla per loro buona parte). 10 Le benedizioni apostoliche – per come le conosciamo attraverso le epistole neotestamentarie (non solo paoline) – non sono univoche, talvolta omettendo lo Spirito Santo: Padre e Figlio sono i protagonisti e può essere che, veicolando la benedizione ma non originandola, lo Spirito Santo non venga considerato loro pari. 11 Indipendentemente da queste dispute teologico-liturgiche, non vi è traccia di una rigida "manualistica" paleocristiana su come le persone ordinate/consacrate dovessero atteggiarsi e posizionare braccia e mani

¹⁰ Si pensi al memoriale eucaristico che parte dal rito pasquale ebraico ma lo stravolge completamente trasformandolo in una cosa completamente diversa e nuovissima e al battesimo.

¹¹ Proposta interpretativa certamente eterodossa... ma in buona compagnia se alcune arcaiche formulazioni benedicenti dimenticano la terza persona divina.

durante la benedizione. ¹² È altrettanto vero, come già detto, che i primissimi cristiani potevano avere come esempio solo la pratica liturgica della sinagoga e del tempio; e poi, con il sempre maggiore contatto con il mondo greco-romano, gli esempi furono anche quelli della ritualità pagana (Sabatio per l'appunto) e della retorica pubblica greco-romana con la sua gestualità.

Per una conclusione provvisoria

La storia (dell'arte? della medicina? delle religioni?) ci consegna almeno quattro tipi/utilizzi di una mano atteggiata. Difficile metterle in ordine cronologico. Da un punto di vista prettamente medico esistono tre diverse mani che possono interessare al nostro studio: un deficit periferico del n. mediano, un deficit periferico del n. ulnare e la malattia di Dupuvtren producono alterazioni nella flessione/estensione di polso e (soprattutto) delle dita tra loro simili e in grado di autorizzare anche ambiguità descrittive. Mani con questo assetto sono oggetto di testimonianze artistiche e religiose che coprono secoli (ormai millenni) e che spaziano dall'arte oratoria greco-romana, a culti misterici medio-orientali per finire con la religione cristiana. Dall'arte paleo-cristiana in poi innumeri mani benedicenti sono state rappresentate, appartenenti a Gesù Cristo stesso o a qualcuno dei Suoi apostoli o a qualche santo successivo. In questa miriade di rappresentazioni sia la mano benedicente sensu strictu che quella più "ad artiglio" sono state utilizzate per la stessa finalità (cioè descrivere un atto di benevolenza, protezione, benedizione) e negli stessi periodi, e questo sin dagli albori del successo cristiano. Una iconografia così estesa sia nello spazio che nel tempo non può essere ritenuta una fonte attendibile per determinare quale assetto della mano rappresenti la mano benedicente originale (e quindi, presuntivamente, più rispettosa della tradizione e – perchè no? – di una certa ortodossia formale). Superando il dato neurologico, pure interessantissimo e su cui sarà necessario tornare, tutte le mani rappresentate in quelle opere per quella specifica finalità (non neurologicamente le stesse ma tutte equivalenti allo sguardo rapito e laico del fedele) verranno definite "benedicenti" al di fuori di un setting strettamente clinico.

¹² Il testo ancora maggiormente applicato lo ritroviamo in 2 Cor 13:14; in effetti dall'epoca paolina in poi solo minimi cambi sono intervenuti.

Nel frattempo, tracciare una storia della mano benedicente è certamente complesso: un filone storiografico ritiene di dover attribuire la paternità dell'utilizzo religioso di una determinata postura della mano al culto di Sabatio divinità del mondo ellenistico ed ellenizzante. Con il processo di assorbimento e riciclaggio di modalità cultuali e concetti teologici pagani durante il suo sviluppo, il cristianesimo primitivo avrebbe adottato la mano sabatiana (già in qualche modo benedicente nel culto misterico) trasformandola in una mano benedicente cristiana. Il punto debole di questa ipotesi (per altri versi indubitabilmente molto forte) è che non è noto perchè la mano sabatiana sia fatta proprio così, cioè proprio con tre dita estese e due flesse. Qualcuno ha provato a trovare una giustificazione scientifica partendo dalla diffusione del morbo di Dupuvtren nei territori che sarebbero stati la culla del culto sabaziano, segnalando che nelle zone balcaniche meridionali e nelle adiacenti iniziali propaggini del Medio Oriente il morbo di Dupuvtren ha una incidenza maggiore che altrove. Personalmente ritengo questo giustificazione molto interessante ma troppo artefatta. Un altro filone di ricostruzione storica renderebbe la mano benedicente cristiana dipendente dalle metodiche liturgiche ebraiche ma con una rielaborazione dell'assetto della mano dettata dall'intercorrente deficit neurologico di un qualche influencer proto-cristiano (uno degli Apostoli, il primo Papa, o simili). Forse è possibile una terza soluzione all'enigma: i primi cristiani, pur inseriti nel melting pot religioso della Palestina e del Vicino Oriente, entrambi ormai pienamente imbevuti di cultura ellenizzante, melting pot che comunque non frequentavano, avrebbero potuto anche elaborare in piena autonomia una mano benedicente.

È una ipotesi che avanzeremo a tempo debito.

Ora invece è giunto il momento di volgere "lo sguardo a Colui che hanno trafitto".

La crocifissione: trono e altare divini

Non paia anomalo rivolgersi alla morte per croce durante un'analisi della mano benedicente. Entrambi sono elementi imprescindibili della religione cristiana ed è possibile che vi sia qualcosa di più significativo di un legame indiretto. La crocifissione è una metodica di tortura ed esecuzione capitale messa a punto nell'evo antico al di fuori del mondo romano; le prime attestazioni risalgono all'impero persiano dove era in uso come alternativa

all'impalamento. La Roma repubblicana fece propria la crocifissione come sistema di esecuzione capitale riservata agli schiavi¹³ e più in generale ai non romani; era un tipo di supplizio infamante e spesso i condannati venivano lasciati alla mercè delle contumelie degli astanti prima e dell'opera deturpante degli agenti atmosferici e degli animali anche dopo la morte. Se ancora adesso parliamo di crocifissione certo non è perchè Dario o Serse o lo stesso Pompeo ne ordinarono in quantità. Ne è bastata una con la quale ancora adesso dobbiamo confrontarci...Non c'è motivo di ritenere la crocifissione di Gesù anomala rispetto alle metodiche in uso in quegli stessi anni: ma allo stesso modo è possibile il contrario ed è noto che, da Roma alle lande più lontane dell'impero, la metodica generale consentiva variazioni sul tema. È altresì vero che non sembra che sia giunto fino a noi un set di regole rigide per l'esecuzione ad uso dei soldati romani. Sopra tutto va ricordato che l'iconografia sacra che si è accumulata nel corso dei secoli ha reso – e rende ancora – alquanto difficile uno sguardo terzo e scientificamente inappuntabile sul tema. Per questo molto interesse ha suscitato lo scheletro rinvenuto a Giv'at ha-Mivtar¹⁴ poichè costituisce l'unico esempio a tutt'oggi di resti di un condannato a morte mediante crocifissione e perchè l'esecuzione dovrebbe essere avvenuta in epoca romana; tuttavia le informazioni davvero attendibili sono scarse, data l'incompletezza dello scheletro. Trascende lo scopo di questa sezione analizzare la passione di Gesù nei suoi vari aspetti. Non ci sono narrazioni alternative a quelle evangeliche dove si parla genericamente di chiodi a mani e piedi e della ferita al costato. Per le nostre finalità ciò che è importante è discutere le lesioni (ipotetiche ma compatibili con la metodica, storicamente definita, per come ci è stata tramandata dalle fonti romane classiche in latino o in greco) a carico degli arti superiori. È ormai assodato che l'ancoraggio degli arti superiori – nel caso dell'uso di chiodi – avveniva martellando il chiodo attraverso i polsi sfruttando la tenuta del legamento trasverso del carpo, del retinacolo flessorio e delle ossa proprie del carpo. 15 L'ovvio traumatismo causato alle strutture anatomiche incontrate dal chiodo nel suo penetra-

¹³ Non si può non ricordare a questo punto come finì la guerra servile scatenata da Spartaco con moltitudini di schiavi crocifissi lungo la via Appia.

¹⁴ Cfr. V. Tzaferis, Jewish tombs at and near Giv'at ha-Mivtar, Jerusalem in "Israel Explor J" 20 (1970), pp. 18-32; ma anche J. Zias, E. Sekeles, The crucified man from Giv'at ha-Mivtar: a reappraisal, in "Israel Explor J", 35 (1985), pp. 22-27.

¹⁵ Cfr. C. Shrier, *The science of the crucfixion*, in *In focus*, ed. by T. Flint, Azusa Pacific University, Azusa 2002; ma anche V. Tzaferis, *Jewish tombs...*

re i tessuti ha spinto la maggior parte degli studiosi animati da curiosità scientifico-storiche a ipotizzare una lesione nervosa a livello del polso: la postura anomala delle dita delle mani si sarebbe dunque originata per una qualche neuropatia al polso. Più recentemente però un'analisi più puntuale dei meccanismi patogenetici di possibili danni del mediano lungo il suo decorso e una migliore correlazione fra livello di lesione e semeiotica associata hanno spinto ad avanzare una nuova ipotesi su come si possa giungere alla mano ad artiglio che rappresenta una delle mani benedicenti di cui si è detto e che sono presenti in molte testimonianze artistiche correlate. Il punto di partenza è la consapevolezza che un danno del mediano al polso genera una paresi della mano diversa da quella causata da un danno del mediano nella parte prossimale dell'avambraccio. Dal mediano si origina il nervo interosseo anteriore che innerva la porzione radiale del flessore profondo delle dita (il quale flette l'indice e il medio all'articolazione interfalangea distale), il flessore lungo del pollice (flette le falangi del pollice) e il pronatore quadrato (prona l'avambraccio). I rami elencati si originano prima del polso e quindi l'introduzione di un chiodo a quel livello non li potrebbe danneggiare e quindi le rispettive funzioni neurologiche sarebbero risparmiate; purtuttavia sono proprio quelle funzioni a non essere espresse nella mano benedicente e quindi è necessario cercare altrove la patogenesi del danno. A questo proposito risultano interessanti alcuni lavori anatomici che hanno dimostrato come lo stiramento di un nervo periferico ne possa determinare il progressivo danno conduttivo; lo stiramento è responsabile del danno sia per un allungamento eccessivo delle stesse fibre nervose sia attraverso un meccanismo di natura vascolare con sofferenza dei vasa nervorum e conseguente ischemia o ipossia cronica. Tali studi si possono anche applicare al nervo mediano proprio a livello del gomito e dell'avambraccio prossimale, dove il nervo decorre fra i due punti principali di ancoraggio delle strutture del plesso brachiale da un lato e della mano dall'altro. La specifica posizione dell'arto superiore durante la crocifissione (per come rappresentata nell'iconografia imponente più volte ricordata) può essere a buon diritto invocata come causa patogenetica del danno; infatti l'arto superiore risulterebbe iperabdotto (120°-140°), extraruotato ed esteso massimalmente, condizioni queste che determinano uno stiramento del mediano per come anche misurato in studi condotti su cadaveri umani. Ouella stessa posizione non determina, al contrario, alcun particolare stiramento del nervo ulnare che consente alle ultime due dita di poter essere flesse e al medio di esserlo parzialmente. Non c'è chi non veda come questa configurazione è quella di una possibile mano benedicente. La denervazione dei muscoli dipendenti dal mediano potrebbe essere responsabile della perdita della pronazione dell'avambraccio e della flessione della mano con un complessivo atteggiamento in estensione dell'arto superiore oltre alla mano benedicente di per sè. La combinazione dei deficit risulta in una completa impossibilità della flessione dell'indice. una simile paresi del medio e una impossibilità totale ad abdurre, flettere ed opporre il pollice. Fin qui i dati neurologici teorici in senso stretto. La loro applicazione clinica risulta invece impraticabile; è ovvio che nessuno studio può essere condotto sui danni da crocifissione umana secondo criteri etici e d'altra parte se da un lato la crocifissione fu bandita nei territori dell'impero romano sotto Costantino, essa continuò ad essere praticata in aree non raggiunte dal cristianesimo sino ad un paio di secoli fa... ma non vi sono testimonianze formali e ragionevolmente attendibili (vedi figura 11). Molto è indiziario, altro è speculativo... ma qualcosa va detto e altro può essere detto.

La "mano benedicente" nella storia dell'arte

L'uomo che arringa la folla è Emil Zátopek (vedi figura 12), mezzofondista e maratoneta cecoslovacco. In carriera ha conquistato quattro medaglie d'oro e una d'argento ai Giochi olimpici. Che ci fa, pelato, fotografato di poco sovrastante un gruppo di persone? E che cosa, quelle foto, in un rigoroso bianco e nero, hanno in comune con la statua loricata di Augusto (vedi figura 13)?

Sono due foto scattate nel 1968, in piena primavera di Praga; l'exsportivo – che i successi internazionali avevano trasformato in un'icona nazionale ed esempio di abnegazione e di elevati valori sportivi, patriottici, civili– vi partecipò attivamente dalla parte di Dubcek (per poi pagarne le conseguenze).

Ci sono circa due millenni di storia umana fra quelle foto e la statua del divo Augusto. Due millenni di guerre, di paci, di lotte, di rivoluzioni, di discorsi, di preghiere... due millenni di paradisi e di inferni. La foto, si sa, è una forma di arte. Arte moderna, arte documentale che è un rivelare la realtà; c'è sempre qualcosa di sottinteso (ma anche nascosto) davanti e dietro una foto, un concetto che certo Augusto non ignorava visto il ruolo politico che finì per dare agli artisti del suo tempo... specie alle sculture (basti pensare al complesso dell'Ara Pacis).

Due millenni di mani oratorie. Ma l'uomo è sempre lì... in piedi... col braccio levato... la mano destra atteggiata in un gesto di apertura di credito, di ammonimento, di invocazione... di benedizione.

Una nuova proposta

Non c'è nulla di scientifico in tutto ciò; mi piace però pensare che Cefa e gli altri dieci apostoli si siano visti, per quaranta giorni, istruire da Gesù che continuava a mostrare i segni della recente crocifissione sul Suo corpo veramente fisico e glorioso al contempo. Mi piace pensare che li abbia benedetti con la Sua mano destra atteggiata ad artiglio e che sia lì l'origine di quanto venuto dopo e di cui abbiamo parlato. Mi piace pensare che la benedizione cristiana non derivi da un'opera di *marketing religioso* per acquisire nuove quote di mercato imitando riti già affermati o l'arte retorica romana o dall'imitazione di un sommo sacerdote giudeo con l'aggiunta di qualche deficit neurologico da parte di Cefa o degli altri.

Fuori da qualsiasi logica storiografica, mi piace pensare che sia stato Lui ad insegnare ai Suoi come benedire. Dopo averci insegnato come pregare il Padre, dopo averci insegnato come fare memoriale della propria Pasqua, la cosa alla fine più semplice, più indimostrabile e purtuttavia più ovvia è che quanti hanno spezzato il pane con Lui abbiano imparato da Lui, dal Suo corpo, dalle Sue mani bloccate, come benedire.

Bibliografia essenziale

- W.D. Edwards, W.J. Gabel, F.E. Hosmer, On the Physical Death of Jesus Christ, in "JAMA" 255 (1986), pp. 1455-1463.
- B. Futterman, *Analysis of the Papal Benediction Sign: The Ulnar Neuropathy of St. Peter*, in "Clin. Anat." 28 (2017), 6, pp. 696-701.
- M.W. MASLEN, P.D. MITCHELL, Medical theories on the cause of death in crucifixion, in "J.R. Soc. Med." 99 (2006), pp. 185-188.
- J.M. REGAN, K. SHAHLAIE, J.C. WATSON, Crucifixion and median neuropathy, in "Brain and Behavior" 3 (2013), 3, pp. 243-248.
- M.J. ZDILLA, *The Hand of Sabazios: Evidence of Dupuytren's Disease in Antiquity and the Origin of the Hand of Benediction*, in "The Journal of Hand Surgery (Asian-Pacific Volume)" 22 (2017), 3, pp. 403-410.

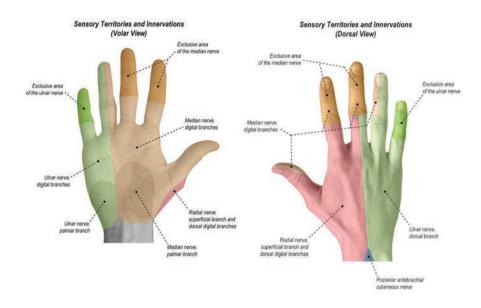


Figura 2. Territori sensitivi dei vari nervi, mano dx, palmo a sn, dorso a dx (https://upload.orthobullets.com/topic/6008/images/handsense.jpg).

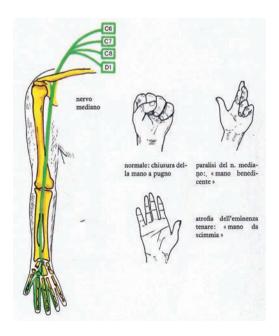


Figura 3. Semeiotica della paresi del nervo mediano dx (https://www.iblogdialessioempoli.it/wp-content/uploads/2016/04/3-128-K.jpg).

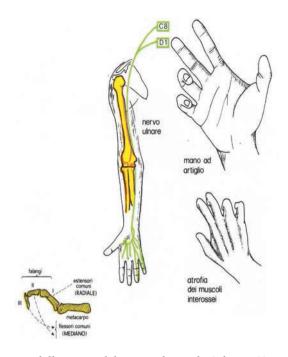


Figura 4. Semeiotica della paresi del nervo ulnare dx (https://www.iblogdialessio-empoli.it/wp-content/uploads/2016/04/1-128-K.jpg).

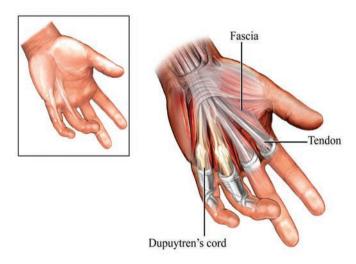


Figura 5. Semeiotica della malattia di Dupuytren (https://www.ortopediciesanita-ri.it/dupuytren-quando-le-dita-si-ritraggono/)

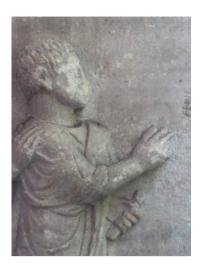




Figura 6. A destra il sarcofago di Valerio Petroniano (conservato al Museo Archeologico di Milano) e a sinistra dettaglio della mano benedicente (http://www.museoarcheologico/lecollezioni/milanoromana).



Figura 7. La "placca Empuria" così chiamata dal sito archeologico catalano della città di Empuries (http://www.macempuries.cat/ca/).



Figura 8. Alcune mani sabatiane (altrimenti dette "pantee"); immagini tratte da The Hand of Sabazios: Evidence of Dupuytren's Disease in Antiquity and the Origin of the Hand of Benediction, in "The Journal of Hand Surgery (Asian-Pacific Volume)" 22 (2017), 3, pp. 403-410, DOI: 10.1142/S0218810417970012.





Figura 9. Dettaglio di mano benedicente ortodossa e a destra schema esplicativo del significato delle diverse dita (http://iconaimmaginedio.blogspot.com/2013/11/mihail-astrapas-dettaglio-di-mano.html e http://www.sentieri-cona.it/public/icone/?p=14268).



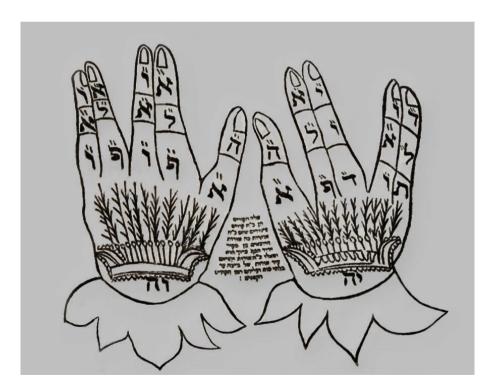


Figura 10. Spock e lo schema della mano benedicente ebraica con le indicazioni cabbalistiche (https://www.ilvideogioco.com/2015/02/28/addio-a-leonard-nimoyil-mitico-spock-della-serie-tv-star-trek-arriva-monumento-virtuale-sul-mmo/> e https://it.wikipedia.org/wiki/Sacerdote_(ebraismo)#/media/File:Shefa_Tal.png).

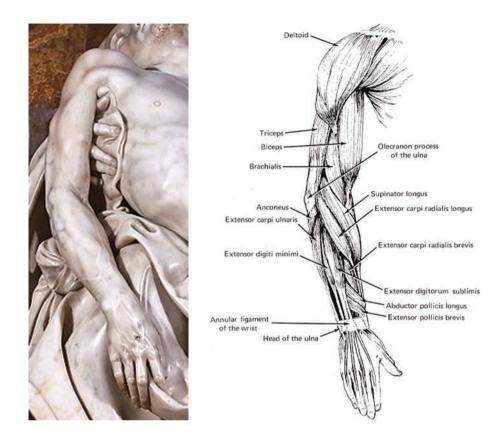


Figura 11. Dettaglio dell'arto superiore destro della Pietà di Michelangelo (Basilica di San Pietro, Città del Vaticano) e schema anatomico muscolare dello stesso arto (https://etc.usf.edu/clipart/52700/52778/52778_arm.tif).





Figura 12. Emil Zatopèk mentre arringa la folla durante la Primavera di Praga, 1968 (http://polinice.org/2015/05/17/emil-zatopek-leroe-ceco-della-pista-di-atletica).



Figura 13. La statua di Augusto, cosiddetto "Augusto di Prima Porta", con la corazza loricata, 20 a.C-20 d.C., Musei Vaticani.

FEDERICA ZAMPEDRI

L'atomo di Lucrezio: traduzioni e disposizioni semantiche nel *De Rerum natura*

Il piano strutturale del poema di Lucrezio, *De rerum natura*, comprende sei canti raggruppati a due a due. I canti I e II pongono i principi generali della costituzione dei corpi, principi che sono quelli dell'atomismo e che reggono tutti gli altri mondi e l'universo: nello specifico il canto I stabilisce, contro ogni tipo di obiezione, la verità che atomi e vuoto sono tutto quello che esiste. Il canto II, invece, individua le diverse proprietà dell'atomo – tra cui, in particolare, il suo movimento – e ne mostra le funzioni.

È importante sottolineare, prima di occuparsi del lessico specialistico della teoria atomistica,¹ che è proprio sull'oscurità della dottrina che Lucrezio punta (I, vv. 943-947 = 4, 18-22). Il suo non è un intento superficiale di divulgazione della prosa greca di Epicuro: egli prende le distanze da Amafinio, pur senza abdicare dalla fondamentale istanza di *sapheneia* intrinseca al messaggio epicureo. Lucrezio ritiene che il volgo si allontani da un sistema difficile come quello che egli vuole esporre, differentemente da Cicerone il quale, invece, sostiene che la massa era portata all'epicureismo, per tre ragioni essenzialmente:

- 1. il sistema era di facile comprensione;
- 2. esso seduceva con l'attrattiva del piacere presentato come il bene supremo;
- 3. non si conosceva ancora niente di meglio.

Per Cicerone si tratta della morale, per Lucrezio solo la conoscenza della fisica offre una base valida alla morale ed evidentemente questa conoscenza risulta difficile agli occhi del popolo. Tuttavia, l'epicureismo – come ci informa Cicerone – era penetrato perfino tra i barbari e questa universalità del messaggio epicureo non è ignorata nemmeno da Lucrezio: l'invito

¹ L'articolo è un estratto della mia tesi di laurea triennale dal titolo *Lucrezio e l'epi*cureismo: il lessico atomistico in De rerum natura I e II, a.a. 2017-2018, per cui ringrazio la relatrice professoressa Elisa Romano. 190 Federica Zampedri

imperioso che egli rivolge in un certo passo a studiare la fisica epicurea, interrompendo qualsiasi altra attività, deve intendersi rivolto a tutti.

Per quanto concerne la resa lessicale della filosofia epicurea va notato come all'interno dell'opera non compaia mai il vocabolo "atomo" dal greco *atomos*.²

A tal proposito Edward J. Kenney³ rimanda, frequentemente, alla fondamentale edizione con commento di Cyril Bailey del 1947,⁴ avvalorando senz'altro il cuore della tesi lì proposta: Lucrezio non solo padroneggia perfettamente l'esametro di provenienza enniana ed è in grado di adattarlo al contenuto non evitando, se necessario, di applicarvi una patina di 'arcaismo', ma pone al centro la chiarezza espositiva che esige qualche rudezza, adattamento metrico, ripetizione di termini chiave, ridondanza nel vocabolario. Tutto ciò non è altro che un originale tentativo per Lucrezio di combattere la *patrii sermonis egestas* e di offrire un apporto efficace all'uso del linguaggio tecnico-filosofico, dando, nel suo caso, un contributo alla conoscenza della dottrina di Epicuro.

Lo stesso Bailey, concentrandosi sull'uso del vocabolario tecnico,⁵ e dunque delle parole adoperate per indicare l'atomo, si era limitato a commentare che non vi è da parte dell'autore alcuno sforzo volto a una diretta resa del termine greco ἄτομος.

La struttura prosodica in quanto limite all'utilizzo di alcune parole ha sicuramente influenzato la scelta del lessico. Polle⁶ sostiene che Lucrezio respinge deliberatamente i termini *oi atomoi* e *ta spermata;* inoltre, il fallimento di Lucrezio di tradurre *atomos* è, secondo lo studioso, dovuto alla libertà di Lucrezio dai vincoli verbali rispetto agli originali greci e all'ammirevole flessibilità del latino nello sviluppare un nativo idioma fi-

² Per un approfondimento sul concetto di atomo si veda V. E. Alfieri, *Atomos idea*, *L'origine del concetto dell'atomo nel pensiero greco*, Le Monnier, Firenze 1953.

³ E.J. Kenney, *Lucretian Texture: Style, Metre and Rhetoric in De rerum natura*, in *The Cambridge Companion to Lucretius*, a cura di S. Gillespie, P. Hardie, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 92-110. Precisa Kenney: «For Lucretius it was the material that shaped the expression and metrical form of the message – "his rhythm is to a great extent dictated by his vocabulary» – and his vocabulary was in turn dictated by two fundamental imperatives: the vital significance of the doctrine and the need for complete clarity in imparting it».

⁴ C.Bailey, *T. Lucreti Cari, De rerum natura libri sex,* I-III, Bibliotheca Oxoniensis, Oxford 1947-1950.

⁵ *Ibi*, pp. 39-40.

⁶ K.F. Polle, De artis vocabulis quibusdam Lucretianis, s.e., Dresda 1866, p. 14.

L'ATOMO DI LUCREZIO 191

losofico. Ingenuamente, Bindseil⁷ sostiene che Lucrezio rifiuta il termine *atomos* e predilige *primordia* come termine tecnico perché gli suggerisce maggiormente la funzione atomica di elementi generanti la *res*. Entrambe le spiegazioni (di Polle e di Bindseil) sono inadeguate: gli studi dimostrano che Lucrezio segue con fedeltà, quando permesso dalla forma poetica e metrica, il greco. Allo stesso tempo, però, ricorre al greco solo quando riscontra un problema di *patrii sermonis egestas*.

Anche David Sedley⁸ si pone il problema dell'uso tecnico del greco nel poema lucreziano. Riscontrata una doppia e antitetica tendenza per cui, alla latinizzazione del vocabolario tecnico greco, farebbe da contrappeso un ricorrere frequente di puri prestiti. Egli teorizza che ciò si debba connettere alla volontà di Lucrezio di candidare l'Epicureismo quale migliore dottrina filosofica *universale*, in grado cioè di superare le barriere esistenti tra mondo culturale greco e mondo culturale romano. Sedley fa notare come Lucrezio si focalizzi non tanto sulla caratteristica della indivisibilità, quanto piuttosto sulla potenza del carattere generativo: si pensi a *genitalia*, *semina*, *materies* (derivativo da *mater*).

A questo punto occorre domandarsi se, oltre a ragioni teorico-programmatiche, vi siano difficoltà tecniche all'uso di *atomus*: cioè se sia possibile o meno inserirlo al nominativo singolare nell'esametro. La situazione non è cristallina: come rimarca Maso,⁹ le attestazioni del vocabolo in tutta la letteratura poetica latina sono pochissime e tutte, eccetto una (quella di Lucilio) tarde; nessuna, comunque, al nominativo singolare.

Si tratta di:

- 1. Ausonius, Eclogae 24.4-6
- 2. Prudentius, Apotheosis 1.952-5
- 3. Paulinus Nolanus, Carmina 22.35-8
- 4. Paulinus Nolanus, Carmina 23.276-8
- 5. Sidonius Apollinaris, Carmina 15.94-6
- 6. Venantius Fortunatus, Uita Martini 4.515-6
- 7. Sisebutus, Hymnus de ratione temporum 43

⁷ Approfonditamente in J. BINDSEIL, *Nonnulla ad Lucreti de rerum natura carminis librum primum et secundum qui sunt de atomis*, s.e., Halle 1865

B. Sedley, Lucretius' Use and Avoidance of Greek, in Aspects of the Language of Latin Poetry, a cura di J. N. Adams, R. G. Mayer, Oxford University Press, Oxford 1999, pp. 227-246.
 S. Maso, L'atomo di Lucrezio, in "Lexicon Philosophicum", 4 (2016), pp. 173-178.

192 Federica Zampedri

Prima che in questi autori e versi, si trova *atomus* (da interpretarsi come accusativo plurale) in un verso – peraltro non riconoscibile come esametro – appartenente alle *Saturae* di Lucilio, dunque all'epoca della primissima fase della diffusione della dottrina di Epicuro a Roma, risalente al II secolo a.C. Tuttavia anche qui, come nelle altre sette tarde testimonianze, non abbiamo un nominativo singolare.

È stata scartata anche la spiegazione per cui *atomus* in quanto vocabolo (femminile) composto dalla successione di tre sillabe brevi (la vocale u della desinenza al nominativo è breve, pur trovandosi in sillaba chiusa) non potesse essere adoperato nell'esametro se non attraverso artifici quali la sinalefe o l'allungamento per posizione.

In realtà, è da mettere in luce che, sul piano puramente prosodico, qualche altro sostantivo, con struttura analoga o quasi a quella di *atomus* (e dunque con tre brevi), può essere reperito nel poema lucreziano: in particolare *sŏnĭtŭs* e soprattutto *ănĭmŭs* (con la medesima struttura di *ătŏmŭs*). Non ci rimane che pensare che Lucrezio ritenesse preferibile proporre alla cultura latina un'interpretazione di *ἄτομος / ἄτομον* al centro della quale non vi fosse rimarcato il principio dell'indivisibilità, come già intuito da Sedley. L'autore sembra aver sostituito al carattere meccanico dell'indivisibilità come prioritario quello ontologico della *simplicitas / soliditas*: gli atomi sono indivisibili in virtù della loro "inattaccabile solidità", e non viceversa.

Probabile, dunque, che *atomos* fosse parola poco trasparente per i latini, laddove invece i calchi proposti da Lucrezio, rimandando all'azione concreta degli atomi, fossero sia più comprensibili sia più utili nella logica didascalica del poema. L'atomo, infatti, interessa in quanto «fonte di vita» e non per la caratteristica intrinseca espressa dal suo nome. Si può parlare di «calco glossante», cioè che traduce ma al tempo stesso spiega, evocando per di più una realtà concreta, materiale, come è usuale nello stile didascalico di Lucrezio, il quale di solito spiega concetti astratti mediante esempi concreti chiamati in causa per similitudine.

Di seguito si riporta una lista – che risente degli studi di Bailey e di Riley¹⁰ – comprendente tutti i termini utilizzati da Lucrezio per indicare gli atomi. Il testo critico di riferimento è Ivano Dionigi, *Lucrezio, La natura delle cose*, Bur, Milano 1994.

¹⁰ K.C. Reiley, *The philosophical terminology of Lucretius and Cicero*, Columbia University, New York 1893, pp. 35-49.

Primordia = è il termine distintivo e particolare di Lucrezio per gli atomi, corrispondente al greco *archai*. Esso non compare mai al singolare.

Exordia = è un altro vocabolo utilizzato da Lucrezio come corrispettivo del greco archai, sebbene in questo caso il significato di "atomi" sembra essere riportato soltanto nella perifrasi cunctarum exordia rerum o in exordia prima. Exordia da solo non assume mai il significato di "atomi".

Principium = il termine compare meramente come un espediente per i casi obliqui non metricamente adattabili di *primordia*. Lucrezio¹¹ si serve di questo termine nel significato generale di *arche* e *archai*.

Corpora = sopporta almeno una stretta corrispondenza con il greco somata. Il termine corpora è utilizzato con grande frequenza nel significato di "atomi"; tuttavia, la sua frequente attestazione è dovuta principalmente alla sua adattabilità metrica alla forma del verso. Si trova quasi sempre affiancato da un aggettivo: ad esempio corpora prima (I, vv. 61, 171, 510, 538), corpora certa (I, vv. 521, 526), certissima corpora (I, vv. 675), genitalia¹² corpora (I, vv. 167; II, vv. 548), genitalia¹* materiai corpora (II, vv. 62). Lucrezio utilizza solitamente corpus per indicare, come il soma di Epicuro, l'opposto del vuoto e del'immaterialità. Su questo concetto è costruito e utilizzato l'aggettivo corporeus.

Corpuscola = è presente, sebbene molto raramente (II, vv. 153, 529), come termine per indicare gli atomi. Differenziato da *corpora* per la sua forma diminutiva e privo delle ambiguità che gli sono proprie. La sua scarsa attestazione può essere dovuta sia alla percezione dell'inferiorità di Amafinio, a cui va fatto risalire l'origine del termine, da parte di Lucrezio sia al dubbio valore poetico del termine, che è stato utilizzato anche in contesto comico da Plauto. Anche il fatto che non ci sia alcun corrispondente in Epicuro può aver influenzato Lucrezio.

¹¹ *De rerum natura*, I, vv. 707 e 740.

¹² Si tratta di una parola poetica, post-augustea, la cui controparte è possibile individuare nel greco *ta gennetikà somata*. Il termine sembra riferirsi ad alcuni cosmologi presocratici che spiegavano la natura come fisiologiamente composta da una serie di nascite e morti. Esso sembra fuori luogo quando è riferito alle combinazioni meccaniche e chimiche degli Atomisti (I, vv. 203).

¹³ Casina, 4, 4, 23.

194 Federica Zampedri

Semina = è l'unico termine con il significato di "atomi" ad essere l'esatto corrispettivo di un vocabolo greco, *spermata*. La fitta ricorrenza è probabilmente dovuta alla sua adattabilità poetica. Esso suggerisce una reminiscenza della nozione sostenuta dagli antichi cosmologi di un'origine fisica dell'universo: Lucrezio, infatti, lo utilizza soltanto con l'accezione di "elemento generatore".

Elementa = appare nel latino letterario per la prima volta in Lucrezio, con i significati di "inizi", "lettere dell'alfabeto" e "atomi". La sua antica derivazione el em en porta la parola vicina al significato del suo prototipo stoicheia. Da quale filosofo o scuola filosofica Lucrezio ha adottato questo termine? Polle sostiene da Empedocle; teoria non accettabile per due ragioni: innanzittutto, se fosse vero, dovremmo aspettarci che Lucrezio utilizzi il termine elementa quando descrive il sistema empedocleo (I, vv. 705 e seguenti), dove invece usa principium e primordia. Secondariamente, stoicheion non compare nei frammenti originali di Empedocle, dove si trova rizomata (latino: radices).

È ragionevole sostenere che Lucrezio prenda il termine *stoicheion* attraverso il latino *elementum* da Democrito e/o Epicuro, nell'originale senso del greco, "lettere". Infatti esso compare nei frammenti originali di Democrito soltanto con questa accezione, così come avviene nelle prime occorrenze della parola nel *De rerum natura*. Dal terzo libro in poi esso invece è presente con il signicato di "atomi". Inoltre, è possibile che nelle opere perdute degli Atomisti il termine fosse presente con questo significato e che Lucrezio l'abbia traslato direttamente da lì.

Figurae = appare occasionalmente come plurale equivalente per "atomi", sebbene di solito indicante nello specifico la forma, come nel greco *eide*. Sarebbe ragionevole considerare *figurae* come il corrispettivo del greco *schemata* di Epicuro; tuttavia, va segnalato che esso non viene mai usato per indicare gli atomi. Democrito usa *idea* e *eidos* per gli atomi, ¹⁴ forse prototipi di Lucrezio.

Particula = appare in Lucrezio col significato di "atomi";¹⁵ assume accezione differente in II, 833 e non ha corrispettivo greco.

¹⁴ H. Diels, W. Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Wiedmannsche, Berlin 1934; Democritus B 141, 167.

¹⁵ De rerum natura, IV vv. 776; forse III, vv. 708 e IV vv. 261.

Insomma, Lucrezio ha trascurato di tradurre la parola relativa alla struttura dell'atomo isolato, moltiplicando invece le espressioni che si riferiscono all'atomo impegnato nella genesi delle cose.

Segue una breve analisi dell'occorrenza di questi termini all'interno del I e del II libro del De rerum natura. Pertanto, risulta necessario inserire una sintesi relativa a ciò che viene trattato dall'autore in questi due libri. ¹⁶

Struttura del I libro:

1-145: Proemio

146-264: I principi della conservazione:

146-214: Nulla si crea dal nulla;

215-264: Nulla si distrugge nel nulla;

265-328: L'esistenza dei corpi invisibili;

329-417: L'esistenza del vuoto;

418-482: I corpi e il vuoto sono gli unici elementi ad avere un'esistenza per sé;

483-634: I corpi esistono in forma di atomi;

635-920: Confutazione delle tesi avversarie:

635-711: Eraclito e i monisti:

712-829: Empedocle e i pluralisti;

830-920: Anassagora;

921-950: Dichiarazione di poetica e inno alla Muse;

951-1051: L'infinità dell'universo;

1052-1113: Confutazione della teoria geocentrica;

1114-117: Finale;

Struttura del II libro:

1-61: l'elogio della filosofia;

62-250: movimenti e combinazioni degli atomi;

251-293: libero arbitrio;

254-864: la materia, gli atomi e l'universo nella sua varietà

865-1174: origine della vita e sviluppo dell'universo

¹⁶ L. Piazzi, *Lucrezio e i Presocratici, un commento a De rerum natura* 1, 635-920, Edizioni della Normale, Pisa 2005, p. 3.

196 Federica Zampedri

Concludendo: il termine atomo nel De rerum natura di Lucrezio non è mai tradotto letteralmente. L'autore utilizza due strategie differenziate di grande interesse per rendere l'originale greco: completamento del significato tramite genitivo; completamento del significato tramite attributo. Per la prima delle due modalità, e cioè l'alta ricorrenza di perifrasi costituite da un sostantivo e un genitivo, si noti che quest'ultimo risulta essere una specificazione semantica sì necessaria ma di incisività variabile, da estensioni ridondanti a significative. Inoltre, è da rimarcare l'alternanza nell'utilizzo della desinenza arcaica e di quella non arcaica (cfr. il sostantivo materia), probabilmente in virtù di necessità prosodiche. Tra le parole più ricorrenti che compaiono in questa forma (nominativo+genitivo) vi sono natura, genus, potestas, materia e corpus (quest'ultima verificabile nella tabella sotto riportata: essa indica il carattere materico della sostanza).

vocaboli del I libro	ricorrenza nel I libro	accompagnato da aggettivo/nome	altre costruzioni	altre costruzioni
corpus	90 volte	ricorre 31 volte: corpora prima (vv 61, 169, 510, 538) corpora caeca (vv 277, 295) omnia corpora (vv vv 430 ma ab omni corpore, 1083) corpora tertia (vv 445) cunta corpora (vv 454) corpora solida (vv 510) corpora certa (vv 520, 521,526) corpora parvissima (vv 616) unum corpus (vv 661) corpora certissima (vv 675) quaedam corpora (vv 684) corpora nostra (vv 883, corpora nostro 1063) cita corpora (vv 997) corpora sancta (vv 1015)	Preceduto/seguito da genitivo: materiai corpora (vv 249, 552, 565, 997) corpus animantum (vv 350)	con il participio: lata corpora (vv 384) commixto corpore (vv 861) con gerundivo: frangendiis corpori- bus (vv 577) corporibus secandis (vv 746, 844) Aggettivo corporeus: omnia corporea (vv 302) corporea stipata na- tura (vv 330)
		cum corpore + agg: aeterno (vv 242, 486, 500) mortali (vv 755) exanimo (vv 774) corpore + agg senza preposizione cum: aperto (vv 297) raro (vv 347) solido (vv 500, 518) immortali (vv 545)		

vocaboli del I libro	ricorrenza nel I libro	accompagnato da aggettivo/nome	altre costruzioni	altre costruzioni
materies	28 volte	aeterna (vv 239, 518, 540) solida (vv 512) solidissima (vv 565, 951) genitalis (vv 632) infinita (vv 1051)	al genitivo con desinenza arcaica ai preceduta da: corpora (vv 239, 552, 565, 916, 952, 997) concilium (vv 516) copia (vv 986, 1017,1035) vis (vv 1051) turba (1113) al genitivo con desinenza non arcaica: materiae (vv 591)	accompagnato da participio: stipata (vv 435)
primordia	25 volte	mollia (vv 570, 753) imbecillia (vv 847) eadem (vv 908 caeca (vv 1110)	preceduto/seguito da rerum: (vv 55, 210, 268, 483, 485, 501, 570, 592, 712, 765, 918, 1021)	con participio: mixta (vv 815)
semen	10	certum (vv 169, 189) aeterno (vv 221) multa (vv 895)	preceduto/seguito da rerum: (vv 59)	con participio: immixta (vv 895)
principium	5		sempre in casi obliqui (vv 198, 244, 740, 992, 1047)	
elementa	3		un solo caso obliquo: (vv 913)	con participio: mutatis (vv 913)
genitalis	4	corpora (vv 59, 167) concilio (vv 183) materies (vv 632)		

vocaboli del II libro	ricorrenza nel II libro	accompagnato da aggettivo/nome	altre costruzioni
corpus	77	genitalia materiai corpora (vv 63) corpora prima (vv 91, 96, 589, 736, 738, 843, 1011 multa corpora (vv 116) graviora corpora (vv 226) minora corpora (vv 390) fluvido corpore (vv 452) corpus acerbum (vv 472) nativo corpore (vv 542, 1088) corpora genitalia (vv 548) corpora genitalia (vv 703, 879) caecis corporibus (vv 715) omnia corpora (vv 834, 1113) corpore raro (vv 860) corpora nostra (vv 876, 877) terreno corpore (vv 114) tuditantia corpora (vv 1143) ingentia corpora (vv 1152)	Preceduto/seguito dal genitivo: genitalia materiai corpora (w 63, 90, 143) corpuscola materiai (vv 529) corpora materiai (vv 899, 964, 1003, 1056) ex ullis principiorum corporibus (vv 970) Con il participio: admixta corpora (vv 478) addita corpora (vv 1107) tuditantia corpora (vv 1107) tuditantia corpora (vv 266, 271) L'aggettivo corporeus: corpeream ad natura (vv 20) nullam rem corpoream (vv 186) Diminutivo: corpuscola (vv 153, 529)

200 FEDERICA ZAMPEDRI

materies	29	Al genitivo con desinenza arcaica -ai: genitalia materiai corpora (vv 63) motus materiai (vv 127) materiai corpora (vv 142, 736, 738, 899, 964, 1002, 1057) materiai natura (vv 168) copia materiai (vv 266, 281, 295) genus materiai (vv 304, 667) summa materiai (vv 527) corpuscola materiai (vv 527) corpuscola materiai (vv 529) vis materiai (vv 544) aestus materiai (vv 562) materiai concursus (vv 1019) materiai figurae (vv 1019) materiai figurae (vv 1019) congressus materiai (vv 1019) congressus materiai (vv 1049) materiai figurae (vv 1059) Al genitivo con desinenza -ae: sine materiae squalore (vv 425) congressa materiae (vv 550)	Con participio: materies stipata (vv 68) materies permixta (vv 769) materies disiecta (vv 939) materies concussa (vv 949) materies parata (vv 1067)
primordia	23	solida primordia (vv 157) primordia singula (vv 165, 396)	Seguito dal genitivo rerum nella formula fissa: primordia rerum (vv 80, 121, 309, 379, 479, 523, 567, 653, 796, 854, 883, 916, 1007)

L'ATOMO DI LUCREZIO 201

semen	20	simili semine (vv 419) distantia semina (vv 497) seminibus certis (vv 708) nigro semine (vv 733) caelesti semine (vv 991)	Con participio semine permixto (vv 585, 687) seminibus sapientibus (vv 988) seminibus disertis (vv 988) seminibus carentibus (vv 990) Seguito dal genitivo rerum nella formula fissa: semina rerum (vv 678, 755, 833, 1059, 1072)
principium	23	rearis principiis (vv 732)	Preceduto da preposizione: a principiis (vv 132, 138, 861)
elementa	4	maioribus elementis (vv 393) elementis levibus (vv 411) perplexis elementis (vv 463)	Preceduto da preposizione: ex aliis elementis (vv 981)
genitalis	5	genitalia materiai corpora (vv 63, 548) genitalis motus (vv 228) genitalis res (vv 437) tempus genitale (vv 1105)	
figura	15	suis figuris (vv 103) multigenis figuris (vv 335) parvis figuris (vv 385) varias figuras (vv 588, 679, 682, 778) certis figuris (vv 817)	Con participio: finitis figuris (vv 514) perfecta figura (vv 524)

Scaffale borromaico

Giovanni Bazoli Lectio magistralis¹

Ringrazio vivamente il Rettore dell'Almo Collegio Borromeo, don Alberto Lolli, il presidente dell'Associazione, professor Giuseppe Taino, e in particolare il Comitato permanente che ha deciso di assegnarmi il Premio Comini per questo anno 2018.

È un premio che ho molto gradito per le puntuali ragioni che esporrò, ma devo osservare in via preliminare che le motivazioni che l'accompagnano mi confondono, essendo ben consapevole della mia inadeguatezza a rappresentare in modo coerente, come qui si è affermato, quella tradizione di umanesimo cristiano che nel Novecento ha trovato la sua massima espressione in Paolo VI. È vero soltanto che io ho avuto la fortuna – posso davvero parlare di privilegio – di essere cresciuto e di essermi formato attingendo a quella grande scuola spirituale, culturale e civile che sono stati la Chiesa bresciana e il mondo cattolico bresciano nel secolo scorso, grazie ad alcune figure di sacerdoti e di laici (dal capostipite Giuseppe Tovini a Giorgio Montini a mio nonno Luigi Bazoli, cofondatore del Partito Popolare con don Sturzo, da Monsignor Defendente Salvetti e Monsignor Angelo Zammarchi a Padre Caresana e Padre Bevilacqua) che all'inizio del Novecento diedero vita, in una stagione davvero eccezionale, a istituzioni educative, economiche e civili che hanno concorso alla formazione cristiana del nostro popolo.

Un mondo, cioè un tessuto umano, culturale e spirituale, che Giovanni Battista Montini avrebbe successivamente rielaborato ed espresso dalla più alta cattedra religiosa del mondo, ma del quale – è giusto sottolinearlo, perché spesso non viene fatto – egli stesso era stato erede e beneficiario.

Alla fine della seconda guerra mondiale, quando ero ragazzo, quelle grandi personalità di educatori e di operatori erano per lo più scomparse (quasi tutte nel silenzio e nell'opacità della lunga parentesi del fascismo); ma la loro eredità era stata raccolta e reinterpretata da molti esponenti

¹ Testo dell'intervento letto presso l'Almo Collegio Borromeo, in Pavia, il 6 maggio 2018, in occasione della consegna del premio intitolato alla memoria di don Angelo Comini.

206 Giovanni Bazoli

della generazione successiva (la generazione, appunto, di Giovanni Battista, che succedeva a quella di Giorgio Montini).

Io appartengo, per così dire, alla "terza generazione": una generazione non certo dotata delle energie intellettuali e spirituali di quel nucleo primigenio, ma che si è assunta il compito di tramandarne i valori. A tal fine ci si è impegnati a mantenere in vita le istituzioni editoriali, pedagogiche ed economiche che erano state fondate a Brescia all'inizio del Novecento (la Scuola e la Morcelliana nel campo pedagogico, la Banca San Paolo, nel campo economico); in più, sono state promosse realtà nuove, come l'Opera per l'Educazione Cristiana, l'Istituto Paolo VI e la sede bresciana dell'università Cattolica.

Per quanto mi riguarda, l'impegno che mi ha assorbito in modo prevalente è stato, come è noto, quello di rilevare dal fallimento e rilanciare un istituto di credito che era stato fondato a suo tempo da Giuseppe Tovini, il Banco Ambrosiano.

La mia vita cambiò radicalmente, in modo del tutto inatteso, nell'agosto del 1982. Sino ad allora avevo seguito la tradizione della mia famiglia, esercitando cioè la professione forense, cui affiancavo un impegno accademico. E non avevo alcun motivo per abbandonare la strada che avevo intrapreso.

Furono Carlo Azeglio Ciampi, allora governatore della Banca d'Italia, e Beniamino Andreatta, allora Ministro del Tesoro, a convincermi ad accettare la presidenza del Nuovo Banco Ambrosiano, che subentrava al fallito Banco Ambrosiano di Calvi.

Da allora la guida della nuova banca divenne il mio impegno principale, a cui sacrificai, da subito, per ragioni deontologiche, la professione di avvocato e successivamente anche l'insegnamento universitario.

La ragione che risultò decisiva nel convincermi ad accettare quella sfida (che peraltro immaginavo come una parentesi, non come una svolta, nella mia vita, perché pensavo ad un impegno che non sarebbe durato a lungo) fu l'obiettivo, che si affacciò alla mia coscienza come un dovere, di riscattare gli scandali delle banche guidate da Sindona e da Calvi, finanzieri considerati di area cattolica: in altre parole, l'intento di dimostrare la possibilità di operare in modo corretto e disinteressato nelle sfere più rischiose della finanza, proponendo in tal modo un esempio positivo a una società che mi pareva – e tuttora continua ad apparirmi – quasi rassegnata a non credere a tale possibilità.

Ho cercato di operare in coerenza a tale intento (anche sotto il profilo, non marginale, dei compensi, rifiutando stock-option ed altre forme

LECTIO MAGISTRALIS 207

di arricchimento oggi di moda). E vi sono particolarmente grato se la vostra decisione di conferirmi il premio Comini intende riconoscere che quell'obiettivo è stato raggiunto. Ciò a maggior ragione in giorni che mi vedono incredibilmente accusato di aver ostacolato le istituzioni pubbliche con le quali ho sempre fecondamente collaborato e che, quando lasciai due anni fa la presidenza della banca, dopo più di trent'anni di guida, mi rivolsero unanimi attestazioni di stima e di riconoscenza. «Il Paese ti deve essere grato – mi scrisse allora Ciampi – per il servizio reso, con spirito disinteressato, per il rinnovamento del nostro sistema bancario e per la sua affermazione nel più ampio contesto europeo». L'iniziativa della Procura di Bergamo mi ha ferito profondamente anche per l'effetto negativo che ha prodotto di offuscare, almeno presso la gente non informata, proprio quell'esempio di cui ho parlato e che pensavo di aver dato. Confesso di essere a volte assalito dalla tentazione di dubitare che serva a qualcosa impegnarsi al servizio del nostro Paese.

Scusandomi per questa parentesi personale alla quale ho emotivamente ceduto, riprendo il discorso sulle motivazioni valoriali che hanno sostenuto l'impegno nel campo bancario a cui ho dedicato la maggior parte della mia vita, per affermare che i risultati conseguiti sul piano economico e imprenditoriale (la banca rilevata da un fallimento è diventata oggi la prima in Italia e una delle prime in Europa) sono scaturiti più volte da scelte in cui ragioni di ordine etico-sociale hanno ispirato quelle di ordine aziendale. Così, nella prima fase, la tutela degli azionisti del vecchio Banco Ambrosiano e la difesa dell'occupazione; successivamente, la difesa dell'indipendenza dell'istituto risanato dai tentativi di annessione. E ancora, l'impegno per la creazione, nell'interesse nazionale, di istituti atti a competere in Europa. Oggi il consigliere delegato Messina può affermare che Intesa Sanpaolo occupa anche uno dei primi posti nelle classifiche mondiali per gli investimenti destinati alla promozione sociale e civile. Tra questi spiccano, in particolare, quelli a favore della cultura e della tutela del patrimonio artistico nazionale. Proprio a questo riguardo desidero esporre alcune considerazioni finali, sempre sollecitate da quanto indicato nelle motivazioni del premio.

Non esito a considerare tra i risultati più importanti conseguiti durante la mia presidenza gli interventi effettuati su alcuni tra i più prestigiosi palazzi di proprietà della banca a Milano, Vicenza e Napoli, per destinarli a sedi museali (le Gallerie d'Italia). Nel centro storico di Milano, in particolare, è stato possibile, collegare più palazzi dando vita a quello che è stato definito un «quadrilatero di cultura»: uno scrigno urbano,

208 Giovanni Bazoli

che comprende anche Casa Manzoni, edificio di proprietà del Comune di Milano, restaurato a cura della banca.

Ho parlato all'inizio del mondo bresciano in cui mi sonno formato. Ebbene, il nome di Alessandro Manzoni, a cui le motivazioni del premio mi hanno avvicinato – in questo caso non infondatamente, in quanto la mia famiglia era tutta "manzoniana"; nella biblioteca di mio nonno non mancava una sola pubblicazione Manzoni – mi offre da ultimo l'occasione di ricostruire idealmente un legame tra il luogo in cui ci troviamo, il prestigioso collegio Borromeo che mi ha fatto l'onore di attribuirmi questo premio, e proprio la città di Brescia. Un legame ideale che va sotto il nome – or ora evocato nelle sue parole dal prof. Mussini – di Alessandro Manzoni. Un legame che si può declinare a tre livelli.

Innanzitutto, è a Brescia, che Cesare Angelini (1886-1976), per molti anni rettore del Borromeo, non solo pubblica uno dei suoi primi libri – le *Conversazioni sul Vangelo*, presso l'editrice La Scuola nel 1930 – ma nel 1936 pubblica, sempre presso l'editrice La Scuola, il suo secondo libro su Manzoni (*Invito a Manzoni*, 1936, che avrà 7 edizioni, l'ultima nel 1968) che ha formato generazioni di studenti.

Ed è a Brescia che cinquant'anni dopo quel primo libro, nel 1986, a cura di Piero Gibellini e Maria Corti, uscirà il libro postumo di Angelini: Con Renzo e con Lucia (e con gli altri): saggi sul Manzoni, presso l'editrice Morcelliana.

Non è un caso che La Scuola e la Morcelliana abbiano nei loro cataloghi i testi che ho citato di Angelini. Ciò si spiega in ragione di un'affinità ideale: infatti, alcuni tra i protagonisti delle case editrici bresciane furono tra i punti di riferimento di un'Associazione di studenti bresciani denominata "Alessandro Manzoni", istituita nel 1909; il che attesta il culto che ebbero per Manzoni quegli uomini, e del periodico La "Fionda": tra essi, nomi di quegli uomini che più sopra ho ricordato come esponenti della "seconda generazione" del cattolicesimo bresciano del Novecento: Andrea Trebeschi, Fausto Minelli (primo presidente della Morcelliana), Gian Battista Montini, Mario Bendiscioli... Significativa anche la data del 1909: che si situa tra gli anni di fondazione delle due editrici (La Scuola nel 1904 e la Morcelliana nel 1925). Quel gruppo di giovani professionisti e intellettuali cattolici si riconoscevano nel cattolicesimo liberale con echi francesi rappresentato da Alessandro Manzoni. Penso ad esempio alla conferenza che mio nonno, Luigi Bazoli (tra i fondatori della editrice La Scuola), tenne per quei giovani nel 1911 su Montalembert e la vera libertà. Ma il Manzoni che traspare dalle pagine di Angelini non è proprio LECTIO MAGISTRALIS 209

un modello di ciò che era stato e poteva essere il cattolicesimo liberale? Un cattolicesimo che – non senza echi agostiniani e giansenisti – aveva come cardine la libertà della coscienza, intesa come responsabilità del singolo e del proprio agire nella storia. Responsabilità come dovere verso sé, gli altri e Dio. Manzoni non era sia per quei giovani bresciani che per Angelini il padre nobile di una etica della responsabilità cattolica? Di una inquietudine della coscienza come sigillo della libertà interiore?

Sono questi degli indizi che meriterebbero un approfondimento archivistico e storiografico, ma che mi paiono corroborati dalla mia esperienza personale di lettore di Alessandro Manzoni. Una esperienza che si è incrociata con quella di Mino Martinazzoli, un amico che mi è caro qui ricordare, perché lui stesso allievo del Collegio Borromeo e fine interprete di Manzoni, al quale era stato introdotto proprio da Cesare Angelini. Con Martinazzoli il centro della discussione su Manzoni verteva su La colonna Infame, da noi letto, pur con accenti diversi, come fosse un testo di filosofia del diritto e di teodicea sociale. Un testo dal quale emerge l'interrogativo inquietante di come far fronte al riprodursi, volontario e involontario, del male morale nei rapporti privati, sociali e politici. Ma non solo il male morale, cioè prodotto dagli uomini; la peste è un male naturale. L'ingiustizia nella storia, che assilla ogni uomo e sgomenta anche i credenti, è un tema assolutamente centrale nelle riflessioni di Manzoni. L'inquietudine della coscienza, manzonianamente intesa, non consiste proprio nel restare vigili di fronte a tale dilemma?

Questo è dunque un ulteriore motivo di gratitudine nei vostri confronti: l'attribuzione del premio mi ha infatti offerto l'occasione di richiamare e onorare il magistero di Cesare Angelini, da cui ho imparato a leggere Manzoni sotto il segno di questa inquietudine e di questa speranza.

Francesco Bono

Martinazzoli «a debita distanza» Le note a Manzoni nel solco di Angelini

1. «Con immutata fedeltà borromaica»¹: così Mino Martinazzoli² si rivolgeva a monsignor Angelo Comini,³ in un biglietto di scambio di auguri.

La cifra stilistica con la quale l'allora Ministro di grazia e giustizia volle marcare il proprio attaccamento al Collegio è squisitamente bresciana. Tra le tante virtù celebrate di questa terra lombarda vi è infatti il costante impegno a onorare la fiducia ricevuta dall'altro e Martinazzoli sapeva bene che la comunità cittadina ai piedi del colle Cidneo aveva posto sulla facciata della Loggia un'antica iscrizione, nella quale erano proclamate, in forma di ideale compendio, le sue alte qualità morali: *Brixia fidelis fidei et iustitiae*.⁴

Con il medesimo spirito Martinazzoli coltivò durante tutta la sua vita un sentimento di vicinanza ed attenzione all'istituzione voluta da San Carlo, partecipando alle sue attività culturali⁵ e condividendo le proprie competenze nella soluzione delle complesse vicende amministrative legate all'edilizia universitaria che il collegio dovette affrontare negli anni ottanta. L'11 maggio 1986 ricevette quale pegno di questa lunga amicizia la targa di benemerenza con l'effige dell'*humilitas* nel raduno dell'Associazione Alunni, insieme a monsignor Luigi Belloli.⁶

- ¹ Archivio dell'Almo Collegio Borromeo (d'ora in poi ACB), Biglietto, Roma 21 settembre 1983.
 - ² Mino Martinazzoli. Riferimenti biografici, in "Arel. La rivista" 3 (2011), pp. 147-148.
- ³ F. Meriggi, Ritratti di rettori, in Annuario 2014. Associazione Alunni dell'Almo Collegio Borromeo, s.e., Pavia 2014.
- ⁴ O. Rossi, *Le memorie bresciane. Opera historica e simbolica*, appresso Domenico Gromi, Brescia 1693, pp. 66-67.
- ⁵ Il 26 novembre 1983, su invito del rettore mons. Comini, Martinazzoli partecipa alla conferenza dal titolo *I problemi della giustizia nel momento attuale*: si veda *Guida al Collegio Borromeo. «...un palazzo per la Sapienza»*, Ponzio, Pavia 1984, p. 103.
- ⁶ Lo stesso Martinazzoli ricorda questa occasione in un intervista a "Il Mondo", 14 settembre 1987: «Sono un obiettore di patente, ma non sono pigro. Non sono superbo. Qualche tempo fa il Borromeo mi ha assegnato un premio il cui nome corrisponde al motto del collegio, *Humilitas*», cfr. "Nuovo Bollettino Borromaico" 21 (1986), pp. 21-31, 88-89.

212 Francesco Bono

L'inizio di questo legame risale ai suoi studi universitari. Dopo essersi brillantemente diplomato presso il Liceo Arnaldo di Brescia, Martinazzoli si immatricolò alla facoltà di medicina di Pavia nell'anno accademico 1949-1950. Lo stesso anno vinse un posto di alunno in Borromeo,⁷ e Angelini gli assegnò il numero di matricola 168 nel suo registro.⁸ Egli sostenne solo alcuni esami per diventare medico e, il 19 dicembre del 1950, Martinazzoli abbandonò la precedente via per iniziare, fuori collegio, il primo anno di corso nella facoltà di giurisprudenza.⁹ La carriera universitaria proseguì con buon profitto fino alla laurea conseguita il 26 novembre 1957, quando discusse la tesi *Colpa cosciente e dolo eventuale*, con relatore il professor Pietro Nuvolone,¹⁰ riportando la votazione di 107/110.¹¹

Nonostante la permanenza di un solo anno in collegio, conclusasi con il passaggio agli studi di legge, che certamente corrispondevano alla sua naturale vocazione di fine oratore, il vincolo di Martinazzoli con il Borromeo si mantenne solido e generoso per tutta la sua vita e si declinò, forse ancora più profondamente, nelle sue letture.

Una missiva del gennaio del 1986 riporta due nomi tanto importanti per la storia borromaica che ben permettono di delineare l'orizzonte degli interessi culturali e letterari di Martinazzoli. Scrive, infatti, sempre rivolgendosi a Mons. Comini, al rientro nel palazzo di Via Arenula, dopo le festività natalizie:

Caro Rettore,12

la ringrazio molto degli auguri e del dono dell'epistolario di Cesare Angelini. È un bel modo di farlo rivivere nei suoi tratti più intimi e vivi.

- ⁷ ACB, Alunni, Istanze 1949, busta 132.
- ⁸ ACB, Registri, Matricola degli Alunni dal 1942-1943 al 1949-1950.
- ⁹ Archivio Storico dell'Università di Pavia (d'ora in poi ASUPv), Giurisprudenza, Carriera scolastica, Registro 3506..
- Per un personale ricordo del Professor Nuvolone si veda anche: M. MARTINAZZO-LI, *Uno strano democristiano*, Rizzoli, Milano 2009, pp. 48-49.
- ¹¹ ASUPv, Fascicolo studenti, Fascicolo di Fermo Antonio Martinazzoli. Come prevedeva la normativa dell'epoca, Martinazzoli compose altre tre tesine:«1. Se le imprese che già esercitano attività assicurativa abbiano un interesse legittimo da tutelare nei confronti della autorità amministrativa che accordi illegittimamente ad altre imprese la autorizzazione ad operare nel settore amministrativo. Rel. Prof. Arnaldo De Valles; 2. Scrittura privata non disconosciuta, notitia criminis, e sospensione del processo: a proposito di una recente sentenza. Rel. Prof. Enrico Allorio; 3. Vantaggi e svantaggi delle diverse forme giuridiche delle pubbliche imprese. Rel. Prof. Giannino Parravicini».
 - ¹² ACB, Lettera, Roma 14 gennaio 1986.

Ricambio i più cordiali saluti e mi permetto di mandarle un libricino di modeste chiose "manzoniane", a debita distanza da quelle di Angelini, cui pure è dedicato un breve cenno.

Cordialmente Mino Martinazzoli

Martinazzoli aveva ricevuto il volume della corrispondenza di Cesare Angelini, apparso presso Rusconi, ¹³ e, in ringraziamento, faceva dono a sua volta a Comini del suo volume *Pretesti per una requisitoria manzoniana*, pubblicato nel 1985 dalla casa editrice bresciana Grafo.

Queste poche righe della missiva, vergate con scrittura minuta e contorta, rimandano così al Martinazzoli non solo discepolo di Angelini ma anche lettore di Manzoni. ¹⁴ Il volume dei *Pretesti* dedicato alla *Storia della colonna infame* è lo scritto ove Martinazzoli più intensamente riflette sull'opera manzoniana, ¹⁵ indugiando pure in digressioni su sue personali memorie; tra queste si collocano il Borromeo e il suo *rector perpetuus*.

Nelle pagine che seguono, cercherò di tenere uniti questi fili della intricata matassa del pensiero di Martinazzoli. Se è vero che Manzoni – insieme a Rosmini e don Primo Mazzolari – fu tra i suoi autori prediletti e frequentemente citati, finanche a memoria, ¹⁶ va altrettanto riconosciuto

- ¹³ C. Angelini, *I doni della vita*. *Lettere* 1913-1976, Rusconi, Milano 1985. Precedentemente erano già stati editi altri epistolari angeliniani con singoli corrispondenti: Id., G. Prezzolini, *Carteggio* 1919-1976, a cura di M. Marchione e G. Mussini, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1983. Più di recente sono apparsi: C. Angelini, C. Linati, *Carteggio*, 1918-1947, a cura di F. Maggi e N. Trotta, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2013; G. Mussini, *Il carteggio Angelini-Contini: storia di un'amicizia tra logos e Logos*, in "Quaderni Borromaici" 1 (2014), pp. 147-162.
- ¹⁴ È così che Martinazzoli si definisce: «Sono solo un lettore. Non posso affermare, con argomenti appropriati, il valore letterario della *Storia*» (M. MARTINAZZOLI, *Pretesti per una requisitoria manzoniana*, Grafo, Brescia 1985, p. 52).
- ¹⁵ Su questo testo: M. PISANI, *rec. a Martinazzoli, Pretesti per una requisitoria manzo-niania*, in "Indice Penale", 20 (1986), p. 87; P. GIBELLINI, *Introduzione*, in M. MARTINAZ-ZOLI, *Pretesti...*, La quadra, Brescia 1993, pp. 10-17.
- Si veda, ad esempio, quanto Martinazzoli afferma nell'aula di Montecitorio nella seduta del 31 luglio 1985: «ricordo spesso una frase di non so quale introduzione di Manzoni a non so quale sua opera in cui si rilevava come uno degli espedienti più interessanti inventati dagli uomini per ingannarsi a vicenda sia quello di avere, per ogni problema, due principi egualmente contraddittori e dichiarati infallibili» (ID., *Discorsi parlamentari* (1972-1993), Camera dei Deputati, Roma 2016, p. 350). Ed ancora la testimonianza di Mariapia Garavaglia, intervenendo alla commemorazione di Martinazzoli nel Senato della Repubblica: «voglio concludere con ciò che lui richiamava essere il sug-

214 Francesco Bono

che in questa passione letteraria ha giocato un ruolo determinante l'incontro con Angelini, del quale, come si vedrà, Martinazzoli delinea, con parole di sincero affetto, i tratti dell'uomo e dello studioso. Infine, non resterà che interrogarsi sull'autonoma e personale interpretazione dell'eredità dello scrittore dei *Promessi sposi*, alla quale Martinazzoli si accosta con una sorprendente capacità di analisi e una proiezione di attualità ancora oggi rara.

2. Le figure di Angelini e di Manzoni sono affiancate da Martinazzoli in molti scritti. Nella sua mente l'autore dei *Promessi Sposi* e il fine letterato pavese sono uniti sotto le armoniose volte del cortile del Palazzo della Sapienza: il primo, nel capitolo ventiduesimo, ne aveva celebrato la fondazione a proposito dell'ingresso come alunno di Federico Borromeo, *flos alumnorum*; il secondo ne aveva guidato le sorti per più di un ventennio, segnando l'esperienza universitaria di molte generazioni di giovani.

Tra questi vi era lo stesso Martinazzoli, che nel novembre del 1949 si presentava ad Angelini rettore.¹⁷ La frequentazione con Angelini diede modo a Martinazzoli di fortificare la sua passione per Manzoni e di aprire la sua mente al fermento culturale che in quegli anni il collegio viveva.¹⁸

Del resto è Martinazzoli stesso a riconoscere ad Angelini il merito di averlo guidato verso una conoscenza più profonda dello scrittore milanese, di cui farà sempre tesoro. Nell'immaginario biografico di Martinazzoli, Angelini resta sempre il critico letterario:

Alcuni anni dopo, a Pavia per gli studi universitari, la consuetudine con le pagine manzoniane diventò più certa e persuasa. Il Collegio Borromeo – anzi, l'Almo Colle-

gerimento di Manzoni. Lo citava così: "Ricorda a noi cristiani che anche nelle situazioni peggiori, si può sempre ricominciare" – il ricominciamento era un suo rovello – "La nostra tradizione ci dice infatti che la politica conta, la vita conta di più"» (*Ibi*, p. 803).

- ¹⁷ Il ricordo di Angelini come rettore è presente anche nell'autobiografia, scritta con Annachiara Valle: «Quando sono andato a Pavia, al collegio Borromeo avevo come rettore Cesare Angelini, fine letterato e grande conoscitore di Manzoni. Con lui al collegio c'era una circolazione di idee molto intensa, la presenza costante di numerosi intellettuali. Poteva accadere di passare la domenica ad ascoltare Montale» (Id., *Uno strano democristiano*, p. 24).
- ¹⁸ Tra le testimonianze su Angelini si vedano, oltre a quelle di Angelo Comini, Gianfranco Contini, Maria Corti, Cesare Segre, raccolte in *Per Cesare Angelini. Studi e testimonianze*, Le Monnier, Firenze 1988, quelle di A. Stella, *Prefazione*, in C. Angelini, *I doni della vita*, p. XI e di Pietro Pedeferri, *Titaniocromia (e altre cose)*, Interlinea, Novara 2013; cfr. A. Stella, *Cromie verbali*, in "Quaderni Borromaici" 1 (2014), pp. 163-168.

gio Borromeo – si declinava secondo lo stile del rettore, Cesare Angelini, interprete assai fine ed arguto del Manzoni.

La sua lettura, non priva di civetterie filologiche, inclinava tuttavia a riconoscere con immediatezza gli umori più naturali e terrestri della prosa manzoniana.

Soltanto una incomprensione può aver indotto un critico letterario, in quegli anni autorevolissimo, a descrivere Angelini come un abatino del Settecento, tale da far rimpiangere, di tanto in tanto, le rudezze di un prete di campagna.

La verità è che proprio la sapienza del suo cuore contadino consentì a Cesare Angelini un'indagine non accomodante sui personaggi dei Promessi Sposi.

Era, appunto, la percezione di una densità, di un legame tra l'uomo e la terra; di ciò che è negato alla storia e custodisce la verità della vita. Delle vite.

... Ho imparato così a leggere Manzoni come una mappa compiuta di tutte le avventure e le disavventure, di tutte le grazie e di tutte le disgrazie delle genti lombarde, vissute e consumate, da vivere e da consumare, nei secoli dei secoli, per sempre. Una genealogia di monti e di pianure, di fiumi e di laghi, di città e di paesi. ¹⁹

In queste parole risuona la voce di Angelini, che, in *Questa mia bassa*,²⁰ aveva descritto la «vera storia... feriale» della pianura, «attraverso generazioni di lavoratori – fittavoli, piccoli particolari, campari, salariati braccianti, nei sette giorni che si rinnovano lungo l'arco del sole; è nel loro spazio aperto di vicende di seminagioni, di raccolti, di stalle mugghianti nella calma saggezza degli inesauribili campi; di rogge che li legano tra loro, sì che tutti si lavano la faccia nelle medesime acque, quelle stesse che un tempo muovevano ruote di mulini a preparare la molenda per la nostra polenta quotidiana».²¹

Oltre al raro talento di critico letterario e scrittore, Martinazzoli riconosce ad Angelini l'essere stato generoso pastore d'anime. Come rettore del Collegio Borromeo, Angelini guidò la comunità di studenti universitari dal 1939 e interpretò in forma personalissima il modello di umanesimo cristiano, restando continuamente attento ad aprire mente e cuore dei giovani al mistero del credere attraverso le lettere.²² Le doti sacerdo-

¹⁹ M. Martinazzoli, *Pretesti...*, pp. 14-15. Lo stesso testo è edito come saggio introduttivo alla edizione della *Storia della Colonna Infame*, Lecco 1997.

²⁰ C. Angelini, *Questa mia bassa (e altre terre)*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1970.

²¹ *Ibi*, pp. 15-16.

²² M. PISANI, *Un pino argentato*, in *Cesare Angelini e il Borromeo*, Tipografia commerciale pavese, Pavia 1976, p. 59: «E quando, per non restare troppo a lungo in una casa principesca senza blasone, egli se n'è scelto uno, gli ha dato sostanza di parole riprendendo il binomio "Christus et litterae", così intenso, così fervido d'operosità multiforme e di forza creativa»; P. Treves, *Religione delle lettere o umanesimo senza storia?*, in

216 Francesco Bono

tali e di sicura guida di Angelini erano state sperimentate personalmente da Martinazzoli, che, nella recente autobiografia, pubblicata postuma, afferma di dovere proprio al suo rettore l'aiuto per convincere il padre, cui era legatissimo, di permettergli di cambiare facoltà.²³

Martinazzoli dedica così ad Angelini alcune righe di grande umanità, nelle quali elogia il suo carisma di educatore, ovvero il suo essere maestro:

Angelini, un omino molto piccolo, aveva altri solo i capelli bianchissimi, li pettinava di continuo con cura. Mi ricordo che quando andammo a Roma, nel 1950, per l'anno Santo, mentre aspettavamo di incontrare papa Pio XII, in una udienza che fu disordinata, addirittura un po' isterica, lo sorpresi dietro una colonna di un altare di San Pietro che si rassettava la capigliatura alla quale teneva molto. Aveva un'aria vagamente dannunziana. Il suo studio era una stanza sempre molto in penombra, con molti fiori, scriveva con penna d'oca. Nella storia delle letteratura italiana di Francesco Flora ci sono dieci righe dedicate ad Angelini che lo presentano come una sorta di abatino del Settecento, invece Cesare Angelini, nonostante le piccole civetterie formali, era un uomo terrigno, solido, concreto. Tutti gli studenti del Borromeo lo ammiravano, avvertendone il fascino ed il prestigio: ci aiutava a non sottovalutare la realtà quotidiana, a ben valutare la cultura, a rispettare la memoria letteraria, a compiere con rigore i doveri dello studio. Aveva una straordinaria capacità educativa: aveva la virtù rara di stare con i giovani, non prevaricava mai, non era autoritario ma era di straordinaria autorevolezza. Aveva creato una singolare comunità di giovani speciali. Per esempio, il primo anno che io ero a Pavia, era al suo ultimo anno Emanuele Severino, anche lui bresciano.²⁴ Severino suonava l'armonium alla messa di Angelini e suonava molto bene il pianoforte: in quegli anni era anzi indeciso se scegliere, dopo la laurea, la strada di pianista; in ogni caso nel suo fare e parlare si avvertiva già allora la singolarità, la genialità.25

L'insegnamento di Angelini però è per il Martinazzoli borromaico qualcosa di molto profondo, perché richiama la virtù dell'*humilitas*,²⁶

Per Cesare Angelini..., p. 30: «Direi mutuando l'espressione del Manzoni che nel calarsi, nello sprofondarsi nei misteri della poesia Cesare Angelini sentiva, credeva, sapeva immergersi nei misteri di Dio». Sul rettorato di Angelini se vedano pure i ritratti di Caretti, Stella, Rizzi, Porro e Cremante, apparsi in: Cesare Angelini e il Borromeo, pp. 48-58.

- ²³ M. Martinazzoli, *Nonostante tutto. Autobiografia*, a cura di T. Bino, Scholé, Brescia 2018, p. 23.
- ²⁴ Sul personale ricordo di Severino borromaico: E. SEVERINO, *Il mio ricordo degli eterni*, Rizzoli, Milano 2011. Rinvio, inoltre, al recente lavoro di: A. STELLA, *Borromeo manzoniano*, in "Quaderni Borromaici", 4 (2017), pp. 9-14.
 - ²⁵ M. Martinazzoli, *Nonostante tutto...*, pp. 23-24.
 - ²⁶ Sul valore di questa virtù rimane imprescindibile il saggio di: G. CASELLA, *Humili*-

che si sforzò di coltivare nella sua esistenza, declinandola nella carriera politica e negli alti incarichi istituzionali ricoperti:

L'umiltà sembrerebbe il contrario della superbia. Io non sono certo di possederla in giusta misura, ma credo di poter dire che non ho mai avuto problemi di superbia; ho studiato, e non lo dico per civetteria, in un collegio universitario che aveva come motto l'humilitas; non era un motto esteriore; ci spiegava Angelini, il direttore del collegio, che chi studia seriamente ha l'orgoglio di ciò che impara ma deve avere l'umiltà di ciò che non imparerà mai; il che è bastato a spiegarmi che non c'è nessuna ragione per essere superbo di alcunché, e che l'umiltà non è una virtù vile, se non è ipocrita.²⁷

Humilitas alta petit è il motto che adorna uno dei due alti camini della sala a fianco al monastico refettorio dell'Almo, e che deve essere stato caro, grazie al magistero di Angelini,²⁸ a Martinazzoli.

3. L'insegnamento angeliniano²⁹ di umiltà riappare proprio nella sua lettera a Comini, poco sopra trascritta, ove Martinazzoli definisce la sua opera dedicata al Manzoni un «libricino di modeste chiose».

Il volume *Pretesti per una requisitoria manzoniana* nasce dalla conferenza a Brescia nel bicentenario della nascita di Manzoni; a questo incontro presero parte anche Gianfranco Contini, Edoardo Sanguineti e Emanuele Severino.³⁰

Martinazzoli, con gli occhi del giurista, compie una scelta interpretativa personalissima, inquadrando la *Storia della Colonna infame* nel genere

tas, in "Quaderni dell'Amo Collegio Borromeo" 1 (1946), pp. 1-7 [= "Nuovo Bollettino Borromaico", 32 (2008), pp. 119-123].

- ²⁸ A. STELLA, *Il Borromeo di Angelini*, in *Cesare Angelini e il Borromeo*, p. 51: «Cesare Angelini era, e rimane, il più Borromaico dei Borromaici, perché non derivava dal Collegio una gratuita patente di eccellenza, ma ne personificava la "humilitas", virtù che caratterizza la positiva azione dei nostri migliori nella società: seppe cioè sempre penetrare lo spirito dell'istituto ed armonizzare la propria dimensione umana alla perfezione dell'edificio».
- ²⁹ Arguto il motto coniato dallo stesso Angelini per descrivere i suoi studi manzoniani:«Può accadere che grandi italiani come Alessandro Manzoni siano amati e studiati da piccoli italiani come Cesare Angelini»; cfr. M. Corti, *Il Manzoni di Cesare Angelini*, in C. Angelini, Con Renzo e Lucia (e con altri). Saggi Sul Manzoni, Morcelliana, Brescia 1986, ora in Cesare Angelini nel "tempo" delle amicizie, Tipografia commerciale, Pavia 1996, p. 13.

²⁷ *Ibi*, p. 83.

³⁰ Rinvio alla premessa di Tino Bino in: MARTINAZZOLI, *Pretesti...*, pp. 5-7.

218 Francesco Bono

del "romanzo-inchiesta"³¹. Per coerenza di visione fa comparire la parola *requisitoria* già nel titolo; un uso, questo, non in senso tecnico (per indicare l'atto di richieste all'organo giudicante del pubblico ministero), ma in senso figurato.

Per Martinazzoli, la *Storia della Colonna infame* è la severa denuncia formulata da Manzoni contro il potere, in particolare quello giudiziario, che infligge senza ragione terribili sofferenze all'uomo. Manzoni si discosta da Verri, che condanna l'ottusità dei tempi in cui il processo agli untori si era svolto per aprirsi fiducioso all'avvento dell'Illuminismo, ove questi fatti non si sarebbero più potuti ripetere. Manzoni sa che la luce della ragione non basta e che essa non può spiegare il perché il male entri con il suo carico di dolore nella vita umana; ogni essere deve imparare, a proprie spese, a convivere con l'idea che esso si può ripresentare. Nonostante ciò, ciascuno è chiamato ad assecondare ed amare il proprio destino, esercitando la propria libertà e in piena assunzione di responsabilità.

Martinazzoli fa affiorare lentamente una dimensione morale nella quale pare cogliersi una costante della critica angeliniana, impegnata ad estrapolare dai personaggi di Manzoni modelli etici.³² Come Angelini dischiude nei luoghi della narrazione dei *Promessi Sposi* l'incontro tra l'uomo e la Provvidenza,³³ così Martinazzoli invita a cercare «un chiarore, per quanto fioco... un segno definitivo... oltre le dilavate tracce di ciascuna vita e di ciascuna morte».³⁴

4. Lo spartito della lettura manzoniana dei *Pretesti* presenta un triplice movimento: critico-letterario, filosofico, e giuridico. In alcuni momenti essi si mescolano, in altri si separano per poi riunirsi nuovamente.

In una di queste deviazioni, ove maggiormente si coglie una spiccata sensibilità verso le dinamiche giudiziarie, il commento di Martinazzoli si sofferma, quasi con un doppio ingrandimento, su un altro processo. Nel 1846 Manzoni chiamò in giudizio l'editore fiorentino per vedersi riconosciuto il proprio diritto d'autore. La causa si giocava sulla retroattività della convenzione, sottoscritta il 22 maggio 1840 tra l'imperatore d'Austria e il re di Sardegna, promulgata poi in Toscana il 17 dicembre dello

³¹ *Ibi*, p. 21.

³² M. CORTI, Il Manzoni di Cesare Angelini, pp. 21-22.

³³ C. Angelini, *Può essere castigo, può essere misericordia*, in Id., *Capitoli sul Manzoni vecchi e nuovi*, Mondadori, Milano 1969, pp. 261-266.

³⁴ M. Martinazzoli, *Pretesti...*, p. 57.

stesso anno. Le Monnier aveva infatti nell'aprile del 1845 compiuto una ristampa dei *Promessi Sposi* senza il consenso di Manzoni e quest'ultimo riteneva così violata la legge, sebbene l'opera riprodotta fosse stata scritta anteriormente all'emanazione del provvedimento normativo.

Martinazzoli inserisce una lunga citazione della *Lettera intorno ad una questione di così detta proprietà letteraria*,³⁵ perché si apprezzi l'«alto esercizio retorico» e la «naturale confidenza con la sintassi giuridica».³⁶

L'unico punto di questo lungo brano escerpito che Martinazzoli annota è il più tecnico, e mira dritto all'origine della controversia: la definizione di legge retroattiva. Scrive Manzoni:

Per legge retroattiva s'intende una legge, che guardando indietro, come dice il Machiavelli, colpisca de' fatti consumati nel tempo ch'essa non era ancora venuta a proibirli. Ma la legge in questione non farebbe altro che proibire de' fatti punibili nell'avvenire, cioè delle nove ristampe; e tra il compire de' fatti consumati, e il proibire de'fatti possibili, c'è non una semplice differenza, ma un'assoluta verità.

Martinazzoli evidenzia il contrasto tra «i fatti consumati» e «i fatti possibili», e, quasi inconsapevolmente, scopre nelle pieghe del discorso il prestito manzoniano dagli atti del suo difensore, Giuseppe Montanelli.³⁷ Il professore di diritto civile all'università di Pisa scriveva infatti nell'allegazione del 10 gennaio 1846:

Comincerò dall'osservare che la legge con questa proibizione non colpisce i fatti consumati, ma solo i possibili; rispetta le ristampe già fatte e solo comanda che non si rinnuovino per l'avvenire. Che importa – mi si replica – che il fatto sia possibile quando dipenda da un fatto già consumato? Che importa che il legislatore proibisca solo le ristampe da farsi quando esse sono l'esercizio di un diritto quesito? La retroattività non consiste nel troncare l'esercizio d'un diritto quesito? Ma qui è appunto l'errore.³⁸

- ³⁵ A. Manzoni, Lettera di Alessandro Manzoni al Signor Professor Girolamo Boccardo intorno ad una questione di così detta proprietà letteraria, ora in L. Moscati, Alessandro Manzoni «avvocato». La causa contro Le Monnier e le origini del diritto d'autore in Italia, il Mulino, Bologna 2017, pp. 235-236.
 - ³⁶ M. Martinazzoli, *Pretesti...*, p. 24.
- ³⁷ P. Bagnoli, *s.v. Giuseppe Montanelli*, in "DBI" 75 (2011), ora disponibile al seguente indirizzo internet: http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-montanelli_ (Dizionario-Biografico)/>.
- ³⁸ G. Montanelli, Intorno alla riproduzione delle opere stampate prima della legge sulla proprietà letteraria pubblicata in Toscana il 17 dicembre 1840, in L. Moscati, Alessandro Manzoni «avvocato»..., p. 118.

220 Francesco Bono

Manzoni potrebbe aver tratto il binomio «fatto possibile-fatto consumato» da questo testo difensivo, avendo sfogliato meticolosamente le carte processuali, come lo stesso si era costretto a fare per la scrittura della *Colonna infame*.

Martinazzoli, tra i più apprezzati penalisti del foro bresciano, coglie acutamente questo aspetto e loda la capacità giuridica e l'eloquenza forense di Manzoni.³⁹ La causa contro l'editore è infatti per Martinazzoli la cartina di tornasole per poter dire che «Manzoni avesse temperamento e attitudine di avvocato»⁴⁰ e per constatare quanto fosse connaturale per Manzoni ritrovarsi «nel fuoco del processo».⁴¹

5. Come si può intuire, leggere l'opera di un grande scrittore implica una forma di riconoscimento di sé, e Martinazzoli percorre un itinerario che lo porta, nelle ultime battute del libro, ad un'immedesimazione in Manzoni stesso, sebbene non esplicitamente dichiarata.

Martinazzoli spiega, in contrasto con l'abituale ritrosia a parlare di sé, le ragioni più profonde del confronto con l'opera manzoniana:

È tempo di avvicinarsi a un epilogo. Confesso che, tra i pretesti di queste chiose quello che più mi sollecita verte intorno a un sospetto di inattualità frequentemente sussurrato a proposito di Manzoni.⁴²

La tensione verso il presente che ciascuno sperimenta deve consentire di riconoscere l'attualità della riflessione di Manzoni, perché essa tocca il problema del senso della storia, dell'intreccio del potere degli uomini con il male, del libero arbitrio e della fede.⁴³

Per Martinazzoli, Manzoni ha la forza di provocare queste domande esistenziali di fronte alla tragicità di avvenimenti che sconvolgono le vite dei singoli. Ed è proprio questa maieutica di Manzoni che deve irrompere nel tempo attuale:

³⁹ Sul rapporto tra Manzoni e il diritto, B. Galli, *Alessandro Manzoni giurista*, Soc. tipografica modenese, Modena 1933; R. Lucifredi, *Alessandro Manzoni e il diritto*, Albrighi, Segati & c., Milano 1933.

⁴⁰ M. MARTINAZZOLI, *Pretesti...*, p. 22.

⁴¹ *Ibi*, p. 25.

⁴² *Ibi*, p. 47.

⁴³ Per Martinazzoli (*Elogio di Nicodemo*, La quadra, Brescia 2001, p. 44), infatti, è questa «la domanda più elementare e più fastidiosa: che cosa è il bene e che cosa è il male, e in che modo la risposta ci riguarda e ci coinvolge».

Bisognerebbe paragonarsi un poco su questo modello: non tanto sulle risposte, ma sul coraggio delle domande, in un tempo che mostra scarse propensioni ad inseguire un pensiero sino in fondo, a verificare, insomma, i nessi che stringono le cause e gli effetti, i comportamenti e gli avvenimenti.⁴⁴

Interrogare l'oggi segna la consonanza tra Martinazzoli e Manzoni nella comune ricerca di uno spazio di libertà e di responsabilità. Basterà proseguire alcune righe per arrivare alla fusione di Martinazzoli con Manzoni:

È un grande e solitario italiano il cittadino Alessandro Manzoni. Impolitico non perché ignorasse Machiavelli ma perché non gli riusciva di comprendere un potere disgiunto dalla ragione morale. Impolitico perché la convinzione cristiana e l'attitudine liberale lo opponevano alla pretesa ideologica. Impolitico perché era certo che la politica ripiega sulla demagogia e sulla finzione se le si pongono domande eccessive. Sapeva, al contrario, che tocca a ciascuno affinare e condividere il proprio talento in modo che sia appagato il bisogno di giustizia e risulti persuasiva la regola comune. Perché sia più umana la società e più veritiera la politica.⁴⁵

Il reiterato aggettivo *impolitico* in accezione positiva rimanda alle prove e alle delusioni della partecipazione alla dimensione pubblica ed è la prova che l'immedesimarsi è – forse – già compiuto.

Il primo *impolitico* ha il suo perno nella riflessione sul potere, del quale Martinazzoli rifiuta le dinamiche di conservazione a tutti i costi suggerite dall'autore de *Il principe*, perché, come dirà in altra occasione sul noto principio machiavelliano,⁴⁶ «più che la moralità dei fini, conta la moralità dei mezzi, perché è proprio qui che deve disporsi la vita».⁴⁷

- ⁴⁴ M. MARTINAZZOLI, *Pretesti...*, p. 47.
- ⁴⁵ *Ibi*, p. 48. Il passo è commentato anche da: P. Castagnetti, *Ricordando Mino Martinazzoli. Un politico vero*, in "Arel. La rivista" 3 (2011), p. 8; P. Corsini, *Mino Martinazzoli tra etica e politica*, in M. Martinazzoli, *Discorsi parlamentari* (1972-1993), p. XXXII.
- ⁴⁶ Nell'*Elogio di Nicodemo* (p. 46) Martinazzoli ritorna su Machiavelli per evidenziare la necessità di una corretta individuazione dei mezzi: «Non è strano che su questa scena chiassosa la trama sia quella dell'astuzia che dichiara tutte le fedi e tutte le morali purché funzionali al tornaconto del momento. E questo rende persino comprensibile la spavalda apologia dei voltagabbana, nobilitati dalla presunta intelligenza della flessibilità, della capacità di aderire all'onda capricciosa delle cose per assecondare la fermezza di un disegno sommerso. Come dire, rovesciando Machiavelli, che i mezzi non tanto giustificano i fini quanto li generano».
- ⁴⁷ M. MARTINAZZOLI, *Terza via, il pericolo di una consolazione*, in ID., *Il limite della politica*, Morcelliana, Brescia 1985, p. 104.

222 Francesco Bono

Con il secondo, Martinazzoli somma la dimensione della fede con la laicità dell'esperienza politica, conciliando in sé la tradizione del cattolicesimo liberale con quella del cattolicesimo democratico,⁴⁸ che aveva avuto inizio con De Gasperi, per poi arrivare a Moro⁴⁹ e a Zaccagnini, quest'ultimi suoi mentori nella politica.

E, infine, il terzo e ultimo – quasi un monito al mondo contemporaneo – identifica il pericolo che lo spazio pubblico sia invaso dalle vane illusioni, dalle vuote promesse e dalle parole senza significato. La demagogia è infatti la lusinga agli egoismi del singolo, la scomparsa del senso critico a favore di omologate posizioni; dietro l'angolo si nasconde la «tentazione di credere che governare significhi, più o meno, l'esercizio indolore di una fervida propaganda».⁵⁰ Il farmaco per questo ambiente avvelenato dalle visioni semplicistiche e ignare della verità della complessità dell'esistente può essere una dimensione etica, ove «il dovere di assumersi la responsabilità della propria responsabilità»⁵¹ si dispiega nella relazione

⁴⁸ Rinvio agli atti del convegno: *Mino Martinazzoli: tra cattolicesimo liberale e cattolicesimo democratico. Palazzo Montecitorio, Sala della Lupa, 4 ottobre 2011*, Camera dei Deputati, Roma 2012.

⁴⁹ Il binomio fede cristiana e laicità è non a caso richiamato nel ritratto di Aldo Moro: «Ma proprio perché sentiva in termini così immediati la sigla cristiana del suo impegno politico, proprio per questo, Aldo Moro fu un laico nella politica, non fu certamente un clericale. Ed egli ebbe modo di spiegare in più occasioni che cosa intendeva per fedeltà alla laicità dell'impegno politico del cristiano. Aveva chiaramente spiegato che quello che importava nell'impegno politico, in un impegno cioè che richiede necessariamente un indiscriminato contatto con tutti, quello che importava era di non coinvolgere, di non compromettere in questo contatto ciò che stava di più in alto, ciò che non si poteva né coinvolgere né compromettere. E dunque la laicità dell'impegno politico non era il segno di una separatezza, di una distinzione, ma invece una autonomia, una distanza, un rispetto, una assunzione di responsabilità» (M. MARTINAZZOLI, *Ricordo di Aldo Moro*, in *Controcorrente DC*, Arel, Bologna 1979, ora in "Arel. La rivista" 3 (2011), p. 82).

⁵⁰ M. Martinazzoli, *La politica "irreale"*, in Id., *Il limite della politica*, p. 15. L'opposto traguardo è invece chiaro: «C'è – per la politica – questo dovere di una composizione, di un difficile equilibrio tra la tensione dei fini e la concretezza dei mezzi, tra un bisogno di liberazione e una regola di libertà. Parlerei allora piuttosto che di un progetto, di un'architettura, di un'ispirazione, dunque, di un ordine, del disegno di un'opera possibile. Non una risposta pronunciata una volta per tutte e per ciò inadeguata, ma una moralità più forte delle convenienze e capace perciò di fronteggiare, senza piegarsi, le mutevoli domande della vita» (Id., *Il rischio di un rimorso: in che cosa vi distinguerete*, in Id., *Il limite della politica*, p. 23).

⁵¹ M. MARTINAZZOLI, *Mosè: la libertà e la legge*, in ID., *La legge e la coscienza*, La Scuola, Brescia 2015, p. 41.

sociale. Così la persona diventa da valore in sé a linfa del pluralismo della società, senza che se ne dissolva; la politica, a cui spetta il difficile compito di mediazione dei diversi interessi, conduce ad una condivisione al destino comune.

Martinazzoli, «un manzoniano recidivo»,⁵² disvela così sè stesso, le proprie convinzioni, le sue speranze, le coordinate della sua azione.

⁵² M. Martinazzoli, *Discorsi parlamentari* (1972-1993), p. 350.

MARIO PISANI

Pietro Custodi espulso dal Borromeo e un rigoroso *Manifesto* disciplinare

1. Due recenti studi su Pietro Custodi

Chi sia, e chi sia stato, Pietro Custodi, ben lo sanno gli storici della Milano dell'800, e assai meno, com'è ovvio, i lettori per così dire ordinari, che possono anche completamente ignorarlo.¹

Nel 1987 sono usciti contemporaneamente due voluminosi studi sul nostro autore, arricchiti da un cospicuo materiale storico anche inedito, che contribuiscono notevolmente ad illustrare la vita e le opere di lui. Essi recano le firme, rispettivamente, di Vittorio Criscuolo e di Daniele Rota.²

In apertura dei due studi gli autori concordano nel fissare la situazione delle cognizioni *quo antea*, così scrivendo (Criscuolo): «Il nome di Pietro Custodi è ancor oggi legato alla monumentale raccolta degli *Scrittori classici italiani di economia politica*, da lui pubblicata in 50 volumi fra il 1803 e il 1816, ed anche, seppure in misura minore, alla continuazione della *Storia di Milano* di Pietro Verri³; [...] allo stato attuale delle ricerche ben

- ¹ Per una presentazione della sua figura si veda L. Antonielli, voce *Custodi Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 31, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1985, p. 517. Assai efficace è l'immagine il «medaglione» che ce ne offre C. Dionisotti, *Appunti sui moderni*, il Mulino, Bologna 1988, p. 254: «Pietro Custodi, rappresentante della generazione [...] intermedia, degli uomini che, a differenza del Manzoni, avevano fatto le prime armi quando il Verri ancora era vivo, nel caso del Custodi sotto gli occhi di lui, e che ai primi del nuovo secolo, nella Milano capitale della Repubblica Italiana, poi del Regno, avevano rivendicato l'eredità dei grandi riformatori lombardi a tutela e guida del nuovo stato, di uno stato italiano».
- ² V. Criscuolo, *Il giacobino Pietro Custodi (con un'appendice di documenti inediti)*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1987, p. 646; D. Rota, *Pietro Custodi*, vol. I, *La figura e l'opera. Scritti memorialistici*, Cattaneo, Lecco 1987, pp. 1242; *Pietro Custodi tra rivoluzione e restaurazione*, vol. II, a cura di Id., Cattaneo, Lecco 1989, pp. 430.
- ³ F. Venturi, *Illuministi italiani*, t. 3, *Riformatori lombardi piemontesi e toscani*, Ricciardi, Milano-Napoli 1958, p. XXI, sia pure con riferimento soltanto ai primi 41 dei 50 volumi ne parla come di «opera ammirevole per ampiezza, quadro ineguagliato della vita

poco si sa sugli orientamenti ideologici e programmatici che lo indussero nel 1796 a schierarsi fra i democratici più avanzati e che guidarono la sua azione politica nella prima e nella seconda repubblica cisalpina».

E il secondo dei due autori (Rota): al di là delle maggiori sue opere (già ricordate), Custodi ha impersonato «un crocevia di cultura ed egli risulta importante non solo per quello che ha scritto, ma anche per i rapporti che ha intrattenuto nell'organizzazione del sapere, dell'arte e della storia, in un periodo carico di eventi decisivi».

Va detto subito, peraltro, che in queste nostre pagine non ci si propone di attingere a quei diversi e disparati settori, e neppure, più in particolare, alla lunga militanza giornalistica di lui, o al suo intenso operare nella gestione delle finanze del Regno italico, anche come *alter ego* del celebre ministro Prina, finchè sopravvenne la di lui tragica morte.

Più semplicemente possiamo pur dire che abbiamo scelto, come tema della nostra esposizione, profili e tonalità assai minori, e di ben minor impegno. Qui, infatti, in prospettiva per così dire domestica si vorrà trattare, con la necessaria brevità, del rapporto di Custodi, da studente universitario, col Collegio Borromeo, più specificamente con riferimento alla fase dell'ingresso ed a quella dell'uscita. Si passerà poi, per non casuali ragioni di contiguità, ad aprire uno scorcio sulla vita interna del Collegio datato 1794, quale risulta da un'aspra e generalizzata reprimenda di carattere disciplinare.

2. L'entrata in Collegio del diciannovenne Custodi

Dall'Elenco degli alunni dal 1588 ai nostri giorni, contenuto nel volume celebrativo (Milano 1961) intitolato *IV Centenario del Collegio Borromeo di Pavia, 1561-1961*, al n. 1438 (p. 347) figura, con ingresso datato 1790: «Custodi Pietro, Galliate, Giurisprudenza». Lo stesso anno vede l'entrata in Collegio di altri otto studenti della stessa Facoltà, oltre ad uno studente di Matematica ed un altro di Medicina.

Sul registro delle accettazioni, conservate nell'archivio del Collegio, sempre sotto la menzione dell'anno 1790 risulta: «Entrati a S.t. Marti-

sociale e politica dell'Italia settentrionale». Tra i meriti di Custodi può essere ricordata anche la pubblicazione – postuma (1804) – delle *Osservazioni sulla tortura* del Verri, scritte nel 1777: ne parla Manzoni nelle ultime righe della *Storia della colonna infame*, pur senza fare il nome dell'«editore».

no 1790 – I Sig. n.: 1. (...) 6. Custodi Pietro, Milanese». È stato anche fatto rilevare⁴ che nella pagina precedente del registro, accanto al nome Custodi si legge «Milanese per ordine del Sig. P.[residen]te Giberto, raccomandato dal Sig.r M.se Trivulsi, se si farà luogo».

Ad avviare l'itinerario dell'entrata in collegio era stata una «supplica» sottoscritta dalla madre dell'allora diciassettenne Custodi, la signora Geltrude Milanesi, da tredici anni vedova del fu Giuseppe Custodi. L'unico figlio, già «Studente di Rettorica nel pubblico Ginnasio di Sant'Alessandro», desiderando «d'intraprendere la carriera legale – scriveva la madre – vorrebbe [...] portarsi in Pavia per far il corso degli Studj in Legge, ed ottenere la Dottorale Laurea in quella Regia Università». Attese poi le «non equivoche prove date di talento, saviezza, e buona volontà nello studio, per cui ha costantemente primeggiato nelle Scuole, si fa coraggio di presentarsi all'E.V. per supplicarla di volergli concedere [...] una piazza da alunno nel nob. Collegio Borromeo di Pavia». E ciò anche in considerazione della «ristrettezza della paterna sostanza, che non potrebbe sostenere il peso del totale mantenimento del Figlio a quelli studj senza un grave pregiudizio».⁵

Alla supplica erano allegati due documenti, datati 1788: una certificazione notarile dalla quale risulta che il giovane Custodi «sia di nascita, e di una famiglia molto civile, che viveva, come vive al presente il d. S. Pietro Custodi di sue entrate», e un'attestazione a firma del padre barnabita Agostino Visconti (*Augustinus Vincomes*), *Eloquentiae Praefectus* nel milanese Ginnasio Sant'Alessandro, così formulata: «Custodi Petrum egregiae indolis optimique ingenii adulescentem, biennium iam rhetoricas institutiones audientem, preaclare in omnibus se gerisse testatur».

La supplica era diretta al conte Giberto Borromeo, in quanto gli Statuti del Collegio attribuivano direttamente a lui, sia pure nel suo ruolo vicario di *administrator*, i poteri di nomina dei 40 alunni allora ospitati in Collegio.⁶

⁴ D. Rota, Pietro Custodi, p. 94.

⁵ Per il testo preciso della "supplica" (e degli allegati) si veda, a cominciare dalla fotocopia dell'originale, le pp. 90 e 96 in *ibi*, e la p. 18 di V. Criscuolo, *Il giacobino Pietro Custodi*.

⁶ Per la precisione, all'epoca Giberto operava come delegato del cardinale Vitaliano Borromeo, quasi sempre lontano dalla sede milanese, e diverrà *Administrator* alla morte di lui (1793): così in *ibi*, n. 3.

3. L'espulsione (1794)

Ma qui, *omisso medio* – anche per mancanza di utili e precisi riscontri di ordine fattuale – come anticipato passiamo direttamente all'ultima fase dell'esperienza di Custodi nel Collegio di San Carlo.

Gli Statuti prevedevano, in via ordinaria e per tutti i tipi di studio, sette anni di permanenza in Collegio: anche dunque al di là della normale durata dei corsi professati all'Università.

Pietro Custodi, però, ebbe a concludere la sua permanenza ancor prima della fine della carriera di studente, in quanto destinatario di un provvedimento di espulsione.⁷

3.1 Del fatto dell'espulsione – ovvero, per seguire, come si vedrà, una più precisa indicazione di carattere formale: della "dimessione" – abbiamo una prima e pur piccola documentazione "in negativo", per così dire "a confronto" (o *a contrario*).

Accedendo, presso l'Archivio di Stato di Pavia, ai documenti ivi conservati riguardanti il fondo antico dell'Università, Facoltà di Giurisprudenza, il ricercatore che consulti la cartella n. 622, relativa alle "tesi legali" del periodo 1794-1796, ha modo di rilevare che le locandine riportanti le *theses* che dovevano essere discusse in pubblico,⁸ allorquando si tratta degli alunni del Collegio Borromeo e del Collegio Ghislieri (oltre che,

⁷ Sarebbe improprio ritenere che Custodi, entrato in Collegio nel 1790, il 30 maggio 1795 vi si laureò in legge: cfr. *Un diario inedito di Pietro Custodi (25 agosto 1798 – 3 giugno 1800)*, a cura di C.A. Vianello, Giuffrè, Milano 1940, p. 13; L. Antonielli, voce *Custodi Pietro*. Oltretutto, a quell'epoca nessuno degli alunni del Borromeo, come degli altri Collegi, si laureava in Collegio (o nei rispettivi Collegi), bensì – con l'espletamento della prova finale della pubblica discussione delle *theses* – nella sede arcivescovile. È stato anche ricordato che, come risulta – *pars III, de vestitu* – dagli antichi statuti (G. VI-SMARA, *Le costituzioni del Collegio da Carlo a Federico Borromeo*, Alfieri-Lacroix, Milano, s.a., p. 89 del volume sul IV Centenario qui ricordato nel testo, *sub* 2), che «una volta assunto nel Collegio, l'alunno deve promettere, versando una cauzione di cento soldi d'oro, che se mai egli conseguisse a Pavia il grado di dottore a compimento del suo corso di studi, lo assumerebbe quale collegiale nel Collegio. Si presenterà pertanto a ricevere il dottorato indossando lo stesso abito violaceo, che indossava nel Collegio quando vi attendeva agli studi, decorato con l'insegna della famiglia Borromeo».

⁸ Esse erano riprodotte in fogli che venivano «affissi alle porte dell'Università tre giorni prima della data fissata per l'esame, allo scopo di portare alla conoscenza del pubblico gli argomenti del dibattito» (M.C. ZORZOLI, *Le tesi legali all'Università di Pavia nell'età delle riforme:* 1772-1796, Cisalpino-La Goliardica, Milano 1980, p. 67).

in ben minor numero, dei Collegi Castiglioni e Caccia), a supplemento delle indicazioni anagrafiche di base risultano anche quelle relative alle appartenenze collegiali (*Almi Collegi Alumnus Borromeorum; R. I. Coll. Ghislierorum Alumnus*).

Orbene: quanto a Custodi, si ha modo di constatare che il nominativo risulta affiancato semplicemente dall'indicazione – derivata dalla provenienza del candidato al momento dell'entrata in Collegio – «Mediolanensis». Da qui la facile illazione – è questa la documentazione "a confronto" – che invece, alla data della laurea (XXX MAII MDCCXCV), il Custodi più non fosse un collegiale borromaico.



A conferma della medesima giova il rilievo che la stessa designazione limitata alla provenienza anagrafica risulta anche dal documento, sempre in lingua latina, contenente il verbale-diploma del conferimento del titolo a Pietro Custodi: il *doctoratus in utroque Jure*.¹⁰

⁹ Ad attirare l'attenzione su questo particolare è stato per la prima volta il volume della Zorzoli di cui sopra: nel volume medesimo la locandina – che in queste nostre pagine è fedelmente riprodotta – figura al n. 15 della p. 415.

¹⁰ Il relativo testo è riportato nel volume di D. Rota, *Pietro Custodi*, pp. 30-31, ed è del pari reperibile, nel "fondo" già indicato (nella cart. n. 628), presso l'Archivio di Stato

3.2. A ulteriore, se pur indiretta, conferma del fatto dell' espulsione può trarsi argomento da una lettera diretta al conte Giberto, senza data ma databile a fine 1793¹¹, e verosimilmente rimasta senza risposta scritta.

In essa, di contro alle «accuse» rivoltegli dal Rettore del Collegio, ma così come «volgarmente» riferitegli – in quanto ufficialmente a lui ignote («... tuttora ignoro le accuse fattemi») – Custodi offre all'*Administrator* del Collegio, a quanto sembra su richiesta (forse di precisazione) da parte del medesimo, «un saggio» delle sue difese, con riserva di integrarle.

Avremo modo di ritornare sul tema, trattando delle plausibili ragioni del provvedimento espulsivo. Ma è ovvio che quelle "difese" presuppongono degli addebiti, in un contesto che il propiziatorio appello preventivo¹² direttamente rivolto al vertice dell'istituzione fa arguire come forniti di un certo particolare rilievo di gravità.

3.3. A chiudere il cerchio delle argomentazioni, ad ogni modo, è un'altra, e successiva, lettera di Custodi al conte Giberto, databile al 1794 (l'anno dell'espulsione). Il primo dice di ricordarsi «con gratitudine» della «cortese offerta» fattagli dall'interlocutore di «contribuire in parte al suo sostentamento» per quell'anno «in Pavia». In città dunque, e non più in Collegio, l'ex-collegiale specifica: «Se mai vi fu tempo in cui più abbisognasi di approfittarne, egli è questo certamente. La mia dimora in Pavia già molto inoltrata, la continua convalescenza di mia madre, e l'imminente deposito preventivo agl'esami formano un cumulo di spese che sorpassano di molto le mie piccole entrate». 13

di Pavia. Mentre le locandine delle *theses* venivano stampate nelle tipografie a cura dei candidati, per il verbale-diploma erano predisposti *ex officio* dei testi-base uniformi, da integrarsi di volta in volta dal cancelliere quanto alle "parti mobili".

- ¹¹ Ne riportano il testo V. Criscuolo, *Il giacobino Pietro Custodi...*, pp. 22-23 e D. Rota, *Pietro Custodi*, pp. 99-102 (a p. 100 figura anche la riproduzione in fotocopia della prima parte del testo medesimo).
- ¹² *Ibi*, nella nota a p. 100 parla invece di «protesta» contro l'espulsione (già avvenuta): ma tutto il contesto della lettera (che non per nulla parla soltanto di «ingiusta minaccia» e lascia in sospeso «l'esito di questa mia causa») smentisce una tale ipotesi.
- ¹³ E Custodi così conclude: «Pure io non pretendo nulla da V.E., ed espongo schiettamente i miei bisogni non ad altro fine, che per non avermi a rimproverare i danni del mio silenzio, nel caso che l'ignoranza di quelli fosse il solo motivo, che differisse l'esercizio della sua beneficenza». Il testo della lettera è riportato da V. Criscuolo, *Il giacobino Pietro Custodi...*, pp. 24-25, e da D. Rota, *Pietro Custodi*, p. 97.

3.4. Quanto poi alle ragioni (e alle motivazioni) dell'espulsione, v'è da dire, in primo luogo, che nell'archivio del Collegio manca una qualsiasi documentazione.¹⁴

È da ritenere, poi, che essa manchi (diversamente l'avrebbero senz'altro riprodotta) anche in quella sede – il fondo manoscritti dell'archivio Borromeo-Arese – dove i due autori qui richiamati all'inizio hanno attinto i testi delle due interconnesse lettere di Custodi sopra riferite.

Nel dar corso al nostro intendimento, per quanto possibile esplicativo, riprendiamo il contenuto della prima delle lettere, laddove si menzionano le «accuse» mosse dal Rettore, che Custodi asserisce addirittura di ignorare.

A smentire questa carenza è però, quanto alla prima delle «accuse», lo stesso estensore della lettera. Si tratta dell'addebito «di aver mancato alla scuola» (leggasi: alla frequentazione dell'Università) «fino alle Feste di Pasqua». Il che – scrive per l'appunto, smentendosi, il giovane Custodi – «mi venne confermato [sic] dallo stesso Sig.r Rettore in una conferenza, ch'io con Lui ebbi a' 22 di settembre». Al riguardo va precisato che le antiche costituzioni del Collegio (pars III – de studio lectionum et exercitatione rei letterariae) imponevano all'alunno, quando non impedito da una legittima causa, di assistere giornalmente alle lezioni universitarie ordinarie.

E poiché a Custodi si era contestato di non essere «uscito dal Collegio che solo quattro volte» – il che avrebbe costituito grave offesa al suo onore, per il che il Rettore avrebbe dovuto «certamente vergognarsi» – il negligente borromaico si industria di dar corpo ad un conteggio giustificativo delle assenze, dato per ammesso che in Collegio egli, venendo da Milano, aveva ripreso la frequentazione solo in data 5 gennaio. Frequentazione poi sospesa per una serie di ragioni, cadenzate sulle parentesi rappresentate dalle vacanze di carnevale, quaresima e Pasqua, per non dire poi «di tutti que' giorni, ne' quali attesa l'intemperie della stagione, e la lontananza dall'Università, hanno gli Alunni un giusto titolo di assentarsi dalla medesima» (!)

Al di là dell'esattezza dei conteggi, e, se si vuole, dell'esattezza aritmetica dell'addebito, il temperamento dell'alunno Custodi emerge però con chiarezza anche, e in non minor misura, laddove nella stessa lettera egli

¹⁴ Più in generale, come fa sapere (in una lettera del 18 luglio 2018) Caterina Zaira Laskaris, addirittura «non vi è traccia» di un fascicolo personale intestato a Custodi.

scrive di essere disposto a perdonare «volentieri al Sign.r Rettore». Egli assicura poi il conte Giberto che, qualora fosse continuata la sua permanenza in Collegio («... qualora Ella si degni di continuare la grazia»), il Rettore medesimo si sarebbe visto da lui riconosciuto come meritevole del «dovuto rispetto».

L'autore della lettera mette poi in campo un'altra – una seconda e incerta – «accusa»: il «non sapere» di latino. Del che – scrive – «mi è noto essersi fatti grandi schiamazzi» presso terzi, e più precisamente presso il «Sig.r Prevosto di S. Sepolcro». Salvo poi a dar conto che, avendone egli parlato col Rettore nel corso della «già detta conferenza» (del 22 settembre), «quest'ultimo negò assolutamente» (vale a dire non «confermò» né una propria né un'altrui allegazione negativa).

Il che sembra francamente un po' troppo poco per potersi parlare di un'«accusa»¹⁵ ed ancor meno della possibile motivazione di un provvedimento espulsivo.

3.5. Ma poiché, per l'appunto, quel provvedimento è intervenuto, resta pur sempre aperta la questione, non certamente di prima grandezza, di quale possa esserne stata la causale.

La ricostruzione della vicenda – in mancanza, come s'è visto, di una documentazione – sembra debba restare affidata a delle supposizioni, più o meno approssimate e plausibili.

C'è chi ha parlato, più o meno risolutamente, di motivi d'ordine ideologico.

E ciò a muovere dal (dimesso) intendimento di «avanzare in proposito qualche congettura probabilmente non del tutto priva di fondamento», ancorata però alla conoscenza di «tutti gli influssi culturali e le suggestioni politiche che operarono nella formazione» del pensiero e delle personalità di Pietro Custodi. Influssi e suggestioni che avrebbero indotto quest'ultimo a «guardare con interesse e con viva partecipazione all'a-

¹⁵ *Ibi*, p. 102, n. 6, offre argomenti a sostegno della inverosimiglianza di una tale accusa. Ad essi si può aggiungere l'uso, come di consueto, del latino nelle dispute accademiche – all'insegna dell'Accademia degli Accurati – che periodicamente venivano svolte in Collegio, anche con intervento attivo da parte del Custodi (e da ultimo, come da lui ricordato, «verso la metà di Quaresima»), oltreche l'uso generalizzato del latino (G. VISMARA, *Le costituzioni del Collegio...*, p. 83) in tante e disparate occasioni, anche quotidiane.

zione politica dei giacobini d'oltralpe»: ¹⁶ una formazione, peraltro, che – si aggiungeva – era il risultato di «numerose componenti intellettuali e politiche", a cominciare da "una tipica impronta illuministica» fino a dar corpo ad un eclettismo mirato sul concreto. ¹⁷

Altro autore, invece, più semplicemente, e in direzione diversa, ritiene che «gli impulsi decisivi per la propria formazione» Custodi li ebbe a ricevere in particolare nell'Ateneo pavese, ove prevaleva l'influsso delle «dottrine giurisdizionaliste». ¹⁸

Ad ogni modo, quanto al punto specifico che interessa, il primo dei due autori qui richiamati aveva scritto *tout court*: «Ma certo è facile pensare che già nel corso delle dispute letterarie sostenute nel Collegio Borromeo egli (Custodi) abbia avuto modo di manifestare la vera natura delle sue convinzioni ideologiche e politiche e sia entrato in conflitto con l'ambiente chiuso e tradizionalista dell'istituto. Sicchè appare molto probabile – questa la conclusione, se vogliamo così chiamarla – che proprio un motivo di ordine ideologico abbia costituito la vera causa della sua anticipata uscita dal Collegio Borromeo». ¹⁹

3.6. Sennonché, e non solo per mancanza di documentazione, quell'ipotesi probabilistica non risulta persuasiva, mentre appare preferibile una spiegazione di carattere disciplinare. Verso tale spiegazione convergono diversi elementi. In primo luogo va tenuto debito conto delle «accuse»

le necessarie indicazioni a supporto. Alcune pagine dopo l'A., con qualche particolare enfasi – che dovrebbe forse giustificare la mancanza di dettagli – inviterà il lettore (p. 35) a non dimenticare «che in quegli anni era già da tempo in atto la rivoluzione» (francese), la quale (addirittura) «deve essere considerata senza dubbio il fattore decisivo» della maturazione intellettuale e politica di Custodi. Qualche tempo dopo, per contro, lo stesso A. – si veda in *Pietro Custodi tra rivoluzione e restaurazione* – scriverà: «In definitiva quasi nulla sappiamo della formazione intellettuale del Custodi», p. 32; «l'esempio della rivoluzione francese [...] non costituisce certo la sola componente, e nemmeno forse la più importante, della sua ideologia», p. 42.

¹⁷ Si veda ancora ID., *Il giacobino Pietro Custodi...*

¹⁸ L. Antonielli, s.v. Custodi Pietro, p. 1.

¹⁹ Così V. Criscuolo, *Il giacobino Pietro Custodi...*, p. 34. Ancora più netta e sintetica sarà la versione offerta più tardi dallo stesso A. (Id., *Pietro Custodi e la Biblioteca Ambrosiana*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana*. *Manoscritti italiani antichi e moderni*, a cura di M. Ballarini, Cisalpino, Milano 2008, p. 750, n. 9: «fu espulso nel 1794 per il radicalismo delle sue idee politiche». D. Rota, *Pietro Custodi*, p. 99, si limita invece a parlare di «inconvenienti vari, che comportarono alla fine l'allontanamento del Custodi».

formulate dal Rettore del Collegio, quali risultano dalla stentata difesa che Custodi presentava nella indicata lettera del 1793 (3.2).

Da quest'ultima, inoltre, emergono chiaramente alcuni tratti caratteriali del nostro, oscillanti tra la spavalderia – era stato il conte Giberto, destinatario della lettera, ad aprirgli l'ingresso in Collegio – e l'insolenza, di cui viene fatto oggetto il Rettore (perdonabile, oggi, e in futuro, se del caso, non indegno di "rispetto"). Un tale alunno si dimostrava piuttosto poco propenso all'osservanza di canoni disciplinari.

Il Rettore, certamente – ma sarebbe stato ben difficile il verificarsi dell'ipotesi contraria – non è stato smentito, ed è stato confermato nella carica, ricoperta da ormai diciannove anni.²⁰

Il nobile Giberto, inoltre – come risulta dalla lettera richiamata del 1794 (3.3) – si era offerto, dopo l'espulsione, di contribuire al sostentamento di Custodi; e sembra ragionevole ritenere che, nel compiere quel gesto, egli si disponesse a un atto di "beneficenza" nei confronti di un giovane irrequieto, ma fornito di buone doti intellettuali, più che a dare appoggio a un seguace della Rivoluzione francese...

In tal senso fa propendere anche l'inciso finale del *Manifesto* disciplinare di cui si dirà tra poco, a firma dello stesso conte, laddove egli auspica di «vedere stabilita in codesto nostro Collegio l'armonia, lo studio, e soprattutto la Religione, la quale sola può formare, in un col perfetto Cattolico Romano, l'ottimo Cittadino».

In quel *Manifesto*, datato 30 ottobre 1794 – l'anno dell'espulsione – e del quale è stata rinvenuta una copia manoscritta dallo stesso Custodi,²¹ anche per ciò e salvo errore è dato di cogliere un passaggio verosimilmente riferibile proprio all'alunno espulso. Il conte Giberto, come meglio risulterà dalla lettura del documento che qui si pubblica in appendice, enuncia, per fattispecie, ed elenca minuziosamente una prima serie (altre seguiranno) di comportamenti riprovevoli, sanzionabili con la «pena» della «dimessione»: «Chiunque degl'Alunni frequenterà case sospette, farà discorsi, o scriverà motti osceni, satirici, irreligiosi, descriverà figure immodeste, o farà *cosa contraria alle prudenziali giuste cautele analoghe*

²⁰ Dall'*Elenco dei Rettori* contenuto nel citato volume celebrativo del IV centenario del Collegio, si fa menzione (a p. 222) del rettore del tempo: «Luigi Reina, oblato e dottore in teologia; cappellano, prorettore, rettore dal 1775 al 1799: ventiquattro anni. Dall'*Administrator* Conte Giberto ebbe una pensione che gli permise di ritirarsi a vivere al suo paese nativo, Motta Visconti presso Casorate».

²¹ Così D. Rota, *Pietro Custodi*, p. 103, dove attingiamo il testo qui in discorso.

ai tempi [il corsivo è ns.] sarà immediatamente dimesso dal Collegio». E fa subito séguito una specificazione che appare piuttosto significativa ed eloquente per il caso nostro, fino a far pensare ad una sorta di de te fabula narratur: (dimesso dal Collegio) «benché fosse vicino alla laurea, o già Laureato, non acquistandosi col titolo di Dottore il privilegio d'essere impunemente libertino, o insubordinato».

4. Il Manifesto anti-disordine del conte Giberto

Ritornando a quel *Manifesto* disciplinare, va detto che occasione della "scoperta" delle diversissime irregolarità sanzionate era stata una delle visite periodiche protocollari dell'*Administrator*: scoperta probabilmente almeno avvantaggiata – attesa anche la pluralità e la varietà dei comportamenti ritenuti deplorevoli, e deplorati – anche dalle informazioni offerte da parte di chi avrebbe forse potuto, nel tempo, contribuire, o provvedere, a prevenirli o a eliminarli.

Vengono così messi a fuoco, anche se variamente aggrovigliati, temi e momenti di diversa attinenza e rilevanza: e così, oltre a quelli già richiamati (*sub* 3), non meglio precisate «immondezze», «rispettoso contegno» da tenersi a tavola, insulti, dissipazioni, modalità di comportamento più o meno appropriati in Chiesa, decenza dell'abito, «incondite voci, eziandio in tempo della Ricreazione», puntualità ai pasti, ecc. ecc. E ancora: «Se si scoprirà qualche perturbatore o Capopopolo» che «ecciti li compagni alla maldicenza, o insubordinazione», o qualcuno che promuoverà o parteciperà a giochi proibiti, o terrà «libri proibiti», o riterrà armi da fuoco o da taglio, o abbia contratto il «morbo gallico», o che abbia amicizie sospette, ciascuno, e tutti costoro, verranno («irremissibilmente» o meno) «dimessi dal Collegio».

In definitiva: sarà invece «necessario che tutti s'impossessino degli ordini lasciati dal Santo Institutore per la propria loro disciplina, e che si studino d'agire a seconda di quelli, acciò non si rendano indegni di quanto Egli colla fondazione del Collegio, procurò loro di vantaggio».

Emerge dunque uno spaccato della vita interna del Collegio di fine Settecento, anche come riflesso dei modi di vita della gioventù studentesca e della società del tempo, che rendono quella descrizione, tutta in negativo, dal punto di vista storico non meno interessante, ed importante, di quanto attiene alla singola vicenda del giovane Custodi.

E la lettura può essere causa anche di un certo stupore, ove se si pensi che la fondazione del Collegio Borromeo era stata ispirata proprio ed anche dall'intento di mettere al riparo gli studenti universitari dalle intemperanze e dagli influssi perversi di quell'età e di certi ambienti non commendevoli, e che, d'altra parte, nel Collegio veniva accolta quella che doveva costituire un'*élite*.

La sensazione di stupore può attenuarsi, o magari accentuarsi, ricordando le nuove norme riformatrici ancor prima decretate dal cardinal Federigo nella visita 27 giugno 1592 operata in Collegio, a non molti anni dal suo avvio. Il cardinale lamentava d'aver appreso, con grave turbamento, da coloro che avevano fatto visite precedenti in Collegio, quam turpiter istius loci disciplina multis partibus collapsa esset.

Ma, al di là dei nuovi decreti, ²² a qualcuno piace pensare che, ancor prima, il preveggente fondatore S. Carlo avesse anche provveduto ad accantonare un grande fondo di risorse spirituali, perché rimanesse sempre attiva la preparazione di tempi migliori. Che non sono poi mancati.

Appendice

Manifesto del 30 ottobre 179423

Avendo Noi in occasione della Visita scoperte in codesto nostro Collegio alcune irregolarità, che meritano la superiore nostra attenzione, siamo venuti nel sentimento d'ovviare col seguente Manifesto ad ogni ulteriore disordine.

Chiunque degl'Alunni frequenterà Case sospette, farà discorsi, o scriverà motti osceni, satirici, irreligiosi, descriverà figure immodeste, o farà cosa contraria alle prudenziali giuste cautele analoghe ai tempi, sarà immediatamente dimesso dal Collegio, benché fosse vicino alla laurea, o già Laureato, non acquistandosi col titolo di Dottore il privilegio d'essere impunemente libertino, o insubordinato.

La stessa pena incorrerà chi praticherà in Collegio immondezze, o non terrà a tavola il dovuto rispettoso contegno, o insulterà dalla finestra con parole, o con atti chi passa, o ne' giorni degl'Esercizi Spirituali sarà con iscandalo dissipato, o dissipatore. Nessuno degl'Alunni ardirà presentarsi alla Chiesa con abito, che non sia molto decente, ed in Essa starà ciascuno con tutto il rispetto dovuto alla Santità del Luogo, genuflesso sul proprio inginocchiatoio. In tempo della Santa Messa non si leggeranno che Libri sagri; e chi sarà scoperto sì irreligioso di profanare l'Augusto Mistero colla Lettura di Libri alieni dalla Santificazione dello Spirito, sarà irremissibilmente

²² Sul punto: G. VISMARA, Le costituzioni del Collegio..., p. 97.

²³ Da D. Rota, *Pietro Custodi*, pp. 103-104.

dimesso dal Collegio. Alla Sera poi essendo nella Chiesa per l'esame della coscienza, tutti risponderanno divotamente, e concordemente alle religiose Preci solite recitarsi in d.ª occasione. Chi poi per irriflessione mancasse, venendo corretto, se non si emenderà, sarà parimenti dimesso dal Collegio.

Vogliamo pure che i nostri Alunni conservino esattamente la decenza d'abito presentandosi alla tavola, e dinanzi ai Superiori, ed altresí conversando tra di loro, talché, ordiniamo, che sia modificato anche l'uso dell'abito da Jaquet per il Collegio; giacché la decenza dell'abito in Casa, dà a conoscere il Giovane ben nato, ed onestamente educato. E siccome disdoro recano allo stesso certe incondite voci, eziandio in tempo della Ricreazione, ed in altre ore, le vogliamo assolutamente bandite dal nostro Collegio.

Tutti anderanno prontamente al pranzo, ed alla cena all'ora prescritta, e sortiranno dal Refettorio subito dopo il ringraziamento fatto dal Superiore, che vi assisterà. Né sarà lecito trasportare dal Refettorio cosa alcuna per qualunque pretesto ed in qualsiasi occasione.

Nella mattina delle ferie non segnate dal Calendario, vi sarà per lo meno lo Studio. Non s'accetterà alla Porta del Collegio verun'Invito Teatrale, o d'altra qualunque Rappresentazione od Accademia notturna, dovendo tutti gl'Alunni la sera all'ora solita trovarsi in Casa.

Sarà però ad arbitrio del Rettore il permettere d'andare alla solita Poetica Accademia in Casa Belcredi, od altra di simil sorta se accadesse, purché però quegl'Alunni che vi anderanno, unitamente, ed in corpo ritornino al Collegio; e quelli che non v'interverranno, non vadano vagabondi per la Città, ma a si trovino in Casa all'ora solita.

Nessun Alunno partirà dal Collegio per le Vacanze, se non subìto l'Esame, e fatta l'Accademia di Poesia: il qual'Esame vogliamo ed ordiniamo che sia fatto senza che venga communicata la materia sulla quale dev'essere esaminato. Né alcuno sortirà senza il consenso dell'Amministratore. Partito dal Collegio, si guarderà dal fermarsi in Pavia, né dovrà sortire dal med.^{mo}, che al punto di restituirsi alla Casa Paterna, e che siavi chi lo riceva, acciocché, come addiviene, non resti sbandato per la Città. Se si scoprirà qualche perturbatore o Capopopolo che co' suoi discorsi, od altro ecciti li Compagni alla maldicenza, o insubordinazione, sarà sul momento dimesso dal Collegio.

Chi terrà Giuoco, oppure permetterà che in sua stanza si tengano Giuochi proibiti, e parimenti chi giocherà alli med.^{mi}, sarà irremissibilmente dimesso dal Collegio, essendo a Noi noti li trascorsi disordini.

Egualmente sarà dimesso chi tenesse nelle proprie Camere Libri proibiti e non appartenenti alla Facoltà che studia: come pure chi riterrà Armi da Fuoco e da Taglio di qualunque genere siano.

Sarà pure dimesso dal Collegio chiunque sarà scoperto, e provato essere preso dal Morbo Gallico, o che abbia amicizie sospette.

Sarà necessario che tutti s'impossessino degl'Ordini lasciali dal Santo Institutore per la propria loro disciplina, e che si studino d'agire a seconda di quelli, acciò non si rendano indegni di quanto Egli colla fondazione del Collegio, procurò loro di vantaggio.

Il Rettore, unitamente agl'altri Superiori avranno presso di sé una Copia di questi Ordini, acciò possano vegliare alla esecuzione de' med.^{ma}. Il Rettore per punire i trasgressori secondo la mente communicatagli: ed il Vice-Rettore, ed il Ministro acciocché veglino sollecitamente all'esatto adempimento di que' punti, l'esecuzione de' quali viene a cadere immediatamente sotto de' loro occhi.

Incarichiamo pertanto il med.^{mo} Rettore e gl'altri Superiori per l'esatta osservanza di quanto qui si prescrive ed è già prescritto dalle Regole, assicurandogli del nostro maggior impegno, e corrispondenza nel praticare i mezzi più efficaci per vedere stabilita in codesto nostro Collegio l'armonia, lo studio, e soprattutto la Religione, la quale sola può formare, in un col perfetto Cattolico Romano, l'ottimo Cittadino. Dato in Milano, lì 30 ottobre 1794

Giovanni Caravaggi Per Giuseppe Mazzocchi (1960-2017)

La scomparsa di Giuseppe Mazzocchi, il 1° maggio di due anni fa, suscitò una profonda emozione in quanti ebbero l'occasione di conoscerlo, non ultimo l'autore di queste pagine, a cui spettò il privilegio di accompagnarlo, da vicino o da lontano, durante trentasette anni, lungo tutta la sua brillante carriera, dall'infanzia accademica fino agli ultimi giorni di attività.

Giuseppe Mazzocchi è stato un ispanista di fama internazionale e la sua produzione critica si è imposta per l'ampio ventaglio dei problemi ecdotici, storico-letterari e linguistici affrontati e per l'eccellente qualità dei risultati conseguiti. Mi sembra impressionante la dimensione stessa delle sue indagini, che includono più di 230 titoli, fra edizioni, saggi, articoli e rassegne.

Si tratta di contributi originali e vigorosi, che riguardano le più importanti tradizioni letterarie dell'area romanza (non solo quella spagnola, ma anche quella italiana e portoghese), e si estendono dal XV secolo ai nostri giorni, con particolare attrazione per gli autori del secolo d'oro e con solidissimi ancoraggi nella cultura classica.

Era nato a Lodi nel 1960 e si era laureato con lode nel 1984 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia; nel 1989 aveva conseguito il dottorato d'Iberistica presso l'Università di Bologna. La sua carriera fu molto rapida: venne nominato Professore Associato di letteratura spagnola dal 1992 al 1995 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Udine e dal 1996 al 2000 presso quella del Piemonte Orientale a Vercelli: offriva contemporaneamente una preziosa collaborazione didattica, per incarico, in vari corsi di spagnolo dell'Università di Pavia.

Nel 2000 ottenne la cattedra di Letteratura spagnola all'Università di Ferrara e dal 2004, con felice ritorno, occupò la stessa cattedra presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della nostra Università, assumendo anche, fra le molteplici responsabilità, la direzione del Centro Interdipartimentale di Studi sulla Lombardia Spagnola. Ma non aveva mai disprezzato (anzi, le considerava con simpatia) certe incombenze extra-accademiche

in cui gli era toccato impegnare gran parte del suo tempo: carabiniere, in anni giovanili, e poi insegnante di sostegno, docente liceale, bibliotecario, guida turistica per vacanzieri dell'agiata borghesia, e via dicendo.

Faceva parte del comitato scientifico di non poche riviste, come "Il Confronto Letterario" (Pavia); "Canente" (Málaga), "Creneida" (Córdoba), "Cancionero General" (A Coruña), ed era apprezzato collaboratore delle stesse e di altre non meno prestigiose, come "Ínsula" ed "Edad de Oro" (Madrid). La Real Academia Española lo aveva nominato recentemente membro corrispondente italiano; gli mancò purtroppo il tempo di godere dell'alto riconoscimento ottenuto.

Autentica colonna dell'ispanismo, aveva saputo svolgere durante più di venticinque anni, con generosa dedizione, un'attività didattica incessante, sempre sostenuta da un impegno di ricerca estremamente esigente e da una capacità formativa straordinaria; lo può testimoniare, oltre a tutto, la sua severa direzione di "Cauterio Suave. Collana di studi ed edizioni critiche di filologia iberica" (Ibis, Como-Pavia), attraverso la quale si sono affermati alcuni validi rappresentanti di una nuova generazione di studiosi; in una breve premessa ne annunciava l'apertura programmatica e insieme il rigore metodologico, giustificando in termini toccanti il significato dell'ossimoro di San Giovanni della Croce assunto come titolo:

«Questa nuova collana, la cui nascita si deve alla fiducia e all'entusiasmo dell'editore, raccoglierà edizioni critiche, studi, repertori bibliografici. Senza preclusione di lingua o di cultura, di spazi o di tempi, è aperta a tutte le espressioni letterarie di area iberoromanza, dalle origini a oggi. "Cauterio suave" aspira a distinguersi per la concretezza dei contributi proposti e per il loro rigore fiologico. Ma tale rigore non sarà mai rigidezza: il cauterio che il filologo applica ai testi che studia è bruciante, ma soave è lo splendore che ne riverbera sui documenti scoperti, ricostruiti, illustrati, e che da essi barbaglia un poco di luce anche sullo slancio, faticoso e solitario, di chi li ha accostati con amore».

Amico del Collegio Borromeo, era un frequentatore assiduo della Sala Bianca, che non di rado lo vide partecipare da protagonista alle sue conferenze.

Quando ci si propone di delimitare le principali macro-aree dei suoi interessi, si rivela particolarmente vigorosa innanzitutto la sua ben nota operosità nell'ambito delle indagini ecdotiche, che gli ha consentito di restaurare e valorizzare numerosi testi inediti o rari, attraverso edizioni critiche allestite sulla base di solidi principi neolachmanniani e arricchite da introduzioni esaustive e da un copioso apparato di note interpretative.

Inoltre nei suoi studi suggestivi sulla Lombardia spagnola e sulle relazioni interculturali fra l'Italia e la Spagna durante il Rinascimento e l'epoca barocca sono stati approfonditi motivi comparatistici e aspetti storico-letterari e linguistici di notevole importanza. Un rilievo speciale hanno acquisito in quelle sue indagini le opere dei mistici.

Sono infine di rilevante valore le sue ricerche sulla letteratura contemporanea, spesso caratterizzate da attraenti proiezioni interdisciplinari. Da appassionato e competentissimo bibliofilo ha poi effettuato frequenti interventi esplorativi sul libro spagnolo antico.

Passando in rassegna la sua immensa produzione bibliografia, si possono evidenziare, in primo luogo, le rigorose edizioni critiche di opere del tardo Medioevo e del primo Rinascimento, ricuperate con profonda sensibilità interpretativa, come le *Obras poéticas* di Alonso Pérez de Vivero, il *Doctrinal de gentileza* di Hernando de Ludueña, le *Coplas de la Pasión* del Comendador Román, i versi satirici di Pero López de Ayala, le *Obras poéticas* di Juan Sedeño.

Hanno conosciuto una vasta rinomanza anche i suoi studi sulla diffusione della letteratura spagnola nell'antico *Milanesado* e le relative interrelazioni culturali, nonché su altri motivi come la figura e l'attività letteraria di Lope de Acuña, governatore di Mortara, gli italianismi di Juan Sedeño (già menzionato), l'adattamento dell'ottava dell'Ariosto nella traduzione di Urrea, l'influenza del teatro spagnolo nella Lombardia della fine del secolo XVII, la proliferazione della letteratura religiosa spagnola nella stessa area geo-politica, le poesie spagnole di Francesco Balbi da Correggio e di Carlo Maria Maggi, la fortuna italiana del padre Juan Eusebio Nieremberg, le peculiarità dei *Diálogos apacibles* di Lorenzo Francesini, l'ispanismo di Anton Giulio Brignole Sale.

Una conoscenza approfondita delle tematiche religiose del Rinascimento e dell'epoca barocca emerge inoltre in molti suoi saggi, apprezzatissimi, sulle opere dei mistici e sulla letteratura ascetica, come la *Guía espiritual* di Miguel de Molinos, la *Guía de maravillas* di Luis de Granada, di cui ha offerto un'edizione critica magistrale, il *Discurso de la verdad* di Miguel de Mañara, e ancora sulle rappresentazioni poetiche di Santa Teresa, su immagini e simboli in San Juan de la Cruz, con specifico riferimento ai sogni dei mistici, alle relazioni fra mistica ed esperienze iniziatiche, alla riflessione sulle immagini sacre e il ritratto dell'amata, senza dimenticare i suoi contributi originali sui rapporti fra mistica e pittura nell'epoca barocca, sulla descrizione della morte di don Chisciotte, nelle sue relazioni con le *Artes bene moriendi*, sui meccanismi compositivi del-

le *comedias de santos*, con riferimento specifico al *Juan de Dios* di Lope de Vega, sulle strutture ideologiche del *Patrón de España* di Cristóbal de Mesa, sulle canzoni spirituali di Francisco de Aldana e di Pedro de Espinosa.

Nel Supplemento al n. 65 della rivista "Il Confronto Letterario" Beppe Mazzocchi aveva pubblicato, nel corso del 2016, con la collaborazione di Paolo Pintacuda, gli atti del Convegno internazionale Il sublime della Quiete: Molinos e gli altri, che aveva organizzato a Pavia nel settembre del 2013. Subito dopo aveva pianificato in modo minuzioso un progetto editoriale che gli era molto caro, ma non era riuscito a concluderlo a causa della dolorosa malattia che lo aveva colpito; sulla base delle indicazioni da lui stesso lasciate, è stata data alle stampe nel maggio scorso a Napoli, presso l'editore Liguori, una raccolta imponente di quei suoi saggi: Molte sono le strade. Spiritualità, mistica e letteratura nella Spagna dei secoli d'oro (con un'appendice novecentesca), a cura di Paolo Pintacuda e con la collaborazione di Andrea Baldissera, Liguori, Napoli 2018.

Conviene ricordare ancora la solidità dei suoi contributi di taglio comparatistico, con specifico riferimento alla presenza di modelli ispanici in autori italiani, come l'ispanismo di Pietro Bembo e la sua creazione poetica di tipo *cancioneril*, o il romanzo moresco nelle sue relazioni con la narrativa italiana, o ancora l'interesse di Ludovico Antonio Muratori per la tradizione letteraria spagnola.

Non meno suggestive appaiono inoltre le sue ricerche nell'ambito della letteratura lusitana, fra cui spicca l'edizione critica, con testo italiano a fronte, dei *Lusíadas* di Camões.

D'altra parte un gruppo consistente dei suoi saggi si riferisce a tematiche contemporanee, come la teorizzazione del romanzo in Unamuno, le interrelazioni poetiche fra Antonio Machado e José Bergamín, la poesia di Francisco García Lorca, in relazione alla più nota esperienza creativa di suo fratello Federico, le reminiscenze religiose nel teatro di Miguel Hernández, il "quietismo" in María Zambrano. Significativi anche i suoi studi sui "futuristi" e la guerra civile, su Filippo Tommaso Marinetti e il genere del viaggio in Spagna, sugli ispanismi di Anna Maria Ortese e di Laura Pairani, senza dimenticare, peraltro, il suo interesse appassionato per la produzione cinematografica di un regista singolare come Pedro Almodóvar.

Di notevole rilievo risultano infine i minuziosi repertori bibliografici e le meticolose rassegne biblioteconomiche che andò istituendo periodicamente, soprattutto per quanto riguarda la produzione e la diffusione di libri spagnoli nell'antico Stato di Milano. Valga come esempio, fra molti, la suggestiva esposizione Da Cervantes a Caramuel. Libri illustrati barocchi della Biblioteca Universitaria di Pavia, da lui allestita, con la collaborazione di Paolo Pintacuda, nel Salone Teresiano di quella illustre Biblioteca, dal 16 ottobre al 14 novembre del 2009 (il raffinato catalogo venne pubblicato immediatamente dall'editore Ibis, Como-Pavia, 2009). In effetti, Giuseppe Mazzocchi si era rivelato in molteplici occasioni un esploratore appassionato di fondi librari italiani e spagnoli, e aveva saputo arricchire la biblioteca del nostro Dipartimento con reperti preziosi. Aveva organizzato inoltre, anno dopo anno, specifici seminari istituzionali, con la collaborazione attiva dei direttori delle più famose biblioteche ispaniche e di bibliofili di fama internazionale, quali Klaus Wagner (Università di Siviglia) e Clive Griffin (Oxfor University). Senza parlare poi della sua sterminata biblioteca personale, che in ogni momento riusciva a gestire in modo efficace e funzionale (malgrado agli altri apparisse in un disordine caotico), e che a comune giudizio continua a essere considerata leggendaria.

Ma non mi sembra possibile concentrare in uno spazio ristretto l'incessante attività di ricerca di Giuseppe, come pure la sua sorprendente operosità didattica. Veniva considerato fra i più autorevoli cultori degli studi ecdotici. Alla sua scuola si formarono decine e decine di discepoli, non sole nelle università italiane già ricordate, ma anche in varie università spagnole, in particolare l'UNIA di Siviglia, la sua amata Siviglia, dove tornava sempre con entusiasmo e dove aveva diretto, durante alcuni anni, un famoso corso internazionale di *Introducción a la crítica textual*, in seguito spostato all'Università Menéndez Pelayo di Santander, dopo un saltuario passaggio per l'Università di Pavia.

Una schiera d'illustri discepoli continua a godere, in Italia e in Spagna, il frutto del suo magistero esemplare. La sua dedizione è stata sempre molto generosa, anche se non sempre corrisposta dal riconoscimento che meritava. Di fatto, la sua personalità imponente risultava rassicurante per un gruppo compatto di amici fedeli, ma alquanto ingombrante per i numerosi avversari; forse proprio il suo carattere intransigente, insieme alla consuetudine di affrontare di petto ogni genere di ostacolo, con energia molto veemente, evitando i compromessi accondiscendenti, gli suscitarono non poche inimicizie, in particolare all'interno di certe consorterie accademiche italiane. Ma la sua solidità etica (e anche fisica) gli consentì di superare quasi sempre le situazioni conflittuali e le piccolezze rancorose di un mondo da cui non sempre riesce a emergere la nobiltà spirituale.

Anche per questo suscitava tanta ammirazione e ora suscita tanto rimpianto. Negli spazi solidamente occupati dalla sua quotidiana solerzia si percepiscono non pochi segni del suo passaggio; quando, la sera, dopo la chiusura, cala il silenzio sul Dipartimento, a volte ho l'impressione di sentire un'eco di risate fragorose, quasi attardato lungo il corridoio.

A molti manca la sua presenza, e a me in particolare. Con lui ho perso un discepolo straordinario, un collaboratore instancabile, un amico sicuro; mi soleva concedere una benevolenza devota, fin troppo deferente, che di certo non meritavo e che dopo il mio pensionamento giungeva a manifestarsi perfino in forme protettive.

Quando venne nominato mio successore sulla cattedra di letteratura spagnola, pensavo che si fosse realizzata la soluzione più vantaggiosa, soprattutto in funzione dello sviluppo dell'ispanismo nella nostra Università; consideravo inoltre che un destino particolarmente benigno mi aveva concesso di vedere affermarsi uno studioso con il quale condividevo l'ansioso entusiasmo per la ricerca, come si condivide un bene prezioso, in quella catena solidale che deve legare le generazioni che ci hanno preceduto a quelle destinate a seguirci.

E mi ha invaso una tristezza profonda quando l'ho visto allontanarsi per sempre, trascinato dalla corrente ineluttabile, e per la prima volta non ho potuto far niente, restando attonito sulla riva del fiume eracliteo, faticando a decifrare il significato arcano di questo fluire inesorabile degli anni verso il mistero del mare.

Ma sopravvive la testimonianza preziosa del suo impegno quotidiano, e nel ricordo che l'affetto coltiva qualche immagine della sua personalità esuberante.

Bancarella borromaica

GIUSEPPE MAZZOCCHI MOLTE SONO LE STRADE Liguori, Napoli 2018 (402 pp.)

Molte sono le strade è un libro nato da un suggerimento dato dalla professoressa Laura Dolfi a Giuseppe Mazzocchi. Nonostante le perplessità, Mazzocchi finì per accettare, ma pretese per il libro una veste diversa: la sua irrevocabile controproposta fu di cambiar rotta, verso il comporsi di una raccolta di saggi che non fosse solamente un affiancarsi progressivo di contributi legati da una forte coesione tematica, ma un progetto su cui adagiare una parte di sé stesso, «probabilmente quella che più riteneva meritevole di memoria».

Ed ecco, Cervantes: «muchos son los caminos per donde lleva Dios a los suyos al cielo». La strada (o le strade?) intrapresa da Giuseppe Mazzocchi – professore ordinario di Letteratura Spagnola presso l'Università di Pavia, e uno dei più autorevoli ispanisti italiani degli ultimi decenni – fu interrotta bruscamente nel 2017; la possibilità di terminare un progetto che ormai da molti anni era stato costretto a rimandare gli fu negata. *Molte sono le strade* finì per toccar la meta come libro postumo, riorganizzato e accudito dalle mani affettuose di Paolo Pintacuda; ma rimane un libro "di" Giuseppe Mazzocchi: non fu mai pensato come omaggio *in memoriam*.

L'estrema virata di Mazzocchi lo portò così a ripercorrere *los caminos* della letteratura mistica e spirituale dei secoli d'oro spagnoli. E così, già sfogliando le prime pagine, il lettore è avvertito: la via d'indagine non sarà univoca – perché non è possibile che lo sia –, ed ecco, dunque, il titolo, prima volontà dall'autore: *Molte sono le strade*. È un lavoro dall'andatura sciolta, lucidissima, che, nel tornar sui propri passi, quelli fatti grazie agli studi di una vita, smaschera i dogmi e abbatte le certezze (le proprie), sdegna gli assolutismi e insieme travolge il placido ozio del lettore con l'impeto di una prosa intransigente, sempre percorsa dalla sua personalissima spiritualità laica, verso verità nuove – o forse, soltanto, nuove possibilità rimaste in ombra. Sono pagine che ospitano i sermoni di António Vieira e Luis de Granada, e le loro straordinarie intensificazioni di metafora, i nomi di Dio e Don Chisciotte, la cui morte all'estremo capitolo non è più folle, e l'Oriente portoghese – per nulla esotico – di

Fernão Mendes Pinto. Pagine d'una squisita autoironia professorale, che rievocano commosse pomeriggi romani a bordo d'un taxi, a discutere del berniniano «piede scalzo pure rilassato e quasi gonfio» di santa Teresa e dell'«edema, lievemente abnorme, di una mano che cade penzoloni»; pagine che ardiscono di accogliere in sé il ritratto dell'Amato di san Juan de la Cruz al monastero della Encarnación, con quel suo «escorzo tan audaz». Un paesaggio brulicante di figure sempre mutevoli, che benevolmente avvolgono ma mai si lasciano avvolgere, non da categorie, non da sensazioni, né da prove testuali; figure che, forse, nemmeno Giuseppe Mazzocchi avrebbe mai voluto intrappolare.

NINA BUFFAGNI

MARCO SONZOGNI PASSAGGI. POESIE E PROSE POETICHE (2014-2017) Rocco Carabba, Lanciano 2017 (120 pp.)

Passaggi è il titolo che Marco Sonzogni, ex alunno dell'Almo Collegio Borromeo, ha scelto per la sua ultima raccolta di poesie e prose poetiche, scritta tra il 2014 e il 2017 e pubblicata per i tipi lancianesi di Rocco Carabba nello stesso 2017. L'opera, che costituisce l'epilogo più recente di una feconda produzione poetica, si apre significativamente con un'epigrafe tratta da La casa dei doganieri di Eugenio Montale, poeta assai caro all'autore, fulcro della sua attività di ricerca presso la Victoria University di Wellington (Nuova Zelanda).

La silloge, articolata in diciannove sezioni titolate, è introdotta da una breve prefazione di Matteo M. Vecchio, utile a inquadrare gli aspetti fondamentali della poetica di Sonzogni, suggerendo adeguate prospettive entro cui impostare una lettura consapevole dell'opera. Viene innanzitutto messa in luce la nostalgia, tema portante attorno al quale si sviluppano le diverse parti della raccolta, a cominciare dalla prima sezione *Simili modo*, nella quale ora un «campo di grano» ora la «sagra del paese» si fanno correlativi oggettivi di tale stato d'animo. Nelle successive *Ipotesi* e *Campane*, sono la necessità di crescere e il conseguente duro scontro con la realtà a essere al centro del sentire poetico dell'autore, contraltari di un'infanzia dai tratti miticizzati. Infine, altra cifra essenziale della poesia di Sonzogni sono la comparsa e la coesistenza di elementi concreti e di elementi astratti, come il treno, che in *Estate* è oggetto di paura, o

la traduzione, intesa dall'autore come «attesa maturante e graduale preparazione a un transito». Nel tema della traduzione si manifesta così anche la riflessione metaletteraria, assai frequente nelle pagine di Sonzogni, traduttore italiano del Premio Nobel Seamus Heaney, poeta irlandese del quale ha curato per Mondadori il Meridiano nel 2016. Numerose, inoltre, le citazioni di altri autori: da Andrea De Alberti e Patrizia Valduga ai Coldplay, passando per Dante, il cui ultimo verso del canto XXVI dell'*Inferno* è citato integralmente in *Sincopi*.

La sezione più cospicua è l'eponima dell'opera: *Passaggi*. Introdotta da un'epigrafe in cui è citato Dino Buzzati, comprende venti poesie ordinate in numeri romani, distinguendosi così dalle altre, in cui poesie e prose sono ordinate in numeri arabi. In questa parte della silloge, forse la più significativa, sono approfonditi tutti i temi portanti dell'opera, declinati anche in lingue diverse dall'italiano che si rivelano perfettamente inserite nel dettato poetico (francese, inglese, tedesco e latino).

È da segnalare, in questo senso, anche la presenza del dialetto lombardo, eredità dell'infanzia, strumento di espressione immediata. Esso, che compare saltuariamente in alcune sezioni, diventa preponderante man mano che ci si avvicina alla conclusione dell'opera: interamente in dialetto, infatti, è la prosa della sezione conclusiva *Riverrun*, nella quale la «cà mìa» diventa baluardo della memoria di Sonzogni. Ed è nel segno di un ritorno alle origini, dunque, che si conclude il viaggio nostalgico descritto nelle pagine di questa affascinante e a tratti enigmatica raccolta.

Andrea Giansante

Massimo Bocchiola, Marco Sartori LA BATTAGLIA DI TEUTOBURGO Mondadori, Milano 2014 (330 pp.)

Gli autori di *La battaglia di Teutoburgo*. *La selva che inghiottì le legioni di Augusto*, Massimo Bocchiola e Marco Sartori, non sono nuovi nello studio della storia di Roma. Dalla battaglia di Canne, alla congiura di Catilina, alla violenta fine dell'età repubblicana, il loro sguardo ha prodotto una visione d'insieme comprensiva di tutti quegli eventi che, nella loro criticità, hanno lasciato profonde tracce nella coscienza storica dell'*Urbs* e ne hanno nondimeno cambiato il destino.

È questo il caso della battaglia di Teutoburgo combattuta nel 9 d.C., durante la quale tre legioni romane furono sconfitte e brutalmente massacrate dai Germani di Arminio. Un evento bellico che ha dell'inspiegabile e che senza dubbio segnò un cambiamento di attitudine nei confronti del territorio oltre il fiume Reno, da quel momento in poi visto da Roma non più come un baluardo da superare, ma piuttosto come un confine da preservare.

L'interrogativo che muove l'indagine dei due autori, dunque, è come sia stato possibile per i Germani non solo affrontare i rappresentanti in arme di un potere circondato da un'aura di invincibilità, ma addirittura vincerli, rendendo per la prima volta tangibile l'eventualità della rovina dell'Impero. In questo senso, guardandola con gli occhi di chi conosce il destino della potenza capitolina, Teutoburgo può essere vista quasi come un'anticipazione della caduta dell'Impero romano.

Una sconfitta che colpì molto l'immaginario dei contemporanei e che continua ad affascinare i moderni, la storia di Teutoburgo, come dimostra il lavoro di Bocchiola e Sartori, lascia aperte questioni alle quali è difficile dare soluzioni soddisfacenti. Si è trattato di una e vera propria battaglia o di un'imboscata? Dove è stata combattuta esattamente? È stato un fallito tentativo di conquista o una spedizione diplomatica finita nel sangue? Uno scontro di civiltà? Una rivolta di popolo contro il dominatore straniero? Un tentativo (riuscito) di fermare i Romani al di là del Reno? Quale siano state le circostanze e il significato effettivi di questo evento nessuno lo può sapere con certezza.

Gli autori, tuttavia, si districano in modo sapiente nella trattazione della materia, riuscendo ad arricchire la narrazione storica di una dimensione antropologica capace di investigare nuove prospettive; si consideri per esempio l'attenzione riservata al ruolo della stessa selva di Teutoburgo, non solo come scenario fisico del catastrofico evento bellico, ma anche e soprattutto come luogo dalla forte valenza religiosa sia per i Germani sia per i Romani. Se infatti per i seguaci di Arminio la selva di Teutoburgo era un luogo di vita e di morte, di caccia, di guerra, di pericolo, ma anche di sicurezza, per i Romani, dall'altra parte, essa sarebbe rimasta a lungo un luogo infestato dai fantasmi legati alla superstizione religiosa. Un luogo abitato da quello stesso spettro che anche Scipione dovette aver visto sulle rovine di Cartagine e che sembra suggerire: «che tutti gli imperi della storia – come concludono Bocchiola e Sartori – hanno avuto dei limiti».

Franco Pierno LA PAROLA IN FUGA. LINGUA ITALIANA ED ESILIO RELIGIOSO NEL CINQUECENTO

Edizioni di storia e letteratura, Roma 2018 (188 pp.)

Con *La Parola in fuga* Franco Pierno, docente di Linguistica italiana presso l'Università di Toronto, fornisce un esempio particolarmente felice di quali risultati si possano ottenere coniugando linguistica e storia religiosa. Il tema dell'agile volume, infatti, è il rapporto tra la questione della lingua nel Cinquecento e le vicende dei cristiani riformati italiani che alla possibilità di restare in patria dissimulando la propria fede preferirono l'esilio. Vicende importanti ma, complice la sconfitta della Riforma nella Penisola, rimaste marginali negli studi di storia della lingua, come segnala l'autore nell'Introduzione. Tale marginalità stupisce non poco, specialmente se si considera che nel Cinquecento la produzione letteraria degli esuli italiani *religionis causa* si distinse proprio per l'originalità della lingua da essi adottata, una lingua composita dovuta alla necessità di essere compresi da fedeli provenienti da ogni angolo d'Italia.

Concentrandosi sul caso della Ginevra di Calvino, dunque, nel corso dei quattro capitoli che seguono l'Introduzione, Pierno, adoperando uno stile chiaro e preciso, ma scevro di tecnicismi superflui, cerca di ricostruire le caratteristiche di tale koinè linguistica, analizzando a livello fonologico, morfologico, sintattico, lessicale e stilistico un campione rappresentativo della produzione letteraria degli esuli. I primi a essere presi in considerazione, quindi, sono gli esempi di letteratura "peritestuale" (frontespizi, lettere dedicatorie, prefazioni, ecc.), accomunati dalla loro costante, ma al contempo meramente retorica, dichiarazione di "antitoscanismo". Successivamente vengono discusse le più importanti edizioni ginevrine della Bibbia in volgare, culminate nelle opere di Giovanni Diodati, gli *Apologi* satirici e ricchi di arguzia di Bernardino Ochino contro gli ecclesiastici romani e infine i principali catechismi di Pier Paolo Vergerio. Dall'analisi così condotta, l'autore conclude che tutte le opere considerate, pur alla luce della diversa origine e formazione degli autori, mostrano una comune ricerca linguistica, segnata dal tentativo di superare i particolarismi dialettali e di recuperare, eliminando ogni artificio retorico, proprio i modelli della grande letteratura fiorentina trecentesca. Non "anti-toscanismo", perciò, ma piuttosto "anti-bembismo", volto a ritrovare la freschezza di una lingua forzatamente cristallizzata nelle rigide norme delle Prose bembiane, in analogia col tentativo di liberare l'autentico messaggio evangelico dalle incrostazioni dell'opera dogmatica tridentina.

Sebbene le conclusioni di Pierno si prestino, per sua stessa ammissione, a ulteriori verifiche su un numero di esempi testuali maggiore rispetto al già significativo campione analizzato, va tuttavia riconosciuto all'autore il merito di aver evocato, in modo quasi impressionistico, una precisa atmosfera linguistica e culturale troppo a lungo dimenticata. Del resto, l'obiettivo dichiarato del volume è quello di aprire una nuova direzione d'indagine; spetta ora a chi la seguirà il compito di proseguire lo studio di un capitolo della storia della lingua italiana ingiustamente trascurato e che meriterebbe di essere ricollocato nella dimensione europea a cui esso appartiene.

Roberto Zambiasi

Jeremy J. Baumberg THE SECRET LIFE OF SCIENCE Princeton University Press, Princeton 2018 (248 pp.)

Do we need science? Should we spend money on science? If so, how much? What science do we care about anyway? One might think these questions come straight out of some conspiracy theory book, but they are actually sensible questions without a straightforward answer. The modern scientific community is so ingrained in the way science is nowadays presented, funded and done, that a real debate about whether things *are* as they *should be* is missing.

From the privileged position of a successful insider, Baumberg takes a step back and looks at the big picture: he tries to understand how we got to now and starts asking those thorny questions that nobody wants to hear. With the attitude of a scientist, he puts the effort in supporting his claims with data rather than mere speculation. Armed also with his personal experience, he takes apart the current state of science piece by piece, searching for both the strong and weak links.

He soon comes to realise that modern science, or rather the modern way of *doing science*, is very far from the common idea of a scientist sitting in his lab running exciting experiments. In fact, the scientist is involved in a vast range of interactions with scientific journals, funding bodies, and other scientists, which in turn interact with policymakers,

industrial partners and the wider public to create a huge network with no clear starting point or final goal. The science world resembles much more, as Baumberg says, an *ecosystem* with a multitude of players competing for resources, fighting for their niches, and making alliances in their struggle to survive.

The direction of science

What is the overall direction of science? Is there a global strategy for the science that gets done? Scientific research is by definition the discovery of something *new*, so it is impossible to decide beforehand exactly *what* will be discovered. Research however requires funding, and someone is in charge of deciding what gets funded. The most common mechanism by which this works is the call for proposals: funding is made available by a funding body, and scientists are invited to submit proposals on how they would spend it. Some other scientists are then included in a panel, that evaluates the proposals and decides which projects to fund. The funding assigned to a project is thus the starting point of new science, which leads to novel discoveries and later on new ideas that can be turned into other proposals further down the line.

This scheme of things sounds like a perfectly reasonable and sustainable method of progressing science, that gives itself direction as it goes along. It is here however that Baumberg starts to unfold the *secret* life of science: who actually makes the decisions on what to fund? What are these decisions influenced by? Who determines what research is more interesting? How does this affect the way proposals are submitted? And what does this mean for the daily work of a scientist?

The primary sources of information for scientists are scientific journals, which regularly publish articles submitted by scientists who want to communicate their latest findings to the community. As Baumberg points out, these "papers" are one of the oldest traditions of science and their importance is still very much central in the work of all scientists. With the globalisation of science, and with the constant increase in the number of people working in science worldwide, the number of articles has exploded, and journals across all fields of science are now counted in their tens of thousands, publishing over a million articles a year. This is where the human factor comes in: it is physically impossible for scientists and funding agencies to keep track of *all* the new science happening around

the globe in a certain field, so sorting and selection of what science is most relevant is essential. The most cited and prestigious journals have a crucial role in this, since they are the primary source of information for many scientists, as well as most funding and press agencies.

These journals therefore define the "hot topics" and set the bar for the type of science researchers have to work on to have their results published with maximum impact and visibility. Out of the remaining sea of information, scientists mostly pick out individual papers via the occasional automated search engine notification on work closely related to their own. It is then not hard to see how a restricted number of hot topics can rapidly turn into *bandwagons*, as Baumberg puts it, that everyone wants to jump onto. These bandwagons represent narrow topics within a field that have attracted great attention due to their initial interest, but whose visibility has rapidly increased to a huge level through a spiral of confirmation bias regardless of their real potential. Baumberg sees the increase in recent years in the number of bandwagons as one of the results of the globalisation of science and the inflation of published scientific work. They are however just one element of the science ecosystem, that evolves around economic resources, public attention and most importantly, people.

The pressure is on

How do the people doing the science fit in the scheme of things? Most scientists are fundamentally driven by curiosity, and all they are asking for is to have the space and means to satisfy that curiosity with research. In a world with a rapidly increasing scientist population though, there are not enough resources for everyone, so the pressure is on for each scientist to prove that his or her ideas are the worthiest of funding. Competition is fierce, and Baumberg did the hard work of reporting the actual numbers of this fight for survival in a range of disciplines.

The picture emerging from his analysis is that the quality of the science itself is only one piece of the puzzle of success, which includes also the personality of the scientist, the careful preparation of the proposal, the specific field of science, affinity with existing bandwagons and publication track record. While preparing his own funding application, the scientist is also involved in reviewing other people's applications and scientific papers, publishing his own work, mentoring his students, teaching, coordinating with collaborators, managing his research funds

and of course, doing the science that he was supposed to do in the first place. Strong scientific results translate into papers in important journals, which in turn mean more invitations to conferences and increased visibility in the community and towards the public, all of which are essential in building one's reputation. So, the daily life of a modern scientist is a continuous struggle to do better, be more creative, and attract more attention while dedicating time to the activities that give science its authority. Private life is often completely out of the equation.

A look to the future

So, is science in a healthy state? Baumberg clearly implies that there is more than one pathological element in the way we do science today. He also does realise that this has not happened overnight, and in fact it is the result of the evolution of science in the modern globalised world over the last few decades. The world has overall become a smaller place, where distances have become shorter and communications much faster, so nowadays science really is a global effort. What sets this book apart is its claim that this might not necessarily be a good thing, even for science. The rising number of scientists worldwide are now all competing with each other on a global scale for a finite amount of resources. To get the most out of these resources, a set of metrics has emerged to measure the performance of scientists and pick the ones most worthy of attention, but these metrics are now being pushed to their limits and no longer purely represent the quality of one's scientific work. As fierce competition infiltrates all layers of academic research, we run the risk of forgetting what science should really be about: genuine curiosity and the advancement of human knowledge.

Changing the current state of things is not easy, because the present system has been built by the scientists themselves as a result of global changes over decades, so as Baumberg puts it, scientists «both turn the wheels and are trapped inside the cogs» of the big science machine. But is our current system the best possible way of doing science? This book does not have the final answer, nor does it list the perfect recipe for a radical change, but it makes all scientists realise that they have a role in shaping the science of tomorrow. Because if the scientists do not care about the science, then who else should?

Gli autori

Camilla Barbieri studia presso l'Università di Pavia, come Alunna dell'Almo Collegio Borromeo. Nel 2018 ha conseguito la Laurea Triennale in Filosofia con una tesi dal titolo *Giustizia e Immigrazione*. *Un argomento per i confini aperti*, lavoro che ha coronato un percorso di progressivo interessamento per le tematiche della Filosofia Politica. Attualmente è iscritta ad un corso di Laurea Magistrale in World Politics and International Relations, con cui si sta avvicinando alle Scienze Politiche. I suoi interessi di ricerca si dividono tra quello per l'attualità politica e sociale e quello per il Medio Oriente contemporaneo, maturato durante gli studi tutt'ora in corso presso lo IUSS. Nel 2018 è diventata membro del Consiglio Direttivo del Model European Parliament Italia, un progetto patrocinato dal Parlamento Europeo che promuove ed educa alla cittadinanza attiva.

Ezio Barbieri ha conseguito la maturità classica presso il Liceo-ginnasio Severino Grattoni di Voghera nell'anno 1968-1969. Ha partecipato al Corso di orientamento preuniversitario presso il Centro Ettore Maiorana di Erice diretto dal Prof. Antonino Zichichi nel settembre 1969. Nel 1973 laureato con lode presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia (relatore il prof. Beniamino Pagnin); cultore della materia e addetto alle esercitazioni presso la cattedra di Paleografia e Diplomatica dell'Università di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, negli anni accademici 1973-1974, 1974-1975 e 1975-1976; dal 1° giugno 1976 fino al 1981 titolare di un assegno di ricerca scientifica e didattica del Ministero della Pubblica Istruzione nell'Università di Pavia; ricercatore confermato (1981-1992) nella stessa Università; professore associato di Paleografia e Diplomatica presso l'Università di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia (1992-1993) e di Verona (1993-1997); professore associato di Diplomatica nell'Università di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia (dal 1997). Nel 2005 è stato professeur invité all'École des Chartes della Sorbona a Parigi. Nell'anno accademico 2010-2011 è stato docente Erasmus presso l'Università Jagellonica di Cracovia. Dalla costituzione avvenuta il 1° ottobre 2014 è membro del Consiglio Scientifico del Centro Studi Longobardi, nato per valorizzare, attraverso la ricerca scientifica, il sito seriale UNESCO I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.). Dalla costituzione nel 2017 è membro del Consiglio scientifico del Centro Interuniversitario di Ricerca di Storia del Notariato (Notariorum Itinera). Si è occupato di edizioni di documenti pavesi, bresciani, albesi, veronesi e parmensi. Ha studiato il notariato medievale pavese, vercellese ed emiliano. Recentemente si è dedicato a studi interdisciplinari condotti con la collaborazione di specialisti di veterinaria e di scienze naturali.

258 Gli autori

GIOVANNI BAZOLI (Brescia 1932), avvocato, è stato docente di Diritto amministrativo e Istituzioni di diritto pubblico alla Cattolica di Milano. Nel 1982 è uno degli artefici della nascita del Nuovo Banco Ambrosiano, che da allora ha guidato sino alla costituzione (gennaio 2007) di Intesa Sanpaolo, di cui è stato Presidente del Consiglio di Sorveglianza fino all'aprile 2016. Gli sono state attribuite le onorificenze di Cavaliere del Lavoro, di Cavaliere di Gran Croce e, in Francia, di Officier de la Légion d'Honneur. Attualmente è presidente della Fondazione Giorgio Cini e ha – tra il resto – incarichi presso la Fondazione Alcide de Gasperi, la Fondazione Eni Enrico Mattei, la Fondazione Teatro alla Scala, l'Editrice La Scuola, la Biblioteca Ambrosiana, il FAI, l'Istituto Paolo VI, l'Opera Educazione Cristiana.

Francesco Bono, alunno dell'Almo Collegio Borromeo (2003-2007), assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Giurisprudenza di Pavia, è responsabile del gruppo borromaico bresciano.

MAURO CAMPELLO nasce a Venezia; compie i suoi studi dell'obbligo e superiori a Pesaro; dal 1984 frequenta Medicina e Chirurgia presso l'università di Pavia come alunno dell'Almo Collegio Borromeo, laureandosi nel 1990. Successivamente si specializza in Neurochirurgia; è fra i fondatori della Neurochirurgia ospedaliera in Trentino-Alto Adige. Dal 2010 è primario neurochirurgo a Reggio Calabria. Ha pubblicato un centinaio di contributi scientifici a livello nazionale e internazionale.

GIOVANNI CARAVAGGI, alunno dell'Almo Collegio Borromeo (1953-1957), si è laureto in Lettere e Filosofia presso l'Università di Pavia. Dopo varie esperienze di ricerca e insegnamento in Italia, Francia e Spagna, è stato professore ordinario di Lingua e Letteratura spagnola presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia dal 1975 al 2006. È professore emerito dal 2007. È stato direttore del Centro Interdipartimentale di Studi sulla Lombardia Spagnola, condirettore della rivista "Il Confronto Letterario", coordinatore di "Agua y peña. Collana di testi iberici antichi, inediti o rari". È membro effettivo dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, membro italiano della Real Academia Española e della Reial Acadèmia de Bones Lletres di Barcellona, commendatore dell'Orden de la Reina Isabel la Católica.

Francesca Crugnola ha studiato presso l'Università di Pavia, come alunna dell'Almo Collegio Borromeo. Nel dicembre 2018 si è laureata con il massimo dei voti in Antichità classiche ed orientali. Nella sua tesi, dal titolo *Stirpe ed identità familiare*. *La discendenza verticale nelle Silvae e nella Tebaide di Stazio*, ha analizzato il concetto di *stirps* nelle opere di Stazio attraverso l'applicazione di strumenti propri dell'antropologia antica e dello *ius*. Ha svolto il percorso formativo per l'acquisizione di 24 crediti nelle discipline antropo-psico-pedagogiche e nelle metodologie e tecnologie didattiche.

GIORGIO FICARELLI nasce nel 1995 a Crema. Dal 2014 è alunno dell'Almo Collegio Borromeo, e frequenta il corso di Filosofia presso l'Università degli studi di Pa-

GLI AUTORI 259

via. Si laurea nel 2017 con una tesi di Bioetica dal titolo *Responsabilità Procreativa:* L'approccio di R. M. Hare con relatore il Professor Magni. Attualmente i suoi temi di ricerca si concentrano sull'ontologia dell'opera d'arte, grazie anche agli spunti tratti dall' esperienza svolta al Corpus Christi College di Cambridge, presso cui è stato ospite nell'estate del 2018 in quanto beneficiario di una Borsa di Studio del Collegio. I suoi interessi sono l'estetica, il tema dell'identità, l'arte. Questa è la sua prima pubblicazione.

FEDERICA GAMBA studia presso l'Università di Pavia, come alunna dell'Almo Collegio Borromeo. Nel luglio 2018 ha conseguito la laurea triennale in Lettere antiche con una tesi dal titolo *Presenza e assenza dell'aumento in Omero. L'analisi di Odissea XXIII*. Attualmente è iscritta al corso di Laurea magistrale in Linguistica teorica, applicata e delle lingue moderne. I suoi interessi principali riguardano la linguistica storica, con una attenzione particolare al greco antico e al latino, e la linguistica computazionale, a cui ha avuto modo di avvicinarsi nel corso degli studi presso lo IUSS.

ELEONORA LITTA è ricercatrice presso il centro di ricerca CIRCSE, alla facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature Straniere dell'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano, e si occupa di risorse linguistiche nell'ambito della morfologia e della sintassi latina, come parte del team di sviluppo del progetto di ricerca ERC LiLa-Linking Latin (https://lila-erc.eu/). Eleonora Litta ha un MA in Medieval Studies conseguito presso University College London, e un PhD in Classics and Latin Philology conseguito presso King's College London. Le sue competenze consistono soprattutto in linguistica storica, filologica classica e germanica, con particolare attenzione allo sviluppo di strumenti digitali per lo studio delle discipline umanistiche, analisi del testo, linguistica dei corpora e linguistica computazionale. Ha lavorato sette anni presso il Centre for Computing in the Humanities di King's College London (poi divenuto Dipartimento di Digital Humanities), prima di vincere una Marie Skłodowska-Curie Research Fellowship per sviluppare una nuova risorsa digitale per il latino, presso il centro di ricerca CIRCSE.

Don Alberto Lolli è rettore dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia. Profondo conoscitore del mondo giovanile, è un interprete attento della cultura contemporanea. Ha pubblicato nel 2018, insieme a Sergio Massironi e Silvano Petrosino, *La sfida dell'unicità. Come diventare ciò che si è*, per le Edizioni San Paolo, a un tempo sintesi e silloge della sua attività educativa.

EMILIO MANZOTTI formatosi all'Università di Pavia (Collegio Borromeo: matematica, e poi lettere), è stato in seguito ricercatore nelle università di Kiel, di Konstanz e di Pavia, e dal 1982 ordinario di Linguistica italiana alla Facoltà di Lettere dell'Università di Ginevra, di cui è ora professore emerito. Ha insegnato alla City University di New York (Pro Helvetia Swiss Lectureship 1996-97) ed alla Vrije Universiteit Brussel (Cattedra Émile Lorand 2012-2013); così come, per periodi più o meno lunghi, nelle università di Bergamo, Catania, Pavia (Scuola Universitaria Superiore

260 Gli autori

2001), Berna, Friburgo, Zurigo, Lugano, ecc.; e in numerose scuole dottorali in Svizzera e in Italia. Ha diretto o dirige numerosi dottorati di ricerca in Linguistica e letteratura italiana, e fa parte del comitato scientifico di un certo numero di riviste scientifiche ("Langages", "Lingua e Stile", "Stilistica e Metrica Italiana", "Analele Universității București-Limba și Literatura Română", "The Edinburgh Journal of Gadda's Studies", ecc.). Principali ambiti di ricerca e di pubblicazione: la semantica lessicale e frasale; la linguistica del testo; l'analisi linguistico-stilistica del testo poetico, con applicazioni soprattutto otto-novecentesche a Pascoli, Saba, Caproni, Rebora, ecc.; l'opera di C.E. Gadda; la didattica dell'italiano, in particolare della scrittura comunicativa (ha creato e diretto dal 1995 il Diploma di specializzazione in Techniques de la communication écrite dell'Università di Ginevra, e ha presieduto per alcuni anni il Gruppo d'italiano dell'INVALSI). Tra le ultime cose pubblicate, studi linguistici sulla correlazione, sulla generalizzazione e sui diversi tipi di particolarizzazione; e sul versante letterario, saggi su Pascoli e su Gadda & Zanella.

GIORGIO MARIANI ha studiato presso l'Università di Pavia, come alunno dell'Almo Collegio Borromeo (1985-1989), laureandosi con il massimo dei voti e la lode in giurisprudenza, con una tesi in diritto civile. Dottore di ricerca in diritto civile, dal 1993 è magistrato, attualmente in servizio presso il Tribunale del lavoro di Milano.

MARIO PISANI, professore emerito nell'Università degli Studi di Milano (2013), ha insegnato Procedura Penale in quella Università e, ancor prima, nelle Università di Urbino, Trieste e Pavia. Nel 2011 gli è stata conferita la Medaglia Beccaria della Société Internationale de Défense Sociale.

Franco Rota, cresciuto in Valle Imagna per poi trasferirsi ad Almé (BG) con la famiglia, è stato allievo del liceo Paolo Sarpi di Bergamo, per poi intraprendere gli studi universitari a Pavia, quale alunno dell'Almo Collegio Borromeo e dello IUSS. Qui ha iniziato ad appassionarsi di geometria, grazie soprattutto al relatore della tesi magistrale, Prof. Gian Pietro Pirola. Attualmente è studente di dottorato all'Università dello Utah, che ha sede in Salt Lake City. Il suo lavoro riguarda le condizioni di stabilità di Bridgeland e il loro rapporto con la simmetria speculare. Da settembre 2019 sarà *Assistant Professor* alla Rutgers University of New Jersey.

FEDERICA ZAMPEDRI si è laureata in Lettere Classiche nel 2018 con una tesi in filologia classica dal titolo *Lucrezio e l'epicureismo: il lessico atomistico in De rerum natura I, II.* Frequenta il primo anno della laurea magistrale in Linguistica teorica e applicata delle lingue moderne. Dal 2015 è alunna dell'Almo Collegio Borromeo. Nei "Quaderni Borromaici" 5 (2018) ha pubblicato una recensione al libro *La battaglia di Canne* (Utet, 2017) di Massimo Bocchiola e Marco Sonzogni.

EMILIO MANZOTTI, Noterelle pascoliane: ancora sul Gelsomino notturno

This paper intends to re-evaluate from a linguistic-philological point of view some compositional aspects of one of best-known (and intensively studied) poems of Giovanni Pascoli (1855-1912): *Il gelsomino notturno* from the *Canti di Castelvecchio* (1903). The poem's texture exhibits a compact set of descriptive statements paratactically combined, without traces of connection except an opening, meaningful *and*. Its overall theme is a sort of "victorian" wedding-night only hinted at, parallel and simultaneous with some more explicit bridal "events" of the vegetable kingdom concerning jasmine nocturnal flowers; but on the background (actually a foreground) of other micro and macro natural events and beings (little birds, bees, butterflies, viburnums, etc.). Some specific topics discussed in the paper include the intended (botanic) under-determination of the jasmine of the title; the sudden "epiphany" of the butterflies or rather moths in the first quatrain; the prospect of a few new significant textual sources; and finally a close examination of the meaning and functions of the initial, left-irrelate conjunction of the opening, which appears to point out the cropping up, the rising of "something new and strange".

Si riesaminano in prospettiva linguistico-filologica alcuni aspetti specifici della testura di una delle liriche pascoliane a ragione più note e studiate: *Il gelsomino notturno* dei *Canti di Castelvecchio* (1903). Costruito come serie di compatte «notazioni descrittive» (A. Jenni) sintatticamente giustapposte senza segnali di legame tranne la *e* iniziale, il *Gelsomino* presenta la notte nuziale, del resto solo accennata, in sistematico parallelo alle più esplicite "nozze" del fiore che dà il titolo, sullo sfondo – in realtà primo piano – di molteplici micro e macro accadimenti concomitanti, di cui importa qui ricostruire almeno in parte la logica soggiacente. Si discute lo statuto dei due referenti vegetali: i viburni e il (singolo) gelsomino, cercando di giustificare, di questo, la sostanziale voluta indeterminatezza. Si ipotizzano nuove fonti nell'*Arpa della fanciullezza* di L. Sailer, in A. Oriani e nel *Fuoco* dannunziano; e si propone una *ratio* per il subitaneo apparire delle farfalle crepuscolari nella prima quartina. A chiudere il lavoro una revisione delle funzioni testuali della *e* d'apertura, la quale più che a continuare un indifferenziato "prima" servirebbe, secondo quanto si propone, a porre in risalto l'insorgere, nel fluire delle cose, di una molto rilevante novità.

Franco Rota, Configurations Of Points In Algebraic Geometry

We survey some ideas from algebraic geometry and introduce moduli spaces and classification problems, following the example of configuration spaces and Hilbert schemes of points. In particular, we discuss the compactness of configuration spaces and smoothness of symmetric products. Finally, we present Fogarty's theorem on Hilbert schemes of points on surfaces.

Sono presentati alcuni concetti della geometria algebrica e sono introdotti gli spazi di moduli e i problemi di classificazione, seguendo l'esempio degli spazi di configurazioni e degli schemi di Hilbert di punti. In particolare, si discute compattezza e regolarità dei prodotti simmetrici. In conclusione è presentato il teorema di Fogarty sugli schemi di Hilbert di punti di una superficie.

Camilla Barbieri, Giustizia e immigrazione: un argomento per i confini aperti Despite the fact that we are facing an historical period in which the immigration phenomenon assumed the features of a serious emergency, we tend not to pay sufficient attention to the condition of difficulty for governments and people in taking a view on this topic: one of the reasons must be that it is not easy to be aware of the whole problem, in both its politico-economic aspects and its moral aspects. Here the attention will be focused on the philosophical debate between the supporters of an open-borders theory and the supporters of a closed-borders one, two arguments that in recent years have had as main representatives Joseph Carens, defending open borders, and David Miller, defending closed borders. The purpose of this article is to provide a guidance in order to be oriented when dealing with this controversy and then to be able to adopt a position in favor of one of the two. In the first part of the essay a certain concept of justice – that will frame all the following reasonings – is presented, namely the idea that talking about justice means more concretely to be concerned with the concepts of freedom and equality. Then three main contemporary political theories are examined: one referring to the Lockean theory of natural rights, one to the contract theory and egalitarianism and one to the utilitarian tradition, and it will be possible to notice that they provide stronger reasons to incline in favor of open borders, even though none of them was meant to deal with this kind of matters. In the last part of the article, this position is challenged presenting the advantages of the opposite theory. However they will not prove to be convincing enough to revoke the support to an open-borders theory.

Sebbene stiamo attraversando un momento storico in un cui il fenomeno dell'immigrazione ha assunto i caratteri di un'emergenza, non sempre prestiamo sufficiente attenzione al fatto che il motivo per cui governi e cittadini faticano a prendere una posizione netta su questa tematica risiede *in primis* nella difficoltà di assumere una visione consapevole sul problema, che non tenga conto solo di argomenti politici ed economici, ma anche di argomenti morali. In questa sede l'attenzione viene rivolta in particolare al dibattito filosofico tra i sostenitori dell'argomento dei confini aperti e quelli dei confini chiusi, due tesi che negli ultimi anni hanno avuto tra i loro maggiori esponenti Joseph Carens, in difesa dei confini aperti, e David Miller, in difesa dei confini chiusi. L'articolo si propone di fornire una guida per orientarsi all'interno di questa controversia e poter prendere posizione a favore degli uni o degli altri.

Nella prima parte del saggio si presenta l'idea di giustizia che farà da cornice a tutta l'argomentazione, ovvero la tesi secondo cui parlare di giustizia vuole dire parlare prima di tutto dei concetti di libertà e di eguaglianza. Si prendono poi in esame le principali teorie politiche contemporanee: quella che fa riferimento alla tradizione lockiana dei diritti naturali, quella che riprende la tradizione egualitaria contrattualista e quella che si ispira alla tradizione utilitarista, per mostrare che queste, pur non essendo nate per dialogare con tematiche relative all'immigrazione, se impiegate in questo ambito forniscono validi motivi per sbilanciarsi in favore dei confini aperti. Nell'ultima parte del saggio questa tesi viene messa alla prova attraverso l'esposizione degli argomenti contrari, in difesa dei confini chiusi, che tuttavia non risulteranno sufficientemente forti per rinunciare ad una difesa dei confini aperti.

GIORGIO FICARELLI, *Identità dell'opera d'arte: struttura logica del fare artistico* It is likely that not everyone agrees with the possibility of reaching an exhaustive definition of Aesthetics' object of research, or at least that this aim is achievable through traditional methods; so, what might have caused such a resignation? What about the placing of the Duchamp's Fountain and the Warhol's Campbell soup on Art world?

I have tried to examine the meaning of calling some objects Work of Art, structuring an Ontological analysis of the artwork's mode and condition of existence. This specific field of research needs to give a strictly definition of Art, but on the other hand it has no possibility for achieving that target just by counting the (few) characteristics that are shared by every single piece of art – that leads to the possibility of a loss of boundary that separates them from mundane, everyday items. In my opinion Aesthetics still must research on modes and conditions of works of art but, now both observing visible characteristics and investigating on their specific formation process.

Focusing on the unique mode of existence of artworks, I have elaborated a model that works with the Regulative Process that leads to the creation of the Object, the same process that can give a deep meaning to a neutral item: examining the genesis, from a neutral item, of an object now perceptible and conceivable as a work of art.

The peculiar normativity of The Constitutive Rules, that is a term largely used by the contemporary philosophy of Law, demonstrated to be effective in analysing the way in which social objects have come to exist and, I reckon, with its structure can describe some characteristics of the genesis of artworks, easily embedding the Danto's theorical structure based on the concept of transfiguration, for instance.

Surprisingly, the analysis of the artwork as a social being based on the concept of Rule, and on the Logical structure related to it, effectively clarifies some thorny topics of contemporary analytical aesthetics, helping us to examine them. So, through this model I can give an interpretation of principles that determine the identity of products. This tool can explain the observed differences between playing a variation of a Sonata, seeing a copy of a painting and listening to (the same) Beethoven's Ninth Symphony. Thanks to this structure we can also grasp under what conditions the Identity of all these things can be preserved (or lost).

The aim of this paper is to define the Artwork through its own process to existence. The analysis I proposed shifts the focus from the perceivable external charac-

teristics to the research of a new subject of the Aesthetics' investigation. Eventually the purpose is to use this ontological structure as a key to go through the problems related to the contemporary debate on Aesthetics.

Certamente non tutta la ricerca estetica pensa si possa dare una definizione esaustiva dei suoi oggetti nei termini in cui a lungo si è tentato di fare in passato; ma cosa può aver provocato un tale empasse? Forse l'aver visto la Fountain di Duchamp? Forse l'aver studiato la Campbell Soup di Warhol? Forse l'averle chiamate nello stesso modo con cui veniva chiamata la Kreidefelsen auf Rügen di Friedrich, ovvero arte.

L'articolo si propone di indagare cosa si intenda per oggetto artistico, sviluppando una ricerca che si interessi della sua ontologia e delle sue condizioni di esistenza. Questo campo di ricerca, da una parte, sente forte la necessità di poter offrire una definizione dell'arte, mentre dall'altra si trova nell'impossibilità di farlo semplicemente enumerando le caratteristiche condivise da ogni opera – con la conseguenza di perderne il confine che le separa dagli oggetti comuni. Concentrandomi sul particolare modo d'essere delle opere artistiche, ho sviluppato una ricerca ontologica intenzionata ad analizzare il processo regolativo che porta alla creazione dell'oggetto stesso.

La normatività propria delle Regole Costitutive, concetto utilizzato soprattutto nella filosofia contemporanea del diritto, è in grado di catturare nel suo processo alcune caratteristiche essenziali della creazione dell'opera a partire da un oggetto materiale. Sorprendentemente, una ricostruzione sociale dell'opera d'arte fondata sul concetto di Regola e sulla logica ad essa collegata permette di rendere chiari e analizzabili alcuni nodi cruciali dell'estetica analitica contemporanea. Si cerca di offrire un'interpretazione dei principi che regolano le identità dei prodotti, riuscendo non solo a delineare le differenze che sussistono tra ascoltare la variazione di una sonata, vedere la copia di un dipinto, sentire la (stessa) *Nona sinfonia* di Beethoven, ma anche di esaminare in base a cosa e sotto quali condizioni viene preservata (o meno) l'identità dell'opera d'arte.

La mia ricerca, dunque, si propone di definire l'opera d'arte attraverso il processo stesso che la porta all'esistenza. Ricostruirla a partire dalla normatività specifica della regola che si ritrova alla sua origine significa allora spostare l'attenzione dalle caratteristiche esteriori verso l'individuazione di un nuovo soggetto della ricerca estetica ed infine utilizzare tale strumento come base ontologica sul quale reimpostare i principali quesiti della ricerca estetica.

Ezio Barbieri, Il contesto documentario latino per comprendere i cimeli in arabo (secc. XV-XVI) dell'Archivio di Stato di Milano

Starting from the analysis of some relics preserved by the State Archive of Milan, this paper aims to show how the collaboration between scholars of Latin and Arabic characters could identify both intersection points and personalities who represented channels of communication between different but interrelated realities in the XV Century Mediterranean area.

A partire da uno studio dei cimeli in lingua araba conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, il presente contributo intende mettere in luce come una ricerca condotta insieme a studiosi della documentazione in caratteri latini e di quella in caratteri arabi possa permettere di individuare dei punti di incontro e di identificare personaggi che costituivano un tramite di comunicazione tra mondi diversi ma tra loro permeabili nel Mediterraneo del Quattrocento.

FEDERICA GAMBA, Sul trattamento dell'aumento in Omero. L'esempio di Odissea XXIII Unlike in classical Greek, in the Homeric language the augment is treated in a noticeably irregular way. Augmented preterites and unaugmented ones coexist, whereas classical Greek demands regularity, so that the augment is a constitutive and essential element in past formation. Which are the reasons, hence, for this irregularity? Which one of the two types of form proves to be prevailing? This essay tries to find an answer to these questions, beginning with some of the explanations that have already been proposed: like Drewitt, who finds a reason in metrical influence, and Lazzeroni, who identifies the cause of this phenomenon in the Indo-European injunctive, Kiparsky's coonjunction reduction and the connection between augment and parataxis established by Bottin. And also, Duhoux's sociolinguistic interpretation, Basset's distinction between narration and speech, concluding with Bakker, who considers augment a sign of spatial deixis. After this short overview of recent contributions in the debate, a first-hand analysis of Odyssey, XXIII is proposed, in order to identify some reasons which can justify the Homeric irregularity in treating the augment. Therefore, every preterite form occuring in the text is analised on the basis of thirteen categories, regarding both morphological features of the verb and the context in which preterites occur. The following conclusion can be drawn: in Homeric age there is no functional difference, neither semantic nor morphological, between forms presenting augment and forms omitting it. As numbers show, the deviation between the two types of preterite is mostly minimal.

A differenza che nel greco classico, nella lingua omerica assistiamo a un trattamento dell'aumento marcatamente irregolare. Una accanto all'altra, infatti, coesistono forme aumentate e forme non aumentate di preterito, che si rivelano pertanto ben lontane dalla regolarità classica che vuole l'aumento come elemento costitutivo e imprescindibile nella costruzione del passato. Ma quali sono le ragioni di questa disomogeneità? E quale delle due tipologie di forma risulta essere prevalente? È a queste domande che l'intervento si propone di rispondere, a partire da alcune delle risposte che già in passato sono state ipotizzate: da Drewitt, che trova una spiegazione nell'influsso del metro, a Lazzeroni, che trova nell'ingiuntivo la ragione di questo fenomeno, passando per la *conjunction reduction* di Kiparsky e il nesso con la paratassi istituito da Bottin. E ancora, la lettura sociolinguistica di Duhoux, la distinzione tra narrazione e discorso operata da Basset, per giungere poi a Bakker, che individua nell'aumento una marca di deissi spaziale. A questa breve panoramica sulla storia recente degli studi segue la lettura diretta del canto XXIII dell'Odissea, scelto come testo di riferimento con l'obiettivo di individuare delle ragioni sulla

base di una osservazione di prima mano. Ogni forma di preterito occorrente nel canto viene dunque analizzata sulla base di alcune categorie – ne vengono distinte tredici, che prendono in considerazione sia aspetti morfologici del verbo sia il contesto in cui i preteriti di volta in volta ricorrono. Ciò che emerge è che non sussiste, nell'epica omerica, una differenza funzionale di alcun tipo, né semantica né morfologica, tra le forme che presentano aumento e quelle che lo omettono. Le cifre parlano chiaro: minimo è nella stragrande maggioranza dei casi lo scarto tra le due tipologie di preterito.

Francesca Crugnola, Il lamento di Ide e Giocasta e la marcia funebre delle Argive nella Tebaide: le donne si impossessano della scena tebana

In this paper, my purpose is to investigate the role played by the grieving female characters in the *Thebaid* and the prominent function of maternal groaning for the loss of their beloved during the war between Argos and Thebes. Far from relegating the woman into a passive stance, mourning allows mothers and wives of Statius's poetry to overcome the borders of the domus, within whose walls they are traditionally confined. Through Ide's character, Statius innovatively gives voice to a non-noble mulier orbata, deprived of her own offsprings, assigning her the task of showing war's destructive effects on families, regardless of their social status. At the same time, Jocasta is a mother who tries in vain to settle the guarrel between her children. Oedipus's wife is a strong supporter of peace and chooses to act in order to bring harmony in her family and city by asking her children to lay down their arms. In both dialogues with the two brothers, Jocasta puts forward points resembling those argued by Veturia in her prayer to her son Coriolanus, the Roman exile who became enemy to his homeland. As opposed to Veturia, though, the Queen fails to save her family, which is irreversibly corrupted and doomed to destruction. At the end of the poem, Argive women share Ide and Jocasta's anti-war feelings. Their purpose is to give burial to the dead Argive soldiers on the Theban battlefield. Argive women harbour positive values such as pietas and concordia, that had been neglected by Theban and Argive warriors during the conflict. Unfortunately, female intervention cannot eliminate the evil and losses caused by war.

In questo studio mi propongo di indagare il ruolo rivestito dalle figure femminili in lutto nella *Tebaide* e in particolar modo la funzione assunta nell'opera dal dolore e dal lamento muliebri e materni per la perdita degli amati nella guerra fra Argo e Tebe. Lungi dal relegare la donna in una posizione passiva, il lutto si rivela la molla che permette alle madri e alle mogli dell'epica staziana di oltrepassare i confini della *domus*, fra le cui mura tradizionalmente la donna trova la propria dimensione, per "invadere" la scena del conflitto tebano. Se attraverso la figura di Ide Stazio dona in modo innovativo la "voce" ad una *mulier* non nobile orbata della propria prole, assegnandole il compito di denunciare la distruzione che la guerra porta nelle famiglie a prescindere dalla classe sociale di queste, con Giocasta il poeta costruisce il ritratto di una madre che tenta invano di dirimere il conflitto fra i suoi figli. La moglie di Edipo è convinta fautrice della pace e sceglie di agire attivamente allo scopo di ristabilire

l'armonia nella sua famiglia e nella città domandando ai figli di deporre le armi. In entrambi i discorsi ai due fratelli, Giocasta utilizza per conseguire i suoi fini argomenti simili a quelli presenti nella preghiera di Veturia al figlio Coriolano, l'esule romano divenuto nemico della patria. Tuttavia, la regina fallisce nella missione di salvare la propria familia, irrimediabilmente corrotta e destinata dai numi alla rovina. L'istanza antibellica delle due madri è raccolta alla fine dell'opera dalle donne argive, le quali escono da Argo per imporre a Creonte di ritirare il divieto di sepoltura per i soldati argivi defunti sul campo di battaglia tebano. Portatrici di valori positivi, le suddite di Adrasto riportano nel mondo della *Tebaide* la *pietas* e la concordia, valori che erano stati trascurati dai guerrieri tebani e argivi durante il conflitto, sebbene il loro intervento non possa cancellare i mali e i lutti causati dalla guerra.

ELEONORA LITTA, On the use of Latin -bilis adjectives across time

This paper aims at examining the diachronic distribution of one of the most renown types of adjectives in Latin, namely those ending in *-bilis*. The research is performed through the combined use of a newly updated morphological analyser for Latin (Lemlat), and a database containing all word forms occurring through different periods of Latin language (TF-CILF).

Questo articolo propone un'analisi della distribuzione diacronica di una tipologia di aggettivi latini fra le più conosciute, ossia quelli che terminano in -bilis. Metodologicamente, il lavoro viene condotto attraverso l'uso incrociato di un analizzatore morfologico per il latino (Lemlat), la cui base lessicale è stata recentemente aumentata, e di una risorsa lessicale contenente tutte le forme di parole latine che occorrono in testi che vanno dall'antichità al neo-latino (TF-CILF).

MAURO CAMPELLO, La "mano benedicente" fra depositum fidei e segno neurologico The "hand of benediction" is a well-known definition for the hand inability to accomplish some specific gestures secondary to peripheral nerves malfunctions. The expression refers to the blessing movement performed by catholic clergy people. Many artistic religious paintings (from masterpieces to less-known realizations from paleochristian era up to now) represent the same hand position with minimal variations. If the transition from history of art to neurology is quite clear (even if "hand of benediction" relates to a group of neurological disorders instead of a unique problem), how and when the "hand of benediction" developed as a specific religious gesture is more controversial. From roman forensic activity, to the hebraic blessing, to an half-forgotten ancient religion, to the Jesus Christ crucifixion, the Author tries to answer the question which represents a cross-roads in our artistic, religious and scientific experience.

La "mano benedicente" è una famosa espressione usata per definire l'impossibilità della mano di eseguire alcuni movimenti a causa di specifiche sofferenze dei nervi periferici. L'espressione si riferisce al gesto compiuto dal clero cattolico durante la

benedizione. Molte opere d'arte (dai capolavori a quelle meno famose, dall'epoca paleocristiana in poi) rappresentano questa stessa posizione con minime varianti. Mentre il passaggio dalla storia dell'arte alla neurologia è alquanto chiaro (anche se si possono far ricondurre a quella definizione più deficit neurologici) quando e come una specifica posizione della mano abbia cominciato ad essere usata per benedire appare ancora adesso controverso. A partire dalla gestualità forense romana, passando per la liturgia ebraica, un culto orientale tardo-antico fino alla crocifissione di Gesù Cristo, l'Autore cerca di rispondere a quella domanda che si situa all'incrocio fra l'arte, la religione, la scienza.

Federica Zampedri, L'atomo di Lucrezio: traduzione e disposizioni semantiche nel De rerum patura

This essay wants to show how Lucrezio translates from Greek to Latin philosophical lexicon, on *De rerum natura I, II*: the paper focuses on the translation of the Greek term *atomos* which has not a unique and equivalent term but it is expressed in almost nine different ways. Each of them specifies a particular characteristic (often throughout the use of an adjective) or it is used only in certain prosodic conditions. The analysis illustrates, briefly, the principles of the atomic theory: the atoms' conservation, their movements and combinations. It also underlines Lucretius' difficulties in creating a new terminology in Latin, which is defined by himself a poor language without a philosophical and tecnic vocabulary.

Il saggio si propone di mostrare le modalità attraverso le quali Lucrezio, in *De rerum natura I, II*, traduce il lessico filosofico dal greco al latino, con particolare attenzione alla trasposizione del termine "atomo" che non ha un diretto corrispettivo ma è presente nell'opera in almeno nove modi differenti. Ognuno di essi specifica una particolare caratteristica (spesso attraverso l'uso di un attributo) o è utilizzato soltanto in determinate condizioni metriche. L'analisi muove dallo spoglio lessicale dei primi due libri del poema relativi ai principi della conservazione degli atomi, ai loro movimenti e alle loro combinazioni e tenta di mettere in luce le difficoltà, prosodiche e non solo, nell'adattamento della terminologia nella lingua latina definita dallo stesso Lucrezio come lingua povera.

GIOVANNI BAZOLI, Lectio magsitralis

Giovanni Bazoli outlines the Brescia Christian Humanism vein of his education when awarded with 2018 Comini prize. Bazoli takes into consideration three generations of scholars which promoted in his native city a clever, liberty- and democracy-based Catholicism, which happened to have a clear impact on educational, civilian and economic fronts. Bazoli reports then his 1982 assignment: he was called to save Banco Ambrosiano from a deep crisis involving Catholic financiers. His task was showing a correct and selfless behaviour in high-risk grounds of finance, so that a commendable example could face a corrupt society. Bazoli's efforts were however questioned by the Public Prosecutor. In the last part of the work, Bazoli's

Manzoni-related initiatives are considered. This side of Bazoli's personality grew thanks to Cesare Angelini's works and was shared with Mino Martinazzoli, another Borromeo's *alumnus*.

Nel ringraziare per l'attribuzione del Premio Comini 2018, Giovanni Bazoli delinea la grande scuola bresciana di umanesimo cristiano (brilla il nome di san Paolo VI) in cui si è formato. Ripercorrendo le tre generazioni che nella sua città hanno promosso un cattolicesimo intelligente, aperto ai principi della libertà e della democrazia, Bazoli ne ricorda i frutti principali in ambito educativo, civile, economico.

Segue la toccante confessione relativa all'incarico cui Bazoli fu chiamato nel 1982: salvare dal fallimento il Banco Ambrosiano da una crisi che, coinvolgendo finanzieri «considerati di area cattolica», richiamava al dovere di dimostrare che è possibile «operare in modo corretto e disinteressato nelle sfere più rischiose della finanza», per proporre un esempio positivo in una società disillusa. Tale sforzo magnanimo è stato però messo in discussione dall'iniziativa di una procura della Repubblica, da cui Bazoli si sente «profondamente ferito».

L'ultima parte della *lectio* riguarda le diverse iniziative promosse da Bazoli in ambito manzoniano. Una passione alimentata anche leggendo Cesare Angelini e condivisa con un altro bresciano, il borromaico Mino Martinazzoli.

Francesco Bono, Martinazzoli «a debita distanza». Le note a Manzoni nel solco di Angelini

The paper explores the connection between Mino Martinazzoli and the Collegio Borromeo, where he studied. The memory of Cesare Angelini and the accurate reading of Manzoni's work played an important role in his biography.

Partendo da documenti d'archivio, il presente lavoro intende descrivere il legame tra Mino Martinazzoli e il Collegio Borromeo, di cui fu alunno. Nella biografia di Martinazzoli trovano uno spazio privilegiato il ricordo di Cesare Angelini e l'approfondita lettura dell'opera di Manzoni, a cui dedica il volume Pretesti per una requisitoria manzoniana.

MARIO PISANI, *Pietro Custodi espulso dal Borromeo e un rigoroso* Manifesto *disciplinare* Pietro Custodi was a Milan-living XIX century multifaceted personality. He was an *alumnus* of Collegio Borromeo (1790-1794). 1794 is the year of Custodi's ejection from Collegio Borromeo. In this work, the story of the expulsion is examined, with specific reference to Count Gilberto Borromeo's disciplinary action on the matter.

Eminente e poliedrica figura dell'800 milanese, Pietro Custodi era stato Alunno del Collegio Borromeo dal 1790 fino al 1794, anno della sua espulsione. Ne viene indagata la relativa vicenda, anche in correlazione ad un ampio provvedimento disciplinare del Conte Giberto Borromeo.